

10·8·97

DIZIONARIO ENCICLOPEDICO

DELLA

TEOLOGIA

Della Storia della Chiesa, degli Autori che hanno scritto intorno alla Religione, dei Concilj, Eresie, Ordini Religiosi ec.

Opera composta per uso dell' Enciclopedia metodica dal celebre SIG. CAN. BERGIER

Tradotto in Italiano, emendato ed accresciuto dal benemerito P. D. CLEMENTE BIAGI *dei Camaldolensi, ed in questa nuova edizione aumentato di molti Articoli nuovi che mancavano all' edizione Romana.*

Opera divisa in 16. Volumi in Ottavo al Prezzo di *Paoli Sei fiorentini* il Tomo per gli Associati.

AVVISO TIPOGRAFICO

Con le opportune approvazioni, verrà da me intrapresa una nuova edizione, della celebre, e rarissima opera del Padre Gian' Antonio Bianchi intitolata „ *Della Potestà e della Polizia della* „ *Chiesa*, *Trattati due contro le nuove opinioni* „ *di Pietro Giannone*. E stata questa riguardata sempre come una delle più belle è solide opere, pubblicate in difesa della Cattolica Religione. Sarà divisa in 16. Volumi in ottavo grande, che saranno pubblicati nello spazio di due anni, ed il primo vedrà la luce appena sia terminato il nuovo carattere fuso apposta per questo oggetto.

DIZIONARIO ENCICLOPEDICO

DELLA TEOLOGIA, DELLA STORIA DELLA CHIESA

DEGLI AUTORI

CHE HANNO SCRITTO INTORNO ALLA RELIGIONE

DEI CONCILI, ERESIE, ORDINI RELIGIOSI ec.

COMPOSTO GIA' PER USO

DELL'ENCICLOPEDIA METODICA DAL CELEBRE

SIG. CAN.º BERGIER

TRADOTTO IN ITALIANO, CORRETTO ED ACCRESCIUTO

DAL P. D. CLEMENTE BIAGI

DEI CAMALDOLENSI

ED IN QUESTA NUOVA EDIZIONE

AUMENTATO DI MOLTI NUOVI ARTICOLI DA VARI PROFESSORI

DI TEOLOGIA E DI STORIA ECCLESIASTICA.

TOMO XIII.

PIA-REC

FIRENZE 1821.

PRESSO GIUSEPPE DI GIOV. PAGANI

Con Approvazione.

Bene adhibita ratio, cernit quid optimum sit; neglecta, multis implicatur erroribus.

Cic. 4. Tusc.

P.

PIACERE. Questo termine non abbisogna di spiegazione; ognuno ne comprende il senso colla sperienza. Uno dei più comuni rimproveri che fanno i nemici del Cristianesimo, é questo, che l'Evangelio non solo proibisce l' eccesso nei piaceri, ma c' interdice ogni qualunque specie di piacere. Questa e una falsità ed uno sciocco abuso dei termini.

In fatti tutto ciò che è conforme ai nostri bisogni, al nostro gusto, alla nostra inclinazione, è un piacere per noi; ció che é piacere per un tal uomo, sarebbe una noja mortale ed un tormento per un altro. In vano proporrete ad un uomo sensato, applicato alla fatica, occupato in cose utili, i piaceri che portano del romore, del dispendio e pericolo, che gli oziosi trovano necessarj per blandire il loro tedio; gli sembrano non solo insipidi, ma penosi ed increscevoli, li fugge in vece di andarne in traccia; ne assaggia di più puri nell' esercizio dei suoi talenti. L' anima virtuosa nella pratica delle buone opere trova una soddisfazione piú gioconda che i mondani non conoscono; S. Paolo chiama questo *piacere*, *il gaudio e la pace nello Spirito Santo*, *la pace di Dio che supera ogni intelligenza ed ogni sentimento*. L' Evangelio in vece di proibirci questo piacere, ci esorta sovente a procurarcelo.

Neppure ci proibisce i divertimenti innocenti; Gesù Cristo stesso non li fuggì; volle assistere alle nozze di Cana, alla mensa di Simone il Fariseo, al pranzo che gli dava Lazzaro suo amico; si lasciò profumare dalla peccatrice di Naim, e da Maria sorella di Lazzaro; conversava frequentemente co' suoi discepoli. I Farisei censori rigidi ed ipocriti gli fecero un delitto di questi onesti *piaceri*, i quali erano sempre per il Salvatore una occasione d' istruire e fare del bene; egli non cura i loro rimbrotti.

Quanto ai *piaceri* mondani e pericolosi pei costumi, come il giuoco, gli spettacoli, il ballo, le conversazioni notturne, i pranzi magnifici, la pompa del lusso nelle feste, affermiamo che l'Evangelio con ragione ce li ha proibiti 1. perchè presso i pagani tutti questi *piaceri* erano licenziosissimi, quasi sempre infetti d'idolatria, ed un incendio d'impudicizia; non era possibile avervi parte senza essere vizioso. 2. per moderare una

inclinazione tanto impetuosa e cieca, quant' è l'amore del *piacere*, sono necessarie delle massime rigorose; la più parte degli uomini non lo diminuiranno mai troppo; tal è il principio su cui i Filosofi stessi regolarono la loro morale; quella degli Stoici era per lo meno così austera come quella del Vangelo. 3. Gesù Cristo apparve in un secolo tanto voluttuoso e tanto corrotto come il nostro; il Sadduceismo tra i Giudei, l'Epicureismo presso i Pagani erano la filosofia dominante; per iscreditare questa perniciosa dottrina che nutriva la voluttà simulando di moderarla, si doveano piantare delle massime direttamente contrarie, e tagliare il male dalla radice. 4. In alcune circostanze che i Cristiani erano esposti ogni giorno al martirio, era necessario disporveli con un abituale stoicismo; quello non era il momento d'insegnare una morale indulgente. Per ciò Tertulliano sdegnato contro quei che non volevano rinunziare agli spettacoli del Paganesimo, gli domandava se al teatro si faceva la prova del Martirio. Poichè in tutti i secoli rinnovasi il pericolo dell'Epicureismo, la sola morale austera e quella che conviene in ogni tempo; si troveranno sempre dei voluttuosi pronti a contradirla, e dei Filosofi benigni disposti a moderarla. *V.* MORTIFICAZIONE

PIAGHE DELL' EGITTO. Questi sono i flagelli coi quali Dio alle preghiere di Moisè ha punito l'ostinato rifiuto di Faraone e dei di lui sudditi che non volevano dare la libertà agl' Israeliti. Queste *piaghe* sono dieci, la 1. la mutazione delle acque del Nilo in sangue; la 2. la quantità innumerabile di rane che riempirono l'Egitto; la 3. i moscherini che tormentarono crudelmente gli uomini, e le bestie; la 4. le mosche che infestarono tutto quel regno; la 5. la peste improvvisa che uccise la maggior parte degli animali; la 6. le ulceri pestilenziali che attaccarono gli Egiziani; la 7. la gragnuola spaventevole che devastò le campagne, eccettuata la terra di Gessen abitata dagl'Israeliti; la 8. la nuvola di cavallette che distrussero tutti i frutti della terra, la 9. le dense tenebre che coprirono l'Egitto pel corso di tre giorni; la 10. e la più terribile fu la morte dei primogeniti percossi dall'Angelo sterminatore. Questa *piaga* vinse finalmente la resistenza degli Egiziani e del loro Re; e lasciarono partire gl' Israeliti.

Per tenere più agevolmente a memoria queste dieci *piaghe*, si sono comprese nei cinque seguenti versi.

Prima rubens unda est, ranarum plaga secunda.
Inde culex terris, post musca nocentior istis.
Quinta pecus stravit; anthraces sexta creavit,

Post sequitur grado, post bruchus dente nefando,
Nona tegit solem; primam necat ultima prolem.

Si questiona molto tra gl' Increduli e noi, se questi castighi sieno stati flagelli miracolosi, ovvero eventi naturali, di cui abbia saputo Moisè profittare destramente per ottenere il suo intento; alcuni lo hanno preteso. Noi affermiamo anzi che furono flagelli miracolosi; già in altro luogo lo mostrammo, confrontando le operazioni di Moisè con quelle de' Magi di Egitto; *vedi* MAGIA, § II. ma vi sono ancora delle altre prove.

1. Forse ciascuno di questi eventi considerato in particolare senza badare alle circostanze, alla maniera onde furono prodotti, al fine cui erano destinati, ec. potria sembrare naturale; una nuvola di mosche o cavallette, una tempesta improvvisa e violenta, una contagione sul bestiame e sugli uomini non sono miracoli; ma uniamo questi fatti alle loro circostanze; ogni cosa cambia aspetto.

Di fatto che uno o due di questi flagelli fossero quasi ad un tempo stesso accaduti in Egitto, niente proverebbe, ma che tante diverse calamità, le quali non hanno tra se connessione alcuna, siensi tutte unite su questo regno nello spazio di un mese o di sei settimane, non ve n' ha esempio nelle altre parti dell' universo; ciò non è secondo l' ordine della natura.

2. Tutti questi flagelli furono prima predetti, ed avvennero precisamente nel giorno e nell' ora che Moisè aveali annunziati; li produceva alzando la sua bacchetta; colle sue preghiere facevali cessare e durare quanto voleva. Dunque esercitava un potere assoluto sulla natura, senza impiegare alcuna causa fisica.

3. Gli Israeliti erano immuni dalle *piaghe* da cui erano percossi gli Egiziani, non se ne vide alcuna nella parte dell' Egitto abitata dai primi; questa eccezione non è naturale.

4. Almeno confusamente erano stati predetti questi avvenimenti ad Abramo 430. anni prima; Dio gli avea detto: Eserciterò i miei giudizi sul popolo che tratterra schiavi i tuoi discendenti, e sortiranno dal luogo del loro esilio carichi di ricchezze, *Gen. c.* 14. *v.* 14. Giacobbe e Giuseppe morendo aveano promesso a questi stessi discendenti che Dio li visiterebbe e trarrebbeli dall' Egitto; gli Ebrei lo attendevano; ai primi miracoli operati da Moisè alla loro presenza conobbero ch'era venuto il tempo della loro liberazione, *Ex. c.* 4. *v.* 31. dunque la serie di questi eventi dimostra che i prodigj operati da Moisè non sono l' effetto nè del caso ne della indutria umana, ma di un disegno premeditato, e sovrannaturale della Provvidenza.

Alcuni miracoli isolati, che non spettano a cosa alcuna, di cui non si scorge nè lo scopo né la necessità, possono sembrare sospetti; quei di Moisè sono il fondamento della Religione e della Legisiazione Giudaica, e senza un tale soccorso sarebbe impossibile questa grand' opera. Moisè non opera prodigj per fare ostentazione del suo potere, come fanno gl' impostori; ma per unire gl' Israeliti in corpo di nazione, per renderli soggetti a Dio ed alle Leggi. Queste vicende prepararono le vie ad altre più importanti, alla missione di G. Cristo, allo stabilimento del Cristianesimo. Questo piano di provvidenza concepito sin dal principio del mondo, abbraccia tutta la durata dei secoli, e noi lo viaggiamo adempiuto. Se vi è un caso, in cui i miracoli sieno utili, necessarj, conformi alla sapienza o bontà divina, certamente é questo.

Ci dicono, che gli Ebrei, popolo ignorante e materiale, presero facilmente per miracoli gli eventi più naturali; che bastò la vanità nazionale per persuadere ad essi che Dio aveali sempre favoriti con prodigj; dunque Moisé niente ararrischiava accumulando miracoli nella sua Storia.

Sfortunatamente gl'increduli fanno due obiezioni contraditorie; dicono da una parte che Moisé ha potuto assai agevolmente far credere agl'Israeliti tutto ció che volle; dall' altra ci citano le mormorazioni, le ribellioni, le frequenti sedizioni, che suscitarono contro Moisé. Provano forse queste ribellioni che fosse un popolo assai docile? Con tutto ció Moisè obbligolli a sottomettersi alle sue leggi, o piuttosto alle leggi che Dio stesso loro imponeva: con quale mezzo, se non coi miracoli? Moisé non è il solo che li riferisca; abbiamo altrove veduto che gli Autori profani, Egiziani, Fenicj, Greci e Romani supposero che Moisè abbia fatto dei miracoli in Egitto, poichè lo riguardarono come un Mago famoso; *Vedi* Moise' §. I. Se non ne ha fatti, con quai mezzi trasse il suo popolo dall' Egitto, e fecelo sussistere per 40. anni nel deserto? Queste sono difficoltà cui gl' increduli non hanno mai risposto.

PIAGNENTI. *Vedi* Penitenza Pubblica.

PIANETA. *Vedi* Abiti Sacri o Sacerdotali.

PICARDI; Eretici che comparvero in Boemia nel principio del quindicesimo secolo, di cui non é facile a scoprire la vera origine né esporre le opinioni.

Nell' antica Enciclopedia, avvi una lunghissima disserzione, dove si procurò di provare che i *Picardi* di Boemia erano alcuni Valdesi, i quali non aveano altra credenza che quella, la quale fu abbracciata ducento anni dopo dai Protestanti, che questi set-

tarj furono ingiustamente accusati di avere gli stessi errori, e praticare le stesse cose infami degli Adamiti. L'autore ha copiato Beausobre che seguí questa opinione in una dissertazione sopra gli Adamiti di Boemia, che dal Lenfant fu annessa alla Storia della guerra degli Ussiti.

Mosheim meglio istruito, e che pare abbia assai più esaminato la questione, pensa che i *Picardi* di Boemia fossero un ramo dei *Beggardi*, da alcuni chiamati *Biggardi* e corrottamente *Piccardi*; setta dispersa nell' Italia, nella Francia, nei Paesi-Bassi, in Allemagna e Boemia, e che in questi diversi paesi chiamasi con varii nomi. *Vedi* BEGGARDI. Come il maggior numero di quei che la componevano erano certi ignoranti fanatici, è impossibile che tutti abbiano avuto la stessa credenza e costumi. Ella è dunque una vanissima intrapresa attribuire loro la medesima professione di fede e la stessa condotta. I Protestanti vollero imporre al mondo, quando asserirono che i Valdesi non aveano altra dottrina che la loro Bossuet provò il contrario, *Storia delle Variazioni l.* 11.

E' cosa ancor piú ridicola volere assolvere i *Picardi* dai disordini che loro furono imputati da molti Storici; ma la mente di Beausobre era di giustificare gli Eretici di ogni secolo, nonostante le più autentiche testimonianze; egli cita soltanto alcune conghietture e prove negative che niente conchiudono. „ Questo era, dice „ Mosheim, volere far bianca „ la testa di un Moro; posso „ provare con opere autentiche che asseriscono soltanto „ cose vere. Le ricerche che „ feci, e la cognizione che ho „ della storia civile e religiosa „ di questo secolo, mi rendono più degno di fede, che „ l'instancabile Autore, di cui „ ricuso adottare il sentimento, il quale conosceva solo „ imperfettamente la Storia „ della mezza età, e però non „ era esente da pregiudizj, e „ parzialità „.

Non si devono confondere i *Picardi* di Boemia coi *Fratelli Boemi*, o *Fratelli di Boemia*; questi erano un ramo degli Ussiti che l'an. 1467. si separarono dai Callistini. *Vedi* USSITI.

[PICENINO GIACOPO, Calvinista, difensore de' Riformatori, nacque nello scorso secolo sui monti della Rezia da' miserabilissimi genitori. Avendo però costui dato qualche indizio del suo naturale ingegno, fu mandato a coltivarlo negli studj a Basilea. Ivi dimostrò assai più un penetrante talento, una memoria tenace, ed un grande ardore di apprendere tutte le controversie fra i cattolici e gli eretici. Fu egli pertanto creato Ministro, ossia predicante de' Calvinisti; e coll' ajuto de' ricchi e potenti acquistò un grande numero delle Opere de' Catto-

lici difensori della vera Chiesa. Quindi prese l'impegno di confutare le *Lezioni Calviniane* dei P. Panigarola, e l' *Incredulo senza scusa* del P. Segneri, e produsse l'infelice sua *Apologia de' Riformatori*, e *della religione riformata*. I protestanti si studiarono di spargerla per l' Italia a fine di trarre nella loro rete gl' incauti fra' cattolici, colle astuzie e colle bugie calviniane, colle calunnie, maldicenze, e contumelie contro la nostra, unicamente vera Religione. Scrive costui con un rozzo stile, mediocre ed oscuro, ed anche puerile, e pieno di superbia ed arroganza estolle la sua come un capo d'opera. Il P. Andrea Semery Gesuita lo confutò brevemente; ma l' audace *Picenino*, pieno di jattanza vi scrisse contro il suo libercolo intitolato, *Triumfo della vera religione*, e finalmente il dotto P Vincenzo Ludovico Gotti confutò ampiamente l'una e l' altra delle due opere di costui pubblicando l'egregia sua opera iscritta: *La vera Chiesa di Cristo, dimostrata dai segni, e dai dommi* etc. tomi 3. in 4. la quale fu di poi trasportata in lingua latina dal P. Vincenzo Tommaso Covi dello stesso Ordine de' Predicatori. Il P. Gotti scrisse la sua in italiano, perchè *Picenino* avèva pubblicate nella stessa lingua le empie sue opere.]

PICCIOLI PADRI. *Vedi* Agostini.

PICPUS; Religiosi del terzo Ordine di S. Francesco altramente detti Penitenti, fondati l'an. 1601 in *Picpus* che spetta al Sobborgo S. Antonio a Parigi. Questo villaggio diede il suo nome alla Casa dei Religiosi, e questa Casa che è la seconda dell' Ordine diede il suo a tutto l' ordine. Questi Francescani in Parigi si appellano *Religiosi Penitenti di Nazzaret*, ed in alcune provincie *Terzelini*. Giovanna di Sault vedova di Renato de Rochechouart, Conte di Mortemas, è riconosciuta per fondatrice del convento di *Picpus* Enrico IV. accordò delle Lettere credenziali a questo nuovo stabilimento; Luigi XIII. mise la prima pietra della Chiesa, e nelle Lettere credenziali con cui conferma l'erezione di questo Monastero l'an. 1624. prese la qualità di fondatore. La brama di osservare strettamente la regola di San Francesco diede origine a questo nuovo Istituto. *Vedi* Francescani.

PIEDE. Nella Scrittura Santa i Piedi si prendono in diverso senso, nel proprio e nel figurato. Dicesi nel Vangelo, che le Sante Donne al vedere Gesù risuscitato gli toccarono i piedi, *tenuerunt pedes ejus*; cioè, che si prostesero per riverenza innanzi a lui. Nel Deuteronomio *c.* 8. *v.* 4. Moisè dice agl' Israeliti che i loro piedi nel Deserto non furono offesi, ciò che vuol dire che i loro calzari non si erano logorati. Coprisi i piedi, è una perifrasi che significa soddisfare

alle necessitá della natura, e spesso i piedi si mettono in luogo delle parti del corpo che il pudore copre, né permette nominare; *Is. c. 7. v. 20. Ezech. cap. 14. v. 25. Parlare col piede* e gestire coi piedi, Salomone lo dice di un insensato. *Pr. c. 6. v. 13.*

Scorgere i piedi di qualcuno é vederlo arrivare; *Is. c. 5. v. 7 quam speciosi pedes evangelizantium pacem!* com'é bello veder arrivare quei che annunziano la pace! Nel senso figurato i piedi sono la direzione, *Ps. 15. v. 12. pes meus stetit in directo*, i miei piedi sono restati fermi nel cammino retto. In un altro senso, questo termine significa un appoggio, un sostegno; *Job. cap. 29. v. 15.* dice che fu l'occhio del cieco, ed il piede dell'assiderato. Ma quando Gesú dice nel Vangelo: se il tuo *piede* ti scandalezza; o ti fa cadere, taglialo; questa é una metafora per insegnarci che dobbiamo rinunziare a ció che abbiamo di piú caro, se per noi e un occasione di peccato.

Mettere qualcuno sotto i piedi di un altro, è metterlo sotto la di lui potestá. Davide domanda a Dio che lo preservi dal *piede dell' orgoglio*, cioè, dalla potenza dei superbi, e di non essere agitato col braccio del peccatore, *Ps. 36. v. 12.* Mettere il piede in un luogo, significa prenderne il possesso; conculcare il nemico coi piedi é insultarlo; *precipitare o zoppicare col piede, traballare sopra i suoi piedi*, e decadere dallo stato di prosperità e cadere nella miseria, ec. Una buona parte di queste maniere di parlare si trovano nella nostra Lingua. *Glassii philolog. sacra*, col. 1800.

PIE' SCALZI Spirituali; Gli Anabatisti, che si suscitarono nella Moravia nel secolo 16. e che si vantavano d' imitare la vita degli Apostoli, vivendo in campagna, camminando a *piè scalzi*, e dichiarando molta avversione per le armi, per le lettere, e per la buona opinione dei popoli. Prateolo, *Hist. nupid. et spirit.* Fiorimondo di Raimondo, *l. 2. c. 17. n. 9. Vedi* Anabatisti.

PIETA'; affezione e rispetto per le pratiche di religione, assiduitá nell'adempierle Alla parola *Divozione*, termine sinonimo di Pietá, abbiamo mostrato che questa e una virtù; rispondemmo alla maggior parte dei rimproveri che per ordinario fanno quelli che non la conoscono; é bene aggiungere una o due riflessioni a ciò che dicemmo.

Disse un Deista: „ Se é necessario un culto che mantenga tra gli uomini la idea di un Dio infinitamente buono e saggio, egli è evidente che *le sole ceremonie* di questo culto sono ogni azione benefica in generale o in particolare, e che il più degno omaggio che si possa rendere alla Divinità consiste nell' imitarlo e non nel fare un elogio sterile

„ delle sue grandezze „. Si possono praticare delle azioni benefiche senza pensare a Dio; quando si fanno per un motivo di vanagloria, è forse questo un omaggio reso alla Divinità? Se l'Autore si fosse determinato a dire che una delle maniere di onorare Dio, a lui più grata, é quella di fare bene agli uomini per amore di lui, avria ripetuto ció che insegna il Vangelo. Gesú Cristo ci ordina di essere perfetti come il nostro Padre celeste, che diffonde i suoi benefizj sopra i giusti e su i peccatori. Ci avverte, che se uno dei nostri fratelli ha motivo di querelarsi di noi, bisogna andare a riconciliarsi con esso innanzi che portiamo la nostra offerta all'altare. Dice che Dio vuole la misericordia piuttosto che il sacrifizio, ed é questa la lezione che i Profeti facevano ai Giudei.

Ma quindi non devesi conchiudere che le opere di carità, misericordia, beneficenza, umanità, ci dispensino dal fare degli atti di religione e pietà poiché Giesù Cristo dice espressamente che si devono fare gli uni e non omettere gli altri. Egli stesso dopo aver impiegato le intere giornate a fare del bene, passava anche le notti a pregare Dio. Nella concorrenza dei due doveri, l' uno di carità, l' altro di pietá, bisogna certamente dare la preferenza al primo; ma se si possano eseguire tutti due, non si deve omettere il secondo. L'elogio delle grandezze di Dio e delle sue perfezioni, di sua bonta, liberalitá, misericordia, giustizia, ci fa sovvenire dei nostri doveri verso di lui e dei nostri fratelli. Non ci fidiamo di una morale ipocrisia che tende a distrarci da qualunque nostra obbligazione, col pretesto di una maggior perfezione.

S. Paolo 1. *Tim. c.* 4. *v.* 8. dice che la pietà ha le promesse della vita presente e futura; per quelle della vita presente, non intende certamente le grandezze, le ricchezze e gli altri beni di questo mondo; Dio non li ha mai promessi alla pietà; ma promise di proteggere i fedeli, provvedere ai loro bisogni, soccorrerli e consolarli nei travagli di questa vita. „ Non siate avari, „ dice agli Ebrei *c.* 13. *v.* 5., „ e contentatevi di quello che „ possedete; avvegnaché Dio „ stesso ha detto: non ti lascieró né mai ti abbandoneró. Onde possiamo dire „ con sicurezza, il Signore é „ in mio ajuto, non temerò „ quel che può farmi l' uomo „. Lo stesso Salvatore, *Matt. c.* 6. *v.* 25 34, vuole che i suoi Discepoli sperino da Dio la sua protezione e le cose necessarie alla vità; niente più promette ad essi.

Dunque non più si dica che sovente le persone dabbene sono infelici; la felicitá non consiste nel possesso degli onori, delle ricchezze, né nella prosperità temporale, spesse fiate questo preteso bene

inganna ed ha poca durata; non puo soddisfare il cuore dell' uomo; ma il giusto é protetto da Dio a proporzione del bisogno che ha del suo soccorso, la sua confidenza in Dio e la pace interiore di cui gode, lo consolano nelle traversie, che prova la speranza di esserne ricompensato gli dá un vero contento; dice con S. Paolo; provo un gaudio soprabbondante in tutte le mie tribolazioni, 2. *Cor. c.* 7. *v.* 4. mentre che si sente dire ai pretesi felici di questo mondo, *io sono infelice*.

Pieta'; compassione pegl' infelici, inclinazione a sollevarli. Dice un antico Poeta che la natura ci rende sociabili col darci delle lagrime pegli altrui mali, che questo é il più ottimo dei nostri sentimenti. Perciò l'Evangelio è una continua lezione di questa virtú; Gesù Cristo esorta di continuo l'uomo a compatire le afflizioni dei suoi simili, a consolarli, soccorrerli, e confermó questa morale coi più commoventi esempj; tutti i suoi miracoli furono destinati a sollevare le persone pazienti, e talvolta pianse al vedere le altrui miserie.

Ma su questo punto era inumana e scandalosa la morale di molti antichi Filosofi; non solo non raccomandano la pietá, ma la risguardavano qual debolezza. „ Zenone, con tut„ to il suo talento (dice Lat„ tanzio) e gli Stoici suoi se„ guaci, dicono che il Savio „ é inaccessibile ad ogni affe„ zione, che non compati„ sce alcuna mancanza, che „ la compassione è un segno „ d' incostanza e di pazzia, „ che un' anima forte non si „ lascia muovere nè piegare „ *Divin. Instit.* 6. c. 10. Cicerone loro fece lo stesso rimprovero *Or. pro Marena*, e S. Agostino *de Morib. Eccl. l.* 1. *c.* 27. La più parte dei nostri Epicurei moderni su tal punto sono Stoicissimi.

PIETISTI. Diedesi questo nome a molte sette di divoti fanatici che si suscitarono tra i Protestanti di Allemagna, specialmente tra i Luterani nell'ultimo secolo; ve ne sono anche negli Svizzeri tra i Calvinisti. Mossi alcuni uomini dal vedere la pietá di giorno in giorno decadere, e il vizio fare rapidi progressi tra quei che si vantano di aver riformato la Chiesa di GesúCristo, formarono il progetto di rimediare a questa sventura; predicarono e scrissero contro il rilassamento dei costumi; l' imputarono principalmente al Clero Protestante; fecero dei discepoli e formarono delle private radunanze. Di tal guisa operarono Filippo Jacopo Spencero in Francfort. Scwenfeld e Jacopo Bohm nella Slesia, Teofilo Broschbandt ed Errico Muller in Sassonia ed in Prussia, Wigler nel Cantone di Berna, ec. Lo stesso motivo diede origine in Inghilterra alla setta dei Quackeri o Timidi, a quella degli Er-

nuti o fratelli Moravi, ed a quella dei Metodisti. Abbiamo parlato di ciascuna in particolare.

Mosheim che fece una lunga Storia dei Pietisti, accorda esservi tra i partigiani di questa nuova riforma molti fanatici insensati, condotti piuttosto da un umore stizzoso e satirico che da un vero zelo, che col fervore e colla imprudenza del loro trattare eccitarono delle violenti questioni, delle dissensioni ed odj scambievoli, e causarono molto scandolo. Questa confessione somministra motivo di fare molte riflessioni che non favoriscono il Protestantismo.

1. I rimproveri fatti dai Pietisti contro il Clero Luterano, sono precisamente gli stessi che gli autori del Luteranesimo aveano eccitato nel secolo precedente contro i Pastori della Chiesa Romana; essi censurarono non solo i costumi e la condotta, ma la dottrina, il culto esterno e la disciplina; molti Pietisti volevano riformar e cambiare ogni cosa; od essi hanno avuto ragione, o Lutero e i di lui partigiani ebbero torto. Quindi già risulta che la pretesa riforma stabilita da Lutero ed altri, non operó effetti molto salutari, poichè alcui uomini, dei quali per altro Mosheim loda i costumi, i talenti, le intenzioni, ne furono assai malcontenti, e si credettero obbligati a fare una società a parte per attendere seriamente alla loro salute.

2. Il risultato di entrambe queste pretese riforme fu precisamente lo stesso; il falso zelo, l'umor satirico, lo stile enfatico di molti Pietisti fecero nascere delle questioni Teologiche, delle dissenzioni tra i Pastori e i popoli; sovente fu d'uopo che i Magistrati ed il Governo si frammettessero, per arrestare gli effetti del fanatismo. Poichè avvenne lo stesso nel nascere del Protestantismo, ne segue che i fondatori di esso non abbiano avuto nè uno zelo più puro, nè una condotta più saggia, né motivi più lodovoli dei Pietisti i più violenti; che gli uni e gli altri ebbero dei fanatici insensati, e non degli uomini suscitati da Dio a riformare la Chiesa. Mosheim, parlando di un Pietista violento nominato Dippellio, dice.,, ,, Se giammai gli Scritti informi, bizzarri e satirici di ,, questo fanatico riformatore ,, passano ai posteri, recherà ,, stupore che i nostri maggiori sieno stati tanto ciechi a ,, tenere come un Apostolo, un ,, uomo che ebbe l'audacia ,, di violare i più essenziali ,, principj della Religione e ,, del buon senso,,. Non possiamo forse dire lo stesso di Lutero?

3. Abbiamo ragione di rinfacciare ai Protestanti che insegoano una dottrina scandalosa e perniciosa ai costumi,

quando sostengono che *le buone Opere non sono necessarie a salvarsi che la fede ci giustifica indipendentemente dal le buone opere*; poichè molti Pietisti, sebbene nati Protestanti, ne furono irritati come noi, e pensarono di bandire queste massime dalla cattedra e dalla dottrina pubblica. Altri Teologi Luterani pensarono a un di presso lo stesso.

4. Come non v'é ne autorità né regole, per mantenere l'ordine e la decenza nelle società dei Pietisti, e ciascuno si crede in diritto di far valere le sue visioni, egli è impossibile che molti non diano in alcuni sconcj, il cui ridicolo ricade su tutta la Società, e rende spregevole ciò che per altro può esservi di buono, e non cagioni tosto lo scioglimento dei membri in un corpo così male organizzato. In tal guisa la pietà può difficilmente prendere radice tra i Protestanti, ella vi si trova trapiantata come in un terreno straniero; in qual modo potria ella conservarsi tra uomini che levarono la più parte delle pratiche, le quali possono invitarla e nutrirla? Mosheim *Storia Eccl.* 17. *sec. sez.* 2. 2. *p. c.* 1. §. 26. e seguenti.

PIETRA. Leggiamo nel libro di Giosuè c. 10. v. 11. che questo Capo degl' Israeliti essendo andato ad attaccare il Re dei Cananei che assediavano Gabaon, li mise in fuga; che alla discesa di Bethoron Dio fece piovere su di essi grosse pietre sino ad Azeca, di modo che un maggior numero ne morì per questa gragnuola di pietre che per la spada degl' Israeliti. Questionano i Comentatori se queste parole debbano essere prese letteralmente, e se Dio abbia fatto cadere realmente dal Cielo delle pietre sopra i Cananei, o se debbasi intendere che abbia fatto cadere su di essi una gragnuola di una durezza e grossezza straordinaria, spinto da un vento impetuoso.

D. Calmet mise nel principio del libro di Giosuè una dissertazione, in cui si é dato a sostenere il senso letterale; le sue prove sono 1. non esservi alcuna necessità di ricorrere al senso figurato quando si parla di un miracolo; a Dio fu lo stesso far piovere delle pietre sopra i Cananei, come di farli perire con una grossissima e durissima gragnuola. 2. La storia fece menzione di diverse pioggie di pietre cadute in diversi luoghi nel giro dei secoli, e questi fatti sono tanto testificati, che non è possibile metterli in dubbio. Avviene naturalmente questo fenomeno da una eruduzione improvvisa di un Vulcano. 3. Non si può negare che nell' aria non si possano formare delle pietre, quando un turbine di vento abbiavi trasportato ad un' altezza considerabile della terra, dell' arena e degli altri materiali; allora queste materie meschiate con alcune esa-

lazioni sulfuree o bitumose, e colla umidità delle nuvole possono indurirsi in un momento per la loro propria gravità e colla pressione dell' aria, e ricadere subito sulla terra. *Bibbia di Avignone t.* 3. p. 297.

Altri comentatori che preferiscono il senso figurato, rispondono in primo luogo che non vi è necessità di stare al senso letterale, poichè Dio ha potuto operare colla gragnuola lo stesso effetto che avriano prodotto le pietre. Citano essi pure molti esempj ben provati di burrasche, nelle quali sono caduti pezzi di gragnuola di una enorme grossezza, alcuni dei quali pesavano una libbra, altri tre, altri otto, e che uccisero una quantità di uomini e di animali. In secondo luogo, che i Settanta, l' autore dell' *Ecclesiastico c.* 46. v. 6. e lo storico Gioseffo *Antic Judaic. l.* 5. *c.* 1. hanno inteso la narrazione di Giosuè di *pietre di gragnuola*, e non di una *gragnuola di pietre*. In terzo luogo, che la gragnuola accaduta sul momento di procurare agl' Israeliti la vittoria completa, che uccide i loro nemici, senza che essi ne sieno offesi, che ne fece perire più di quello poteva fare la loro spada, certamente é un avvenimento miracoloso. Ma per operare miracoli, spesso Dio si è servito di cause naturali, adoprandole però in un modo straordinario ed impossibile ad ogni altro che a lui; e ciò fece nella occasione di cui parliamo. *Bibbia di Chais Jos.* c 10.

Sarebbe difficile trovare delle forti ragioni per preferire una di queste opinioni all' altra; tosto che si confessa che in questa circostanza Dio operò un miracolo, poco importa sapere precisamente come abbialo eseguito. Per verità gli increduli inclinati ad abbracciare la seconda, non lascieranno di dire che questa gragnuola successe a caso, come tutte le altre di cui fa menzione la storia; ma quando una qualunque causa agisce con tanta precisione, e così a proposito come lo potria fare l'Ente il più potente ed intelligente, è assurdo ricorrere al *caso*, il quale non e altro che un termine abusivo, destinato ad occultare la ignoranza e l' imbarazzo di chi se ne serve.

La Storia Santa fa menzione di molte pietre o macigni della Palestina divenuti famosi pegli eventi che erano successi; ella nomina la *pietra di Ethan*, quella di *Ezel*, la *pietra del soccorso*, ec.; é probabile che la *pietra del deserto* sia la città di *Pietra* nell'Arabia.

Uno di questi macigni il più ragguardevole é quello di Orebbo, da cui Moisè fece scaturire una fontana, toccandolo colla sua verga, *Ex. c.* 16. v. 6. Questo miracolo fu rinnovato circa quarant' anni dopo, e se ne parlò *Num.* c. 20. v. 11. S'ingannarono quei che hanno creduto che questo sia

lo stesso prodigio raccontato due volte. Il primo fu fatto a *Raphidim*, undecima stazione degl' Israeliti, il primo anno dopo la servitú dell' Egitto; il secondo nel deserto di *Sin*, trentesima terza stazione, nel quarentesimo anno, immediatamente avanti la morte di Aronne. 2., la prima volta Moisè toccó il macigno colla verga di cui si era servito in Egitto per operare dei miracoli; la seconda volta toccollo colla verga di Aronne, che era custodita nell' Arca. 3. A Raphidim Moisè toccò il macigno una volta sola, e in presenza degli anziani d'Israello; a Sin toccollo due volte in presenza di tutto il popolo congregato; e questa azione spiacque a Dio, Moisé poco dopo ne fu punito.

Un Deista Inglese ha creduto di distruggere questo miracolo, dicendo, che la fontana di Oreb già esisteva e scaturiva naturalmente; ma che, siccome gl' Israeliti sortendo dall' Egitto non aveano mai veduto alcuna fontana, presero questa per un prodigio, e che Moisè di concerto cogli anziani da esso subornati, pubblicollo in tal guisa. Quando gli ebrei fossero stati tanto stopidi a cadere in questo errore il primo anno dopo la loro sortita dall' Egitto, almeno non potevano essere piú ingannati nel quarantesimo; essi aveanó veduto delle fontane prima di sortire dell' Egitto, poiché aveano fatto la loro sesta stazione in *Elim*, dove vi erano dodici fontane, ed eranvisi accampati da vicino, *Ex. c.* 15. v. 27. *Num* c 33. v. 9. Facciamo questi riflessi per dimostrare quanto sieno imprudenti gl' increduli.

Nel salmo 80. v. 19. diresi che gl' Israeliti furono satollati del mele che sortiva della pietra, cioé, del mele che le api aveano fatto nei pertugi dei macigni.

PIETRO (S.), Capo degli Apostoli. Alla parola *Cepha* abbiamo dato l' etimologia del suo nome; e mostrammo la ragione per cui Gesù Cristo glielo diede. Alla parola *Papato* abbiamo provato che questo divino Salvatore ha stabilito San *Pietro* Capo e primo Pastore della sua Chiesa, che gli diede sopra i suoi colleghi, la primazia, non solo di onore, ma di giurisdizione, e che questo privilegio passò ai di lui successori.

La dignità a cui era stato innalzato questo Apostolo, non gl' impedì di fare una enorme caduta rinnegando il suo maestro in tempo di sua passione; ma la prontezza ed amarezza del suo pentimento, il coraggio da cui fu animato dopo avere ricevuto lo Spirito Santo la costanza del suo martirio, ripararono pienamente a questa colpa. *Con questo esempio* dicono i Padri della Chiesa, *Dio volle far vedere che i giusti devono sempre temere la loro propria fragilità, e che i peccatori penitenti possono tutto sperare dalla misericordia*

divina. Gesù Cristo dopo la sua risurrezione, in vece di rinfacciare a S. *Pietro* la sua poca fedeltà, lo trattò sempre colla stessa bontá come prima.

Il primo miracolo operato da questo Apostolo, e riferito negli *Atti* c. 3. 4. merita molta attenzione. S *Pietro* e S. Giovanni si portavano al tempio nel momento che i Giudei aveano costume di congregarvisi a pregare; scorgono ad una delle porte uno storpio fin dalla nascita conosciuto per tale da tutta Gerusalemme. S. *Pietro* lo risanó con una parola nel nome di Gesù Cristo: questo uomo seguì il suo liberatore esultando per allegrezza e benedicendo Dio; la moltitudine attonita si raduna per contemplare il prodigio. Allora l' Apostolo alza la voce, rimprovera a quei Giudei che poco prima chiesero la morte di Gesú, il delitto che hanno commesso; testifica che questo Gesù crocifisso e morto alla loro presenza è risuscitato, che nel suo nome e per la potenza questo storpio fu guarito, che egli è il Messia predetto dai Profeti: nessuno ardisce accusare S. *Pietro* d'impostura; cinque mila Giudei cedono alla evidenza e credono in Gesu Cristo.

Al romore di questo avvenimento si radunano i Capi della nazione e consultano; interrogano S. Pietro, il quale replica ad essi ció che ha detto al popolo, e sostiene lo stesso fatto, la risurrezione del suo Maestro. La conchiusione della radunanza si è di proibire agli Apostoli il predicare piú nel nome di Gesú Cristo sebbene protestino che ubbidiranno a Dio piuttosto che agli uomini, e per timore di sollevare il popolo, lasciano che se ne partano.

Ecco un fatto pubblico, notorio, facile a verificarsi; forse un discepolo del Salvatore ebbe l' ardire d' inventarlo, pubblicarlo nello stesso tempo, e citare cinque mille testimonj oculari? Se gli Apostoli sono impostori, chi mai trattiene i Capi della nazione Giudaica ad inveire contro di essi? Gli Apostoli ne aveano ancor fatto a migliaja quando furono messi a morte. Il timore di sollevare il popolo non li trattiene di lasciare lapidare S. Stefano, e spedire Saulo a Damasco, con commissione di mettere in catene e condurre in Gerusalemme i credenti. Perchè questa tranquillità con cui soffrono la resistenza di S. Pietro e di S. Giovanni?

Forse dirassi che essi non hanno curato il preteso miracolo e le conseguenze che poteva avere; ma tutta la loro condotta dimostra che erano annojati dei progressi che facevano gli Apostoli, ed avriano voluto chiudergli la bocca, che tuttavia non aveano coraggio di mettersi a convincerli d' impostura. Dunque furono trattenuti dalla verità dei fatti.

Alcuni increduli rinfacciarono a S. Pietro la punizione

di Anania e Saffira come un tratto di crudeltà; abbiamo discusso questo fatto alla parola *Anania*. All' articolo *Cepha* parlammo della disputa tra S. Pietro e S. Paolo in Antiochia sul proposito delle ceremonie legali.

I Protestanti per molto tempo si sono ostinati a sostenere che S. Pietro non andò mai a Roma, che dunque non vi ha mai stabilito la sua sede; ma il fatto contrario é provato colle testimonianze di S. Clemente, di S. Ignazio, e di Papia, tutti tre discepoli degli Apostoli; Cajo Prete di Roma, S. Dionisio di Corinto, Clemente Alessandrino, S. Ireneo, Origene testificarono lo stesso nel secondo e terzo secolo, nessuno dei Padri nei secoli seguenti ne ha dubitato. Nel quarto l' Imperatore Giuliano diceva, che prima della morte di S. Giovanni; i Sepolcri di S. Pietro e di S. Paolo erano giá onorati in secreto, in S. *Cirillo l.* 10. *p.* 327. ma questi sepolcri erano certamente in Roma, poiché vi sono ancora. D. Calmet raccolse queste prove in una dissertane su tal soggetto, *Bibbia di Avignone t.* 16. *p.* 173.

Quindi Basnage *Stor. della Chiesa l.* 7. *c.* 3. §. 3. e le Clerc. an 168. §. 1. accordano non esser possibile di ricusare tutti questi testimonj, che non altro gli si può opporre se non alcune difficoltà di Cronologia, che il martirio dei SS. Pietro e Paolo in Roma sotto l' impero di Nerone, é un fatto incontrastabile. Si ristringono a sostenere che S. Pietro non é stato Vescovo di Roma, più che di un altra città; che vi sarebbe più ragione di riguardare S. Paolo come fondatore della sede di Roma, che di attribuire quest' onore a S. Pietro. Ma la piú parte dei testimonj che testificano il viaggio e la morte di questo Apostolo in Roma, lo riguardano eziandio come fondatore di questa sede; meritano forse minor credenza sopra uno di questi fatti che sull' altro? Parimente i Protestanti i più dotti cominciano ad essere più riservati circa una tale questione. Queglino tra essi che ancora negano che S. Pietro sia stato vescovo di Roma, e che vi abbia posto la sua sede, non ragionano giustamente: confessano che non si sa precisamente in qual anno S. Pietro sia andato in Antiochia, nè quanti anni vi si sia fermato; che però é incontrastabile che vi abbia fissato una specie di residenza; che sempre fu considerato come il primo Vesovo di Antiochia, sebbene S. Paolo vi fosse stato prima di lui. E quando si parla di Roma, non vogliono che S. Pietro ne sia stato Vescovo, perché non si sa in qual anno vi sia andato, né quanto tempo vi abbia dimorato, e perchè S. Paolo vi è stato prima di lui; che gli Apostoli essendo Vescovi di tutta la Chiesa, probabilmente non ebbero

alcuna sede particolare, ec. Negheranno forse che S. Giovanni Evangelista sia stato Vescovo di Efeso.

E' certo che quando S. Paolo scrisse la sua lettera ai Romani, non ancora era stato a Roma; lo dice espressamente *c.* 1. *v.* 13. e tuttavia scrisse ad essi che la loro fede era annunziata per tutto il mondo, *v.* 8.; lo ripete *c.* 15. *v.* 22. Dunque la Chiesa di Roma era fondata prima che S. Paolo vi si avesse fatto conoscere. Chi n'era il fondatore, se non S. Pietro, come lo attestarono tutti gli antichi?

Ci restano due lettere di questo Apostolo, nè si ha alcuna prova che abbia composto altri Scritti; la prima fu sempre ricevuta come autentica dall'unanime consenso, ma lungo tempo dubitossi della seconda; un passo di S. Isidoro di Siviglia insegna che nel settimo secolo eranvi ancora in Ispagna alcune Chiese che aveano difficoltà ad accettarla. Dileguaronsi finalmente tutti i dubbj, al giorno d'oggi non più se ne contrasta l'autorità, gli stessi Protestanti l'ammettono come canonica, perchè non contiene alcun passo decisivo contro le loro opinioni. Ma in ciò stesso non sono fedeli al loro principio, che è di accettare per opere canoniche quelle soltanto che furono ammesse come tali in ogni tempo, e di contrastare alla Chiesa il diritto di mettere nel Canone alcuni libri che non per anche vi erano nei primi secoli.

Sherlock, nella sua opera sull'uso e i fini della Profezia *t.* 2. *p.* 63. fece una dissertazione sull'autorità o canonicità di questa seconda epistola; mostra che la sola ragione per cui alcuni antichi ed alcune Chiese ne dubitarono, era la differenza dello stile che si trovava in questa lettera da quello della prima; arreca delle ragioni probabilissime di una tale differenza. Confronta il secondo capitolo che gli faceva più impressione, colla lettera di S. Giuda, e conghiettura che questi due Apostoli abbiano copiato da un antico libro la descrizione che fanno dei Pseudo-Profeti; che perciò non si ha ragione alcuna di dubitare della canonicità della seconda epistola di S. Pietro.

Gli antichi Eretici attribuirono a questo S. Apostolo alcune opere apocrife; ma questi falsi scritti non ebbero mai alcun credito nella Chiesa.

[Pietro di Bruys. *Vedi* Petrobrussiani.]

Pietro Crisologo (S), Arcivescovo di Ravenna, visse nel quinto secolo; morì l'an. 450. la sua eloquenza gli fece dare il soprannome di Crisologo. Ci restano di lui 176 sermoni su varii soggetti, tutti assai brevi, e ve ne sono molte edizioni. Come questo Arcivescovo era dottissimo, è un testimonio irreprensibile della tradizione del suo secolo,

gli stessi protestanti accordano i di lui talenti.

Pietro Damiani (S.) Cardinale; era Vescovo di Ostia nell' undecimo secolo; morì l' an. 1072. lasciò alcuni sermoni, alcune lettere ed altre opere che furono stampate a Parigi l'an. 1663. in 4. vol. in foglio; ma possono essere legati in uno solo. L' esempio di questo virtuoso Cardinale prova che nei secoli anche più tenebrosi, Dio suscitò nella sua Chiesa alcuni uomini capacissimi d'istruire e sollevarsi contro gli errori e i vizj. „ Pietro Damiani, dice Mo„ sheim, merita di esser an„ noverato tra gli Scrittori più „ dotti e più accreditati del „ suo secolo, a causa del suo „ talento, del suo candore, „ della sua probità ed erudi„ zione sebbene non sia affat„ to immune dai pregiudizj e „ difetti del suo tempo „. Mosheim per pregiudizj, intende probabilmente la stima singolare che il B. *Damiani* avea per le austerità, penitenze ed altri esercizj della vita Monastica.

In generale i protestanti spesso citarono le opere di questo pio Cardinale, per provare lo sregolamento dei costumi che al di lui tempo regnava tra gli Ecclesiastici e i Monaci; ma leggendo attentamente i di lui Scritti, scorgesi che il male non era poi così grande come i nemici del Clero vorrebbero persuaderlo; se i Vescovi, i Preti e i Monaci fossero stati tanto perversi come si suppongono, il B. *Damiani* non avria affaticato con tanto profitto come fece per riformarli.

Pietro Lombardo. *Vedi* Scolastico.

[Pietro Osma, professore in Salamanca nel secolo XV, insegnò varie eresie in un trattato della Confessione, che furono condannate. L' Arcivescovo di Toledo le condannò; fece abbruciare i suoi libri e fino la sua cattedra. Furono anche condannate da Sisto IV. e l' Autore le rivocò.]

PIGMEI. Si sa che i Greci ed i Latini sotto questo nome indicavano un popolo favoloso, degli uomini che aveano un solo braccio di altezza. Il profeta Ezechiello *c.* 27. *v.* 11 parlando della città di Tiro, delle sue forze, dei suoi eserciti, fece menzione dei *Gammadim*, i quali erano sulle sue torri, e che sospendevano le loro faretre contro le sue muraglie. Come l' ebreo *Gomed* significa un braccio, la Vulgata tradusse *Gammadim per Pygmei*, e questo termine tenne in esercizio i commentatori. Il Parafraste Caldeo lo tradusse per *Cappadim*; il Cappadociani e i Settanta per φυλακας guardie. La conghiettura più verisimile è che il Profeta per *Gammadim* abbia inteso alcuni guerrieri della città di *Gammades* nella Palestina.

PILATO (Atti di). S. Giustino nella sua prima Apologia

n. 35. dice agl'Imperadori ed al Senato Romano: „ Che Gesù sia stato crocifisso, e si „ abbiano divise le sue vesti, „ potete saperlo dagl'Atti composti sotto Ponzio Pilato, n. „ 48. Che il Cristo abbia operato dei miracoli, potete informarvi dagli Atti composti sotto Ponzio Pilato „. Tertulliano nel suo Apologetico, c. 5. parla di questi stessi Atti: „ Un personaggio, dice „ egli, non puó essere Dio „ in Roma, se non piace al „ Senato.... Tiberio, sotto „ il cui reguo venne al mondo „ il nome di Cristiano, informato dalla stessa Palestina; „ dei fatti che caratterizzavano un personaggio divino, „ ne fece la relazione al Senato, e la sostenne col suo „ voto. Il Senato lo rigettó „ perche egli stesso non avea „ verificato la cosa. Tiberio „ restó nella sua opinione, „ e minacciò di punire quei „ che accusassero i Cristiani „. c. 21 dopo aver parlato dei miracoli, della morte, risurrezione ed ascensione di Gesù Cristo, aggiunge: „ Pilato partigiano favorevole a Gesú Cristo nel suo interno, spedì „ all'Imperatore Tiberio i fatti „ che concernevano a questo „ personaggio. I Cesari stessi „ avriano creduto in G. C. „ se non fossero stati necessarj al secolo, o se alcuni „ Cristiani avessero potuto essere Cesari „.

Eusebio *Hist. Eccl l.* 2. *c.* 2, conferma l'esistenza della relazione di *Pilato* dal racconto di Tertulliano; ma non dice di averla veduta più che i due testimonj.

Molti Critici Protestanti dopo Tannegui Lefvre, riguardarono questo fatto come favoloso, in particolare le Clerc *Hist. Eccl. an.* 29. *p.* 324 Dicono 1. non esser credibile che *Pilato* scrivendo all' Imperatore abbia voluto fare l'elogio di un uomo che era stato condannato a morte; 2 ancor meno é credibile, che Tiberio principe senza religione abbia voluto mettere G. C. nel numero degl Dei; 3. non è credibile che il Senato soggetto com'era ai capricci di Tiberio, abbia ardito di rigettare una proposizione sostenuta col suo voto; 4. Tiberio odiava i Giudei; dunque non gli venne in pensiero di volere far rendere gli onori divini ad un Giudeo. Finalmente sotto Tiberio, il nome di *Cristiano* non per anco potè essere stato conosciuto in Roma „ e non ancora si potevano aver fatto accuse, contro di essi. Venti Autori copiarono queste obiezioni, e gl'Increduli conchiusero che S. Giustino avea inventati gli Atti di *Pilato*.

Per sapere se questi argomenti sieno abbastanza sodi, bisogna ricordarsi che Tiberio morì l'anno 37. di nostra Era, che *Pilato* fu chiamato a Roma, e mandato in esilio lo stesso anno, per conseguenza quattro anni dopo la morte del nostro Salvatore. Durante que-

sto intervallo fu testimonio dei progessi che faceva l' Evangelio, del numero di quei che si convertivano, della inquetudine che ciò causava ai Giudei della uccisione di Santo Stefano, ec. Può essere benissimo che il romore di questi movimenti abbia penetrato sino a Roma, e che *Pilato* sia stato obbligato di renderne conto all' Imperatore della con lotta da lui tenuta verso Gesú, e quelli che credevano in esso; niente ci obbliga supporre che la sua relazione fosse spedita lungo tempo prima che fosse richiamato.

In questa supposizione che è probabilissima, non veggiamo perchè *Pilato* avesse esitato a riferire ciò che la fama avea pubblicato nella Giudea intorno i miracoli, e la risurrezione di Gesú, e sull' effetto che producevano questi fatti. Non avea egli condannato Gesú alla morte, avealo soltanto dato in preda del furore dei Giudei, per timore di eccitare un tumulto popolare.

In secondo luogo Tiberio sebbene pochissimo religioso, potè volere per capriccio o per qualche altro motivo, fingere d'avere per quel momento della religione; poiché odiava i Giudei, non poteva dargli maggiore mortificazione che facendo rendere gli onori divini ad un personaggio che aveano fatto crocifiggere, e che anche dopo la di lui morte perseguitavano nella persona di quei che credevano in esso.

Il Senato, sebbene soggetto ai voleri di Tiberio, potè mostrare ad esso degl' inconvenienti e dei motivi acciò non facesse quel che proponeva. Non si ha ragione di supporre che questo Principe abbia impiegato molto zelo ed interesse a fare eseguire il progetto che avea formato. Si sa che vi era un' antica Legge Romana la quale toglieva agl' Imperatori la facoltà di creare nuovi Dei senza l' approvazione del Senato. Vedi Tertull, *Ap. c* 5.

Perche i miracoli, la morte e la risurrezione di Gesú facevano romore nella Giudea, gli guadagnavano ogni giorno dei nuovi seguaci, davano del sospetto e della inquietudine ai Giudei, non sarebbe gran maraviglia che già sotto Tiberio fossero portate a Roma delle querele contro questa nuova nascente Religione, e contro quei che l' abbracciavano, e in conseguenza *Pilato* fosse stato obbligato di scrivere all'Imperatore; in tal caso è vero il dire che il nome di Cristiano già era noto a Roma, e che i Cristiani aveano degli accusatori.

Giacché gl' increduli non altro ci oppongono che alcune pretese impossibilità, ci basta far loro vedere non essere impossibile ciò che giudicano tale.

Quanto all' accusa fatta dagl' increduli contro S. Giustino, ella è assurda, poiché suppone che senza motivo sia stato impostore e falsario. Che bisogno avea egli di citare una relazione od alcuni *Atti di Pi-*

lato per provare che Gesú avea fatto dei miracoli ed era stato crocifisso? Questi erano fatti pubblici, e dei quali tutta la Giudea poteva fare testimonianza. Era piú semplice appellare alla testimonianza di una intera Provincia che agli *Atti di Pilato*, se non esistevano.

Se furonvi dei Critici molto prevenuti contro il testimonio dei Padri per trattare di favola la relazione di *Pilato*, se ne trovarono pure tra i Protestanti, che hanno difeso i Padri, e mostrarono niente esservi d' incredibile nella loro narrazione. Tali sono Fabrizio, Haseo, Avercampo, Mosheim, *Instit. Hist. Chr.* 1. *p.c* 4. §. 9.

Ma gl' increduli per illudere confondono gli Atti di cui parla S. Giustino, con alcuni falsi *Atti di Pilato*, inventati dai Quatordecimani nel secondo secolo. Nel terzo i Pagani ne composero alcuni altri, nei quali sotto tratti odiosi rappresentavano Gesú Cristo e i Cristiani; Massimino Imperatore li fece pubblicare e divulgare in tutto l'Impero; credettero alcuni Autori che gli *Atti di Pilato* fossero l' Evangelio di Nicodemo, ec. Cosa provano tutte queste Opere false posteriori a S. Giustino, contro il fatto che riferisce? In vece di distruggerlo, servono piuttosto a confermarlo; la notorietà di questo stesso fatto diede motivo ad alcuni falsarj di inventare dei falsi *Atti* in vece dei veri.

Finalmente le azioni di Gesù Cristo sono abbastanza provate senza la testimonianza di *Pilato*; non se ne fece uso per appoggiare alcun dogma; ma S. Giustino e Tertulliano ebbero ragione di citarli agli Imperatori ed ai Magistrati; era questa un'Opera ch' essi non potevano rigettare. Avvi una dissertazione su tal soggetto nella *Bibbia di Avignone t.* 1. *p.* 513.

PIRRONISMO in materia di Religione. *V.* INDIFFERENZA, SCETTICISMO.

PISCINA PROBATICA, o PISCINA DELLE PECORE; serbatojo d' acqua posto in vicinanza del Tempio di Gerusalemme, che probabilmente serviva a lavare le viscere delle vittime. S. Giovanni *c.* 5. *v.* 2. ci dice che di tempo in tempo un Angelo del Signore discendeva in questa *Piscina*, faceva muovere l' acqua, e che il primo infermo, il quale dopo questo movimento vi si fosse tuffato, era risanato da qualunque malattia. Aggiunge che Gesù Cristo avendo ivi trovato un uomo paralitico da trentotto anni, lo guarí prontamente con una sola parola.

Questo Evangelista, dice un Incredulo, é il solo che abbia parlato di questo serbatojo di acqua e della sua virtú, dunque é una favola; il preteso paralitico risanato da Gesù, era senza dubbio un mendico sano, che di concerto con Gesù finse esserne guarito, dopo aver simulato di essere infermo,

Risposta. Quand'anche San Giovanni fosse il solo che avesse parlato dalla *Probatica Piscina*, ciò non sarebbe sorprendente; nessun antico Scrittore ci diede una esatta descrizione della città di Gerusalemme. Ma è probabilissimo che Gioseffo abbia voluto indicare questa *Piscina* sotto il nome di *Piscina di Salomone*, *nella sua guerra de' Giudei l. 5. c.* 13. Pensa il P. Arduino che *probatica Piscina* significhi *Piscina*, le cui acque vanno in un' altra; che questa sia la stessa che Isaia chiama *Piscina superiore*, *c.* 7. *v.* 3. *c.* 36 *v.* 2. e che fosse stata fatta da Ezechia, 4. *Reg. c.* 20. *v.* 20. La *Piscina inferiore* era quella di *Siloe*, *Piscina* che viene d'altro luogo; *Jo. c.* 9. *v.* 7. Quanto alla virtù miracolosa della prima, se fosse una favola, quale ragione poteva avere S. Giovanni d'inventarla? questa circostanza niente aggiungeva alla realtà nè allo splendore del miracolo operato da Gesù Cristo; avria discreditato la sua narrazione nell' animo di tutti quei che aveano cognizione della città di Gerusalemme. Egli osserva che i Giudei furono offesi perché Gesù Cristo avea risanato il paralitico in giorno di Sabato; se avessero potuto supporre che vi fosse del concerto e della frode, avriano imputato un maggiore delitto al Salvatore. Ma gl' increduli si lusingarono di distruggere tutti questi miracoli del Vangelo con un' accusa d' impostura inteatata a caso.

[S. Giovanni Evangelista c. 5. narra, che eravi in Gerusalemme la Probatica *Piscina*, in cui giaceva una „ grande moltitudine di languenti, ciechi, zoppi, ed „ inarriditi che aspettavano il „ moto delle acque; che l'Angiolo del Signore discendeva „ incerto tempo nella piscina, „ e vi muoveva l' acqua, ed „ il primo che discendeva nella piscina dopo il moto dell' „ acqua restava sano da qualunque infermità fosse egli „ detenuto. „ Questo nella Chiesa di Dio fu creduto sempre un miracolo. Ma se di quello stesso del passaggio degli Ebrei per il mar Rosso, di cui come di massimo prodigio si fà menzione frequentissima nella Scrittura, fu tentata da' spseudofilosofi increduli la distruzione; non è meraviglia, che anche quello della *Piscina* abbia incontrata la critica di qualche eretico, come di Hammondo. Pretende egli che l'acqua della *Piscina* di Betzaide acquistasse la virtù di risanare gl' infermi da tante malattié a cagione delle interiora delle vittime, sacrificate nel Tempio.]

[Si appoggia parimente ad un testo di Teofilatto, che letteralmente tradotto ha questa significazione: „ molti furono „ di opinione che l'acqua dai „ soli intestini de' sagrificj „ abbia ricevuta δυναμιν τινα „ θειοτεραν una certa forza più

„ divina. „ E non s'avvidde il critico, che questa narrazione distrugge di primo colpo il di lui pensamento? chi mal comincia, non è alla metà, ma peranche al principio dell' opera. Lo stesso Teofilatto toglie nel proseguimento ogni dubbiezza; mentre scrive, che. „ „ l' Angiolo si accosta a codest' acqua eletta, e che „ θαυματουργειν opera il miracolo e saggiamente egli aggiugne, che „ Dio preord nò „ questo miracolo per preparare gli animi de' Giudei alla „ credenza della divina virtù „ del Battesimo. „ Se il critico Hammondo fù così cieco, nel leggere Teofilatto, ovvero così impostore nel addurre la di lui sentenza, dimostrò egli la pessima causa che egli prese a patrocinare.]

[Forse egli stesso almeno sospettò che non tutti avrebbono prestata ciecamente la fede ai primo di lui argomento. Venne adunque all'esame delle circostanze di quel fatto. Disse egli, che codesto accadeva nel tempo pascale, in cui sparso tanto sangue degli agnelli, e lavate nella piscina le loro viscere, l'acqua stessa acquistava un' abbondante virtù medicinale. Aggiunge che per testimonianza di S. Giovanni, risanò Cristo nelle feste de' Giudei quel paralitico, che stando ne' portici di quella piscina non avea chi lo facesse discendere nell' acqua, mentre era stata dall' Angiolo commossa.]

[S Giovanni pero dice solo che era giorno festivo; non accenna quale. Hammondo dovrá essere stimato critico, od anzi un aggressore di letterati troppo creduli, mentre spaccia per certo ciò che della certezza non ha i caratteri? Il P. Lamy con argomenti non dispregievoli lo dice il giorno delle sorti. S. Cirillo lo stimó il giorno della Pentecoste.]

[David Ebersbach, autore di una dissertazione (*Thesaur.*) *Theologico-philologic. Ikenii t. 2. p.* 486) su di questo oggetto dalla quale raccogliamo le ragioni di Hammondo, risponde che sí il paralitico risanato da Cristo, si gli altri infermi stavano in quel portico continuamente, finchè avvenisse loro finalmente di discendere nell' acqua mossa dall' Angiolo; e con ciò pensa egli sciolta la difficoltà, concedendo al critico tutte le altre di lui pretenzioni. Ma noi non veggiamo, come il Sig. Ebersbach dia peso alla sua risposta. La suppone egli forse chiara nel testo di S. Giovanni? Noi non ve la scorgiamo. Nella Volgata si legge che *jacebat moltitudo languentium*; il testo greco non ha alcuna diversità. Il *jacebat* è proprio dei languenti etc. non denota per se stesso lunga pezza di tempo. Potevano ivi essere andati il giorno antecedente. Non possiamo adunque approfittare della risposta del Sig. Ebersbac.]

[Ma essendo indeterminata la festa di cui in quel testo è fatta menzione, non può il censore su di quella appoggiare la sua opinione. Perciò nemmeno sulla frase *secundum tempus* κατὰ καιρὸν, in cui dicesi che discendeva l'Angiolo. Dice egli che questa frase indica la festa determinata nell' estate o qualunque altra opportunità naturale per cui l' acqua della *piscina* era capace di essere rimedio ai morbi, nei mesi più caldi. Se fosse stata, egli scrive, miracolosa quell' acqua, non v' era duopo di tempo determinato, avrebbe risanato in qualsisia stagione.

[Si concede al critico, che quella frase significhi tempo determinato; lo significa però in genere di tempo, non in ispecie di causa, o molto meno naturale. Quindi nulla conclude la di lui osservazione prima. Nemmeno poi l'altra. Se l' onnipossente volle fare un miracolo a tempo da lui determinato *quis consiliarius ejus fuit?* Basta che sia un tempo, in cui conoscere si possa dalle persone ben animate il divino prodigio. Se quell' acqua aveva la virtù medicinale in una stagione, a motivo delle viscere ivi lavate degli animali sacrificati, mentre era mossa dunque 1. poteva moverla chiunque; non v' era d' uopo dell' Angiolo di Dio: 2. potevano nel tempo istesso discendervi molti, ad essere risanati; e non il primo solo; 3. potevano in tant' altri luoghi formarsi de' simili bagni per i languenti, ciechi, zoppi e niuno de' magistrati in alcuna città o nazione pensò giammai a questa facile o poco dispendiosa maniera di restituire alla repubblica tanti cittadini.

[Ma il critico peranche disonora con una acuta riflessione la sua critica: scrive che l' αγγελος del Vangelo può significare un ministro, un servo mandato a tempo opportuno da' Sacerdoti a turbare l'acqua per avviso degli infermi che aspettavano il felice momento. Ha egli a suo favore il testo greco, in cui dopo la parola *Angelus* non v' è *Domini*, come nella nostra Volgata.]

[Ma in altri codici greci v' ha ancora la parola *Domini*. Che se anche non vi fosse; nulla reca di utilità alla di lui opinione. V' ha ragione di sottintenderlo, come in tant' altri luoghi della Scrittura: Mentre è detto semplicemente *Angelus*, e le circostanze assolutamente non esigono doversi intendere per un uomo; allora quella parola è antonomasticamente posta per *Angelo del Signore*. In questo luogo non si può intendere un ministro de' Sacerdoti; poichè il Vangelo non ha fatta giammai menzione di quelle guarigioni come provenienti dalla causa che Hammond s' imaginò. Se noi seguiamo la lezione della Volgata, ne

abbiamo un ragionevole diritto, avendo questa, come Volgata, la tradizione a suo favore. Se andava il ministro de' Sacerdoti a turbare l'acqua, poteva discendervi qualunque altra persona, e produrre lo stesso effetto.

[Se Hammond non vuole l'autorità della Volgata; potremmo dimostrarla a lui con ragioni cui egli pure dovesse riconoscere per validissime. Ma per cagione di brevità veniamo al fatto stesso. Dice il Vangelo, che quell' acqua risanava gl' infermi di qualunque malattia. Sarebbe agevole cosa il dimostrare, che l'acqua infetta di quelle immondezze degli animali non è una medicina idonea a risanare i ciechi, e massimamente i ciechi nati. Ma basta riflettere che non vi fu mai saltimbanco, che spacciasse una rieetta per tutti i mali di qualunque genere, come li risana l'acqua della *piscina* di Betzaida. Se in questa universalità di rimedio non vide Hammond la natura di miracolo; noi ne abbiamo tutta la compassione per la di lui tanta cecità, che forse non sarebbe risanata che da un prodigio dell'Onnipossente.]

[Pretende egli ancora di spiegare naturalmente il perchè quell' acqua risanasse sol tanto il primo, cioè un solo. Scrive che la *piscina* dovette esser piccola, acciocchè quelle immondezze degli animali sagrificati avessero in luogo minore una maggiore energia; e che quella materia immonda da cui era sparsa l'acqua presto discendeva sul letto della *piscina*, sicchè il bagno giovare non poteva che ad un solo.]

[Rettamente risponde Ebessbach, non esservi ragione la quale dimostri, che non si potesse di bel nuovo commovere l'acqua della *piscina* per risanare il secondo infermo. Anzi per quanto piccola fosse, egli è chiaro che almeno capito avrebbe contemporaneamente due uomini; altrimente non converrebbe ad essa in alcun modo il nome di *piscina*, ma un altro qualunque.]

[Bartolini medico e celebre Antiquario scrisse che il *prior* che discendeva nella *piscina* sia posto per il numero il più. Ma la risposta che il paralitico diede a Cristo, esclude affatto codesta interpretazione; poichè egli rispose di non avere un uomo che l'ajutasse a discendere, e che mentre egli ciò procurava da se stesso, un altro già prima di lui discendeva nella *piscina*; dunque quella parola non può interpretarsi nel numero del più.]

[Lo stesso Bartolini volendo farla anche da teologo, ne scrive una assai peggiore di quella che disse da grammatitico. Scrive egli che è un ingiuria a G. C. ed una mentita allo Spirito S. il voler credere miracolosa la sanazione degli infermi discesi nella *piscina*, mentre S. Giov. scrisse *c.* 15. *v.* 24. che

Cristo fece miracoli si prodigiosi, che non aveva operato alcun altro. Ed il Sig. Medico non dice, quel di più che dire doveva, perchè l'argomento avesse la forma e la forza che egli imaginare si volle.

[Doveva egli accennare persona, che avanti di Cristo abbia risanato infermi da qualunque morbo coll'unico rimedio della *piscina*. Questa non v'ebbe giammai; dunque in tale maniera di risanare, Cristo fece ciò, che niun altro aveva fatto. Ecco verificata la narrazione evangelica, e l'attestato dello Spirito S.]

[Non può questa intendersi de' miracoli *singolarmente* considerati. Mosè, Elia, Eliseo, ed altri Profeti aveano sanati degli infermi, e risuscitati de' morti; come Cristo risuscitò questi e risanò quelli. Nemmeno perciò deve intendersi della *singolare* qualità de' miracoli; sicchè tutti que' di Cristo fossero più prodigiosi di qualunque altra persona; giacchè egli ne operò di quelli che non sono i più luminosi; avendo egli risanato qualche uomo solamente dalle febbri. Per le quali cose è duopo interpretare la vangelica narrazione in questo senso, che fra i miracoli da Cristo operati ve ne sono diversi così stupendi, che niun'altro operò; ovvero, come risponde Ebersbach, che il Messia fece ogni genere di miracoli per propria divina virtù col solo comando, o col solo cenno, in maniera che niun altro lo eguagliò.]

[Tenta il Bartolini ogni strada inutilmente per annichilare il miracolo della *piscina*. Riflette, che in quel tempo era già già da 400. anni cessata nella Chiesa Giudaica l'operazione de' miracoli; che nella stessa età doveva operarli il solo Cristo, per dimostrare che egli era il Messia.]

[Teme forse Bartolini, che il ministro de' Sacerdoti, mandato a commovere la *piscina* potesse credersi il Messia? Moltiplicati sarebbonsi i Messii colla moltiplicazione di que' Ministri. Ma lasciamo in disparte la celia. Non cessarono totalmente nello spazio dei 400. anni i miracoli nella Sinagoga. A Zaccaria fu restituita la loquela per la nascita del Battista. La di lui moglie in età senile miracolosamente concepì. Mentre già Cristo esercitava il ministero d'inviato da Dio, i Giudei discacciavano dai corpi ossessi i demonj. Totale adunque non fù per quello spazio di tempo la cessazione de' miracoli.]

[Altre non poche ne affastella Bartolini acciecato dalla sua rea opinione. Crede di ragionare; e nulla conclude. Dice, che fu comune sentimento de' Giudei, che la *piscina* di Betzaida non operava miracolosamente. Ecco la di lui ingegnosa dimostrazione. Il paralitico giacente alla probatica fu risanato da Cristo col-

la sola sua voce; non fu fatto da lui discendere nella *piscina*. Se i Giudei creduto avessero divina la virtù di essa, avrebbono rimproverato Cristo, come dispregiatore della miracolosa loro probatica siccome lo assicurarono di avere lesa la religione del Sabbato, in cui risanò quell' infermo. Così il centurione non avrebbe con tanta ansietà cercato di Cristo per la salute del suo figlio paralitico, se fosse stata presso i Giudei creduta divina la virtù della probatica.]

[Noi rispondiamo, che era già disceso nella *piscina* un altro per il primo, allorchè Cristo interrogò il Paralitico; e che Cristo istesso non volle indurre mutazione nel sistema, che il primo solo fosse risanato dopo che era stata dall' Angiolo commossa la piscina. Crediamo di poter rilevare dal testo evangelico questa opinione; nè un Bartoliniano avera il diritto di contrastarla. Se Bartolini prende per certo ciò che lo è; il suo ragionare non è di alcun vigore contro l'esistenza di quel miracolo. Dunque i Giudei non solo non potevano lagnarsi; che Cristo avesse dispregiata la divina virtù della probatica; che anzi ammirarlo doveano perchè non avesse tentatato di mutare lo stabilito sistema della medesima.]

[Prosegue sragionando il Bartolino: se la piscina, dice egli, avesse risanati gl' infermi, non avrebbe più il Giudeo ammirati i miracoli del Messia.

[Egregiamente risponde Ebersbach, che anzi essendo persuasi i Giudei della divina virtù della loro piscina, doveano per legittima ed immediata illazione confessare divina la potenza colla quale il Messia o per mezzo di cose naturali spr porzionate all' effetto, ovvero anche col solo suo comando donava agli infermi la salute.]

[Termina Bartolini appigliandosi alla sdrucita tavola del silenzio di Giuseppe, di Filone, del Poeta Nonno, parafraste di S. Giovanni, i quali parte non fecero alcuna menzione della piscina di Beizaida, e parte ricordandola non la dissero miracolosa.]

[Ma codesti Scrittori non negarono il miracolo della *piscina*; e ricordandola senza far menzione di esso, possiamo rispondere che lo hanno supposto, non essendo essi costretti dalle circostanze delle loro narrazioni di doverlo esprimere e confermare. Doveva Bartolino dimostrare almeno, che tali fossero le circostanze suddette di codesti scrittori se bramava donare un apparente verità al suo ragionare. Costui pertanto era forse più perito nel tasteggiare il polso degli Infermi e dei sani, che nell' arte critica, e ne' principj della loica. Che se li stessi scrittori avessero negata alla *piscina* le virtù di ri-

sanare, avrebbono dato argomento della loro inavvedotezza, o della ignoranza pei cui nella evangelica narrazione non seppero scorgere i caratteri del miracolo. La loro autoritá é un peso troppo tenue à fronte della nostra Tradizione, e della narrazione evangelica, chiara per se stessa, senza bisogno di altro estraneo splendore.]

[PISTOJA (Sinodo di). Monsig. Scipione Ricci lo congregò nell'anno 1786. Egli aveva già da alcuni anni innanzi assunta da se stesso l'autoritá di Sommo Pontefice della sua Diocesi di Pistoja e Prato; approvando, forse per imperizia, dottrine erronee ed anche assolutamente eretiche, favoriva de' falsi dottori nella diocesi, e fuori di essa, communicava colla scismatica Chiesa di Utrecht, aveva coll' usurpata autoritá pontificia invalidamente esercitati degli atti di ecclesiastica giurisdizione, e fatte delle novità scandalose e perturbatrici del suo gregge cattolico: ed aveva date delle irreligiose ed inurbane risposte al vero supremo Pastore della Chiesa universale, il Rom. Pontefice PIO SESTO il quale con somma prudenza, equità intenso amore; e zelo ammonito lo aveva. Pertinace egli nondimeno nella sua baldanza ed irregolarità congregò con pessimo disegno il Diocesano Sinodo, che rettamente appellare si deve *Sindabolo*, ò *Latrocinio Pistojese* a norma dell' Efesino.

[Congregato fu codesto *Sinedabolo* coll'autoritá del gran Duca di Toscana di quella stagione, il quale aveva anch'esso dimostrata non troppa venerazione alla S. Sede; e questi vi mandó in suo luogo per assistente un ministro secolare, avendo prima manifestate al Vescovo Ricci le sue intenzioni, rapporto a varie materie da definirsi nel *Sinodabolo* medesimo, conformi alle sue mire non molto canoniche. Vi furono convocati 246. Padri, e giusta il Dizionario Ricciano, anche 247, computandovi il Bargello, come Padre esteriore del Sinodo. Colle parole si diede ai membri congregati tutta la libertà, e coi fatti si obbligarono a sottoscrivere ciò che a molti non piaceva, e ciò che altri molti di essi, nel *Sinodabolo* utilmente dormienti non avevano capito. Furono nel medesimo definite molte materie con errori ambigui, e non poche con errori manifesti, e tal quale, alla preghiere del Vescovo Ricci (che predicava sempre i diritti episcopali inalienabili) fu riveduto ed approvato dal G. Duca, cioé dal Principe laico. A lui fu anche domandato da Monsig. Ricci, Papa di Pistoja, la facoltá di pubblicarlo colle stampe, e non gli fu concessa, anzi fu sospesa per due anni, dopo i quali lo pubblicò per Atto Bracali. Es-

sendo stato promotore, e può dirsi anche primario definitore del *Sinodabolo* il famoso Tamburini, allora professore nella sepolta Università di Pavia, ne fu egli ancora l'estensore; come potrà esserne giudice chiunque sappia conoscere non solo il materiale modo di scrivere, ma quello principalmente di pensare, e ragionare nelle materie in quel *Sinidabolo* strapazzate. Mirabile cosa, che fra 246. padri diocesani non ve n'avesse un solo capace di essere promotore degli articoli da trattarsi. Chi bramasse una graziosissima descrizione del medesimo *Sinodabolo*, potrà consultare il Dizionario Ricciano. Noi non crediamo di dovervi perdere del tempo in avvantaggio. Dobbiamo soltanto soggiungere, che il S. Padre Pio VI. dopo un maturissimo esame canonico lo condannò colla sua dommatica costituzione *Auctorem Fidei* nel 1794. Vi censurò non *in globo*, ma singolarmente LXXXV. proposizioni con una somma equitá e prudenza, rilevando i diversi sensi, che possono quelle rappresentare, condannandone l'erroneo colle particolari censure, usate anche nel Concilio di Costanza, ed alcune ne proscrisse assolutamante per eretiche. Gran parte sono già state inserite in questo nostro Dizionario; e l'altra parte vi sarà di mano in mano collocata a norma degli articoli alfabetici, e poichè fu la Costituzione suddetta pubblicata sette mesi dopo il principio della stampa del Dizionario stesso, perciò nei supplemento al medesimo saranno registrati singolarmente tutti gli errori e censure, da prima ommesse.]

[Gli errori nella sopralodata Costituzione sono registrati e condannati con quest'ordine; sull'oscuramento delle verità nella Chiesa; sulla podestà della medesima, e del R. P. per diverse materie; su quella de' Vescovi e de' Preti; sulle decisioni della fede, sulla pretesa pace di Clemente IX; sul corpo della Chiesa; sullo stato d'innocenza, su quello di natura, e di legge; sulla Grazia, e sulla fede, sull'amore dominante e sul timore servile, e sulla pena di chi muore col solo peccato originale; sulla formola condizionata dei Sagramenti, sugli effetti del Sagrifizio della Messa; sul culto; sull'ordine e disposizione alla Penitenza; sull'autorità di assolvere, sulla confessione de' peccati veniali; sulle Indulgenze; sulla riserva de' casi; sulle Censure, sui Sagramenti dell'Ordine e del Matrimonio; sui divoti esercizi; sulla lezione della S. Scrittura e sulla proibizione de' libri; sulle Immagini, e Feste, Giuramenti, Conferenze ecclesiastiche e dottrine delle scuole, e riforma de' Regolari; ed altre simili materie. Sono LXXXV. le proposizioni proscritte nelle maniere da prima

accennate. Non sono peró immuni da errore tant'altre proposizioni del *Sinodabolo* Pistojese, benchè non espressamente in quella Costituzione condannate come nella medesima ne siamo istruiti. Vi sono notate ancora le assai imprudenti maniere del Sinodabolo, allorchè parlò delle tre divine Persone. E parimente nella stessa Costituzione redarguita la temerità, con cui si sono in codesto Sinodabolo accettate, collocate nel decreto della Fede, e sommamente encomiate le quattro proposizioni dell'Assemblea Gallicana del 1682, riprovate già più volte dalla S. Sede, come *temerarie*, *scandalose*, ed *ingiuriose* non solo alla Chiesa Gallicana ma ancora alla S. Sede Ap. Romana. E'finalmente ripresa la fraude con cui nello stesso decreto del *Sinodabolo Pistojese* si afferma, lodati da R. Pontefici molti articoli in materia di Grazia sottoposti al giudizio di Innocenzo XI. da' teologi di Lovanio, e gli altri XII. del Card. di Noailles umiliati a Benedetto XIII, de' quali la Santa Sede non pubblicò giammai alcuna sentenza. Il novatore la sbaglia nello spargere le sue novitá; non è meraviglia, che egli zoppichi altresi nel sostenerle.]

PITONE; termine greco, di cui sovente si servono i Settanta e la Vulgata per esprimere gl'indovini, i maghi, i negromanti; la parola ebrea che vi corrisponde, é *ob*, nel plurale *oboth;* e dalla maniera onde è adoprato, vi è motivo di conchiudere che non solo significa un indovino, uno stregone, od uno spirito famigliare, ma il dono, il talento, o l'arte d'indovinare, di scoprire le cose occolte, di predire l'avvenire, di evocare i morti.

Se si vuole rimontare al primitivo significato di questi due termini, s'incontrerà non poco imbarazzo: *Ob*, dicono gli Ebraizzanti, significa un otre, una bottiglia, un vaso cavo e profondo; *Job.* c. 32. v. 19. quindi i Rabini conchiudono che *aboth* sono quelli i quali parlavano dal ventre, e di fatto i Settanta tal volta lo tradussero per *Engastrimiti*, che esprime la stessa cosa; ma il talento di parlare dal ventre non dà quello d'indovinare né di predire il futuro. Quindi non é probabile che gli *Engastrimiti* sieno stati molto comuni nella Giudea, mentre che vi si moltiplicano gl'indovini, i maghi, gli stregoni; i Re idolatri li protessero, i Re religiosi li punivano e scacciavano; di tal guisa avea operato Saule nel principio del suo regno, indi ebbe la viltá di volerli consultare; portossi, dice lo Storico sacro, da una donna che *avea un ob*, e le disse: *Indovinami coll' ob*, ovvero chiamami la persona che ti indicheró; 1. *Reg.* c. 28. v. 8. *Vedi* l'articolo seguente. Quindi si puó conchiudere che *ob* significa soffio, spirito, inspi-

razione, commercio cogli spiriti, ec.

Di fatto *oboth* in ebreo esprime ancu suffietti o spiriti folletti. *Abbouba*, parula caldea, dove la radice *ab*, *oub*, e raddoppiata, e un flauto stromento a vento; vi si scorge facilmente *ambabaiæ* che in latino significa suonatori di flautu. Ma *soffio, spirito, inspirazione* sono sinonimi in ogni lingua, dunque *ob* letteralmente significa uno spirito, od una ispirazione.

Che che ne sia, colla legge di Moisé era severamente proibito consultare gli *oboth*, gli spiriti, e quei che pretendevano di averli. *Lev.* c. 19. v. 31. c. 20. v. 27. *Deut.* c. 18. v. 11.

Il greco *python*, dicono i Grammatici, nella mitologia é un serpente che nacque dal fango della terra stemprata colle acque del diluvio, fu ucciso da Apollo che é il sole, quindi il suprannome di *Apollo Pitio* e della *Pitia* che ricevea la inspirazione sopra un tripode posto alla bocca della caverna di Delfo. Ma qual relazione vi è tra un serpente, e l'arte d'indovinare o predire il futuru? A noi sembra esservi qui una confusione di due o tre significati diversi. *Pu, py*, é il fetore, un vapore, una esalazione infetta e puzzolente; *thon* o *cithon*, é la terra; così si conobbe benissimo che il preteso serpente ucciso da Apollo, sono l'esalazioni della terra stemprata dal diluvio e dileguate dal calore del sole. Ma *thon* che significa la terra, significa pure basso e profondu, un cavo, una caverna; dunque *pitone* esprime letteralmente *esalazione della Caverna*. Come il vapore puzzolente che sortiva dalla caverna di Delfo faceva girare la testa, si pensò che comunicasse il dono di predire il futuro; cusi la parula *pitone* espresse la inspirazione profetica; quindi i miracoli della *pitia* e tutte le follie che ne seguirono.

Ci parve necessaria questa discussione etimologica per dimostrare che i Settanta nè la Vulgata non ebbero torto a tradurre la parola ebrea *oboth* colla parola greca *pythones*; sino ad ora sembra che i Comentatori ed i Grammatici non abbiano inteso che queste due parole sono sinonime.

PITONESSA; stregona, indovina, maga. Leggiamo 1. *Reg. cap.* 28. v. 7. che Saule inquieto circa l'esito della battaglia che dovea dare ai Filistei, nè ricevendo alcuna risposta dal Signore, in tempo di notte si portó a consultare una pitonessa cui ordinó di chiamare Samuele, morto da qualche tempo; che di fatto questo Profeta gli apparí, e predissegli che il giorno addietru perderebbe la battaglia e vi sarebbe ucciso; lo chè avvenne.

Questo fatto diede motivo ad una importante questione che divide gli antichi ed i moderni; trattasi di sapere se veramente apparì l'anima di Samuele e parlò a Saule, o se

quanto su tal proposito viene raccontato, sia soltanto un giuoco ed una superchieria per parte della maga, che finse vedere Samuele; e in suo nome parlò a Saule. Si domanda se ciò sia avvenuto per la potenza del Demonio ed in forza dell'arte magica, oppure se Dio abbia voluto che Samuele apparisse per un effetto miracoloso della potenza divina, e non per alcun effetto di magia. Su tal soggetto avvi una dissertazione di D. Calmet, *Bibbia di Avignone t. 4 p. 71.* ed una del D. Stackouse, tutte due sono raccolte nella *Bibbia di Chais t. 5.* Ne daremo un breve estratto.

Queglino i quali sono persuasi della vera apparizione di Samuele, come S. Giustino, Origene, Anastasio di Antiochia, ec. credettero che i demonj avessero qualche possanza sulle anime dei Santi prima che Gesù Cristo discendesse negl' inferni. S. Agostino *l. 2. de Doctr. Chr. c. 32.* non trova verun inconveniente a dire che il demonio fece comparire l'anima di Samuele. Quindi la narrazione della Scrittura dice espressamente che Samuele apparve, parlò, ed annunziò al Re la vicina sua morte e la sconfitta del suo esercito. La Pitonessa non poteva fare una simile predizione.

Quelli che pretendono che Samuele non sia apparso, sono divisi tra essi; alcuni come Tertulliano, S. Basilio, San Gregorio Nisseno, credono che il demonio abbia preso la forma di Samuele e in tal guisa abbia parlato a Saule. Gli altri, come Eustachio di Antiochia, S. Cirillo di Alessandria, ec. pensano che la maga niente abbia veduto, ma che simulò vedere Samuele, che parlò in suo nome, e così ingannò Saule e tutti i circostanti. Sembra che questa opinione sia contraddetta dalla stessa narrazione; dice che la Pitonessa fu turbata vedendo Samuele, che Saule stesso conobbe esser veramente questo Profeta, e si prostese. Il Rabino Levi Ben-Gersone vuole che tutto ciò sia successo nella fantasia di Saule, questo Principe, dice egli, atterrito dalle minacce che Dio aveagli fatte, e turbato alla vista del pericolo presente, immaginossi di vedere Samuele che gli replicasse le stesse minaccie ed annunziasse la vicina sua morte. Ma questa opinione non si accorda meglio delle precedenti col racconto della Scrittura Santa.

Altri finalmente, come S. Ambrogio, S. Zenone di Verona, San Tommaso ec. sono persuasi che il demonio, e la furberia della Pitonessa, non abbiamo avuto alcuna parte in questo affare; ma che in occasione dell'evocazioni di questa donna, Dio colla sua potenza e indipendentemente dall'arte magica, fece comparire agli occhi di Saule la figura di Samuele, che prenunziò a questo Principe il decreto di sua mor-

te e della totale sua perdita, per punirlo della vana sua curiosità é della violazione della legge, di cui si rendeva colpevole.

Questa ultima opinione sembra la più fondata, e la più conforme al Testo sacro. *Eccl.* c. 46 v. 21. dicesi: „ dopo ciò „ morì Samuele, dichiarò e „ fece conoscere al Re che e„ ra prossimo il fine di sua „ vita. Alzò la voce dal pro„ fondo della terra e profetiz„ zò di distruggere l'empietà „ della nazione „. 1. *Paral.* c. 10. v. 13. „ Saule morì do„ po aver consultato la Pito„ nessa „. Aggiungono i Settanta, *e il Profeta Samuele gli rispose*. Dal modo onde parlò l'Autore del primo *Libro dei Re*, dà motivo di credere che fosse persuaso della realtà dell'apparizione di Samuele.

Contro questa opinione si fanno alcune obiezioni, che non sembrano difficili da scioglere. Si dice 1. che Dio non avea bisogno di fare un miracolo per dire a Saule che sarebbe battuto dai Filistei e che perirebbe in battaglia. Rispondiamo che se Dio facesse miracoli soltanto quando ne ha bisogno, non ne farebbe mai, poiché è padrone di fare agire le cause fisiche come a lui piace, e senza che sembri sconcertato od interrotto il corso della natura. Farebbesi la stessa obiezione contro ogni altro mezzo, di cui Dio si fosse servito per far conoscere a Saule l'avvenire.

2. Dio avea ricusato di rispondere a Saule, dunque si suppone che sia mutato di proposito, ed abbiasi contraddetto. Far comparire Samuele in conseguenza dell'evocazione della Pitonessa, era persuadere i circostanti della virtù della di lei arte. *Risposta*. Non v'é contradizione nè incostanza nel cambiare di condotta quando cambiano le circostanze. Ad una curiosità che Dio non avea voluto sodisfare, Saule aggiungeva un atto di superstizione rigorosamente proibita dalla Legge; dunque era un nuovo delitto, e per punirlo Dio gli fece annunziare da Samuele la sua sconfitta e la vicina sua morte. La turbazione da cui fu presa la Pitonessa conoscendo questo Profeta, era più che sufficiente a dimostrare che non appariva in virtù della possanza di questa donna, poichè ella stessa fu stupita dell'esito dell'evocazione; dunque non vi fu alcun pericolo di errore pei circostanti.

3. Samuele dovea essere un personaggio sospetto a Saule, poiché questo Profeta aveagli sempre predetto cose funeste, sovente gli avea fatto dei vivissimi rimproveri. *Risposta*. Ma finalmente le predizioni di Samuele erano state sempre verificate dall'esito; dunque ciò bastava perché Saule, inquieto sull'esito della battaglia ch'era per dare, volesse interrog

gare lui, piuttosto che alcun altro.

4. Saule non vide Samuele, poichè sul ritratto che gli fece la Pitonessa del personaggio che vedeva, si prostese colla faccia a terra. *Risposta*. Il testo dice espressamente, che Saule *conobbe che quello era Samuele*; non poteva pero non ravvisare l'aria e la voce di questo Profeta: dunque perché lo riconobbe benissimo, si prostese per ispavento e rispetto.

5. L'affettato spavento della Pitonessa era una simulazione, poichè risponde ai quesiti di Saule con tutta la sua presenza di spirito, e si conserva abbastanza tranquilla per apprestargli da mangiare. *Risposta*. Perchè questa donna sia stata veramente spaventata, non è d'uopo che sia caduta in una sincope, o che assolutamente abbia perduto la favella; ella ebbe tempo di rimettersi durante la conversazione di Saule con Samuele; per altro in simile caso basta la presenza di molti per diminuire il timore.

6. Aggiungesi ancora che se Saule fosse stato persuaso di parlare veramente a Samuele, e che le di lui predizioni fossero per adempirsi, non avria avuto la forza di conversare con questa donna, nè di mangiare colle sue genti; almeno non avria dato la battaglia. *La stessa Risposta*. Saule ebbe tempo di calmarsi mentre che la Pitonessa preparava da mangiare; avea bisogno di refiziarsi per andare ad unirsi alle sue truppe, e quando due eserciti sono di fronte, non é più tempo di ritirarsi. E chiaro che la battaglia per parte di Saule fu un colpo di disperazione.

Quando si facessero venti altri raziocinj sulla condotta di questo Re, non altro sarebbero mai che conghietture; non basteriano a distruggere la prova diretta tratta dalla narrazione dello Scrittore sacro. Sempre ne risulta che l'apparizione di Samuele fu reale e miracolosa, e che non si può attaccare questa opinione con alcuna soda ragione.

PITTETO (*Pictet*) BENEDETTO, Ginevrino, energico e famoso promotore della setta Calviniana; di cui inutile non è una breve notizia, sebbene gli altri storici delle Eresie non ne abbiamo fatto alcuna ricordanza. Nacque egli d'illustre famiglia nel 1655. Ebbe molto genio per gli studi di religione e di erudizione; e fu eletto Professore di teologia, e fu anche Pastore della Setta, oltre tant'altre nobili cariche a lui dalla medesima appoggiate. Il Moreri nel suo Dizionario ne forma un ritratto il quale per quanto corrispondere possa all'originale, doveva però scriversi alquanto diversamente da una penna cattolica. Scrive, che ,, Pitteto era „ adorno di tutte le qualità, „ che generano la stima, la ve„ nerazione, e l'amore. Avea

„ molta pietà, dolcezza, affabilitá, candore, e pulitezza, sopra tutto una tenera carità, che accendeva il suo zelo infatigabile, allorché si trattava di sollevare gli afflitti, ed i poveri. La sua pietà molto in lui compariva in mezzo alle frequenti e sensibili disavventure, a cui era esposto. Quella dava a lui la fermezza e la rassegnazione al divino volere, dessa dimostrava piú de'suoi discorsi, quanto fosse egli convinto della religione, che egli stesso predicava Alle sue prediche accorreva tal moltitudine, che qualunque luogo era piccolo per contenerla. Era egualmente costante, prudente e zelante nell' esercizio della disciplina. Considerava i suoi discepoli come suoi figli, e nodriva per essi la tenerezza di padre, con dolci maniere, soccorreva loro in qualunque bisogno. Sebbene il di lui zelo per l' Ortodossia fosse ardente, pure non fu né amaro né persecutore. Egli era mansueto e tollerante, ed avrebbe voluta con tutto il cuore la riunione de' Protestanti „ ai quali egli scrisse una lettera piena di unzione Gianseniani. La descrizione di Moreri é da Protestante. Quale *Pietá* verso Dio può avere un eretici, e particolarmente un Calvinista, che empiamente fa Dio autore della positida riprovazione, e del peccato istesso? Concediamo a Pitetto le naturali doti di umanità e carità, le quali possono rimanere in qualunque uomo sensibile, e quindi non è maraviglia se anche qualche Giansenista Italiano usi al suo prossimo della carità in vita ed in morte, senza che i suoi colleghi debbano o possano aspettare dal medesimo de' miracoli. Il Protestante si usurpa il nome di *ortodosso*, e di zelante dell'*Ortodossia*, che significa retta e vera sentenza, mentre tutto il suo zelo é per l' errore. Un eretico dotato di ingegno e di dottrina, come mai può essere *convinto* della sua falsa religione? Ebbe Pitteto s' impegno di unire i Protestanti, ma ebbe anche nelle sue Opere moltissime indirette e dirette l' empietà di confutare il cattolicismo. Di ció nulla ne dice il Moreri.]

[Delle doti naturali di Pitteto ne fe testimonianza uno scrittore nazionale, di cui non dobbiamo trasandare la memoria. Questi é Francesco Vernet, il quale sebbene nato nel seno del Calvinismo, e pieno di estimazione verso Pitteto; pure prevenuto dalla divina grazia cercó ardentemente la veritá, confrontando le opere polemiche de' Calvinisti con quelle de' Cattolici. La rinvenne, l' abbracció, abjurando il Calvinismo, venendo alla cattolica Religione, e pubblicando l' egregia sua opera: *Le triomphe de la Foi Catholique* ec. contro le opere polemiche di Pitteto.]

[PITTURE RELIGIOSE. Tali sono le descrizioni, ossia le rappresentanze degli oggetti immediatamente, o mediatamente spettanti alla religione, fatte coi diversi colori, e proporzionati agli oggetti medesimi,]

[Sono state nella Chiesa, e nella Cristianità introdotte le pitture per quella utilità che viene suggerita dalla natura dell' uomo, e dalla stessa religione. Acquista l'uomo molte idee per mezzo de' sensi, e lo spirito di esso ne medita la natura, e concepisce in se stesso quelle affezioni di cui degni sono gli oggetti rappresentati. La Religione ha per suo oggetto primario Iddio Creatore, Benefattore e Glorificatore; ed a questo agevolmente trasportano l'animo tutte le altre religiose idee. Le pitture adunque di questo genere sono utilissime all' uomo Cristiano. Lo sono a qualunque; ma specialmente a chi maggiore ne ha il bisogno; e questi sono in numero maggiore fra i Cristiani. S. Gregorio M. *l.* 7. *ep.* 109. *l.* 9. *ep.* 9. disse gia: „ ciò che ai leggitori presta la scrittura, lo „ presta agli idioti spettatori „ la pittura. „ Così con altre parole dissero parimente i Padri del Concilio Niceno II. e Tarasio Patriarca *Act.* 4. vi aggiunse, che „ tutto ciò che „ viene a noi dimostrato dalla „ lezione del Vangelo, è an„ cora similmente manifesta„ to dall' aspetto delle imagi„ ni; e ciò parimente accade „ sì dalla lezione degli atti de' „ Martiri, che dalle immagini „ del loro martirio „.]

[Quindi necessariamente ne segue, che la rappresentazione degli oggetti formata colla pittura debba quanto può essere simile ai medesimi, perchè sia una imitazione della verità. Due dunque sono gli errori da fuggirsi nelle pitture religiose; il primo è quello dell' arte meccanica della pittura formata da ignoranti artefici, che non sanno rappresentare a buona similitudine gli oggetti. Tali furono coloro, che da principio tentarono l' arte della pittura; i quali volendo, o pretendendo che le loro pitture producessero ne' spettatori il bramato effetto, è nel dipingere, a cagion d' esempio un cane, un albero o un uomo avvedendosi della loro imperizia, vi scrivevano sotto; *questo è un cane; questo è un albero; questo è un uomo*; come narrano Aristotile, Cicerone, Quintiliano, Filostrato, Eliano, e tant' altri antichi scrittori. E codesto é un rimedio che non risana dal difetto la pittura; ma che fa violenza alla fantasia, e così facendo eccita le risa. Alessandro magno non voleva essere dipinto che dal celeberrimo Apelle. Sarebbe al certo troppo sublime la pretensione, che i soli Raffaelli pingessero le cose religiose; ma è altresi troppa la indulgenza nel permettere a pitto-

ri, artefici imperitissimi di sfigurare co'loro disegni e colori gl' oggetti, che infinitamente superano il merito di Alessandro M. Se da certe pitturaccie è offesa la fantasia de' spettatori; come potranno esse eccitare colle loro idee negli animi le divote affezioni?]

[L'altro difetto é la falsitá anche parziale della storia, de' fatti, e delle loro circostanze. Se lo spettatore è uomo colto e perito; ne riceve una dispincevole idea, la quale é per se stessa disturbatrice della divozione. Se é imperito ed incolto; crede vero ció che è falso, mentre la pittura religiosa non corrisponde alla veritá della storia o sacra, o ecclesiastica: e troppo alla Religione ripugna la falsità. Questo é per lo piú un effetto dell' ignoranza de'pittori, che forse non sanno nemmeno leggere la loro lingua volgare, ed istruirsi per mezzo de' libri della storica verità; o non sono capaci di pensare che abbisognano del Consiglio altrui per non errare. E'piú fiate ancora il prodotto d'un bizzarro, e stravagante, ed anche buffonesco ingegno, per cui é tradita e talvolta pure posta al ridicolo la verità della storia la più rispettabile. La pittura è un libro de' più significanti ed espressivi, che si capisce ancora dal numero maggiore degli uomini indotti. De' libri non si permette la pubblicazione nelle ben moderate repubbliche, se prima non hanno sofferto l' esame di rigidi censori, e così nemmeno le immagini in rame o in legno. E' adunque un peso assai ragionevole imposto che fosse anche al pittore, di sottoporre a scienziati censori i disegni delle pitture, e le pitture stesse.]

[La regola della storica verità nelle pitture religiose porta seco la sua eccezione, ossia dichiarazione. Se non è mai da offendersi in esse la veritá istorica, a titolo di Religione; il titolo medesimo prescrive ancora, non doversi colle pitture religiose offendere la Cristiana modestia. Sarà religioso per qualche rapporto l' oggetto della pittura, ma non potrà giammai appellarsi religiosa quella che é nemica della onestà. Ed in ció quanto errano certi semidotti pittori, e quegli massimamente che vogliono ostentare la loro arte, il loro studio del nudo. Non merita di appellarsi arte o scienza, ma bensí frode e scandalo quella che induce al male morale. Non v' ha d' uopo di distinzione di quel nudo che per indivisibile principio di corrotta natura, e senza alcuna fisica necessitá e grave occasione di qualche reato. Ogni sana mente, non corrotta dalla iniquitá è giudice per se stessa del lecito, e dell' illecito in questa materia. La religiosità di un oggetto è gravissimamente deturpata da simile difetto; nè la stessa reli-

giosità impedisce le percezioni, e le sensazioni, cui l'inferma natura soggiace all'aspetto delle immodeste circostanze della voluta religiosa pittura, che anzi a ragione vuolsi appellare *sacrilega*. Tutte le saggie e non pregiudicate persone convengono, non essere lecita cosa a tutte le età, a tutte le persone, in tutti i tempi e circostanze il leggere alcune parti delle Scritture, sebbene divinamente ispirate; e ciò a motivo della umana inferma natura; sarà dotto e saggio colui, che voglia lecito in tutti i tempi ad ogni persona l'aspetto di pitture pubblicamente esposte, e formate anche a titolo ma non a norma della Religione!]

[Il P. Gio. Interian de Ayala scrisse la seguente Opera: *Pictor Christianus eruditus, sive de erroribus, qui passim admittuntur circa pingendas, atque effingendas sacras imagines ec. Matriti* an. 1730. La leggemmo con molta soddisfazione, e sarebbe utilissimo ai professori di tali arti un compendio di essa nelle lingue volgari. Vi si leggono con buon ordine, e con adequate riflessioni moltissimi difetti da lui osservati nelle pitture delle tre divine persone, G. C. della B. V. secondo tutte le loro festività, degli Angioli, e de'Santi più comuni in tutto l'anno. La Storia sacra, la Ecclesiastica, e la generale modestia sono i tre compassi da lui saggiamente adoperati.)

PIVIALE. *Vedi* Abiti Sagri o Sacerdotali.

[PLACET REGIO; così appellasi la moderna permissione, che certi magistrati civili pretendono dovere essi dare o negare ai Brevi e Bolle Pontificie anche dommatiche, sottoponendole ad un esame col pretesto di conoscere se v'abbia in esse qualche cosa contraria ai diritti della civile podestà. Moderno errore incognito alla Cristiana antichità; eppure o inventato, o al sommo sostenuto da que' teologi, che male animati contro la Chiesa divennero fetidi adulatori de' Magistrati civili, ed alla fine poi con immenso danno scagliarono colpi gravissimi contro l'una e l'altra podestà.

[Gli Apostoli non ricevettero già dagli uomini, ma da Dio l'autorità spirituale S. Paolo *ad Galat.* c. 1. v. 1. scrisse di essere stato creato Apostolo *non dagli uomini, nè per mezzo di questi, ma da G. C. e da Dio Padre*. I medesimi Apostoli dissero 2. *ad Corinth.* c. 5. v. 20. di essere Ambasciadori di Cristo; dunque è indipendente la loro podesta da quella degli uomini. Ma il *placet regia* la fa dipendente dai Magistrati civili. Cristo disse agli Apostoli, *Matth.* c. 18. v. 18, „ mi viene data ogni podesta nel Cielo e „ nella terra; andate adunque, insegnate „ ec. e pres-

so S. Giovanni c. 20. *v.* 21. „ Siccome il Padre ha mandato me, così io mando „ voi; „ cioè con tutta la podestà in Cielo ed in terra; e vi prometto d'assistervi sempre mai. E Cristo non ha mai insegnato agli Apostoli la dipendenza dalla civile podestà nel loro ministero; che anzi disse loro che predicassero a fronte de' tormenti e della morte, che venisse loro minacciata da' Sovrani; dunque ha egli chiaramente esclusa dalla civile podestà la dipendenza della ecclesiastica.]

[E' già in uso, dicono, il *placet*, il *visa*; la Chiesa lo sa, non lo contrasta; dunque l'approva.]

[Se tutto ciò che i Sovrani non contrastano; fosse da essi approvato, converrebbe dire approvata dai medesimi la fornicazione, l'adolterio; giacché alcuni di essi non contrastano il meretricio. L'argomento adunque non é sostenuto dalla buona loica; non vale un zero. Siccome i Sovrani tollerano, cioè non puniscono il meretricio per opinione di un male minore, cioè per ischivare nella repub. un maggior sconcerto; così la Chiesa a motivo di un male minore non minaccia non punisce alcuni mali nella Chiesa, dopo aver' essa più e più volte dichiarata altamente la sua dottrina, la sua autorità. I moderni novatori, ignorantissimi, o fraudolentissimi anticagliari ecclesiastici, o non sanno, o non si rammentano dell' *Henoticon* di Zenone, dell' *Ectesi* di Eraclio, del Tipo di Costante, di tant' altri usi e temperamenti de' civili magistrati, aggressori della podestà ecclesiastica, condannati dalla Chiesa stessa.]

[No, dicono, non è il *placet* un' usurpazione; è anzi un diritto della civile autorità. Può il Papa colle sue Bolle, possono i Vescovi colle loro Pastorali inavvedutamente almeno disturbarla. I Sovrani hanno la loro podestà da Dio; sono essi i legittimi giudici della loro propria autorità.]

[Rispondiamo colla necessaria precisione. Anche la Chiesa in generale, ed il R. P. in particolare sono giudici legittimi della ecclesiastica podestà e lo sono indipendenti, potremo dire più, ma diciamo almeno come nelle cose veramente civili é indipendente il supremo civile magistrato. Se la Chiesa volesse porre ad esame le leggi puramente civili di quel magistrato; oh! esclamerebbe: la mia podestà è da Dio, ed indipendente dalla Chiesa; ma egli é domma l'indipendenza della podestá ecclesiastica dalla civile. Dunque perchè questa pretende di giudicare di quella? Converrebbe dire che Dio avesse donato un cervello più sano, un animo più ben formato a' civili magistrati, che agli ecclesiastici, e che alla fine Iddio abbia voluta indipendente insieme e non indipendente nelle sue materie la stessa podestá ecclesia-

stica, che abbia avuto una maggiore providenza, per le cose civili e temporarie, che per le ecclesiastiche ed eterne. In questi assurdi è d'uopo che cada il *regio placet*, a rossore di quei adulatori teologi che l'hanno insinuato a'magistrati civili, che lo sostengono tuttora.

[Diciamo ora de' Vescovi particolari. Che possa esservene taluno imprudente nell'affare di cui ragioniamo, non è cosa impossibile bensì, ma è rara e rarissima, massimamente negli stati de' Principi secolari per molti motivi che non giova rammentare. I casi rarissimi non sono un oggetto, che obblighi il Principe a formare delle leggi, altrimenti non basterebbe il Principato a contenere tutti i volumi di esse. L' abuso adunque rarissimo di qualche Vescovo, non merita una legge civile, che riduca in ischiavitù la podestà ecclesiastica: e rettamente dice il can. de Pey, che il maggiore, il più pregiudicievole abuso nella società è quello di usurpare l'autorità altrui.]

[Ritornando ora alle Costituzioni ecclesiastiche, dicono que' adulatori de' Principi, che v'hanno delle materie miste di ecclesiastico e civile; che dunque i civili magistrati debbono esaminare le leggi della Chiesa, le Bolle ec per vedere almeno se in tali materie lesa ne sia la loro autorità.]

[La cantilena però delle materie miste e ignota alla veneranda antichità, è una sottigliezza ingegnosa de' novatori, ed è così largamente da essi promulgata, che presso i scioli, semidotti, pecore erudite è divenuta un assioma. Ella è un invenzione, per cui hanno coloro posta la falce ancora ne' dommi sacrosanti, e tale fu l' intenzione di codesti fabbricieri di pervese distinzioni apparenti, che in sostanza con parole aeree distruggono le cattoliche verità. Ne abbiamo un esempio nel domma del Matrimonio, de' suoi impedimenti, della sua indissolubilità. Col sognato assioma di materie miste può presso i Cristiani essere Matrimonio senza Sagramento, ed essendolo ancora, la Chiesa non ha più la podestà sui matrimoniali impedimenti, ed è dissolubile a giudizio di un civile magistrato: e codeste sono tutte eresie. Se un teoretico principio legittimamente, naturalmente e necessariamente conduce a codesti, ed a mille altri errori, può egli essere un assioma della decantata, pessimamente intesa ragione di Stato? Ma ai novatori nulla importa il peccato di loica, purché giungano a perturbare, confondere, infievolire la podestà ecclesiastica, e con essa distruggere la civile, che loro e di peso insopportabile.]

[Risponde inoltre il de Pey nel suo *Avis doctrinal*, che codesti buffoni regalisti, avendo anche per assioma erroneo al sommo che ogni cosa tempo-

raria ed esterna soggiacè alla civile podestà, costoro non veggono più nella Cristiana Religione una materia, che non sia mista. Sicché egli dice, sarà talmente soggetta a' magistrati civili la carta, le penne, l'inchiostro, che senza la immediata loro autorità non avranno più i sagri Pastori il potere di scrivere una Pastorale; e siccome la parola é esterna e così esterne sono tutte le religiose funzioni della Chiesa; perciò unito questo ridicolo principio all'altro ridicolo assioma delle materie miste, vieteranno sino il respiro dell'aria agli ecclesiastici magistrati. E Cristo Dio uomo, che comandò di predicare il suo vangelo anche contro la ripugnanza de'sovrani, non seppe la profonda filosoficoteologica dottrina di codesti medesimi Scioli.]

[Il *misto* è nel loro cervello, abitacolo della confusione. Se la Chiesa è indipendente nella sua podestà; e giudice ancora legittimo, dei confini della medesima. Se la Chiesa non dovesse essere superiore in questo giudizio alla podestà civile, quanto è infinitamente più pregievole la sua autorità se dovesse quella stare nella inazione allorchè siavi eguale conflitto delle due podestà; il divino sapientissimo Legislatore non avrebbe provveduto ai bisogni della sua Chiesa, le di cui determinazioni sono ad evidenza, od almeno per ultima certezza utili anche alla civile società; mentre quella de' secolari magistrati o non esercitata a tempo, o ampliata oltre i suoi confini, e sovente stata la causa d'immenso danno de' Fedeli. Se tali magistrati non si fossero arrogata l'autorità di esaminare le Bolle, perciò la dottrina della Chiesa, avrebbero mai tollerati nelle Università anche a danno loro proprio, tanti professori, finti cattolici, veri scismatici ed eretici, sostenitori del *regio placet*? Potranno essi usare la forza e la violenza; ma non avranno giammai, finchè dura il vangelo, legittima autorità, ed approvazione della Chiesa d'invadere i diritti della ecclesiastica Gerarchia.]

[Nè mai potrebbono invaderla, se o tutti o la massima parte de' sagri Pastori, nei domini secolari sotto inutili pretesti, ed anche contro la propria scienza e coscienza (parliamo per esperimento) non si fossero vergognati di essere Ministri del Santuario, legati di Dio, successori degli Apostoli, uniti e dipendenti dal loro visibile capo autorevolissimo. Colla loro sana dottrina col continuato esercizio della predicazione, degli ecclesiastici ministeri, delle sagre funzioni, delle opere di pietà che debbono efficacemente procurare nelle loro Diocesi; i civili magistrati non potranno mai avere tanti sudditi esecutori di pravi disegni, di mire ingiuste, perturbatrici, e desolatrici della una e dell' altra società.]

[Hanno immaginato i Vescovi, dice de Pey un temperamento che non rimedia al male, seppure nón lò rende peggiore. Dicono di comunicare le loro Pastorali ai Sovrani, avanti di pubblicarle, senza peró chiedere la loro approvazione.]

[*Cui bono* questa partecipazione? Perchè cosí comandano i civili magistrati. Dunque perchè i Pastori della ultima etá nelle circostanze più felici degli antichi Vescovi furono privi dello spirito de'medesimi, non seppero sostenere la sentenza di Cristo: *sicut misit me pater, ita ego mitto vos*; e furono in si gran numero, che hanno obbligato per ora la Chiesa a tollerare il loro disordine.]

[Fosse però una semplice partecipazione fatta a Sovrani, a titolo della concordia fra le due podestà. Questa è una vacua immaginazione. Il supremo magistrato civile non ne vede delle Pastorali nemmeno il titolo. Ha già eletto un censore delle medesime, pieno di pregiudizi regalisti, se non anche di genio tamburiniano che per suo impegno dottrinale, e per l'altro economico, scancella, muta, aggiugne quanto crede convenga al pensare del suo supremo magistrato, che l'onorò e provvide di sostentamento coll' incarico di censore. Dopo che il Vescovo ha osservate tali mutazioni, e riseccamenti, avrà poi l'evangelico coraggio di predicare quelle sane e sante dottrine che furono dal censore, per qualsisia autorita, cambiate o troncate? Ed ecco in un colpo solo la podesta ecclesiastica prostrata ad un trono illegittimo, ed ammutolita nel proprio.)

[Diasi pure una mitigazione a quel temperamento, prosegue il de Pey; dicasi al Sovrano: io vi partecipo le mie Pastorali soltanto per la conservazione della suddetta invidiabile armonia fra le due podestà; ma non mi obbligo di seguire il vostro volere, se cambiate la mia dottrina; anzi la predicheró al mio popolo, come mi astringe il divino volere.

[Ma *imprimis* l'armonia è un termine relativo, comprende due oggetti. Acciocchè fosse tale, dovrebbe il magistrato comunicare ai Vescovi le sue civili determinazioni prima di promulgarle. Se ció egli non fa non v'é armonia, ma resta il suono di una sola corda, che non fece, nè mai potrà formare alcuna armonia, sé non in qualche orecchio o guasto dalla matematica che si usurpó un vocabolo della musica, o guasto dal fisico suo temperamento. Parole adunque sono quelle proteste; *Praetereaque nihil*. Se realmente il Pastore le avanzasse al suo Principe, questi ne riceverebbe un disonore nato anche dal solo sospetto di sua ignoranza, o soperchieria, o mala fede. Non sarebbe adunque una protesta

da Vescovo prudente verso un Sovrano buon cattolico. Se tale questi non fosse; non ostante la protesta del Pastore, lederebbe egli colla sua pretenzione la podestà ecclesiastica, e vi acconsentirebbe a questa lesione il Pastore col solo partecipare al Sovrano la sua pastorale; quegli non accetterebbe la protesta episcopale, e porrebbe la falce nella altrui messe. In qualunque ipotesi s'incomincerebbe, proseguirebbe l' aubuso, ed assumerebbe il manto di legge con gravissima perturbazione della Chiesa, e non senza danno della società civile, cui sarebbe cooperatore il piccolo Vescovo.

PLATOCINISMO; dottrina e sistema filosofico di Platone. Non apparterrebbe a noi spiegare questo sistema ed esporre i sentimenti di questo Filosofo; ma dobbiamo giustificare i Padri della Chiesa acaccusati di Platonicismo dai Sociniani e dai loro seguaci.

Come questi ultimi avriano voluto persuadere che i dogmi della Santa Trinità, della Incarnazione, della divinità di Gesù Cristo, sono opinioni puramente umane, inventate dopo gli Apostoli, dissero che furono opera dei Padri del secondo e terzo secolo, prevenuti dalla dottrina di Platone. Questo Filosofo, dicono essi, ha inventato in Dio una specie di Trinità, personificó la ragione divina che chiama λογοι Verbo o parola; diede a Dio il nome di Padre, suppone che lo Spirito di Dio sia diffuso in tutta la natura. I Padri della Chiesa tutti Platonici e prevenuti di queste nozioni, le applicarono a ció che nel Vangelo si dice del Padre del Figliuolo, dello Spirito Santo, e del Verbo che è chiamato *Dio*. Quei che si congregarono in Nicea l' annno 325. consecrarono queste stesse idee condannando Ario, in tal guisa si sono formati i Misteri dei Cristianesimo cui né G. Cristo né gli Apostoli hanno mai pensato.

Questo sistema, o piuttosto questo sogno dei Sociniani, fu sostenuto in un libro intitolato il *Platonicismo spiegato*; fu abbracciato dal le Clerc nella sua *Arte critica* 2. *p. sez.* 2. *c.* 2. *n.* 11. nei prolegomini della sua *Storia Ecclesiastica sez.* 2. *c.* 2. e nel 10. tom. della sua *Biblioteca universale*. Per istabilirlo adoprò tutta la possibile erudizione, le conghietture, i sofismi, e più di una volta si compiacque di questa fatica. Il P. Balto Gesuita lo confutò nella sua *difesa dei SS. Padri accusati di Platonicismo* pubblicata l'an. 1711. Beausobre, Jurieu ed altri protestanti fecero la stessa accusa di *Platonicismo* contro gli antichi Dottori della Chiesa; Brucker nella sua *Storia Critica della Filosofia t.* 1. *p.* 667., e Mosheim in molte delle sue Opere la rinnovarono; ella divenne una specie di dogma tra i Protestanti, e gl'

increduli ne formarono uno dei loro articoli di fede.

Per sapere cosa debbasi tenere su tal questione, esamineremo 1. quale sia stato il sentimento di Platone sulla Natura divina e sulla origine delle cose; 2. Se il P. Balto sia o no riuscito di giustificare i Padri contro l' accusa di *Platonicismo*; 3. se i Protestanti, e specialmente Mosheim sieno venuti a termine di confutarlo, 4. se sia vero che il nuovo *Platonicismo* degli Ecceletici abbia causato nella Chiesa tante turbolenze come pretende questo ultimo.

I. *Quale fu l' opinione di Platone circa la Natura divina e la formazione del mondo?* Gli antichi e moderni Critici che hanno studiato assai la dottrina di questo filosofo, accordano ch' è difficile scoprire i di lui veri sentimenti in mezzo alle tenebre, nelle quali sembra abbia affettato d' inviluparli; quindi le frequenti loro contraddizioni su tal soggetto. Dopo aver letto tutto ciò che Brucker disse nella *Storia Critica della Filosofia*, niente più si sa che dopo aver letto lo stesso Platone. Specialmente nel *Timeo*, e nel supplemento a questo dialogo, ha parlato di Dio e del mondo: ecco a un dipresso tutto ciò che se ne può trarre.

1. Egli ammette un Dio eterno, intelligente, attivo e potente, e buono e benefico per natura; il quale è l' autore del mondo, e che lo fece meglio che egli è stato possibile. Lasciamo disputare i Critici per sapere se Platone abbia concepito Dio come un ente puramente spirituale, o come uno spirito misto di materia; se secondo lui Dio abbia formato il mondo da tutta la eternità, o nel tempo, ci sembra che tale questione consista in parole piuttosto che in cose.

2. Suppone la materia eterna come Dio, dotata di moto confuso e disordinato, e da Dio disposto per fabbricare il mondo; per conseguenza non ammette alcuna *Creazione*, sebbene molti dei suoi discepoli abbiano asserito che attribuiva a Dio la potenza creatrice.

3. Chiama *Logos*, verbo o parola, l' intelligenza, la ragione, la cognizione con cui Dio fece la sua opera, ma non considera questa parola mentale, come un ente sussistente, come una persona; niente v' è nelle sue Opere che provi che egli abbia avuto questa nozione; i Sociniani impongono quando dicono il contrario.

4. Pretende che Dio formando il mondo, abbia seguito un modello, un piano, una idea architipa, che gli rappresentava le qualità, le proporzioni, le perfezioni da lui poste nella sua opera ed in ciascuna delle parti di essa. Egli ha concepito il modello come un ente sussistente; eterno, immutabile, lo chiama un *ani-*

male o un ente animato eterno, *Sempiternum animal*; dice che Dio vi ha fatto il mondo quanto ha potuto conforme. Tali sono queste idee eterne di Platone, di cui tanto si parlò; concepiva Dio agente alla foggia di un uomo; ma non confuse mai questo modello col *Logos*.

5. Chiama Dio, *il Padre del mondo*, e il mondo, il *Figliuolo unico*, o piuttosto *l' opera universale*, il Dio *generato*, *l' immagine del Dio intelligibile*, ma non diede mai questi nomi nè al *Logos* nè al modello archetipo del mondo. Osservazione essenziale che non fecero la più parte dei Commentatori di Platone; eglino confusero il *Logos* con questo modello, sebbene Platone con tutta chiarezza li distingua. Conchiusero che questo Filosofo riguardava il *Logos* come una persona, quale chiamava *Dio* e *Figlio di Dio*; doppio errore che non ha verun fondamento negli Scritti di Platone, e di cui abusano i Sociniani di mala fede.

6. Suppone che Dio abbia dato al mondo un' anima, ed abbiala posta in mezzo dell' universo; per ciò chiama il mondo un *animale intelligente*, o un ente animato dotato di cognizione; ma non dice precisamente dove Dio abbia preso quest' anima, se sia sortita da lui per emanazione, ovvero se la trasse dal seno della materia: nel *Timeo* vi sono dell' espressioni che favoriscono tutti due questi sentimenti; ma non è vero che in alcun luogo abbia nominato quest' anima lo *spirito di Dio*, anzi la riguardava come una sostanza mista di spirito e di materia. Dopo aver distinto la sostanza indivisibile ed immutabile da quella che si divide e cambia, dice che Dio fece mediante un mescuglio, la terza natura, la qual' è media tra le due, e partecipa della natura dell' una e dell' altra.

7. Di fatto, bisogna che l' abbia riguardata come una sostanza divisibile, poichè pretende che gli astri e tutti i globi, senza eccettuare la terra sieno altrettanti enti animati, viventi, e intelligenti, le cui anime sono parti staccate dall' grand' anima del mondo. In conseguenza chiama tutti questi gran corpi gli *animali divini*, li *Dei celesti*, li *Dei visibili*; dice che la terra è *il primo e più antico degli Dei che sono nel giro del cielo*, che Dio è l' artefice e il padre di tutti questi Dei.

8. Questi Dei visibili, dice egli, furono generati da altri che sono invisibili, ma che possono farsi vedere quando lor piace; questi ultimi *più giovani* dei primi; sono la truppa de' demonj o dei Genj che i popoli adoravano sotto il nome di Saturno, Giove, Venere, ec. Quantunque non possiámo, prosegue egli, nè concepire nè spiegare la loro nascita, ed avvegnachè quan-

to si riferisce non sia fondato sopra alcuna ragione certa né probabile, bisogna tuttavia credere agli antichi che si sono chiamati *figliuoli degli Dei*, e che doveano conoscere i loro padri, e noi dobbiamo credere *secondo le leggi*. Così pel rispetto alle leggi, Platone dà la sanzione alla *Teogonia* di Esiodo, e degli altri Mitologi, sebbene negli altri luoghi professi di disprezzare le favole.

9. A questi Dei di nuova data Iddio Padre dell' universo diede la commissione di formare gli uomini e gli animali. Platone riferisce seriamente il discorso che Dio loro fa su tal soggetto, e l' Imperatore Giuliano lo replicó come un oracolo; ma questi operaj erano incapaci d'inventare ucl le anime; Dio si prese la cura di sommistrargliene, staccando delle particelle dell' anima degli astri, e quindi vennero le anime degli uomini e degli animali. Con tutto ciò, in un luogo del *Timeo*, Platone disce che Dio per formare le anime umane, ha impastato gli avanzi dell' anima grande del mondo, nello stesso vaso in cui avea formato questa. Dicono i Commentatori che questa è un' allegoria; non si deve prenderla letteralmente; siamo d' accordo.

Sarebbe superfluo fare una più circostanziata esposizione delle visioni di Platone; ciò che aggiunge sulla preesistenza delle anime umane, sulla loro trasmigrazione dopo la morte dei corpi, sulla sorte eterna dei giusti e dei malvagi, è tanto assurdo come tutto ciò che ha preceduto. Nè senza ragione Platone cominciando il suo Dialogo avea esortato i suoi uditori ad invocare con esso lui l' assistenza divina a fine di poter parlare di Dio e del mondo, e di ricordarsi che niente di più certo gli era possibile dire, se non quel che aveano spacciato gli altri filosofi. Merita riflesso questa modesta confessione, ma l' esito della sua fatica prova che non fu esaudita la sua orazione.

Dunque non istupiremo di vedere i Padri della Chiesa dispregiare e mettere in ridicolo i sogni di questo gran genio, che Cicerone non esitava chiamare *Dio dei Filosofi*. Ma dobbiamo molto stupire della pertinacia dei Sociniani e dei Protestanti nel sostenere che i Padri della Chiesa trassero da questo caos le nozioni che hanno avuto del Verbo divino, e delle tre persone della Santa Trinità. Basta leggere per un momento i nostri Vangeli, ciò che insegnarono San Giovanni nel suo primo capitolo, e S. Paolo nelle sue lettere intorno a questo mistero; si scorgerà se i Padri dopo aver ricevuto queste divine lezioni, abbiano potuto ancóra essere tentati di conservare qualche avanzo di *Platonicismo*; ma noi siamo per recare alcune prove positive del contrario.

II. *E' soda od insufficiente la difesa dei S. Padri accusati di Platonicismo, composta dal P. Balto?* Si conosce che questa Opera non poteva essere approvata dai Protestanti nemici dichiarati de Padri; è scritta, dice Mosheim, con più erudizione che fedeltà. Dunque si dovea mostrare in che cosa l'autore non sia stato fedele. Noi affermiamo che lo fu più dei suoi avversarj questi non altro citarono che conghietture, ed egli loro oppone delle prove positive; eccole in compendio.

1. I Padri in vece di essere stati prevenuti in favore della Filosofia Pagana in generale, la riguardarono come falsa e ingannevole, perchè fu il fondamento del Politeismo e della Idolatria, e perchè i Filosofi in vece di correggere gli uomini di questo errore, si affaticarono a perpetuarlo; abbiamo veduto che questo è stato il delitto di Platone in particolare. Protestarono i Padri che facendosi Cristiani, aveano rinunziato alla Filosofia dei Greci per seguire quella degli Scrittori Sacri dai Greci chiamati *Barbari*. 2. I Padri in vece di essere stati più attaccati alla dottrina di Platone che a quella delle altre scuole, preferirono di investirla e combatterla, a causa della somma opinione che i Pagani aveano dei lumi e della sapienza di questo Filosofo. Non ve n'é alcuno di cui i Padri abbiano detto più male, e cui abbiano rimproverato tanti errori. Riguardarono i di lui scritti come la sorgente dei traviamenti di tutti gli antichi Eretici. 3. In vece di aver preso da esso qualche Dogma Teologico, attaccarono anzi le di lui opinioni puramente filosofiche, circa la eternità della materia, la formazione del mondo, la natura e destino dell'anima, ec., e ne hanno dimostrato la falsità. 4. Principalmente sulla natura, attributi, operazioni di Dio, i Padri rimproverarono a Platone i più sciocchi errori; dunque come avriano potuto prendere da lui le nozioni della Trinità? Vedremo in altro luogo che la pretesa Trinità Platonica niente ha di comune con quella che noi crediamo, che la prima è l'opera non di Platone, ma dei nuovi Platonici. *Vedi* Trinita'.

5. I Padri accusarono Platone di aver preso da Moisè o tra i Giudei ciò che disse di ragionevole circa la Divinità, ma che lo guastò e corruppe colle sue proprie immaginazioni; dunque é assurdo pensare che essi pure ne abbiano fatto un mescuglio colla Dottrina dei Libri santi. 6 Uno degli articoli fondamentali della Filosofia di Platone, secondo i suoi proprj discepoli, era questo, che gli Enti spirituali, e intelligenti sono sortiti da Dio per *emanazione*, sebbene positivamente nol dica; i Padri al contrario sostennero che tutti gli enti distinti da Dio ebberol' esistenza per *Creazione*, dogma che

rovescia dal fondamento tutto il sistema filosofico. *Vedi* EMANAZIONE. Il P. Balto provò tutti questi fatti coi passi più formali dei Padri che vissero nei cinque primi secoli ? Tra poco vedremo alcuni dotti Protestanti sostenere che i Padri della Chiesa sono stati *Eclettici*, cioè, che professavano di non essere attaccati a veruna setta particolare di Filosofia; dunque non è vero che sieno stati *Platonici* piuttosto chè Stoici o Pitagorici.

Mi sembrano più che sufficienti queste ragioni per rimuovere da tutti i Padri in generale l'accusa di *Platonicismo*; ma ve ne sono delle altre che riguardano particolarmente i Padri dei tre primi secoli. Bisogna primieramente cancellare dal numero dei Platonici i Padri Apostolici, poichè secondo i nostri stessi avversarj, questi santi uomini non furono nè eloquenti, nè dotti, nè filosofi, come gli Apostoli loro maestri, tuttavia hanno distinto tre persone in Dio. Quanto ai loro successori, bisogna accordare che erano letterati e dotti.

Ora in primo luogo, i Padri disputando contro i Pagani, per provare loro l'unità di Dio, citarono l'opinione di Platone che ammetteva un solo Dio, ma aggiunsero che questo Filosofo si è contraddetto nè conobbe la verità, ammettendo due Dei secondarj. Se alcuni dicono che egli parlò del Verbo divino, aggiungono che non ha potuto conoscerlo bene, essendo che una tale cognizione non si può acquistare che dalla rivelazione; tra poco citeremo le loro proprie parole. In secondo luogo molti dei Padri asserirono che Ario e i di lui partigiani aveano preso da Platone il loro errore opposto alla divinità del Verbo; come persuaderci che anzi questo fu il delitto di quelli che condannarono questi Eretici? in 3. luogo, dice le Clerc che i Padri si sono ingannati credendo scorgere in Platone la divinità *tale come noi l'ammettiamo*, che su questo punto la dottrina del Filosofo è diversissima da quella della Scrittura Santa; confessiamo che è diversissima, ma è falso che i Padri sieno stati ingannati; mostreremo il contrario. In 4. luogo che dicano i Sociniani, la fede Cristiana circa la persona del Verbo, la sua coeternità col Padre, e la sua divinità, più chiaramente è insegnata nel Vangelo di S. Giovanni che in Platone; dunque i Padri presero questa dottrina dall'Evangelista e non dal Filosofo. E' una cosa assurda che l'abbiano cavata da una sorgente assaissimo torbida, piuttosto che da un' acqua limpidissima. Le Clerc nel suo Commentario sul primo capitolo di S. Giovanni avea asserito, che questo Apostolo avesse in mente le idee Platoniche di Filone. Gl'in-

creduli i quali superano sempre i protestanti, dissero che il principio del Vangelo di S. Giovanni fu evidentemente scritto da un Platonico; così le accuse dei Protestanti contro i Padri ricadono sempre sugli Scrittori sacri.

Il P. Balto per giustificare pienamente i Padri del secondo e terzo secolo, non si è determinato ad alcune ragioni generali; egli prova la falsità dell' accusa riguardo a ciascuno in particolare. Questi Padri sono S. Giustino, Taziano Atenagora, Ermia, S. Teofilo di Antiochia, S. Ireneo, Clemente di Alessandria, Tertulliano, Origene.

Ma S. Giustino già Platonico prima della sua conversione, non era più tale dopo il suo battesimo; non conosceva altra Filosofia che quella dei Libri santi; lo dichiara, *Dial. cum Tryph.* n. 7. e 8. Sostiene che Platone ed Aristotile non furono capaci di spiegare le cose del Cielo, poichè conoscevano soltanto quelle della terra, e che non si sono mai accordati sull'origine e sui principj delle cose; *Cohort. ad Graecos n.* 6. 7. 8. Egli pensa che Platone abbia preso da Moisé quanto disse del Dio supremo, del Verbo e dello Spirito di Dio, *ma che lo ha male inteso*. „ Dunque noi non pensiamo, „ come i Filosofi, aggiunge S. „ Giustino; essi trascrivono „ quel che diciamo. Gli stessi „ ignoranti presso di noi co„ noscono la verità, prova che „ non viene dalla sapienza u„ mana, ma dalla potenza di „ Dio „. *Apol.* 1. *n.* 60. Forse questo è far conto delle idee di Platone!

Taziano comincia il suo discorso contro i Greci dal mettere in ridicolo i Filosofi, la loro dottrina, le loro contradizioni ed ignoranza; non la perdona a Platone più che agli altri; parlando del Verbo divino, della eterna sua generazione, della creazione del mondo da lui operata, Taziano non mostra il menomo sospetto; che niente vi sia in Platone. *Contra Graec. Orat. n.* 2. 5. Dichiara che rinunziò a tutta la Filosofia dei Greci e dei Romani e ad ogni loro opinione, per adottare quelle del Cristianesimo, *n.* 35.

Atenagora, *legat pro Christ. n.* 6. 7. confessa che Platone ha creduto l'esistenza di un solo Dio formatore del mondo ma non gli attribuisce la cognizione del Vero Creatore. Dice che i Filosofi non ebbero lumi sufficienti per trovare la verità circa la Natura Divina; perchè non erano illuminati dallo Spirito di Dio. Il discorso di Ermia non è altro che una derisione dei Filosofi Pagani, nè risparmia Platone più che gli altri, *Hermiae irrisio Gentilium philosophorum*. S. Teofilo di Antiochia *l.* 2. *ad Autolyc. n.* 4. 9 10 loro rinfaccia la opposizione che trovasi tra i varj loro sentimenti, gli errori che hanno meschiati alle verità; sostiene che i soli

Profeti conobbero il Verbo divino, Creatore e Governatore del mondo.

S. Ireneo. *adv. hær. l.* 2. *c.* 14 *n.* 1. 3. dice che i Valentiniani presero da una parte e dall'altra tra i Filosofi che non conoscono Dio, e particolarmente in Platone, tutti i loro errori. Nessuno dei Padri ha professato più chiaramente la coeternità e coegualita, delle tre persone divine; ma avverte che nessun uomo può conoscere Dio Padre né il suo Verbo, se non per una espressa rivelazione; *l.* 4. *c.* 20. *n.* 4. 5. Dunque era lontanissimo dall'attribuire a Platone una tale cognizione. Clemente Alessandrino è quello tra gli antichi che con più temerità fu calunniato dal le Clerc; dice che questo Padre non era Platonico ma Ecclettico, che prendeva da tutte le sette ciò che giudicava a proposito, e trascrivea tutti i dogmi dei Filosofi che gli sembravano avere qualche relazione colla dottrina Cristiana. Quindi prende occasione di accusare Clemente di avere meschiato colla Teologia tutte le opinioni della Filosofia Pagana; ma trascrivere dei dogmi o delle opinioni, non é adottarli; altrimenti si doveriano attribuire anco a questo Padre tutte le contraddizioni degli antichi Filosofi, poichè le riferisce. La sola ragione su cui le Clerc pianta la sua opinione, é questa, che Clemente cita i Dogmi delle diverse sette senza confutarli né riprovarli; crede eziandio che la più parte sieno appoggiati su alcuni passi della Scrittura Santa *male intesi*. Dunque questo Padre giudicó false tutte queste opinioni, poiché le ha credute fondate sopra un mal inteso. Egli peró bastevolmente le ha confutate quando professò di riconoscere per vera Filosofia quella soltanto che fu insegnata da Gesú Cristo, e per Filosofi sensati solo quei che furono inspirati da Dio; *Strom l.* 6. *c.* 7. ec. *l.* 5. *c.* 14. *popp.* 730. dice che i Greci non sanno né come Dio sia Signore, né come sia Padre e Creatore, nè l'*economia delle altre verità*, quando non le abbiano apprese dalla stessa verità.

Se si vuole sapere cosa pensasse Tertulliano circa i Filosofi Pagani o la loro dottrina, basta leggere i primi capi delle sue *Prescrizioni contro gli Eretici*; sostiene che tutte l'Eresie vengono da diverse sette di Filosofia, e in particolare da Platone; se ne ride di coloro che inventarono un Cristianesimo Stoico o Platonico; vuole che niente vi sia di comune tra la Chiesa e l'Accademia, ec.

Origene meno circospetto diede motivo ad alcune querele più fondate, poichè gli altri Padri della Chiesa rinfacciarono ad esso l'eccessiva sua inclinazione per lo studio della Filosofia; egli stesso lo accordò, e ne diede delle buone ragioni; *Op. t.* 1. *p.* 4. perciò già si deve confessare che fu Eclettico e non Platonico, che

raccomandava ai suoi scolari di non attaccarsi ad alcuna setta di Filosofia, ma di cercare tra tutte le opinioni quelle che sembrassero le più vere; *Origenian. l. 2. c. 1. n. 4.* Dunque non si deve stare al sentimento del dotto Uezio, che accusa Origene di avere voluto assoggettare i Dogmi del Cristianesimo alle opinioni di Platone, in vece di fare il contrario, *ibid.*

Per verità, scrivendo contro Celso *l. 6. n. 8.* dice che Platone parlò del Figlio di Dio, nel *lib. 1. dei principj c. 3.* dice che i Filosofi ebbero qualche nozione del Verbo di Dio; ma aggiunge nello stesso tempo che nessuno può parlarne in un modo conforme alla verità, se non quei i quali furono istruiti dalla rivelazione, dai Profeti, dagli Apostoli e dai Vangelisti; ma un tale privilegio certamente non fu concesso a Platone. Spiegando i primi versetti del Vangelo di S. Giovanni, dove si parla del Verbo Divino, non pensò punto di citare il sentimento di questo Filosofo.

Dunque non v'è cosa più mal fondata nè più ingiusta, che l'accusa di Platonicismo inventata a caso contro i Padri dei tre primi secoli; e altresì più assurda quando cade sui Padri posteriori al Concilio Niceno, come Lattanzio, Eusebio, Santo Agostino; il P. Balto giustificò pienamente in particolare questo Santo Dottore: alcuni elogj dati dai Padri a Platone, non bastano perchè sieno messi nel ruolo dei di lui discepoli.

III. *I protestanti opposero forse delle sode ragioni alle prove del P. Balto?* Mosheim, come il le Clerc, prevenuto contro i Padri, cambiò lo stato della questione. Non si tratta, dice egli, di sapere se i Padri abbiano abbracciato tutta la Filosofia di Platone, nessuno mai lo pretese; ma di sapere se ne abbiano prese *molte cose*; ma non si può negarlo, poichè i Padri seguirono le opinioni degli Eclettici, e questi aveano adottato una parte della dottrina di Platone; perciò furono chiamati *Nuovi Platonici*.

Ma a niente serve dire alla ventura che i Padri presero *molte cose* da Platone, se non ci mostrino precisamente cosa abbiano preso; aspettando che ce lo facciano vedere, neghiamo che le abbiano prese, per le ragioni addotte di sopra. Quando qualunque dogma è insegnato nella Scrittura Santa, è assurdo pretendere che i Padri l'abbiano preso da Platone piuttosto che dagli Scrittori sacri, mentre che questi Santi Dottori, protestano il contrario. Egli è evidente che la questione tra il le Clerc ed il P. Balto era di sapere se i Padri abbiano preso da Platone le nozioni che ebbero delle tre Persone Divine e del mistero della Santa Trinità; mostrammo che non le hanno prese; dunque l'accusatore dei

Padri é pienamente confuso. Mosheim dovea riflettere che persistendo a sostenere che i Padri hanno preso *molte cose* da Platone, dà sempre motivo ai Sociniani di dire che i Padri presero da questo Filosofo ciò che dissero del Verbo divino e del mistero della Santa Trinità; ma questo Critico, sembra più amico dei Sociniani che dei Padri. Brucker fu assai più ostinato di esso, tratta il P. Balto con una temerità e non curanza intollerabile, *Stor. Crit. Filos. t.* 3. *p.* 272. 396. ec. Resta a sapere se i Padri hanno veramente abbracciato il sistema degli Eclettici, in qual senso, e sino a qual punto lo seguirono, questa discussione sarà più lunga che non vorremo.

L'Eclettícismo, dice Mosheim, ebbe per autore Ammonio Sacca, che insegnava nella scuola di Alessandria sul fine del secondo secolo. Porfirio lo accusa di avere apostatato, Eusebio sostiene che visse e morí Cristiano; vedremo in un momento se Mosheim ebbe ragione di anteporre la opinione di Porfirio, esso pure Apostata, a quella di Eusebio. Sembra i che Celso giá professasse l'Eclettícismo molto tempo prima di Ammonio.

Che che ne sia, il sistema degli Eclettici era questo, che non si deve attaccarsi a veruna setta particolare di Filosofia, ma scegliere dalle diverse scuole le opinioni che sembrano le più vere. Essi aveano proposto non solo di conciliare i dogmi della Filosofia con quelli del Cristianesimo, unendoli e correggendoli l'uno coll'altro, ma anche di persuadere che il Cristianesimo niente di più insegnava dei Filosofi, che questi aveano scoperto le stesse verità come Gesù Cristo, ma che i suoi discepoli le aveano mal intese e male spiegate. Questo perfido progetto non ad altro tendeva che a mettere in parità i dogmi rivelati nel Vangelo colle opinioni umane, e lasciare agli uomini la libertà di accettare o rigettare ciò che giudicassero a proposito. E' facile comprendere le funeste conseguenze che ha dovuto avere una dottrina tanto insidiosa; Mosheim ebbe gran premura di spiegarle ed esagerarle.

Ciò egli fece non solo nella sua *Stor. Eccl. del* 2 *sec.* 2. *p. c.* 1. §. 4. *e seg.*, ma sopra tutto in una dissertazione sulla turbolenza che i nuovi Platonici causarono nella Chiesa: *De turbata per recentiores Platonicos Ecclesia*; é una di quelle dissertationi su cui affaticò molto, e vi mise più erudizione; sarebbe da desiderarsi che vi avesse messo altrettanta sincerità. Brucker nella sua *Stor. Crit. della Filos. t.* 2. *p.* 387. non mancò di adottare tutte le idee di Mosheim; fu confutato in particolare dall' Autore della *Stor. dell' Eclétticismo* in 2. vol. pubblicata l'an. 1766. Vedi *Eclétticismo*.

A prima giunta Mosheim ci sembra ingiusto verso Ammonio, accusandolo sulla parola di Porfirio, di aver rinunziato al Cristianesimo, ed essere stato l'autore del sistema malizioso degli Eclettici. *Porfirio*, dice egli, *dovea conoscere Ammonio più che Eusebio*. Ma Eusebio non si contenta di affermare che Ammonio visse e morì Cristiano, lo prova colle Opere lasciate da questo filosofo. Certamente Porfirio calunniò Origene, che era nato ed allevato nel Paganesimo; é certo che i di lui genitori erano Cristiani; e che Leonida suo padre fu Martire della fede Cristiana; dunque non sarebbe meraviglia, che Porfirio avesse parimenti calunniato Ammonio, dicendo che abbracciò il Paganesimo nella età in cui divenne saggio; Eusebio *Hist. Eccl l. 6. c. 19*.

Non è probabile, dice Mosheim, *che un Cristiano sincero e costante abbia fondato una setta tanto nemica del Cristianesimo, com'erano gli Eclettici, nè che questi abbiano voluto riconoscerlo per maestro*. Sia così; d'altra parte, se Ammonio fosse stato apostata e nemico dichiarato del Cristianesimo, é forse probabile che Origene e Clemente di Alessandria, Cristiani zelantissimi, avessero voluto essere di lui discepoli? Ma si suppone che questi due Padri abbiano avuto per maestro Ammonio, sebbene ciò non sia provato che dalla sola narrazione di Porfirio.

Dunque siamo costretti dalla evidenza a distinguere due sue sorte di Eclettici da Mosheim maliziosamente confusi. I primi si ristringono a pensare che per convertire i Pagani letterati e prevenuti dalla filosofia, e per combattere con vantaggio gli Eretici che si davano per Filosofi, fosse utile conoscere le opinioni delle diverse sette di Filosofia, di non appigliarsi ad alcuna, di scegliere in ciascuna le opinioni che sembrassero le più vere, e mostrare che queste verità non erano contrarie ai dogmi del Cristianesimo; che per conseguenza si poteva essere buon Cristiano senza lasciare di essere Filosofo. Tale fu l'Eclletticismo di Panteno, Clemente di Alessandria, Origene ed altri Padri; noi affermiamo che questo sistema niente contiene degno di essere riprovato, che in vece di esser pernicioso alla Religione, le è stato utilissimo, e di fatto giovò a confutare gli Eretici ed a convertire molti uomi dotti. *Vedi* Filosofo, Filosofia. L'altra specie di Eclettici erano quei Filosofi maliziosi e furbi, i quali per arrestare i progressi del Cristianesimo, si diedero a scegliere nelle diverse scuole di Filosofia le opinioni che a forza di pallativi potevano rassomigliare in apparenza ai dogmi del Cristianesimo, a fine

di persuadere agli spiriti superficiali che i Filosofi aveano scoperto così bene la verità come lo stesso Gesù Cristo; che non vi era alcuna necessità di rinunziare alla loro dottrina per abbracciare quella del Vangelo.

Vi sono forse delle forti prove per dimostrare che Ammonio abbracciò questa seconda specie di Eclettícismo e non la prima, che era più antica di lui? Mosheim stesso ci somministra un fatto che sembra scusare questo Filosofo, *Hist. Christ. sect.* 2. §. 53. *p.* 576.; egli ci dice che i Gnostici aveano cavato il loro sistema dai Filosofi Orientali; che Valentino adottandolo, si sforzò di appoggiarlo sopra alcuni passi del Vangelo spiegati in un senso mistico: dunque questa è la furberia degli Eclettici praticata da questo Eresiarca nel principio del secondo secolo della Chiesa. Ma Valentino era morto prima che Ammonio abbia potuto occupare la scuola di Alessandria; sarebbe facile dimostrarlo con un calcolo certo. Celso ancor più antico, aven già adoprato lo stesso artifizio per attaccare il Cristianesimo; non avea avuto mestieri delle lezioni della scuola di Alessandria. Finalmente Mosheim ci dice che questo era l'artifizio dei Gnostici in generale *Instit. Christ. Maj.* 2. *p. c.* 5. §. 5. ma li Gnostici erano al tempo degli Apostoli. Per verità, Ammonio ebbe per discepolo Plotino, Pagano zelante; ma è forse provato che questi abbia fedelmente conservato la trina del suo maestro? Plotino prima di udire le lezioni di Ammonio era stato uditore di molti altri filosofi; dopo aver soggiornato undici anni nella scuola di Alessandria, portossi nella Persia a consultare i Filosofi Orientali; dunque è probabile che Ammonio non conoscesse la loro dottrina, e che Plotino anzi che Ammonio, abbia fatto il capriccioso mescuglio della Filosofia Orientale colla dottrina di Platone e degli altri Filosofi Greci. Ma ripetiamolo, un tale artifizio è più antico di tutti i personaggi di cui parliamo; per altro questo sistema Eclettico si è formato a poco a poco, nessuno di quei che l'abbracciarono, si obbligò a seguire le opinioni dei suoi maestri; Plotino, Porfirio, Giamblico, Gerocle, ec. ciascuno lo disposero alla loro foggia; dunque è assurdo giudicare delle opinionii di Ammonio da quelle di Giamblico che visse cinquecent' anni dopo di lui, e darci la opinione di un solo Eclettico come quella di tutta la Setta; pure ciò ha fatto Mosheim *Storia Ecclesiast. loco cit.* §. 9.

Del resto, poco c' importa che Ammonio, Plotino o un altro abbia inventato il sistema degli Eclettici anti-Cristiani; trattiamo siffatta questio-

ne per mostrare quanto sieno deboli le conghietture e raziocinj di Mosheim. Abbiamo a rinfacciargli una colpa più grave, ed è di aver dato ad intendere che i Padri della Chiesa adottarono questo sistema con tutto ciò che avea di male. Dopo aver delineato il piano, quale lo suppone concepito da Ammonio, aggiunge: Questa „ nuova specie di filosofia, „ che Origene ed altri Cristiani ebbero l'imprudenza „ di adottare; fu di grandissimo pregiudizio alla causa del „ Vangelo ed alla semplicità „ della dottrina di Gesù Cristo, ec „, *ibid.* §. 12. E' poi vero che questi Cristiani abbiano adottato l'Eclettícismo Pagano; che attaccati più al filosofismo che alla religione, anno intrapreso di assoggettar la dottrana del Vangelo a quella dei Filosofi, e non, al contrario, vollero persuadere che una fosse a un di presso simile all'altra, ec.? Abbiamo veduto più sopra che si fece questo rimprovero ad Origene, ma egli stesso professò il contrario. „ Dopo essermi tutto „ dato, dice egli, allo studio „ della parola di Dio, e vedendo venire alle mie lezio„ ni ora degli Eretici, ora „ degli uomini curiosi di eru„ dizione Greca, e soprattut„ to dei Filosofi, ho risoluto „ di esaminare i dogmi degli „ Eretici, e le verità che i Fi„ losofi vantasi di conoscere „. *Vedi* Eusebio *Hist. Eccl. l.* 6. *c.* 19. Dunque Origene non vi si era applicato per amore della Filosofia Pagana, ma per la brama d'istruire gli Eretici, ed i Filosofi; il suo studio principale era stato quello della Scrittura Santa; gli Eclettici Pagani non aveano nè lo stesso motivo nè lo stesso metodo. Comincia i suoi libri *dei Principj*, che sono la sua Opera la più filosofica, dicendo che tutti quelli i quali credono che G. C. sia la stessa verità, non cercano in altro luogo, fuorchè nella di lui dottrina, la la scienza della virtù e della felicità; ma questa scienza è precisamente ciò che si chiama Filosofia. Prova in questa stessa Opera i nostri dogmi, non con raziocinj filosofici, ma colla Scrittura Santa. Quando confessa che alcuni Filosofi Greci hanno conosciuto Dio, aggiunge con S. Paolo, che nol glorificarono come Dio, che si sono ingannati nei loro pensieri, ec. *Contra Cels. l.* 4. *n.* 30. Questo e ciò che gli Eclettici pagani non confessarono mai. Vedemmo di sopra cosa ne pensasse Clemente Alessandrino.

Quindi Mosheim credette di dover per altro moderare l'amarezza del rimprovero che avea fatto ai Padri. Nella sua Dissertaz. *De turbata* etc. *n.* 5. dice che i Filosofi Cristiani ingannati da frivole probabilità, presero per altrettante verità Cristiane ciò che ne avea

la sola apparenza, che la causa del loro errore fu da una parte l'amore della Filosofia, dall' altra, l'ignoranza e debolezza di spirito, che par mancanza di esame trasportarono nella dottrina Cristiana dei dogmi e degli usi che non vi aveanò relazione alcuna. Per ciò abbracciarono la morale degli Stoici, più austera che quella del Vangelo, le sottigliezze della logica di Aristotile, la più parte delle opinioni di Platone intorno a Dio, gli Angeli, le anime umane, e credettero che questo Filosofo le avesse prese nei libri dei Giudei. Mosheim prova questi fatti importanti col testimonio di S. Agostino, il quale dice che se tornassero al mondo gli antichi Platonici; si farebbero Cristiani, cambiando poche cose nelle loro espressioni e sentimenti: *Paucis mutatis verbis atque sententiis; l. de vera rel. c. 4. num. 6.*

Ma in questo stesso luogo S. Agostino si è bastantemente spiegato: 1. mette una restrizione per rapporto al gran numero di Platonici, *Se fossero tali*, dice egli, *come si pretende*. 2. Parla di quei i quali insegnavano che per trovare la vera felicità bisogna dispregiare questo mondo, purificare l' anima colla virtù, ed assoggettarla al Dio supremo. Ma questi Filosofi avriano avuto poche cose da cambiare nei loro sentimenti *circa la vera felicità*, si trattava solo di questo articolo. 3. Avrebbero avuto poche cose da cambiare in confronto dei Filosofi delle altre sètte, come gli Epicurei, gli Stratonici, i Pitagorici, ec. Mosheim dà alle parole di S. Agostino un senso stiracchiato, separandole da quello che precede.

Ella è troppa temerità trattare da ignoranti e spiriti deboli Origene ammirato da tutti i Filosofi del suo tempo, come un prodigio, Clemente Alessandrino, le cui Opere testificano ancora la sua erudizione, Atenagora, uno dei nostri più dotti Apologisti, ec. ma tutto é permesso ai Protestanti per deprimere i Padri. Quanto all'eccessivo amore alla Filosofia, abbiamo mostrato che i Padri ne dissero più male che bene.

E' falso che abbiano insegnato una morale più severa che quella del Vangelo, confutammo questo rimprovero trattando i diversi punti di morale su cui i Protestanti attaccarono i Padri. *Vedi* Astinenza, Bigamia, Celibato, Mortificazione, Virginita', ec.

E' falso altresí che questi Santi Dottori abbiano adottato le opinioni di Platone circa la Divinità, gli Angeli, e le anime umane; anzi non v'é alcuno di questi oggetti, sui quali i Padri non abbiano rinfacciato a questo Filosofo degli sciocchi errori, e quando dissero che Platone avea tratte alcune verità dai Libri santi, aggiun-

sero che le avea mal intese ed alterate nei suoi scritti.

I Padri, quanto alle sottigliezze della Logica; furono costretti a servirsene disputando contro gli Eretici che ne facevano un uso continuo; nessuno ne fece tanto abuso come i Protestanti, essi sono i più dotti sofisti che vi furono mai; passiamo a vederne degli esempj.

IV. *Il nuovo Platonicismo degli Eclettici causò forse nella Chiesa tanta dissensione, come pretende Mosheim?* D. Marand nella sua *Prefazione sopra S. Giustino 2. p. c. 1. §. 1.* avea dettoche Mosheim nella sua Dissertazione *De turbata ec.* spacciò delle ciarle; questi sdegnato per un tale rimbrotto, gli rispose con maggior amarezza nella prefazione del 2. tomo delle sue *Dissertazioni sulla Storia Ecclesiastica*. Egli sostiene di aver avuto ragione di asserire che la Chiesa fu turbata dai nuovi Platonici, e che i Padri adottarono il nuovo *Platocinismo, fin tanto che le opinioni di esso non attaccavano nè distruggevano i primi elementi del Cristianesimo*. Ecco già una restrizione che non avea posto nella sua dissertazione. Ma se i Padri avessero adottato ciò che Platone disse di Dio, degli Angeli, e delle anime avriano certamente distrutto le principali prove del Cristianesimo.

Per prima prova egli cita Tertulliano, il quale afferma che Platone fu il maestro di tutti gli Eretici; poteva aggiungere eziandio che Tertulliano censurò vivamente quei che introducevano il Cristianesimo Stoico o Platonico. Ma il rimprovero che Tertulliano fa agli Eretici riguarda forse anco i Padri? Mosheim non ardisce asserirlo *tuttavia non meno ne segue*, dice egli, *che la Chiesa sia stata messa in dissensione dai nuovi Platonici*. Mera furberia; la questione è soltanto se i Padri sieno stati complici del delitto dei nuovi Platonici Eretici; non lo prova il passo di Tertulliano, e la loro dottrina dimostra il contrario.

La seconda prova è il passo di S. Agostino, dove dice che i Platonici, per farsi Cristiani non avriano d'uopo che di cambiare un picciolo numero di espressioni e di sentimenti. Abbiamo mostrato che Mosheim traduce male il senso.

La terza è l'esempio di Sinesio Vescovo di Tolemaide nel quinto secolo; secondo la confessione del P. Petavio, questo Vescovo nei suoi inni parlava della Trinità da vero Platonico, la concepiva precisamente come Proclo pretende che Platone l'abbia intesa. Ma si conosce, dice Mosheim, che questo Cristianesimo Platonico dovette diffondersi non solo nella Diocesi di Sinesio, ma in tutto l'Egitto, ed anco tra le altre nazioni. Udendo

ragionare questo Critico, sembra che Sinesio Vescovo di una picciola cittá della Cirenaica sulle spiaggie dei deserti della Libia, abbia avuto tanta autoritá e credito nella Chiesa quanto i SS. Gio. Crisostomo, Agostino, o Leone; questo per parte sua è un puro capriccio. Avria dovuto riflettere che in poesia è impossibile esprimersi con tanta esattezza come in un trattato Teologico; che gl' inni di Sinesio, Poeta prima di essere Vescovo, non sono la professione di fede di Sinesio Vescovo, che questi sicuramente non è stato tanto sciocco per dare al suo ovile i suoi inni in vece di Catechismo. Nel quinto secolo il nuovo *Platonicismo* e la setta degli Eclettici erano decaduti nello Impero Romano; Mosheim lo confessa *Dissert. n.* 11. i SS. Gio Crisostomo, Girolamo, Isidoro di Damiata, Cirillo di Alessandria illustravano l' oriente coi suoi lumi; é assurdo pretendere che precisamente in quel tempo un Vescovo di Egitto abbia stabilito il *Platonicismo* nella Chiesa. Ma il dotto nostro Sofista confonde l' epoche, imbroglia i fatti, dà ai Padri del secondo e terzo secolo le idee e le viste dei Filosofi Pagani, a fine di ingannare i suoi lettori.

Ciò che dice di S. Giustino tocca più direttamente lo scopo; sostiene contro D. Marand che questo Padre ha creduto di scorgere la Trinità Cristiana in Platone, poiché assicura che questo Filosofo parla del Padre, del Verbo, e dello Spirito Santo, e pensa che Platone abbia tratto questo dogma da certe espressioni di Moisé, da lui *mal intese*; *Apol.* 1. *n.* 60. Non disputeremo su questo fatto; ne segue soltanto che uno spirito preoccupato di un dogma o di una opinione, crede agevolmente di discernerla dove trova dell' espressioni per poco analoghe alle sue idee; ma noi sosteniamo con D. Marand che se San Giustino non fosse stato istruito del dogma della Santa Trinità dall' Evangelio e dalla credenza Cristiana, certamente non avria creduto di trovarlo in Platone. Ci ricordiamo di ciò che S. Giustino disse altrove, *Cohort. ad Graecos n.* 8. „ Non pensiamo come i Filo„ sofi, questi sono quei che „ copiano ciò che diciamo „. *V.* Trinita' Platonica, §. III.

Ma l' essenziale é di vedere ciò che Mosheim conchiude, dalle prove su cui si appoggia. Ne segue, dice egli, una delle due; o che i Padri furono ingannati da una frivola rassomiglianza tra l' espressioni di Platone e quelle della Scrittura Santa, ovvero che simularono espressamente questa rassomiglianza a fine di ingannare i Pagani. Per riuscirvi, o hanno ricevuto la dottrina di Gesù Cristo secondo le idee di Platone, ovvero conformarono le opinioni di questo alla credenza Cristiana; qualunque partito si prenda, ne seguirà

sempre che i Padri furono Platonici, che introdussero il *Platonicismo* nella Chiesa, ed in tal guisa corruppero la purità della fede Cristiana.

False conseguenze: Mosheim è il solo reo della mala fede che voleva attribuire ai Padri. Questi Santi Dottori non bramarono d'ingannare alcuno, e se s' ingannarono da se stessi, il loro errore non fu nè grave nè pernicioso. Cosa volevano i Padri? Mostrare ai Pagani prevenuti di Filosofia che la dottrina Cristiana intorno alla Trinità delle persone in Dio, non è nè assurda nè contraria al lume naturale, poichè Platone disse qualche cosa a un dipresso simile. Perchè i Padri avessero diritto di ragionare così, non era d' uopo che la rassomiglianza tra le idee e l'espressioni di Platone e quelle della Scrittura Santa, fosse completa e perfetta, bastava che almeno fosse apparente; questo era lo studio dei Pagani, di vedere se vi fosse o no molta differenza. Dunque i Padri non aveano bisogno nè di correggere Platone col Vangelo, nè di riformare il Vangelo colle idee di Platone; essi vi pensarono tanto poco, che dissero che questo Filosofo avesse *male inteso*, o che avesse corrotto ciò che avea letto nei libri santi. Poterono forse avere il proposito d' introdurre nella Chiesa una dottrina, che giudicarono *male intesa*, mal compresa, e mal tradotta da un Filosofo Pagano?

Non importa, Mosheim formalmente gli accusa, *Hist. Christ. saec.* 2. §. 34. „ Essi spiegavano, dice egli, „ ciò che dicono i nostri Libri santi del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo, *di maniera che ciò si accordasse* colle tre nature in Dio, o le tre ipostasi ammesse da Platone, Parmenide ed altri „. La falsità di questa calunnia è manifesta da ciò che dicemmo. Però è falso che Platone, Parmenide, o alcun altro antico Filosofo abbia ammesso in Dio tre ipostasi, o tre persone. *Vedi* TRINITA' PLATONICA.

Ma non piace ai nemici dei Padri scorgere, nè confessare il vero disegno di questi Santi Dottori, il qual era d' insinuare ai Pagani più adesione alla fede Cristiana. Suppongono che i Padri per un cieco attaccamento alla Filosofia, e in particolare a quella di Platone, per ostinazione alle opinioni che aveano abbracciato prima di essere Cristiani, per desiderio d' ingannare i Pagani, cominciassero ad introdurre il *Planoticismo* nella Chiesa, che un tale progetto affascinolli a segno di non fargli ravvisare la differenza che vi era tra la dottrina di Platone e quella di Gesù Cristo, ovvero insinuò loro la malizia di volerli conciliare assieme. Che gli Eclettici Pagani abbiano tenuto questa condotta per nuocere al Cristianesimo, già questo è noto; ma che i Padri abbiano fatto lo stesso per giovargli,

e che per ciò abbiano avuto meno talento e prudenza degli Eclettici Pagani, questa è una cosa troppo forte.

Abbiamo un bel fare vedere ai nostri avversarj essere falsa la pretesa adesione dei Padri alla Filosofia Pagana, poichè l'hanno screditata quanto poterono, e protestarono di averví rinunziato facendosi Cristiani; che la loro prevenzione in favore di Platone é falsamente supposta, poiché hanno ripreso gli errori di questo Filosofo come quelli degli altri, e furono rimproverati di avere guastato ció che avea preso nei Libri santi: non importa; i censori dei Padri non cedono.

Supponiamo per un momento ciò che Mosheim non vuole contrastare, che in vece di alterare la dottrina Cristiana col *Platonicismo*, i Padri lo abbiamo corretto colla credenza Cristiana; domandiamo come questo *Platonicismo* così riformato abbia potuto corrompere la purità della fede; questo e ció che Mosheim non ha spiegato. S. Giustino, per esempio, dice che Platone ammetteva Dio, che nomina il Padre, il Verbo per cui fece tutte le cose, e lo spirito che penetra ogni cosa; ma ognuno, eccetto i Sociniani, accorda che Platone non dà questi tre enti per tre persone sussistenti, coeterne, e consostanziali, ma come tre aspetti o tre operazioni della Divinità; in questo modo lo intendono ancora i Sociniani. S. Giustino, al contrario, riguarda il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo come tre persone distinte, uguali e coeterne; attribuisce a ciascuna delle operazioni proprie e sostiene che sono un solo Dio. Domandiamo se S. Giustino esponendo così la sua fede, corregga il Vangelo colle nozioni di Platone, o se riformi questo col linguaggio del Vangelo, in qual senso questa dottrina così cambiata, sia ancora del *Platonicismo* e che male abbia causato nella Chiesa. Quanto a noi, ci sembra che qui i veri Platonici sono gli Stoici, e non i Padri.

Nella sua Dissertazione *n.* 13. Mosheim dice che gli Eclettici Pagani contribuirono a confutare i Gnostici: questa è una bugia di Porfirio, non si ebbe mai d' uopo di un tale soccorso. I nuovi Platonici non scrissero nè contro i Marcioniti, nè contro i Manichei, i quali sostenevano come i Gnostici, che il mondo é stato fatto da uno o molti enti inferiori a Dio. Aggiunge che questo preteso rimedio fu peggiore del male; veggiamo dunque la serie delle disgrazie prodotte dell' Eclettcismo.

1. Questo sistema indeboliva la prova che i nostri Apologisti traevano dagli errori materiali, dalle contraddizioni, dalle dispute che si trovavano negli Scritti di diversi Filosofi; gli Eclettici si sottraevano da questo argomento,

dicendo che la verità era sparsa nelle differenti sette, che era duopo rintracciarvela, e che prendendo il vero senso delle loro opinioni si poteva conciliarle; ma i nostri Apologisti erano forse troppo imbarazzati a distruggere un tale sutterfugio? Mosheim confessa che era assurda questa pretesa conciliazione; come accordare Aristotele che asseriva il mondo eterno, con Platone che lo supponeva fabbricato d' una materia informe, ec. ec.? Per altro chi avea tanto lume per isviluppare alcune scintille di verità in mezzo di questo Caos? era d' uopo che l'uomo consumasse la sua vita per confrontare i sistemi prima di sapere cosa dovesse credere? Finalmente gli Eclettici colla luce del Cristianesimo procuravano di fare questa conciliazione, poichè si avvicinavano ai nostri dogmi, alla nostra morale ed alle lezioni del Vangelo; lo accorda anco Mosheim *Dissert. n.* 14. 15. 16 18. Dunque a questa sorgente di luce e non altrove si dovea ricorrere. Non era questo un confermare l'argomento dei nostri Apologisti, invece di affievolirlo?

2. Questi rinfacciavano agli antichi Filosofi di aver ragionato di tutto, eccetto che di Dio, del destino dell' uomo e dei suoi doveri; gli Eclettici rivolsero i loro studj da questa parte; *ibid num.* 17. Tanto meglio, questa correzione supponeva la verità della colpa, e siamo pure obbligati al Vangelo di averla conosciuta. Gli Eclettici adottando in molte cose la morale di Gesù Cristo, gli rendevano un omaggio non sospetto; poichè furono costretti confessare che questo divino Maestro era un sapiente, il quale avea insegnato delle cose eccellenti. *n.* 18. e che non potevano rinfacciargli alcun errore; chiaramente ne seguiva che meritava di essere ascoltato più che tutti i filosofi; Celso nel secondo secolo non avea avuto riguardo di fare una simile confessione. In vano pretendevano gli Eclettici che la dottrina di Gesù fosse stata male spiegata dai di lui discepoli; si poteva loro domandare: la intendete voi più di quelli che furono istruiti dallo stesso Gesù? Fin qui non iscorgiamo in che cosa l' Eclettic ismo indebolisca gli argomenti dei nostri Apologisti.

3. Le due prove principali adoprate da questi ultimi, erano la santità della morale Cristiana, le virtù e i miracoli del Salvatore; gli Eclettici non ardirono contrastare nè l' uno nè l' altro, *ibid. n.* 23, ma copiarono questa morale, attribuirono dei miracoli e delle virtù ad Apollonio Tianeo, a Pitagora, a Plotino, ec.; asserirono che colla Teurgia potevasi comandare ai Genj o Demonj; e coi loro soccorsi operare dei prodigj: *n.* 25. 26. 27. Sfortunatamente non si trovava alcun testimo-

nio oculare che potesse attestare i miracoli e le virtù dei Filosofi Teurgisti, quando quei di Gesù Cristo erano pubblicati dagli stessi suoi discepoli, e non contrastati dai suoi nemici. Celso prima degli Eclettici era ricorso già allo stesso espediente, ed assai male vi era riuscito.

Facciamo qui alcune riflessioni. In primo luogo, sembraci che Mosheim qui contraddica ciò che in altro luogo ha asserito, *Stor. Eccl.* 2. *sec.* 2. *p. c.* 3. §. 7. 8.; dice che i primi difensori del Cristianesimo non furono sempre felici nella scelta dei loro argomenti, che le ragioni di cui si servono a dimostrare la verità e divinità della nostra Religione, non sono tanto convincenti come quelle che adoprano a provare la falsità e l'empietà del Paganesimo. Nella sua Dissertazione suppone che tutti questi argomenti fossero decisivi, avanti che gli Eclettici fossero riusciti a indebolirli; in secondo luogo, non si tratta di sapere quali sforzi, quali arti, quai sofismi abbieno usato gli Eclettici per isnervare le prove del Cristianesimo e ritardarne i progressi, ma di sapere se vi sieno riusciti, avvegnaché finalmente se i loro sforzi niente operarono, se soltanto riuscirono a fare vieppiù risaltare la potenza divina che sosteneva la nostra Religione, dov'è la disgrazia che ne risultò? Ma noi non giudichiamo dall' esito; con tutti i loro artifizj non poterono impedire che il Cristianesimo non divenisse la Religione dominante, né che la loro setta decadesse e finamente si annichilasse col Paganesimo. In terzo luogo, Mosheim qui s'inganna, egli dovea principalmente provare il male che l'Eclетticismo dei Padri fece alla Chiesa, e adopra quattordici o quindici articoli della sua dissertazione per mostrare il male che ha prodotto l'Eclетticismo de Filosofi Pagani; questa è una erudizione profusa senza frutto, unicamente per distrarre l'attenzione del lettore dal vero punto della questione. Bruker fece lo stesso in tutta la sua Opera. Mosheim pretende *n.* 28. 29. che gli artifizj degli Eclettici abbiano trattenuto molti Pagani nella loro Religione; questo può essere, ma non è provato: fecero, dice egli, apostatare molti Cristiani; pure ne cita un solo esempio positivo, cioè l'Imperatore Giuliano. Ma è certo che questo spirito vano, incostante, ambizioso, inclinato al fanatismo, fosse strascinato alla Idolatria da una sfrenata curiosità di conoscere l'avvenire e di operare dei prodigj per mezzo della Teurgia; per questo egli ha creduto alle promesse di Massimo e degli altri Filosofi Pagani che lo importunavano: non v'è alcuna prova che sia stato sedotto con argomenti filosofici. I SS. Basilio e Gregorio Nazianzeno che aveano

studiato con esso, decisero di lui sino dalla sua giovinezza, previdero che sarebbe un pessimo Principe; *S.Greg.Nazr. Or.* 4. *n.* 122.

Altri, dice Mosheim, *n* 30. restarono come indifferenti tra le due Religioni: tali furono Ammiano Marcellino, Calcidio, Simmaco e Temistio. Sia così. Sappiamo forse i motivi da cui sono stati ritenuti in questa indifferenza, e siamo noi certi che furono gli argomenti degli Elettrici? poiché nello stesso seno del Cristianesimo si trovano degli uomini per caratteri e senza ragionevoli motivi indifferentissimi sulla Religione; non sorprende molto che ve ne sieno stati ancotra gli uomini allevati nel Paganesimo Quanti non se ne videro di questa tempera al nascere del Protestantismo;

Finalmente il nostro Critico, *n.* 33. scuopre i torti dei Pagani corrotti dal novo Platonicismo. Alcuni, dice egli, si fecero una Religione mista di Filosofia e Cristianesimo, come Sinesio che negava il fine del mondo e la futura risurrezione. Quando ciò fosse vero; sarebbe altresì una cosa ridicola il dire che un uomo qual' é in errore su due articoli di nostra fede, si sia formato una Religione mista. Sinesio ha potuto avere queste due false opinioni, prima di essere sufficientemente istruito, ma non vi perseverò durante il suo Vescovado; nessun antico Autore lo accusa, ed é provato il contrario, *Stor. dell' Ecletticismo t.* 1. *n.* 6. *p.* 157.

L' erudito nostro Critico fece un lungo racconto degli errori che insegna l' Autore delle Clementine; Giudeo mal convertito, e dalla maggior parte degli Scrittori considerato come un Eretico Ebionita; dunque questo non è un Padre della Chiesa.

Una delle massime della morale di Platone e dei nuovi Platonici era questa, che é permesso mentire e ingannare per il bene e pel vantaggio comune; quindi le imposture inventate dagli Eclettici, i falsi libri che supposero coi nomi di Ermete, Orfeo, ec. Questi Filosofi divenuti Cristiani, dice Mosheim, ritenessero una tale opinione, e la seguirono letteralmente; Origene, S. Girolamo, S. Gio. Grisostomo, Sinesio formalmente la insegnarono; si conobbe la moltitudine dei libri supposti, interpolati, falsificati nei primi secoli; quindi le false storie, le false leggende, i falsi miracoli, le false reliquie, ec. *Dissert. n.* 41. *e seg.* Alla parola *Frode religiosa* abbiamo giustificato i Padri contro questa temeraria accusa, proviamo che Mosheim quando la fece, si rese reo del delitto che ha il coraggio di rimproverare ai Padri della Chiesa, poichè non si può scusarlo sulla sua ignoranza. Abbiamo aggiunto, che le menzogne, le imposture, le false Storie,

i passi degli Autori troncati o falsificati. ec. sono i principali mezzi di cui si sono serviti i pretesi Riformatori per fondare la loro setta, e rendere odioso il Cattolicismo; che anco al presente molti moralisti Protestanti sostengono l' innocenza della bugia officiosa; ma la bugia che ad essi deve sembrare più officiosa e più innocente, è quella che adoprano per persuadere un Proselito della loro Religione; Mosheim stesso attribuisce questa perniciosa dottrina al Ministro Saurin, e aggiunge che *se in ciò ha peccato, la di lui colpa è leggerà; Stor. Eccl.* 18. *sec.* §. 25.

I Controversisti, prosegue Mosheim, *n.* 48. osservarono che i Padri hanno assoggettato alle idee di Platone i dogmi del libero arbitrio, dello stato futuro delle anime, della loro natura, della Santa Trinità ed altri che vi appartengono. Egli certamente vuol parlare dei Controversisti protestanti e Sociniani, nemici giurati dei Padri della Chiesa; ma i controversisti Cattolici provarono il contrario, ed avriano fatto tacere i loro avversarj, se questi avessero conservato qualche avanzo di rossore e sincerità.

Finalmente *n.* 49 Mosheim pretende che il Platonicismo dei Padri abbia fatto nascere tante ceremonie introdotte nel culto religioso, che abbia fatto credere il potere dei Demonj su i corpi e sulle anime, la virtù dei digiuni, delle astinenze, delle mortificazioni, della continenza, del celibato, per vincere e fugare questi spiriti maligni; che tale fu l' opinione di Porfirio e dell' Autore delle Clementine. Termina col rendere divotamente grazie a Dio, che finalmente il Protestantimo abbia purgato la Religione da tutte queste pretese superstizioni.

Parlando delle ceremonie, pei demonj, dei digiuni, delle mortificazioni, ec. mostrammo che le pratiche e la credenza della Chiesa Cattolica sono fondate, non sul Platonicismo, ma sulla Scrittura Santa, sull' esempio di G. C., degli Apostoli, dei Profeti, dei Patriarchi, dei Santi di ogni secolo. I Protestanti purgando il Cristianesimo da tutte queste pretese malattie, lo hanno tanto estenuato, che tra essi è quasi spirante.

Per ciò dopo un serio esame ne risulta che la Dissertazione di Mosheim sul nuovo Platonicismo, capo di opera di erudizione, talento sagacità, in sostanza non è altro che un ammasso di congetture, false supposizioni e sofismi; e capacissima di abbagliare i talenti superficiali, e i leggitori poco istruiti; ma non sta alla prova di una critica esatta, giudiziosa e meditata. Brucker adottando tutte le idee di Mosheim non mostrò molto criterio. Il D. Lardner erudito Inglese, conobbe benissimo l' empie ed assurde conseguenze delle visioni di

questi due Luterani, e le ha sviluppate, *Credibility of the Gospel. History t.* 5. parlando di Porfirio. *Vedi* TRINITA' PLATONICA, VERBO DIVINO, ec.

PNEUMATOMACHI. *Vedi* MACEDONIANI.

POESIA DEGLI EBREI. Disputarono molti Eruditi se nel testo Ebreo della Scrittura Santa vi sieno alcuni pezzi di Poesia. Queglino che ne dubitarono, non hanno mai negato esservi molte parti dell' Antico Testamento scritto con tutto lo spirito e la vivacità del genio poetico, come i Salmi, i Cantici, il Libro di Giobbe, le Lamentazioni di Geremia, ec. ma asserirono che non conosciamo bastevolmente la pronunzia dell' Ebreo per potere giudicare se questi pezzi sieno scritti nello stile armonico e rimato dei Poeti, se vi sieno dei versi della tale e tale misura, ovvero di rime, come pretesero certi Critici. Un dotto Accademico francese fece una dissertazione per provare che vi sono dei versi con misura e rime *Mem. dell' Acead. delle Iscriz. t.* 6. *in* 12. *pag.* 160.

Ma nessuno tratto siffatta questione più esattamente di Lowth Professore nel Collegio di Oxford; la di lui Opera ha per titolo: *R. Lovvth de sacra Poesi Hebraeorum praelectiones*; fu ristampata l' anno 1770. colle note di M. Michaelis Professore nella Università di Gottinga. Sostengono questi due Eruditi esservi nel testo Ebreo dei versi facilissimi a conoscersi, e ne arrecano molti esempj. Nella *Bibbia di Avignone t.* 7. *p.* 103. si è posto un discorso dell' Abate Fleury, e *p.* 119. una Dissert, di D. Calmet., sulla *Poesia degli Ebrei*. Questo ultimo, dopo aver esposto i sentimenti diversi degli Scrittori, termina col giudicare che non si possono mostrare con certezza nel testo Ebreo nè versi misurati, nè strofe, nè rime; non ha potuto vedere l' Opera di Lowth e di Michaelis che si pubblicò dopo la sua morte; se l' avesse letta avria probabilmente cambiato di opinione.

Di fatto questi due Critici dottissimi nella lingua Ebraica, fecero vedere che i libri di cui parlammo, non solo sono scritti nello stile il più poetico, ma che sono ripieni di figure sublimi, di metafore prosopopeje, imagini, comparazioni ed allegorie; che vi scorge il più sublime dei pensieri, del sentimento, dalla fantasia e dell' espressioni. A riserva del Poema Epico, ci mostrano in questi stessi libri tutte le specie dei Poemi, Idili, Elegie, Odi di ogni genere, di Opere didattiche e morali, anche alcune specie di drammi, come il cantico di Salomone e il libro di Giobbe. Finalmente mostrano quanto questa poesia sia superiore a quella degli Autori profani.

„ In origine, dice un Accademico dottissimo, lo scopo della poesia fu d' insinuare agli uomini l' orrore

„ del vizio, l'amore della virtù e il timore del Cielo; appunto questa stretta unione che ebbe da principio colla Religione, in progresso la rese tanto amica delle favole perchè allora questo ammasso di favole ridicole componeva il corpo della Religione, che in tutto l'universo, eccetto che presso gli Ebrei, era onninamente corrotta. Ebbe la stessa sorte la Poesia, e fintanto-chè presso il Popolo di Dio ella restave sempre pura e fedele alla verità, fra tutte le altre Nazioni ella servi la menzogna con altrettanto più zelo, quanto questa occupava il luogo della stessa verità . . .

„ Qual uomo dotato di un buon gusto, quando non fosse pieno di rispetto pei Libri santi, e che leggesse il Cantico di Moisé cogli stessi occhi con cui legge le Odi di Pindaro, non sarà costretto di confessare che questo Moisé da noi conosciuto come il primo Storico ed il primo Legislatore del mondo, è nello stesso tempo il primo e più sublime dei Poeti? Nei di lui scritti, la nascente Poesia sembra ad un tratto perfetta, perchè Dio stesso gliela inspira, e la necessità di arrivare gradatamente alla perfezione, é una condizione annessa soltanto alle arti inventate dagli uomini. Questa poesia così grande e magnifica regna anco nei Profeti e nei Salmi; ivi scintilla nel maestoso suo lustro quella vera Poesia; la quale altro non esprime che beate passioni, muove i nostri cuori senza sedurci, ci piace senza profittare delle nostre debolezze, ci obbliga senza trattenerci con ridicole novelle, ci istruisce senza disgustarci, ci fa conoscere Dio senza rappresentarcelo, sotto immagini indegne della Divinità, sempre ci sorprende senza condurci a diporto tra chimeriche meraviglie: piacevole e sempre utile, nobile per le libere sue espressioni, per le sue vive figure, e e più ancora per le verità che annunzia, ella sola merita il nome di linguaggio divino „. *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz. t. 8. in 12. p.* 392. 404. Questo Autore ci dà per esempio il Cantico d'Isaia c. 14 v. 4. e seguenti; che traduce in versi Francesi, *ibid. p.* 415.

„ Per non lusingarci, dice a questo proposito l'Abate Fleury, ogni nostra poesia moderna è assai spregievole in confronto di questa, ella non è di maggior valore che presso i Pagani. I principali soggetti che occupano i nostri begli spiriti, sono ancora l'amore profano e la vita molle, null' altro insinuano tutte le nostre canzoni. Mal grado tutta l'antichità che si pretende imitare, si trovò il mezzo d' introdurre l' amore con tutte le sue bassezze e follie nella

„ Tragedie, e nei poemi eroi- „ ci, senza rispettare la gra- „ vità di queste opere, senza „ temere di confondere i ca- „ ratteri di questi diversi Poe- „ mi, la cui distinzione tanto „ religiosamente osservarono „ gli antichi. Quanto a me non „ posso persuadermi che que- „ sto sia il vero uso di bello „ spirito, che Dio abbia dato „ ad alcuni uomini una bella „ fantasia, dei pensieri vivaci „ e brillanti, della grazia, e „ precisione nelle espressioni, „ e tutto ciò che forma dei „ Poeti, affinché adoprassero „ tutti questi vantaggi, solo „ per folleggiare, per lusin- „ gare le viziose loro passio- „ ni e per eccitarle negli altri „ . . . Perchè impiegare il ge- „ nio, lo studio, e l'arte di „ bene scrivere per dare a'gio- „ vani ed agli spiriti deboli, „ dei cibi seriamente conditi „ che li avvelenano e corrom- „ pono, col pretesto di piace- „ re al loro gusto? Dunque o „ si deve condannare affatto „ la poesia, o darle dei sog- „ getti degni di essa, e ricon- „ ciliarla colla vera Filosofia, „ cioè, colla buona morale, e „ la soda pietà. Credo bene „ che la corruzione del seco- „ lo, e lo spirito di libertinag- „ gio che regna nel gran mon- „ do, vi mettano un grande „ ostacolo; ma perché non vi „ si riuscirebbe a vincerlo coi „ talenti e col coraggio? Dun- „ que non si potriano fare de- „ gli eccellenti Poemi su i Mi- „ steri della Legge nuova, sul „ di lei stabilimento e progres- „ si, sulle virtù dei nostri SS., „ sui beneficj che ricevettero „ da Dio la nostra nazione, il „ nostro paese, la nostra cit- „ tà, sopra dei soggetti gene- „ rali di Morale, come la fe- „ licità delle persone da be- „ ne, il disprezzo delle ric- „ chezze, ec.? Se ciò è diffi- „ cilissimo, almeno è bello il „ disegno; e se disperasi di „ poterlo eseguire, non si de- „ ve diminuire la gloria di „ quelli che vi riuscirono. Si „ deve stimare ed ammirare „ la *Poesia degli Ebrei* quan- „ do anche non fosse imitabi- „ le,„ *Discorso sulla Poesia* ec. *p.* 116.

[Poesia Ecclesiastica. Ci abbandonò il N. A. nella Sinagoga; noi andremo coi nostri passi alla nostra Chiesa. Altri pensano, che da quella sia passata a questa come per eredità la sacra *poesia*; nè mancò già, chi la disse un prestito dei Gentili. Noi anzi portiamo con altri dotti uomini la opinione, che la *poesia* è una specie di linguaggio che la natura stessa insegnò all'Ebreo al Gentile e a tutte le nazioni a fine di accendere più vivi nel cuore i sentimenti della religione. Siccome la musica è parimente un linguaggio della natura, simile a quello della *poesia*, ridotto poi dall'arte a perfezione: così della *poesia* stessa noi pensiamo. Nasce questa, siccome quella dai più ardenti affetti dell'animo; e gli eccita, e vivi li conserva in quegli che da se stessi non gli eccitarono. L'oggetto diverso in cui come

In suo termine collimano le affezioni del cuore, e quello che distingue la vera dalle false religioni, il culto religioso dal superstizioso. Non è adunque la musica o la poesia, che per se stessa in genere dichiari la specie di religione; nè perciò la poesia è anzi un carattere distintivo di una religione più che di un'altra; ma per se stessa ad ogni culto conviene.].

[Vero fu lo scopo della giudaica, e vero è quello della cattolica religione. L'oggetto in quella fu coperto dai misteriosi veli delle figure e delle profezie; eppure v'ebbe presso quel popolo della poesia così enfatica, così espressiva, e così sublime, che a sentimento dell'eruditissimo P. Ab. D. Luigi Mingarelli, che dessa fu superiore all'energia di quella de' più celebri poeti della Grecia: (e non è meraviglia che gli umani imitatori della poesia divinamente ispirata sieno stati inferiori agli originali vati profetici.) Nella nuova Legge in cui è tolto il velo alle profezie ed alle figure dell'antica, i divini oggetti devono produrre una più profonda impressione nell'animo, e più vivamente eccitare le affezioni del cuore. Due cantici abbiamo nel N. T. quello della B. V. e quello di Zaccaria; e considerati a proporzione de' loro oggetti, hanno il merito di eccellente *poesia*. Fra gli Inni della Chiesa latina, e fra le sequenze, che anch' esse appartengono ad una specie di *poesia*, ne abbiamo di assai energiche e sublimi.]

[Ma volendo noi fare generalmente il confronto, della *poesia* ebraica, e di quella che usa tutta la Chiesa di Occidente, è da riflettere al fine della *poesia*, che è quello di muovere ne'cuori i religiosi affetti. La *poesia* adunque fa le veci di potenza che usa dei gradi di forza per muovere ciò che è in qualche maniera inerte e grave. Se il soggetto sia di minore gravità ed inerzia, vi fa di mestieri di gradi minori di forza perchè la potenza ne ottenga il desiderato effetto. Ecco a nostro sentimento la ragione per cui furono nell' A. T. assai più veementi le poesie che nel Nuovo. In quello eravi la durezza del cuore, che nella nuova Legge è rinnovato, e di lapideo che fu, e fatto cuore carneo, cioè cuore assai sensibile alle impressioni, ed ai moti della grazia, perlochè nel N. T. non v' ha d' uopo generalmente della sì energica poesia di cui abbisogna il ferreo cuore del popolo Giudeo. Non è pertanto meraviglia, se gli Inni nella Chiesa Latina non sieno tutti animati di quelle espressive immagini di cui lo sono i cantici del T. V., poichè a proporzione dell' indole degli animi, che ne debbono essere commossi, possono i nostri produrre quegli effetti, che poterono essere prodotti dai primi.]

[Ciò che dicemmo della Chiesa Latina, è da dirsi presso che egualmente della Greca e Orientale; se non che le altre nazioni essendo mosse da più gagliarda fantasia hanno as-

cora una poesia più armonica ed animata. Tali ancora sono le loro liturgie; siccome ne può giudicare chi ne ha consultati i monumenti, e ne può essere spettatore, anche in questa Dominante.]

[Dobbiamo in fine proporre una riflessione utile a quegli cui imposto sia l'onorevole incarico di comporre nuovi inni ecclesiastici, per qualunque particolare motivo. Codesti per lo più devono essere oggetti della musica, ossia del canto Gregoriano, ovvero del figurato. I professori di questo hanno nel loro codice la legge di non estendere una continuata cantilena nel tempo, da essi appellato a *Capella* (cioè per uso grave della Chiesa, quale è quello delle Basiliche di Roma) se non per otto *battute* senza pausa; e sarebbe un errore gravissimo il non pausare dopo le otto battute, sicchè per rigore di legge il concorrente all'esame del Magistero di Cappella non otterrebbe a rigore di legge dai quattro annosi censori maestri la desiderata approvazione. Codesta legge, come quella pure gravissima di non iscrivere una nota sopra o sotto le cinque linee, né di diritto naturale; fondata in *præsunptione periculi*, perchè non possono comunemente gli uomini proseguire il canto senza causa, oltre le otto *battute* in quel tempo *a cappella*: e questo non è tempo comunemente grave; mentre le otto *battute* non comprendono che 16 *note* od il valore delle medesime. Dovendosi adunque almeno dopo questo tempo fare una qualche sufficiente pausa dal cantatore; é duopo che il senso delle parole o perfetto, o imperfetto sia in equazione con quello spazio di tempo; e quindi di poche parole dovrà essere composto quel sentimento, altrimenti sarebbe interrotto con dispiacere non piccolo di chi intende la lingua latina. Nell' altro canto Gregoriano tutti é una voce sola, perchè tutti cantano all' unisono, v' hanno le pause espresse, vi debbono pero, a cagione della stessa legge di natura, necessariamente sottintendersi. Perciò, essendo una voce sola affatto scoperta, la pausa necessitata dalla natura produrrebbe un disordine maggiore, se interrompesse il sentimento delle parole sottoposte alle musicali note. Laonde l' ecclesiastico poeta deve comporre a guisa di quello che compone per i drammi detti per *Musica*, che dagli altri alla musica non obbligati si distinguono coi brevi sentimenti, in ciascun verso comunemente compresi. Sarebbe in quel poeta affettazione importunissima il comporre gli Inni della Chiesa sullo stile Oraziano, e Catulliano, in cui é eleganza pressoché sempre necessaria il non terminare un senso perfetto o imperfetto col verso stesso, e lo stile Ovidiano; non apprezzato per la poesia libera, è l' ottimo per la poesia in musica. Questa è un linguaggio, e deve anch' essa

soggiacere alla legge di non interrompere i sensi de' periodi; altrimente sarà una poesia senza frutto alcuno.]

POLEMICA [Teologia]. *Vedi* CONTROVERSIA

POLICARPO (S), Vescovo di Smirne; Discepolo di San Giovanni Evangelista, e uno dei Padri Apostolici; sostenne il martirio l'an. 169. di Gesù Cristo od alcuni anni prima, secondo qualche Scrittore moderno, ed allora era in una età assai avanzata. Ci dice S. Ireneo che Policarpo suo Discepolo era stato istruito nella scuola di S. Giovanni, che avea conversato anco con alcuni altri Apostoli, ed avea vissuto con molti Discepoli testimonj delle azioni del Salvatore.

Di esso altro non ci resta che una lettera scritta ai Filippensi, assaissimo venerata da tutti gli antichi Autori Ecclesiastici, che è nella Collezione dei Padri Apostolici, *t.* 2. Tuttavia alcuni Protestanti affettarono per interesse di sistema di metterne in dubbio l'autenticitá. „ E' riguardata, dice „ Mosheim, da alcuni come „ vera, e da altri come sup„ posta, e non è facile deci„ dere la questione „. *Storia Eccl.* 1. *sec.* 2. *p. c.* 2. §. 21. Ma la questione è del tutto decisa da ogni uomo che non ha interesse di prolungarla. Daillè é il solo autore noto che si mise a spargere dei dubbj sull' autenticità di questa lettera, perché contiene un testimonio irrefragabile in favore delle lettere di S. Ignazio, che questo critico temerario non voleva ammettere. Ma fu solidamente confutato da Pearson, *Vindic. Ignat. c.* 5. e Daillé secondo il suo costume avea citato soltanto delle frivole ragioni. Le Clerc non ha alcun dubbio sull'autenticità di questo stesso scritto. *Storia Eccl. an.* 117.*p.* 572.

Sfortunatamente pei Protestanti, questo si rispettabile monumento contiene due passi chiarissimi; uno sulla presenza reale di Gesù Cristo nella Eucaristia; l'altro sulla Gerarchia, o sui diversi ordini dei Ministri della Chiesa; i Protestanti ne sono infastiditi, vorrebbero sbarazzarsene col rendere sospetta tutta la lettera.

La Chiesa di Smirne dopo il martirio di *San Policarpo*, ne spedí alle altre Chiese una relazione assai circostanziata, e moltissimo edificante; e questo pezzo, la cui autenticità non fu mai contrastata, contiene eziandio una testimonianza formale del culto reso dai primi fedeli alle reliquie dei Martiri. *Vedi* RELIQUIA. *Mem. di Tillemont, t.* 1. *p.* 327. *e seg.*

POLIGAMIA. [Questo articolo è in tal maniera sparso di principj e di idee declinanti dalla rettitudine e dalla costanza, che passo passo da noi emendate ed illustrate formerebbono un tutto che non sarebbe al leggitore di aggradimento. Noi adunque faremo una metodica scelta dalle cose

utili dal nostro scrittore esposte raddrizzando velocemente le sue idee.]

[*Poligamia*, che e un greco vocabolo, indetermiatamente significa matrimonio moltiplice. Ma poiché per comune sentimento é totalmente ripugnante alla natura il Matrimonio di più uomini con una donna sola, perciò la voce *poligamia* si é introdotta a significare il matrimonio di più donne con un sol'uomo. Questa appellasi ancora *poligamia muliebre*; e quella *virile*.]

[Nota é dal Vangelo, e dall'Apostolo l'indissolubile monogamia, assolutamente stabilita per legge cristiana. Cristo *Matth. c.* 19. *v.* 5. confermando questa legge di natura, confermò ancora come verità la proposizione detta dal nostro primo Padre: *erunt duo in carne una*. Se non v' ha nel Vangelo una formola, la quale letteralmente escluda da quella legge qualsisia eccezione; tutto il contesto la esclude. Cristo stabilì l' unità del matrimonio nella sua nuova legge, facendo almeno implicita menzione, della poligamia usata per l'innanzi; dunque egli esclude di ordinaria legge qualsisia eccezione. La tradizione e la prassi universale della Chiesa conferma questa verità.]

[Posto ciò propone il N. A. tre questioni; procura egli di scioglierle; ma rapporto alla prima usa tanto di brevità che la questione non resta esaurita; ed è: se i Patriarchi i quali ebbero più moglj abbiano peccato, come pretese Calvino. Ma questa é definita negativamente e con tutta la estensione da Collet, continuatore di Tournely. Noi con Innocenzo III. Pontefice dottissimo, (che dicemmo altrove essere stato da Cujacio paragonato a Solone) pensiamo, che per divina dispensazione, usarono della poligamia.]

[La 2. questione é, se Cristo richiamando alla primiera sua istituzione il matrimonio, abbia ristretto il diritto di natura. Il N. A. da principio non usò la dovuta distinzione di diritto naturale; così per una via da noi non approvata, si studiò egli di sciogliere la prima, e questa questione. Noi adunque con altri cattolici dottori diciamo che la poligamia non è contraria al diritto primario e assoluto di natura, ma solo al secondario. Il primario ed assoluto è quello, che nemmeno Dio nell'ordinaria providenza può dispensare, senza che *necessariamente* ne nasca assurdo, o contradizione al suo divino volere; il secondario, é quello che può essere da Dio dispensato senza che necessariamente ne provenga un male morale, che può essere impedito con difficoltà sì, ma non supera le forze dell'uomo nell' ordinario corso della divina provvidenza, che dal canto suo concede la grazia a norma de' nostri bisogni, non iniquamente prodotti.

[La poligamia di sua natura

non è ostacolo alla moltiplicazione dell' umano genere; non è opposta al necessario ordine della natura; nè avvi nell'antica legge alcun testo, in cui sia assolutamente vietata; ne fu contrastata dalla tradizione della Sinagoga. I Santi Abramo, Giacobbe, Davidde e tanti altri usarono, a pubblica notizia, della poligamia; nè codesta fu di scandalo al popolo Giudeo, nè può a ragione supporsi ne' dotti Patriarchi, ed in tutto quel popolo la ignoranza di un primario assoluto precetto di natura. Non è tale adunque quello di monogamia. E' pertanto solamente secondario; poiché porge occasione alla domestica dissensione, alla trascuratezza della educazione, ed al poligamo di distrazione dai doveri verso Dio, se stesso, e la società. Sufficienti sono questi motivi, perchè a ragione di buon ordine naturale fosse *ab initio* vietata la poligamia. Ma poiché codesto buon ordine dipende dal libero arbitrio dell' uomo, perciò la poligamia è solo una cagione non leggiera, ma non la causa effettrice di mali morali. Quindi mutate le circostanze dell'umano genere poté Iddio in qualche maniera dispensare il suo popolo da quel secondario naturale precetto.]

[Il fisico potere di una cosa non é sempre un naturale diritto di eseguirla senza una particolare dipendenza dal Creatore, che è l'autore di ogni diritto. Il buon ordine naturale esige comunemente che tolte sieno le gravi occasioni di perturbazione della società. Cristo adunque non ristrinse il diritto di natura, vietando la poligamia, assolutamente nella nuova sua legge; ma riordinó la natura, quale fu *ab initio* da lui ordinata, e perció chiuse l' adito a qualunque dispensa in questa materia.]

[Quindi è sciolta ancora per corollario la 3. questione dal N. A. proposta, se cioè si possa in certi casi derogare alla evangelica legge di monogamia, come di legge meramente positiva. Dicemmo sciolta dagli antecedenti questa questione; poichè la legge di monogamia e naturale, non meramente positiva nell' ordinario corso della provvidenza. Essendo poi legge dallo stesso Dio stabilita in quel genere; non può qualunque umana podestá derogarvi.]

[Crediamo bastevoli queste riflessioni sulla monogamia. Il nostro Dizionario non ha lo scopo di trascrivere le questioni da altri già trattate ed esaurite, allorchè non v' abbia qualche interessante mutazione. Il Collet, ovvio a chiunque, ne ha saggiamente parlato delle tre questioni proposte; e presso di lui si ritroverá assai più ampla materia, per le medesime. Quanto sinora dicemmo gioverá a raddirizzare le non rette idee del N. A. il quale desume la ragione della poligamia, non si sa come dalla distinzione del-

la società domestica e civile, ragione che porta al periglio di distruggere molte verità]

POLIGLOTTA; Bibbia stampata in molte lingue; tal è il significato di questa parola Greca.

La prima che si vide e quella del Cardinale Ximenes, stampata l'an. 1515. in Alcalà di Henarez nella Spagna; comunemente si chiama la *Bibbia di Compluto*, in 6. vol. in foglio e in quattro lingue. Contiene il testo Ebreo, la Parafrasi Caldaica di Onkelons sul solo Pentateuco, la versione Greca dei Settanta, e l'antica versione Latina o Italica. Non vi si mise altra traduzione latina del testo Ebreo che questa ultima, ma se ne aggiunse una letterale al greco dei Settanta. Il testo Greco del *Nuovo Testamento* é stampato senza accenti, per mostrare più esattamente gli antichi esemplari Greci dove gli accenti non sono marcati. Vi si pose alla fine un apparato di Grammatici, Dizionarj, Tavole. Questa Bibbia é rara e di gran prezzo. Francesco Ximenes di Cisneros, Cardinale e Arcivescovo di Toledo, che é il principale Autore di questa grand'opera, nota in una lettera scritta al Papa Leone X, esser utile dare la Scrittura Santa nei testi originali, perchè non n'é alcuna traduzione, per quanto sia perfetta, che perfettamente gli rilevi.

La seconda Poliglotta é quella di Pilippo II. stampata in Anversa, presso Plantino l'an. 1572. sotto la direzione di Arias Montano. Oltre quello che giá vi era nella *Bibbia di Compluto* vi si apposero le Parafrasi Caldaiche sul testo della Scrittura Santa, colla interpretazione Latina di queste Parafrasi. Avvi anco una versione Latina letterale del testo Ebreo, per quelli che vogliono imparare la lingua Ebraica. Per rapporto al *Nuovo Testamento*, oltre il Greco e il Latino della *Bibbia di Alcala*, si aggiunse a questa edizione l'antica versione Siriaca in caratteri Siriaci ed Ebrei, coi punti vocali, per facilitarne la lettura a quei che sono avvezzi a leggere l'Ebreo. A questa versione Siriaca si aggiunse eziandio una interpretazione Latina composta da Gui le Fevre, che era incaricato della edizione Siriaca del *Nuovo Testamento*. Trovansi finalmente nella Poliglotta di Anversa un maggior numero di Grammatici e Dizionarj che in quella di Compluto, e molti piccoli trattati necessarj per ispiegare i luoghi più difficili che sono nel testo.

La terza Poliglotta è quella di Lejay, stampata a Parigi l'an. 1645. Ha questo vantaggio sulla *Bibbia Reale di Filippo II.* che le versioni Siriache ed Arabe dell'*Antico Testamento* sono con alcune interpretazioni Latine. Contiene di più sul Pentateuco il tes

Ebreo Samaritano, e la versione Samaritana in caratteri Samaritani. Il *Nuovo Testamento* ivi é conforme a quello della Poliglotta d' Anversa, ma non vi si aggiunse la traduzione Araba colla interpretazione Latina. Vi manca l' apparato, i Grammatici e i Dizionari che sono nelle altre due Poliglotte, locchè rende imperfetta questa grand' Opera, d' altronde pregevole per la bellezza dei caratteri.

La quarta é la Poliglotta di Inghilterra stampata a Londra l' an. 1657. e spesso chiamata *Bibbia di Walton*, perché Bryan Walton poi Vescovo di Winchester si prese la cura di farla stampare. Per verità, non é tanto magnifica per la bellezza dei caratteri né per la grandezza della carta; come quella di Lejay, ma è più ampia e più comoda. Vi si trova la Vulgata, secondo l' edizione riveduta e corretta da Clemente VIII. quando in quella di Parigi la Vulgata è tale com' era nella Bibbia di Anversa avanti la correzione. Vi é di più la versione Latina interlineare del testo Ebreo, quando nella edizione di Parigi non vi é altra versione latina sull' Ebreo che la nostra Vulgata. Nella Poliglotta d' Inghilterra il Greco dei Settanta non é quello della *Bibbia di Compluto*, che si conservò nell' edizioni di Anversa e di Parigi, ma il testo Greco della edizione di Roma, cui si unirono le diverse lezioni di un altro esemplare Greco assai antico, chiamato *Alessandrino*, perché venne da Alessandria. *Vedi* SETTANTA. La versione Latina del Greco dei Settanta é quella che Flaminio Nobilio fece stampare a Roma coll' autorità del Papa Sisto V. Vi sono di più nella Poliglotta d' Inghilterra, alcune parti della Bibbia in Etiope e Persiano, chè non si trovano in quella di Parigi, dei discorsi preliminarj o prolegomeni sul testo originale, le versioni, la Cronologia, ec. con un volume di diverse lezioni di tutte queste varie edizioni. Finalmente vi si unì un Dizionario in sette lingue composto da Castelli, in 2. vol. locchè forma in tutto 8. vol. in foglio.

La quinta Poliglotta è la *Bibbia di Hutter*, stampata a Norimberga l' an. 1599 in dodici lingue; cioè Ebrea, Siriaca, Greca, Latina, Tedesca, Sassona o Boema, Italiana, Spagnuola, Francese, Inglese, Danese, Pollacca o Schiavona.

Si possono mettere nel numero delle Poliglotte due Pentateuchi che i Giudei di Costantinopoli fecero stampare in quattro lingue, ma in caratteri Ebrei. Uno stampato l' an. 1511. contiene il testo Ebreo in caratteri grossi, che da una parte a la Parafrasi Caldaica di Onkelos in caratteri mediocri, dall' altra una Parafrasi in Persiano composta da un Giudeo chiamato Giacobbe col soprannome della sua città.

Oltre queste tre colonne, la Parafrasi Araba di Saadia è stampata in capo di pagina con piccoli caratteri, e a basso e posto il Commentario di Rasch. L'altro Pentateuco stampato l'an. 1547. ha tre colonne come il primo. Il testo Ebreo é in mezzo, da una delle parti la traduzione in Greco volgare, dall'altra la versione in lingua Spagnuola. Queste due versioni sono in caratteri Ebrei, coi punti vocali che fissano la pronunzia. In capo delle pagine é la Parafrasi Caldaica di Onkelos e a basso il Comentario di Rasch.

Di questo stesso genere è il *Salterio* che Agostino Giustiniani, Religioso Domenicano e Vescovo di Nepio, fece stampare a Genova in quattro lingue l'an. 1516. Contiene l'Ebreo, il Caldeo, il Greco, l'Arabo, colle interpretazioni Latine ed alcune glosse.

Si ha eziandio la Bibbia Poliglotta di Vatablo in Ebreo, Greco, e Latino. Quella di Volder in Ebreo, Greco, Latino, e Tedesco. Quella di Polken, stampata l'an. 1546. è in Ebreo, Greco, Etiopico, e Latino. Giovanni Draconits di Carlostadt nella Franconia diede l'an. 1565. i *Salmi*, i *Proverbj di Salomone*, i *Profeti Michea e Gioele*, in cinque lingue in Ebreo, Caldeo, Greco, Latino, e Tedesco.

Il primo modello di tutte queste Bibbie furono le *Esaple* e le *Ottaple* di Origene *Vedi Esaple*.

Il P. Lelong dell'Oratorio trattò con diligenza delle Poliglotte in un vol. in 12. che pubblicò su questo soggetto, ed ha per titolo: *Discorso storico sulle Bibbie Poliglotte, e le varie lore edizioni*; questa Opera è curiosa ed istruttiva.

POLITEISMO. *Vedi* PAGANESIMO.

POLONIA. Questo Regno ricevette i lumi della fede soltanto nel decimo secolo, sino al qual tempo i Pollacchi erano stati governati come sono i Tartari anco ai giorni nostri. Furono debitori della loro conversione allo zelo ed alla pietà di una donna. Dambrowka, figlia di Boleslao Duca di Boemia avea sposato Micislao Duca di Polonia; colle sue istruzioni e coi suoi esempi impegnò tosto il suo sposo a rinunziare al paganesimo; poi tutti due si affaticarono a distrarne i suoi sudditi; si rapporta un tale avvenimento all'an. di Gesù Cristo 965. Il Papa Giovanni XIII. che ne fu informato, spedì prontamente in *Polonia* Egidio Vescovo di Frascati, ed un buon numero di Ecclesiastici a coltivare questa missione, i cui frutti di giorno in giorno si aumentarono.

I protestanti sempre infastiditi delle conquiste fatte dalla Chiesa Romana mediante lo zelo dei Papi, non mancarono di riprovare anche questa. Dicono che le istruzioni di questi pii Missionarj, i quali non intendevano la lingua del pae-

se, non avriano prodotto grandi effetti se non fossero state accompagnate dagli Editti, dalle leggi penali, dalle minaccie e promesse del Sovrano; che in tal guisa il timore delle pene e la speranza del premio, gettarono nella Polonia i fondamenti del Cristianesimo. Vi si stabilirono due Arcivescovi e sette Vescovi, che col loro zelo e travagli condussero alla fede Cristiana tutti i Popoli di questo vasto Regno. Ma, proseguono i Censori delle Missioni, tutte queste conversioni furono soltanto esterne; in questo secolo barbaro poco si curava della mutazione del cuore, e della mente, come esige l'Evangelio. Mosheim *Storia Eccl.* 10. *sec.* 1. *p. c.* 1. §. 4.

Questa imprudente e maligna censura somministra materia a molte riflessioni. 1 Gli Increduli dicono lo stesso della conversione del Romano Impero sotto Costantino; dicono che gli Editti, le Leggi penali, le minaccie e le promesse di questo Imperatore più che le istruzioni dei Missionarj condussero i di lui sudditi alla professione del Cristianesimo, che tutte queste conversioni furono soltanto esterne, poichè sotto il regno di Giuliano, una buona parte di questi pretesi Cristiani ritornarono al Paganesimo. Se i Critici Protestanti si prendessero la pena di confutare i Deisti, le loro ragioni ci servirebbero a sciogliere le loro obiezioni.

2. Cominciano dal dimenticare che la pretesa loro riforma non è divenuta in verun luogo del mondo la Religione dominante se non cogli Editti dei Sovrani, cogli Ordini dei Magistrati, colle minaccie, e colla violenza esercitata contro i Cattolici; il motivo delle conversioni operate dai Predicanti fu non solo il timore delle vessazioni e la speranza dei premj, ma assai spesso il libertinaggio dello spirito e del cuore. Purchè un proselito si astenesse dall'esercizio della Religione Cattolica, acquistava la libertè di credere e fare tutto ciò che gli piaceva; molti Protestanti confessarono questo disordine.

3. Non vi è alcuna prova incontrastabile delle Leggi penali, degli Editti crudeli, nè delle violenze fatte dal Duca Micislao contro i suoi sudditi per obbligarli alla professione esterna del Cristianesimo. Perchè gli Storici dicono in generale che questo Principe fece ogni sforzo, adoprò tutti i mezzi possibili, niente trascurò per condurre i Polacchi alla fede Cristiana, non ne segue che si sia servito delle torture e dei supplizj; ma i Protestanti acciecati dalla prevenzione, e dominati dall'odio, interpretano sempre l'espressione degli Storici in un pessimo senso. Per convertire dei popoli ignoranti, materiali, quasi stupidi, che stanno nella loro falsa religione solo per macchina e per abito, non sono sempre necessari degli sforzi violenti

né gran talenti, bastano la dolcezza, la carità, gl esempj di virtù. Nei primi secoli del Cristianesimo non si videro certi semplici privati, pochissimo istruiti, ridotti in ischiavitù e condotti via dai Barbari, che riuscirono di convertirli? Dio unisce le grazie della conversione a quei mezzi che più gli piacciono.

4. Solo per compiacere ai nostri Avversarj, supponiamo per un momento delle Leggi penali e degli Editti minacciosi fatti da Mieislao contro gli Idolatri Polacchi. Un sovrano persuaso della verità, santità e divinità del Cristianesimo, della utilità di esso al bene temporale, ed alla prosperità di uno Stato, dell' assurdo, empietà ed effetti perniciosi della Idolatria, non può forse, senza offendere il dritto naturale, proibire con Editti l' esercizio di questa falsa religione? La pretesa libertà di coscienza, tanto vantata dai Protestanti e dagl' increduli, non può esser mai il dritto di violare la legge naturale, di fare del male a se stesso, ed agli altri. Se un Sovrano non ha diritto di reprimere l'abuso della libertà, non può senza ingiustizia fare alcuna legge, poichè qualunque legge offende la libertà. Ma proibire l'esercizio della idolatria, questo non è sforzare i sudditi a professare il Cristianesimo; i Predicatori della tolleranza confondono maliziosamente queste due cose. *Vedi* Libertà di Coscienza, Tolleranza, ec.

La Religione Cattolica nella *Polonia* era restata pura dal suo stabilimento sino alla nascita del Protestantismo nel 16. secolo. Alcuni discepoli di Lutero vi si portarono a predicare la loro dottrina, e vi fecero dei proseliti; poco tempo appresso, i fratelli Moravj o Boemi discendenti dagli Ussiti, vi si rifugiarono; molti discepoli di Calvino sortiti dalla Svezia, essi pure vi disseminarono i loro sentimenti; finalmente alcuni Anabatisti ed anti Trinitarj o Sociniani, vi formarono delle società, e vi si sono mantenuti lunghissimo tempo. Anco al giorno di oggi vi si conoscono almeno quattro Religioni; il Cattolicismo chè è la dominante, e vi sono alcune Chiese Cattoliche di rito Greco, come anco di Greci scismatici. I Protestanti formano un terzo partito, ed i Giudei vi sono tollerati.

POMPA del Culto Divino. *Vedi* Culto.

Pompa Funebre. *Vedi* Funerali.

PONTEFICE; Capo dei Preti e degli altri Ministri della religione. Il Latino *Pontifex* sembra essere un' alterazione di *Potnifex*, parola formata dal Greco *Potnios*, augusto venerabile; indica un uomo che fa delle cose auguste, delle funzioni sacre.

Il Sommo Pontefice, o il Sommo Sacerdote presso i Giudei

era il Capo della Religione, gli altri sacrificatori, ed i Leviti erano a lui soggetti. Aronne fratello di Moise fu il primo investito di questa dignità, e ad esso successero i di lui discendenti; ma sul fine della Repubblica Giudaica, molti ambiziosi che non erano della stirpe di Aronne, furono intrusi in questo posto importante. La serie dei *Pontefici* durò 1598. anni da Aronne sino alla presa di Gerusalemme ed alla distruzione del Tempio fatta dall'Imperatore Tito.

Il Sommo Sacerdote presso i Giudei non solo era il Capo della Religione, e il giudice delle contese che vi potevano avere relazione, ma decideva eziandio degli affari civili, e politici quando non vi era Giudice nè Capo alla testa della nazione Lo veggiamo dal cap. 18. del *Deuteronomio*, e da molti passi di Filone e di Gioseffo. Egli solo avea il privilegio di entrare nel Santuario una volta all'anno, cioè il giorno della solenne espiazione. Iddio lo avea dichiarato suo Interprete e l'Oracolo della verità; quand'era vestito degli ornamenti della sua dignità, e portava ciò che la Scrittura chiama *Urim e Thummim*, rispondeva alle interrogazioni che gli si facevano, ed allora Dio gli rivelava le cose future od occulte che dovea dichiarare al popolo. Era proibito ad esso portare il corruccio pei suoi parenti, anco per suo padre e madre di entrare in un luogo dove vi fosse un cadavere, di contaminarsi con qualche impurità legale. Non poteva prendere in moglie, nè una vedova, nè una donna ripudiata, nè una fanciulla di mala vita, ma solo una Vergine della sua stirpe, e dovea essere continente in tutto il tempo del suo servigio. *Ex.* c 28 *v.* 30 *Lev.cap.* 21. *v.* 10. 13 4 *Reg* c. 23. *v.* 9. ec.

L'abito del Sommo *Pontefice* era molto più magnifico di quello dei semplici sacerdoti. Avea la mutanda e la tonaca di lino di un tessuto particolare; sulla tonaca una veste lunga di colore di giacinto o azzurro celeste, all'orlo di questa era un bordo composto di campanelle d'oro e melagranate fatte di lana a varj colori, e disposte in qualche distanza una dall'altra. Questa veste era stretta da una larga cintura ricamata; questa è probabilmente quella che la Scrittura chiama *Ephod*. Consisteva in una specie di ciarpa che si metteva sul collo, le cui due estremità passando sulle spalle, venivano ad attraversarsi sullo stomaco, e ritornando per di dietro servivano a cingere la veste. A questo *Ephod* erano attaccate sulle spalle due grosse pietre preziose; sopra ciascuna delle quali erano impressi sei nomi delle Tribù d'Israello; e davanti, sul petto dove la ciarpa si incrocicchiava, era attaccato il *Pettorale* o *Razionale*: questo era un pezzo di stoffa quadrata, di un tessuto

prezioso e sodo, largo dieci pollici, su cui erano incassate dodici pietre preziose di varie specie, sopra ciascuna delle quali era impresso il nome di una delle tribù d'Israello. Credono alcuni Autori che il razionale fosse doppio, e formasse una specie di borsa, entro la quale fossero rinchiusi *Urim* e *Thummim*. La tiara del *Pontefice* era parimenti più preziosa e più ornata di quella dei semplici Sacerdoti; ciò che principalmente la distingueva, era una lamina d'oro che discendeva sulla fronte, e si legava dietro la testa con due nastri; sopra questa lamina erano scritte ovvero impresse queste parole: *Consecrato al Signore*. Per conseguenza questo abito era maestosissimo.

La consecrazione di Aronne e dei di lui figliuoli si fece nel deserto per ordine di Dio con gran solennità e colle ceremonie che sono descritte nell'*Esodo c.* 40. *v.* 12. e nel *Levitico c*: 8. *v*. 1. ec. Si dubita se a ciascun nuovo *Pontefice* si replicassero tutte queste ceremonie; come niente ne dice la Storia Santa, è probabile che bastasse rivestire il novello Sommo Sacerdote cogli abiti del suo predecessore. Alcuni pensano che vi si aggiungesse l'unzione dell' Olio santo.

Nella Chiesa Cristiana, il Sommo *Pontefice* è il successore di S. Piero, Vicario di Gesù Cristo, è Pastore della Chiesa universale. Scrissero alcuni protestanti che la di lui dignità é stata immaginata sul modello del Sommo Pontificato dei Giudei; questa é una vana congghiettura che non ha alcuna prova, e che é dimostrata falsa da infinite ragioni. *Vedi* Papato.

PONTIFICALE; libro in cui si contengono le preghiere, i riti e le ceremonie che si osservano dal Papa e dai Vescovi nell' amministrazione dei Sacramenti della Confermazione e dell' Ordine, nella consecrazion dei Vescovi e delle Chiese, e nelle altre funzioni che sono riservate alla loro dignità. Credettero alcuni Autori che il *Pontificale* Romano fosse opera di S. Gregorio; ma si sono ingannati; questo Santo Papa può avere ritoccato o aggiunto qualche cosa, il Papa Gelasio già vi avea lavorato più di un secolo prima. *Vedi* Sacramentario.

[PONTIFICATO MASSIMO DE' GENTILI. L'indefesso, ossia l' accidentale studio de' novatori pesca a qualunque fonte gli argomenti contro la loro S. Madre Chiesa. Videro, che nelle iscrizioni e medaglie degli Imperadori Cristiani v'hanno iscritto le lettero P. M. ovvero PONT. MAX. come in quelle degli Imperadori Gentili; e subito codesti scioli ridicoli, con una logica studiata nel libro della pedanteria, ne concludono: dunque i Principi Cristiani hanno diritto sulle cose sagre ed ecclesiastiche; vi furono tra di essi non pochi assai bene mo-

rigerati; i Vescovi sapevano e vedevano quella iscrizione; ne mai rimproverarono i sosopradetti Sovrani per quel titolo; era dunque comune opinione della Cristianità, era dottrina della Chiesa la podestà de' Sovrani nelle materie di Religione. Logica corta, che non disonora la cattedra, da cui fù insegnata, ed appresa

[Non sanno costoro al solito se non che molto mediocremente la latinità insegnata da Calepino. Per giudicare e sentenziare di materie antiche, spesso non basta il lessico delle antichità romane di Pitisco. Ad intendere il latino di quei tempi è necessaria la storia dei medesimi; come la è appunto per sapere il valore delle monete in diverse età: ed i classici scrittori rassomigliano la lingua viva alla moneta corrente. Quante ridicolose difficoltà non obiettano costoro in altre materie ecclesiastiche, per essere gli eruditi da Calepino? Sappiano essi adunque che il *Pontificato Massimo* presso i Gentili era solennemente esercitato da prima nella falsa religione dagli Imperadori. Ma a poco a poco, qualunque ne fosse il motivo ne abbandonarono onninamente l'esercizio, ritenendo, come suole accadere in simili cose, il solo titolo. Ai tempi de' Cristiani Imperadori era già cessato quell'esercizio, ne erano in possesso i falsi Sacerdoti pagani. Continuarono adunque i maestri della zecca, ed i curatori delle iscrizioni, e così gli amanuensi delle leggi ad incidere e scrivere ne' monumenti quel morto e vacuo titolo P M. I Vescovi sapevano che era un titolo *sine re* e lo tollerarono, come hanno tollerati altri usi per lo stesso motivo. Tolleravano ancora delle leggi, promulgate talvolta dai Cristiani Imperadori, ossia da' loro infedeli ministri, contrarie alla sana dottrina della Chiesa; e col tollerarle non le approvavano. Che anzi a tempo e luogo opportuno dicevano: altre sono le leggi di Ulpiano, altre quelle di Cristo, giusta le quali sarà giudicato il Cristiano. Pertanto in qualsisia ipotesi l' argomento di queglì anticagliari merita il disprezzo.]

PONTIFICI. Religiosi così chiamati, perchè si erano dedicati per carità alla costruzione e riparazione dei ponti, ed alla sicurezza delle strade principali. Nel duodecimo secolo l' an. 1177. un semplice pastore chiamato *Benezetto* o *Benedetto*, nato nel villaggio di Alvilar nel Vivarese, in età di dodici anni si sentì la inspirazione di fabbricare un ponte sul Reno in Avignone, per preservare dal pericolo che si correva passandolo in battello. Sulle prove che diede di una ispirazione soprannaturale, gli si lasciò eseguire il suo disegno, e vi riuscì nello spazio di dodici anni. Como morì prima che l'opera fosse terminata, si fabbricò

una cappella sullo stesso ponte, ed ivi fu deposto il suo corpo.

Avea avuto dei cooperatori, che, siccome egli, si erano dedicati a questa buona opera, quest' Ordine avria meritato di sussistere più lungo tempo. Pretendesi che i Religiosi di S. Maglorio fossero stati istituiti collo stesso oggetto che i Religiosi *Pontifici*. Quindi nei secoli stessi che chiamiamo ignoranti e barbari, si segnalò la carità Cristiana con sorprendenti intraprese che sembrano superare le forze umane. Helyot, *Stor. degli Ord. Monast* t. 2. p. 281. *Stor. della Chiesa Gallic.* t. 10, l. 28. *an.* 1184.

POPLICANO, Publicano; nome dato in Francia e in una parte della Europa ai Manichei; in Oriente si chiamavano *Pauliciani*. *Vedi* Manicheismo. §. III.

POPOLO DI DIO. Questo titolo dato sovente nella Scrittura Santa agl' Israeliti, è di scandalo agl' increduli; è un assurdo, dicono essi; il credere che il Creatore di tutti gli uomini fosse il Dio degl' Israeliti, piuttosto che il Dio dei Chinesi, Indiani, Greci, e Romani; che Israello fosse di lui figlio primogenito, suo eletto, suo erede, mentre che abbandonava le altre Nazioni. Questi modi di parlare ingiuriosi alla provvidenza di Dio, resero i Giudei superbi, ed insociabili, gl'insinuarono del dispregio e dell' avversione pegli altri Popoli, contribuirono a renderli increduli alla predicazione del Vangelo; non poterono soffrire che i Gentili fossero chiamati com' essi alla grazia della fede.

Alcune riflessioni dilegueranno agevolmente questo scandalo. 1. Se nei libri santi avvi una verità chiaramente insegnata, ripetuta ed inculcata; ella è la provvidenza generale di Dio verso tutti gli uomini e tutte le nazioni. Dicesi cento volte che il Dio d' Israello è il Sovrano Signore di tutta la terra, che regna sopra tutti i Popoli, che le di lui misericordie risplendono su tutte le sue opere, che conserva, nutre e protegge tutte le sue creature, che ha stabilito dei Capi su tutte le Nazioni, che i di lui Angeli sono i protettori delle Monarchie, ec.

2. Moisè non poteva prendere maggiori precauzioni di quelle che ha preso per distruggere l' orgoglio presso gl' Israeliti; loro dice che Dio li ha scelti per suo *Popolo* non perchè sieno migliori e più pregievoli degli altri, poichè anzi sono i più vili, più ingrati, più inclinati a ribellarsi e a depravarsi, ma perchè a lui piacque, e perchè avealo promesso ai loro padri. Li avverte che il solo mezzo di conservare la protezione e i benefizj di Dio, è quello di essere costantemente a lui soggetti e fedeli; che altrimenti li punirà in guisa di fare trema-

re tutti gli altri popoli; *Deut. c. 7 ec.* Quando i Profeti annunziarono il Messia, lo promisero non pei soli Giudei, ma per tutte le Nazioni; le Profezie di Giacobbe, d'Isaia, di Malachia, ec. su questo punto sono assai chiare e formali. Dunque fu una inescusabile ostinazione dei Giudei il volere che la grazia del Vangelo fosse per essi soli.

3. Che che ne dicano gl' increduli, è dimostrato dal fatto che Dio avea concesso agli Israeliti dei benefizj che non avea compartito alle altre Nazioni. Le promesse fatte ad Abramo, la sorprendente moltiplicazione della di lui posterità in Egitto, il modo onde Dio avea tratto dalla schiavitù gl'Israeliti, li avea nutriti, istruiti, e conservati nel deserto; i prodigj che avea operato a loro favore, il possesso della Palestina che gli avea accordato, ec. erano per certo benefizj particolari, dei quali nessun altro popolo poteva gloriarsi. Dunque Mosè avea ragione di dirgli, che erano specialmente il *Popolo*, l'eredità, la eletta possessione del Signore, ec. Egli voleva renderli riconoscenti, fedeli a Dio; dunque dovea parlare loro di ciò che la sua bonta avea fatto per essi, e non di ciò che ella faceva e volea fare per le altre Nazioni.

4. E' altresì incontrastabile che in tutto il tempo in cui durò la Repubblica Giudaica, tutti i popoli conosciuti furono Politeisti e Idolatri, che adoravano gli Astri, le diverse parti della natura e gli Eroi, mentre gl' Israeliti rendevano il loro culto al solo vero Dio, Creatore del Cielo e della Terra. Dunque egli era letteralmente il *Dio d' Israello* in tempo che gli altri popoli negavano ad esso il loro incenso, e in questo medesimo senso era stato il Dio di Abramo, d'Isacco e di Giacobbe: o questa diversità era l'effetto di una rivelazione soprannaturale accordata agl' Israeliti, o veniva da un grado superiore d'intelligenza e di buon senso naturale che ad essi era stato distribuito: non v'è luogo di mezzo. Scelgano gl' increduli quale loro piacerá di queste due ipotesi, ne risulterà sempre che Dio avea fatto agl' Israeliti o un favore naturale, o una grazia soprannaturale di cui gli altri popoli non erano a parte con essi.

Avranno un bel dire gl' increduli che questa predilezione era un tratto di parzialità, d' ingiustizia, di capriccio per parte di Dio; è dimostrato dal fatto, e dai principj, che Dio senza parzialità nè ingiustizia può dividere inegualmente i doni naturali tra i popoli e gli uomini: dunque può ad essi anco senza parzialità nè ingiustizia distribuire inegualmente ad essi i suoi benefizj sovrannaturali, gia che non gli domanda conto se non di ciò che loro ha dato. Non riusciranno mai gl' Increduli a rovesciare questa dimostrazione

che distrugge col principio tutti i sistemi d' incredulità. *Vedi* ABBANDONO, GIUSTIZIA DI DIO, INUGUAGLIANZA, ec.

PORFIRIANO. Questo nome fu dato nel quarto secolo agli Ariani in virtù di un Editto di Costantino. Ivi si legge: „ Poichè Ario imitò Porfirio componendo degli Scritti empj contro la religione, merita com' egli, di essere notato d'infamia; e siccome Porfirio divenne l' obbrobrio della posterità, e i di lui Scritti furono soppressi, perciò vogliamo che Ario, e i di lui seguaci siano chiamati *Porfiriani* „.

Pensano molti Critici che l' Imperatore abbia notato così gli Ariani, perchè sembrava che ad esempio di Porfirio, autorizzassero la Idolatria, approvando che Gesù Cristo fosse adorato come Dio, sebbene secondo la loro opinione egli fosse una creatura. Altri giudicano, più semplicemente che questo nome fosse dato ai seguaci di Ario, perchè questi avea imitato nei suoi libri la malignità, l'amarezza, il furore di Porfirio contro la divinità di Gesù Cristo.

Si sa che questo Filosofo Pagano, nato a Tiro l'an. di Gesù Cristo 231, zelante partigiano del nuovo Platonicismo, fu uno dei più furiosi nemici della Religione Cristiana. Egli stesso confessa che in sua gioventù avea avuto da Origene le prime lezioni di Filosofia, ma non avea ereditato i di lui sentimenti circa il Cristianesimo. Scrissero alcuni Autori Ecclesiastici che Porfirio fosse stato prima Cristiano, che poi avesse apostatato; ma molti Critici moderni si sono dati a provare che ciò non poteva essere. Che che ne sia, non si può negare, che non conoscesse benissimo la religione Cristiana, e che con molta attenzione non avesse letto i nostri Libri Santi; ma come fanno pure al presente gl'Increduli, li avea esaminati con prevenzione, e colla idea formale di trovarvi delle cose a riprendere. Eusebio ci dice che l' Opera di Porfirio contro il Cristianesimo era in quindici libri; nei primi si sforzava di mostrare delle contradizioni tra i diversi passi dell' *Antico Testamento*, il duodecimo trattava delle Profezie di Daniello. Quando vide confrontando le storie profane con queste predizioni, che queste sono esattamente conformi alla verità degli avvenimenti, pretese che queste Profezie non fossero state scritte da Daniello, ma da un Autore posteriore al Regno di Antioco Epifane, e che avea preso il nome di Daniello; e tutto ciò che avea detto questo preteso Profeta delle cose già successe allora precisamente era vero, ma era falso ciò che avea voluto predire degli avvenimenti futuri.

S. Girolamo nel suo *Comentario sopra Daniele* confutò questa pretensione di Porfirio;

Eusebio, Apollinare, Metodio ed altri scrissero altresì contro di lui; sfortunatamente sono perdute le Opere di questi ultimi; quelle di Porfirio furono ricercate e bruciate per ordine di Costantino; Teodosio fece anco distruggere quel che si era potuto trovare.

Per quanto questo Filosofo fosse mal animato contro la nostra religione, e contro i nostri Libri santi, non era tanto temerario e pertinace come gl' increduli moderni. Veggiamo nel suo *Trattato dell' Astinenza*, il quale ancora sussiste, e fu tradotto in Francese da M. de Burigny che in molte cose fece l'elogio dei Giudei, soprattutto degli Esseni; confessa che tra essi vi sono dei Martiri; dice che questi sono uomini naturalmente Filosofi; approva molte leggi di Moisè *l.* 2. *n.* 26. *l.* 4. *n.* 4 11. 13. *ec.* Per altro sappiamo che riguardava Gesù Cristo come un savio che avesse insegnato eccellenti cose, ma soggiungeva che i di lui discepoli n' aveano inteso male il senso, e che i Cristiani aveano torto di adorarlo come un Dio. Oggidì alcuni pretesi begli spiriti ardiscono di scrivere che Moisè fu un impostore ed un pessimo Legislatore; che la Religione Giudaica era assurda; che G. Cristo era un visionario, un fanatico, che gli Scrittori sacri e i Profeti non ebbero senso comune, ec.

Nulla di meno Porfirio non era nè un piccolo talento, nè ignorante, nel terzo secolo erasi più a portata che ai giorni nostri di sapere la verità dei fatti fondamentali del Cristianesimo, questo Filosofo avea viaggiato per istruirsi, le confessioni che fu costretto fare, somministrano degli argomenti contro gl'increduli, dai quali non mai si sottrarranno.

PORRETANI; Seguaci di Gilberto della Porretta o della Poiree, Vescovo di Poitieris; alla metà del duodecimo secolo fu accusato e convinto di molti errori circa la natura di Dio, i di lui attributi, e il mistero della Santa Trinità. Il suo difetto, come quello di Abelardo suo contemporaneo, fu di volere spiegare i dogmi della Teologia colle astrazioni e precisioni della dialettica.

Diceva che la divinità, o l'essenza divina è *realmente* distinta da Dio: che la sapienza, la giustizia, e gli altri attributi della divinità non sono *realmente* lo stesso Dio; che questa proposizione, *Dio è la bontà*, è falsa quando non si riduca a questa, *Dio è buono*. Aggiungeva che la natura o l'essenza divina è *realmente* distinta dalle tre persone divine; che non s'incarnò la natura divina, ma *solamante* la seconda persona, ec. In tutte queste proposizioni, la parola *realmente* costituisce l'errore. Se Gilberto si fosse determinato a dire che *Dio* e la *divinità* non sono la stessa cosa *formalmente*, *o in statu rationis*,

come si esprimono i logici, senza dubbio non sarebbe stato condannato; ciò significherebbe soltanto che questi due termini *Iddio* e la *divinità* non hanno precisamente lo stesso senso, ovvero non presentano assolutamente la stessa idea. Ma questo sottile metafisico non si prendeva la pena di spiegarsi in tal guisa.

Alcuni eziandio lo accusarono di avere insegnato che non vi è altro merito se non quello di Gesù Cristo, e che i soli uomini salvati sieno realmente battezzati; ma quest' accusa non è provata.

La dottrina di Gilberto fu prima esaminata in una congregazione di Vescovi tenuta in Auxerre l'an. 1147. poi in un altra che lo stesso anno si tenne in Parigi alla presenza del Papa Eugenio III.; finalmente l'anno seguente in un Concilio di Reims, cui presiedette lo stesso Papa; egli medesimo interrogò Gilberto, e condannollo sulle sue imbrogliate risposte e tergiversazioni; Gilberto si sottomise alla decisione, ma ebbe alcuni discepoli che non furono tanto docili.

Come S. Bernardo fu uno dei principali promotori di questa condanna, i protestanti fanno quanto possono per iscusare Gilberto e far ricadere tutto il biasimo sopra San Bernardo; dicono che il Vescovo di Poitiers intendeva la sua dottrina nel senso ortodosso da noi indicato, e non nel senso erroneo che a lui si dava, ma queste sottili nozioni superavano di assai la cognizione di S. Bernardo, il quale non era avvezzo a queste sorta di discussioni; che in tutto questo affare si regolò per passione, Mosheim *Stor. Eccl.* 12. *sec.* 2. *p.* *c.* 3 §. 11.

Fortunatamente è provato cogli Scritti del S. Abate di Chiaravalle, ch' egli intendeva benissimo le sottigliezze filosofiche dei Dottori del suo tempo, ma avea il buon talento di stimarle pochissimo, e preferirvi lo studio della Scrittura Santa. Si deve presumere che nei Concilj di Auxerre, Parigi e Reims vi fossero degli altri Vescovi così buoni Dialettici come quello di Poitiers, nessuno però prese il di lui partito. La dottrina di Gilberto non solo viene esposta a S. Bernardo, ma da Goffredo, uno dei suoi Monaci, che fu presente al Concilio e ne compose gli atti, e da Ottone di Frisinga, Storico contemporaneo più portato a scusare che a condannare Gilberto; tuttavia confessa che questo ultimo affettava di non parlare come gli altri Teologi: dunque avea torto. Per esprimere i dogmi della fede vi è un linguaggio consecrato dalla tradizione, da cui non è permesso allontanarsi, e chiunque affetta di usarne un altro, non può mancare di cadere in errore. Petavio *Dogm. Teol.* t. 1. *l.* 1. *c.* 8. §. 5. *Stor. della Chiesa Gall.* *l.* 25. *an.* 1147.

* PORTA - CROCE. *Vedi* Crociferi.

PORZIUNCULA, prima Casa dell'Ordine di S. Francesco, fondata da lui stesso presso Assisi, nel ducato di Spoleto in Italia, vicino ad una Chiesa dello stesso nome. Questo Santo non avendo deve alloggiare quei che vi andavano per unirsi a lui, chiese ai Benedettini la Chiesa della Porziuncula, la più povera di questi quartieri, la più ritirata, e dove di frequente portavasi a pregare; gli fu accordata, vi si stabilì, e questa Casa divenne la culla e il luogo principale di tutto l'ordine dei Francescani.

La indulgenza della Porziuncula è celebre in tutte le Chiese di questi Religiosi. Si riferisce che S. Francesco pregando lo con gran fervore, ebbe una visione nella quale Gesù Cristo gli disse, di portarsi al Papa che gli concederebbe una indulgenza plenaria per tutti i veri penitenti che visitassero questa Chiesa. Di fatto Onorio III. gli accordò verbalmente questa indulgenza; qualche tempo dopo il Santo ebbe un'altra visione, nella quale conobbe che Gesù Cristo stesso avea ratificato questa medesima grazia. Quattrocento anni dopo, l'an. 1695. il Papa Innocenzo XII. la confermò per questa stessa Chiesa. Molti altri Papi, Alessandro IV. Martino IV. Clemente V. Paolo III. Urbano VIII. dilatarono l'indulgenza annessa alla Cappella della Porziuncula a tutte le altre Chiese dell'Ordine dei Francescani. *Vite dei Padri e dei Martiri t. 9 p. 384.*

* POSSEDUTO, POSSESSIONE. *Vedi* Demoniaco.

[POSSESSIONE di beni temporali della Chiesa. *Vedi* Mani morte nel supplemento a questo Dizionario.]

POST-COMMUNIO, Orazione che il Sacerdote dice nella Messa dopo la Comunione per ringraziare Dio tanto per se stesso, come per quelli che si sono comunicati, di avere partecipato dei divini misterj e per chiedergli la grazia di sperimentarne e conservarne i frutti; é preceduta da un antifona o versetto che viene appellato *Comunione* perchè un tempo si cantava con un Salmo mentre che il popolo comunicava. La Post Comunio é ancora chiamata negli Autori Liturgici, *Orazio ad Complendum*, l'orazione per terminare, perchè è l'ultima orazione della Messa.

Nei primi secoli la Post-Comunio era un azione più lunga e più solenne. Prima il Diacono con una formula assai lunga esortava il popolo a ringraziare Dio dei benefizj che aveá ricevuti nella partecipazione dei santi misteri; indi il Vescovo raccomandava a Dio con un rendimento di grazie, tutti i bisogni spirituali e temporali dei fedeli; lo si scorge nelle *Costituzioni Apostoli-*

che l. 8, c. 14. 15. Ciò si fa ancora, ma al giorno d'oggi con più brevità, coll' orazione di cui parliamo e colla Preghiera *Placeat* ec. che il Sacerdote dice immediatamente prima di dare la Benedizione. Bingham, *Orig. Eccl. t. 6. l.* 15 *c.* 6. §. 1. 2. Le Brun. *Spieg. delle Cerem. della Mes. t.* 1 *p* 637.

POTENZA DI DIO; attributo della Divinità che si esprime colla parola di *onnipotenza*, a fine di dare ad intendere che Dio non solo può tutto ciò che vuole, ma tutto ció che possibile, tutto cio che non contiene contradizione, e che la sua potenza non ha limiti.

Questa verità si puó dimostrare colla nozione stessa di Dio; egli é l' Ente necessario, che esiste da se medesimo, egli non ha causa, ed e la causa di tutti gli enti; come dunque l' Ente divino sarebbe limitato? Niente è limitato senza causa. Gli enti contingenti e creati sono limitati perchè hanno una causa; Dio quando li creò diede loro tal grado di essere e di facoltà che a lui piacque; ma Dio che non ha veruna causa, non può essere per alcuna ragione limitato. La sua necessità di essere assoluta; ma una necessitá assoluta, ed una necessità limitata sarebbe una contradizione. Poichè l' Ente divino non è limitato, nessuna delle facoltà nessuno degli attributi che a lui convengono, sono limitati; tutti questi attributi spettano alla sua essenza sono infiniti come questa stessa essenze; così la potenza divina é infinita, come tutte le altre perfezioni di Dio. *Vedi* INFINITO.

Eppure bisogna accordare che questa verità sebbene dimostrabile, fu soltanto conosciuta bene col mezzo della rivelazione. Se vi sono alcuni antichi Filosofi che abbiano attribuito a Dio la *onnipotenza*, non compresero tutta la forza di questo termine, hanno realmente circoscritto questa sovrana potenza, negando la possibilità della creazione. Avvi un potere maggiore di quello di creare, di produrre degli enti col solo volere? Dunque l' idea della creazione avuta dalla rilevazione è quella che ci diede la nozione piú chiara della *onnipotenza* divina; nè senza ragione queste due idee sono unite nel simbolo: credo in Dio Padre *onnipotente*, *Creatore* del Cielo e della Terra.

Iddio secondo l' opinione di tutti gli antichi Filosofi, per produrre il mondo ebbe d'uopo di una materia preesistente ed eterna com' egli, e perchè ad esso non fu possibile correggerne i difetti, quindi sono venute le imperfezioni della sua Opera; ecco dunque in Dio una doppia impotenza. Ma non compresero questi gran genj che se la materia é eterna, necessaria, increata, anche lo stato in cui si trovava avanti

la formazione del mondo, era eterno e necessario, per conseguenza essenziale ed immutabile: dunque Dio non avria potuto cambiarlo, nè avria avuto potere alcuno sulla materia. Questo è l'argomento che i Padri della Chiesa opposero ai Filosofi, e con cui dimostrarono che la *onnipotenza* divina importa necessariamente il potere di creare la materia. S. Giustino, *Cohor. ad gentes*, *n.* 23. S. Teofilo, *ad Autol. l.* 2. *n.* 4. *ec.*

Marcione, Manes e i loro discepoli, ingannati dai Filosofi orientali ragionavano certamente assai più male, facevano a Dio una ingiuria più evidente, supponendo un principio attivo del male, coeterno a Dio, che avesse disturbato la potenza divina, e impedito di produrre tutto il bene che Dio avria voluto fare. I Padri che li confutarono, fecero vedere ch' era un assurdo di ammettere due principj attivi, coeterni, i quali scambievolmente si sono di ostacolo nelle loro volontà ed operazioni, la cui potenza è perciò assai limitata, e la sorte assaissimo infelice, poiché niente di più molesto ad un essere intelligente quanto di non potere fare ciò che vuole. Tertull. *l.* 1. *contra Marc. c.* 3. S. August. *l. de nat. boni c.* 43. *Adv. Secund. c.* 20. *ec.*

I Filosofi seguivano queste false ipotesi, perchè non volevano attribuire a Dio i mali e le imperfezioni di questo mondo; volevano piuttosto circoscrivere la di lui potenza, che derogare alla di lui bontà; ma eglino si formavano una falsa idea della bontà divina. Supponevano che Dio non sarebbe buono, se non facesse alle sue creature tutto il bene che loro può fare; ma questo è impossibile, poichè glielo può fare all' infinito. Qualunque grado di bene che Dio loro conceda, può sempre accrescerlo all'infinito; e come chiamiamo *male* la privazione di un maggiore bene, in ogni possibile supposizione, troverassi sempre nella creatura un male d' imperfezione, cioè, la privazione di una maggiore perfezione, di cui essa era per sua natura capace. Quindi Dio essendo l'Ente necessario che esiste da se stesso, è essenzialmente libero, indipendente, padrone di distribuire i suoi doni in quella misura che a lui piace. Ma non v'è alcuna creatura, cui non sia conceсso qualche grado di perfezione e di ben essere, cui per conseguenza non abbia mostrato della bontà. Se le ha potuto dare di più, poté eziendio darle meno, senza che ell' abbia alcuna ragione di dolersi né di lamentarsi. Questa verità applicabile a ciascun particolare, ha luogo altresi per rapporto alla totalità degli enti o dell' universo in generale.

Dicesi: Ma Dio li ha fatti in modo che il peccatore regna

nel mondo; ma il peccato non solo è un male relativo, ma un minor male, ma un male assoluto e positivo; come conciliarlo colla bontà di Dio, mentre è padrone d'impedirlo? Già risponderemmo in altro luogo che il peccato viene dall'uomo, e non da Dio, questo è l'abuso volontario e libero di una facoltà buona in se stessa, che è il potere di scegliere tra il bene ed il male. L'uomo reso impeccabile, per natura o per grazia sarebbe senza dubbio più perfetto dell'uomo capace di peccare; ma non si proverà mai che il potere che ha di essere virtuoso o vizioso a sua elezione, e così rendersi felice e fortunato, sia un potere cattivo e pernizioso in se stesso, un male positivo che Dio fece all'uomo. Quegli no che fecero buon uso del libero arbitrio hanno forse motivo di esserne malcontenti perchè lo hanno avuto? Essi benediranno Dio per tutta la eternità. Ma Dio da a tutti gli uomini i soccorsi di cui abbisognano per usar bene di questa facoltà; non si deve confonderla coll' abuso che l'uomo fa di essa. *Vedi* Bene, Male; Felicita' Infelicita', Ottimismo, ec.

Quindi pure ne segue che non si deve ragionare della bontà divina unita ad una potenza infinita, come si ragiona della bontà dell' uomo, il cui potere é assai limitato. Perchè l'uomo sia giudicato buono, deve fare tutto il bene che può, e questo bene sará sempre limitato, come il suo potere. Per rapporto a Dio, il volere che faccia tutto il bene che può, é un assurdo, poiché replichiamolo, lo può fare all'infinito, la sua potenza non ha limiti, e in virtú della sovrana sua libertà é padrone di scegliere tra i diversi gradi di bene che può fare. Un fallace paragone tra la bontà di Dio e la bontà degli uomini ingannò gli antichi Filosofi; i moderni ancora ne abusano.

Che i primi privi dei lumi della rivelazione abbiano male ragionato sulla natura ed attributi di Dio, non è maraviglia; ciò dimostra la debolezza della ragione umana. Ma che gl' increduli moderni chiudano volontariamente gli occhi alla rivelazione che l'illumina, e ripetano ancora i sofismi degli antichi, questo é un inescusabile acciecamento. Se Dio, dicono essi, é infinitamente potente, non ebbe alcuna ragione di non rendere infinitamente felici gli enti sensibili; ma nol fece, dunque non lo ha potuto. Non gli facciamo più onore dicendo che fece ogni cosa per necessitá di sua natura, che supponendo che potesse fare di meglio, e non l'abbia voluto? Questa necessità toglie tutte le difficoltá, e termina tutte le questioni. Non abbiamo coraggio di dire, *tutto è bene*; diciamo, *tutto è il minor male che si poteva*.

Non incresca a questi ragionatori; la *necessità* suppo-

sta senza ragione, non o piuttosto contro ogni ragione toglie alcuna difficoltà, né altro fa che prolungare le questioni.. E' assurdo supporre che un Ente esistente da se stesso, indipendente da ogni causa, e creatore di tutti gli enti, sia sotto il giogo di qualunque necessità; donde verrebbe? chi glie l'averebbe imposta? In Dio non vi è altra necessità che di essere ciò che è, per conseguenza sovranamente indipendente, libero, padrone assoluto delle sue volontà ed azioni. Per verità, egli non può agire contro ciò che esige la sovrana perfezione; agirebbe contro sua natura; non sarebbe più quegli che è. Ma come si proverà che questa perfezione esigesse che facesse più bene alle creature sensibili, e le rendesse più felici e più perfette che non sono?

E' un altro assurdo il dire che le avria rese *infinitamente felici*; la felicità infinita è quella di Dio, della quale nessuna creatura è capace; quella dei Santi in Cielo non è attualmente infinita, poichè alcuni godono di una maggiore felicità che gli altri; ella è infinita soltanto *in potenza*, perchè non mai finirà. Dunque abbiamo ragione di dire in un senso, *tutto è bene*, cioè, avvi in tutte le cose un certo grado di bene; se intendiamo contro gli Ottimisti, che *tutto è assolutamente bene*, avressimo altrettanto torto, come quelli i quali pretendono che *tutto è assolutamente male*. Per la stessa ragione affermiamo che tutto potria essere *meno male*; e che Dio poteva fare *meglio*; poichè finalmente *bene* e *male* non sono che termini di confronto tra ciò che Dio ha fatto. *Vedi* MALE, OTTIMISMO.

Ci dicono; poichè in questo mondo non v' è che un grado di bene assai limitato, con qual titolo giudicate voi che Dio sia onnipotente? Non dovete supporre in esso che il grado di *potenza*, la quale fu a lui necessaria per quello che ha fatto, un' opera finita e limitata non vi da diritto di supporre una *potenza infinita*.

Quindi non giudichiamo della infinità della *potenza divina* dalla perfezione della sua opera, ma perché Dio è il Creatore; ma la creazione suppone una potenza infinita. Caviamo eziandio questa nozione, da quella dell' Ente esistente da se stesso, indipendente da ogni causa, solo eterno e causa di tutti gli enti; e replichiamolo, queste nozioni ci sono venute dalla rivelazione, poiché la ragione degli antichi Filosofi, non mai arrivò sin là, e quella dei Filosofi moderni, ricade nelle stesse tenebre, tosto che volta il dorso ai lumi della fede. Così quando diciamo, che la *onnipotenza* di Dio, e la di lui *potenza infinita*, è dimostrabile, intendiamo che lo e col soccorso del nuovo lume somministratoci dalla fede.

Attenendoci a questa regola, non siamo tenuti di affer-

mare che Dio possa fare ciò che contiene contraddizione; cambiare l'essenza delle cose, fare che una cosa sia e non sia. Iddio, dice S. Agostino, è onnipotente con sapienza, *Deus est sapientèr omnipotens*. Per conseguenza lo è anche con bontà e giustizia, perchè queste perfezioni non sono ad esso meno essenziali che la *potenza*. Per conseguenza non si deve seguire alcun sistema che tende a esaltare una di queste divine qualità con pregiudizio dell'altra; ed alcun discorso che non si accorda colle verità che piacque a Dio rivelarci o nella Scrittura Santa, o colla istruzione generale della Chiesa.

Sembra che alcuni Padri della Chiesa abbiano insegnato che Dio niente può fare di più di ciò che vuole in effetto; quindi conchiusero certi Teologi che la *potenza* di Dio non si estende più in là della sua volontà, e che ad esso è impossibile tutto ciò che non vuole fare. Ma il P. Petavio, *Dogmat. Theol. t.* 1. *l.* 5. *c.* 5. fece vedere che questi Padri hanno soltanto inteso che Dio non può mai volere suo malgrado, essere sforzato nella sua volontà, nè volere ciò che non può fare. La Scrittura Santa chiaramente c' insegna che Dio avria potuto fare delle cose che non volle fare, creare degli altri mondi diversi da questo; annichilare tutte le creature, ec.

POTESTA' CELESTI. Si appellano così gli Angeli in generale, e più particolarmente quei tra gli spiriti beati, dei quali Dio si serve per fare risplendere la sua potenza sulla terra, per fare dei miracoli, ossia per premiare i giusti, ossia per punire gli empi. *Vedi* Angeli, Potesta' Paterna, Ecclesiastica. *V.* Autorita'.

POVERI CATTOLICI; nome di certi Religiosi. Questo era un ramo dei Valdesi, o *Poveri di Lione*, che si convertirono l'an. 1207.; formarono una Congregazione, la quale si diffuse nelle Provincie meridionali della Francia, ed aumentò colla conversione di alcuni altri Valdesi, e si fondò l'anno 1256. in quella degli Eremiti di S. Agostino. Heliot, *Stor. degli Ordini Monast. t.* 3. *p.* 21.

Poveri della Madre di Dio, altra Congregazione fondata l'an. 1556. da un Gentiluomo Spagnuolo, chiamato Giuseppe Cazalanza, o Calasanzio. La loro prima occupazione fu di tenere le picciole scuole, nelle campagne; in progresso si stabilirono nelle città, v'insegnarono le umanità, le lingue antiche, la teologia, la filosofia e le matematiche. Furono protetti fino a' giorni nostri dai Sommi Pontefici, portarono lo stesso abito dei Preti Spagnuoli, eccetto che il loro mantello arrivà soltanto sino alle ginocchia. Sono nel numero dei Mendicanti. Heliot *t.* 4. *p.* 281.

Poveri Volontarj; Ordine religioso che comparì verso il

fine del quattordicesimo secolo; quei che vi erano aggregati, presero la regola di S. Agostino, l'anno 1470. Erano tutti laici, né riceveano Preti; la più parte non sapevano leggere; lavoravano di diversi mestieri, servivano gli ammalati, seppellivano i morti, niente possedevano e vivevano di limosine; si alzavano la notte per pregare ec. Questo Ordine non sussiste più. Heliot *ib p.* 50.

POVERO; Iddio in ogni tempo ordinò di soccorrere i *poveri*; nella legge di natura il santo uomo Giobbe consolavasi di essere stato *padre dei poveri*, consolatore, appoggio, difensore di tutti quei che pativano; il suo libro é pieno di sentenze e massime che inculcano questo dovere di umanità. Nella legge di Moisé Dio lo avea rigorosamente comandato; volle che i *poveri* fossero chiamati al banchetto che si faceva per religione, dopo i sacrifizj e nelle feste; che raccogliendo i frutti della terra, si lasciasse qualche cosa per essi, *Lev. c.* 19. *v.* 9. ec che nell' anno Sabbatico e nel giubileo si avesse cura di provedere alla loro sussistenza. Il santo uomo Tobia era tra i Giudei, ciò che Giobbe era stato tra i Patriarchi. Daniele esortava Nabucodonosore a redimere colle limosine i suoi peccati; gli altri Profeti rinfacciano ai Giudei di non essere stati fedeli, nell' adempiere questo dovere.

Gesù Cristo nel Vangelo ha ripetuto le stesse lezioni; dice, *beati quei che usano Misericordia, perchè eglino stessi la riceveranno*, *Matt. c.* 5 *v.* 7. e si sa che nella Scrittura Santa *misericordia* per ordinario significa la compassione verso quei che patiscono. La limosina é quella tra le buone opere che gli Apostoli più sovente raccomandano, ed é costante che la carità dei primi Cristiani contribuì più che ogni altra cosa alla propagaziona del Cristianesimo. I *poveri* presso la più parte dei Pagani erano riguardati quali oggetti dell' ira del cielo. Gesù Cristo cominciò il suo Vangelo con questa gran sentenza, *beati i poveri di spirito*, cioé, i *poveri* contenti del loro stato, che non arrossiscono, né mormorano; che non bramano maggiori ricchezze di quelle che Dio volle dargli; *ad essi é per essi é il regno dei cieli*, di tutti gli uomini, questi sono i più in istato di comporre la mia Chiesa, che è la strada della eterna felicità.

Egli è impossibile che nelle società, le meglio governate non vi sieno molti *poveri*; tutti gli uomini non sono ugualmente alti al lavoro, non tutti ricevettero dalla natura lo stesso grado di salute, di forze, coraggio, industria, previdenza, valore, economia, la più parte non sono capaci che di lavori di poco guadagno; le malattie, gli accidenti, una numerosa famiglie, la fatica, la vecchiaja, non possono dun-

que lasciare di ridurli alla mendicità, e che siano d'aggravio al pubblico. Qualora i nostri Filosofi economici e politici, vantaronsi di creare dei piani che bandirebbero dalle città e dalle campagne la povertà e le di lei conseguenze, ed essi hanno ingannato se medesimi, o vollero abbagliare gl' ignoranti. Quando hanno creduto togliere la *limosina* e gli *ospitali*, mostrarono del pari sciocchezza che inumanità. *Vedi* LIMOSINA, OSPITALE.

POVERTA' RELIGIOSA e VOLONTARIA. La massima di Gesù Cristo, *beati i poveri* l'esempio di questo divino maestro e degli Apostoli che rinunziarono ad ogni cosa per predicare l'Evangelio, impegnarono una infinità di ferventi Cristiani, ad abbracciare lo stesso genere di vita, e il voto della *povertà*, divenne parte essenziale della professione religiosa. La Chiesa l'approvò; sembra che Dio stesso abbialo confermato col dono dei miracoli che si degnò accordare a molti di questi poveri volontarj, e colle conversioni che operarono; vi furono alcune circostanze, in cui era necessaria la pratica di una *povertà* assoluta, per esercitare con frutto le funzioni apostoliche. I Protestanti senza aver fatto alcun riflesso al tempo, agli avvenimenti, ai bisogni della Chiesa, condannarono questo voto, e lo derisero; il voto di *povertà*, dicono essi, è il voto di ozio, e di vivere alle altrui spese; rammemorano le questioni alle quali essi diedero motivo tra i Francescani, e il di cui romore si fece udire in tutta l'Europa nel quattordicesimo secolo.

Certamente non prevedevano i Protestanti che gl' increduli rivolgerebbero contro gli stessi Apostoli i sarcasmi che lanciavano contro il voto di *povertà* dei Monaci; questo tuttavia successe, e ciò prova che non si deve riprovare una cosa lodevole in se stessa, perchè ne possono risultare degli abusi.

Allorchè gli antichi Monaci abbracciarono la vita povera, in vece di abbandonarsi all' ozio ed alla mendicità, trovarono colla fatica delle loro mani non solo la propria sussistenza, ma altresì di che fare limosina. Dopo che i Barbari devastarono l'Europa, i Monaci lavorarono dei luoghi incolti, l' assiduità di questo lavoro procurava loro delle ricchezze; ma allora i Monasteri furono il solo rifugio dei popoli spogliati dei loro beni, schiavi ed infelici. Dopo la decadenza del Clero secolare, furono obbligati di rinunziare al lavoro manuale per prendere la cura delle Parrocchie abbandonate, e il governo dell'anime; in questa guisa non si dedicavano all' ozio nè alla mendicità.

Nel duodecimo secolo, come fu necessario affaticare per la conversione degli Albigesi, Valdesi, Petrobusiani, Beggardi, Apostolici, ec. gli eretici

prevenuti non volevano ascoltare se non predicatori così poveri come gli Apostoli; per contentarli, si formarono degli Ordini mendicanti. Anco al presente i Missionarj che vogliono farsi ascoltare dai Siamesi, sono costretti d'imitare la povertà assoluta dei loro Talapoini. Fin qui non iscorgiamo alcun disordine nè abuso. *Vedi* MENDICANTI.

Per predicare, con frutto, bisognava aver fatto degli studj; dunque i Mendicanti furono obbligati di frequentare le scuole: se essi hanno contratto i difetti che allora vi regnavano, se nelle questioni che ebbero tra essi circa la *povertà* religiosa, hanno posto lo stesso calore e la stessa ostinazione, che tennero in tutte le dispute scolastiche, ella é una ingiustizia imputargli un delitto personale. Trattavasi di sapere se un Religioso, il quale fece voto di *povertà*, abbia ancora la proprietà delle cose che sono di suo uso, se questa proprietà appartenga a tutto l'Ordine, o se sia devoluta a la Chiesa Romana. Questione frivola, e che non meritava di causare uno scisma tra i Francescani. Ma si videro tra i Protestanti degli scismi per alcune questioni, le quali non erano molto più gravi, per sapere se la Filosofia sia utile o nocevole alla teologia; se le buone opere sieno un mezzo di salute o soltanto un segno ed un effetto della fede; se il peccato originale sia la sostanza stessa dell'uomo, ovvero un accidente di questa sostanza, ec. Dunque non conviene ai Protestanti rinfacciare agli altri degli scismi e delle dispute. *Stor della Chiesa Goll.* *t.* 13. *l.* 27 *an.* 1322.

PRAGA (Girolamo di). *V.* USSITI.

[PRAMMATICA SANZIONE DI S. LUIGI, DI CARLO VII e CARLO VIII RE DI FRANCIA. Anche di codesta abusano i novatori per dare de' colpi a quella ferma pietra su di cui è fondata la Chiesa, e che non sarà smossa giammai dalle tartaree forze. Ma alfè, che costoro non fecero mai nell' orbe terraqueo una sì meschina ed obbrobriosa comparsa, che obiettando quella costituzione. Dimostrano essi di essere tanto periti nella lingua latina, quanto lo sono i fanciulli che non giunsero all'*amo amas*. La Costituzione di Luigi IX il Santo, in data di Marzo del 1268. nel cap. 1. comanda che a' Prelati e Patroni sia conservata la loro giurisdizione, rapporto ai beneficj, nel 2. che libere sieno le elezioni delle Chiese; nel 4. che le proviste ecclesiastiche si facciano *secundum dispositionem, ordinationem et determinationem, juris communis sacrorum Conciliorum Ecclesiæ Dei atque institutorum antiquorum SS. Patrum.* In tutta la Costituzione, che può vedersi nella raccolta dei Concilj della Francia, o in quella di Colet, non v ha nè più, nè meno. Eppure un me-

derno piccolo nemico di Roma nell'anno 1788. stampò in Toscana senza data di luogo codesta *Prammatica proposta ai Riformatori dell'ecclesiastica disciplina*, e pretese 1. che i Principi debbano rivendicare ai Vescovi ed ai Metrolitani i loro diritti; 2. che l'elezione dei Vescovi s'abbia a fare in sostanza dal Principe, e la consecrazione dal Metropolitano, senza il consenso e la minima relazione col Papa; cioè che debbano darsi al corpo della Chiesa de' membri primarj, senza che il Capo ne sappia nulla, quantunque esso debba dirigerli, e perciò senza che sappia quai membri egli abbia. Si confronti la pretensione di costui a del suo esteso partito coi capitoli di quella Costituzione; e poi si abbia, se egli possibile, la flemma di confutare codesti scimuniti arrabbiati contro Roma, e più contro i loro sovrani, mentre vogliono esserne creduti gli avvocati parlamentarj. Sia o no genuina la costituzione, che noi crediamo interpolata con un altro capitolo, che non presentano tutte le edizioni di essa; che importa? Alla buon ora si mandino costoro al banco della *prima*; e non si perda il tempo prezioso in confutarli, se non con una pagina in 8 giacchè confutandoli con grossi volumi, essi si credono onorati, ed i sciocchi, che non sono nel numero singolare, stimano che la causa di coloro sia ottima; ed alla fine quasi nessuno vuole la pena d'inghiottirsi sì grossi bocconi.]

[Un altro valevolissimo argomento contro di costoro, non osservato dai loro confutatori, è il silenzio della Santa Chiesa Romana, in codesti tempi non mai usato dalla medesima per sì fatte cose. La più famosa *prammatica*, fu quella fatta nel 1438. sotto il regno di Carlo VII., il quale dopo sette anni di discussione e dopo averla mandata al Concilio di Basilea la pubblicò come ferma base della ecclesiastica disciplina del Regno. Conteneva 23. articoli, i primi dei quali erano quegli stessi erroneamente formati dal suddetto Concilio contro l'autorità della C. Sede Ap. Romana: e gli altri si raggiravano sui benefizi ecclesiastici, e sulle annate. Il Papa Pio II. usò tutti i mezzi perchè tale prammatica fosse annullata; e per le istanze del Vescovo di Terni, allora Nunzio in Francia presso Luigi XI. ottenne che questi l'abolisse con un suo pubblico editto dell'an. 1461. E' un bene migliore l'ottenere giustizia tardi una volta, che mai. Confessa Luigi XI. che tale prammatica fu un prodotto dello Scisma di que' tempi, e riconobbe nel R. P. l'autorità di Capo di tutta la Chiesa, sperando non inutilmente la di lui condiscendenza ne' ragionevoli bisogni del Regno; e Pio II. in contrassegno di attaccamento al Re, gl'inviò

de' doni, soliti darsi a sovrani. Non ci prendiamo qui alcun pensiero delle calunniose recriminazioni che al Papa ed ai Romani fecero certi malanimati scrittori per il giubbilo di Roma in tale occasione. Non mancarono in Francia de' perturbatori delle reali determinazioni. Ma costante Luigi XI. nelle medesime, confermò a Paolo II. successore di Pio II. il suo editto annullante la suddetta prammatica in ogni sua parte offensiva della S. Sede, cui si protestò di volere essere sempre cristianamente congiunto.]

[Che se de' simili perturbatori ottennero sotto Carlo VIII. e Luigi XII. di lui successore la ripristinazione della famosa prammatica, il Papa Giulio II. procurò di farla di nuovo abolire; ma passò egli all' altra vita, avanti che avesse termine un sì grave affare nel Concilio di Laterano da lui convocato. Fu posto però fine alla questione per mezzo del Concordato di Leone X. e Francesco I. Renda il Cielo sempre felici le saggie e religiose premure della S. Sede.]

PRASSEANI o Prasseiani; seguaci di Prassea, Eretico del secondo secolo. Questi era stato prima discepolo di Montano, poi lo abbandonò e portossi a Roma, dove fece conoscere al Papa Vettore gli errori della setta che avea lasciato; ma egli stesso divenne Capo di partito. Insegnò che vi era una sola Persona divina, cioè il Padre, che il Padre discese nella Santa Vergine e nacque da essa, che ha patito e che è lo stesso Gesù Cristo. Quasi nel medesimo tempo un certo Noezio di Smirne o di Efeso, insegnava lo stesso errore nell' Asia; *Vedi* Noeziani. Fu eziandio abbracciato da Sabellio; *Vedi* Sabellianesimo. Questi diversi Eretici furono appellati *Monarchiani* o *Monarchici*, perchè riconoscevano il solo Dio Padre come Signore di tutte le cose, e Patripassiani, perchè lo supponevano capace di patire.

Tertulliano scrisse contro Prassea un libro in cui lo confuta con gran forza. Gli oppose la credenza della Chiesa universale, la qual' è esservi un solo Dio, ma che Dio ha un Figliuolo, il qual è il suo Verbo che è sortito da lui, per cui furono create tutte le cose; che questo Verbo fu spedito dal Padre nel senso della Vergine Maria, che questo Verbo nacque da essa, uomo e Dio assieme, che si chiamò Gesù Cristo, il quale morì, fu seppellito e risuscitò. Ecco, continua Tertulliano, la regola della Chiesa e della fede dal principio del Cristianesimo; ma ciò che v' ha di più antico è la verità, ciò che è nuovo, è errore, *contra Prax. c.* 2. Indi questo Padre prova il dogma Cattolico con molti passi della Scrittura Santa.

Come a giudizio dei Protestanti un Eretico non può mai

aver torto, le Clerc nella sua *Stor. Eccl. all' an.* 186. *p.* 789. procuró di scusare Prassea a spese di Tertulliano; egli pensa che il primo non negasse assolutamente la distinzione tra il Padre ed il Figliuolo, che sostenesse soltanto che queste due persone non sono due sostanze; quando che Tertulliano ammetteva in Dio distinzione e pluralità di sostanze. Questa è una pura calunnia contro questo Padre. Nello stesso capitolo da noi citato ripete due volte che il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo sono una sola e stessa sostanza, perchè sono un solo Dio.

Beausobre, nella sua *Stor. del Manich. l.* 3. *c* 6. §. 7. portò più avanti la temerita; come Tertulliano disse in fine del suo libro *delle Prescrizioni* che l'eresia di Prassea è stata confermata da Vettorino; si conviene, dice Beausobre, che questo Vettorino é il Papa Vettore; 1, questa è una impostura, nessun antico Autore n' ebbe il menomo sospetto; era riservato ai Protestanti inventar quest' accusa senza prova; 2. accordano gli eruditi, che i sette ultimi capitoli *delle Prescrizioni*, non sono di Tertulliano; *Vedi le Note di Lupo* sul cap. 45. 3. Quand' anche lo fossero, osserva lo stesso Beausobre che Tertulliano era sdegnato perchè il Papa Vettore avea separato dalla sua comunione i Montanisti; dunque la sua accusa sarebbe molto sospetta. Poi Beusobre intraprende a giustificare Prassea, Noezio, e Sabellio degli errori, che gli sono imputati dai Padri della Chiesa.

1. Dice che Tertulliano non era a Roma dove Prassea insegnava la sua dottrina, che non la conobbe, che era infastidito perché Prassea avea screditato i Montanisti; che per altro é un Controversista impetuoso soggetto ad esagerare; ma sembra esser certo che Prassea sortito da Roma, abbia portato i suoi errori nell' Africa; dunque Tertulliano ha potuto conoscerli. Questo Controversista, sebbene infastidito, senza dubbio non si è esposto ad essere creduto calunniatore: se ha interpretato male le opinioni del suo avversario, perché Beausobre non l'espose tali com' erano?

2. L' Omelia, dice egli, di S. Ippolito contro Noezio, sembra sospetta a molti Critici; confrontandola col Libro di Tertulliano, scorgesi che l' Autore della Omelia ha copiato questo. Non é vero; la conformitá della narrazione dei due Autori, prova che tutti due dissero la verità, e non che uno ha copiato dall' altro. Se l' Omelia di cui si parla, non è di S. Ippolito, ella è almeno di uno Scrittore di quel tempo; é sempre un testimonio che conferma ciò che ha detto Tertulliano.

3. S. Epifanio che ha seguitato Ippolito *Haer.* 57. *p.* 481. dice: „ I Noeziani insegna-

„ vano che Dio é unico e che „ è *impassibile*, che è il Padre „ che é il Figliuolo, e che e- „ gli *ha patito* a fine di salvar- „ ci „. Senza essere pazzo non si può cadere in una così sciocca contradizione. La contradizione non é che apparente; i Noeziani intendevano che Dio come Padre é impassibile, ma che come Figliuolo, incarnato e vestito di un corpo, ha patito per salvarci. Il senso di S. Epifanio è evidente, ma Beausobre non volle conoscerlo.

4. Ippolito ed Epifanio accusano Noezio di essersi vantato che egli era Moisè, e il suo fratello era Aronne; questa è una incredibile stravaganza. Parimente vantavasi che l'anima o lo spirito di Moise fosse in esso, e quella di Aronne in suo fratello; questa era una impostura e non un tratto di stoltezza.

5. Gli antichi in generale accusano i Sabelliani di aver insegnato che Dio Padre ha patito, per lo che furono chiamati *Patripassiani*; pure S. Epifanio non gli attribuisce un tal errore, *Haer.* 62. anzi nel sommario del primo tomo del suo secondo libro li assolve: *i Sabelliani*, dice egli, *hanno gli stessi sentimenti dei Noeziani, se non che negano contro Noezio, che il Padre abbia patito*. Accordiamo che Sabellio non si esprimesse come Noezio; non diceva com' egli, che Dio Padre, divenuto Figlio e incarnato, avesse patito; pretendeva che una certa energia emanata dal Padre, una certa porzione della natura divina si fosse unita a G. che in questo senso G. fosse Figliuolo di Dio, quindi ne seguiva che Dio Padre ha patito; perciò Sabellio non meritava il nome di Patripassiano. Ma è ben certo che i di lui seguaci si sono sempre espressi come lui, che nessuno di essi ha parlato come Noezio e come Prassea, e che i Padri ebbero torto di dare ai Sabelliani il nome di Patripassiani. Non vi fu mai veruna setta di Eretici, i cui membri tutti pensassero e parlassero nella stessa guisa.

Dunque Beausobre per ogni riguardo non ha ragione di pretendere che i Padri in generale ci abbiano esposto male gli errori degli antichi Eretici. Al giorno d'oggi le tre principali sette Protestanti hanno tanto variato, sfigurato, girato e travolto la loro dottrina, che non sappiamo più cosa ciascun creda, o non creda.

Mosheim *Hist. Christ. Saec.* 2. § 68. segui in grandissima parte le idee del le Clerc e di Beausobre, ma sembraci che questi tre Critici non in altro sieno riusciti che a mostrare la loro prevenzione contro i Padri della Chiesa in generale, e contro Tertulliano in particolare.

Sia che Prassea abbia riguardato il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo come tre aspetti tre nomi o tre operazio-

ni della stessa persona divina, e non come tre enti sussistenti, sia che abbia detto che G. Cristo é figliuolo di Dio soltanto per la sua umanità, e che il Padre si sia fatto una sola e medesima persona con esso, era sempre ugualmente Eretico; e quando Tertulliano non avesse perfettamente inteso alcuni settarj che non intendevano se stessi, non ancora avrebbe motivo di prendersela con lui.

PREADAMITI; Abitanti della terra, che alcuni Autori supposero aver esistito avanti Adamo.

L'an. 1655. Isacco de la Perreyre fece stampare in Olanda un libro, dove pretese provare esservi stati degli uomini prima di Adamo, e questo assurdo paradosso trovò tosto dei seguaci; ma la confutazione che Desmarais, Professore di Teologia a Groninga, fece l'anno seguente di questo libro, distrusse dal suo nascere questo capriccio, sebbene la Perreyre gli avesse risposto.

Questi diede il nome di *Adamiti* ai Giudei che suppone discesi da Adamo, e di *Preadamiti* ai Gentili, che secondo esso, esistevano già tanto tempo prima di Adamo.

Convinto che la Scrittura Santa fosse contraria al suo sistema, ricorse alle Storie favolose degli Egizj e dei Caldei, che gl' increduli ci oppongono anco al giorno di oggi, ed alle ridicole immaginazioni di alcuni Rabini, i quali finsero esservi stato un altro mondo avanti di quello di cui parla Moisé.

Fu preso in Fiandra dagl' Inquisitori che lo condannarono, ma egli appelló la loro sentenza a Roma, dove andò è fu benignamente accolto dal Papa Alessandro VII., ivi fece stampare la ritrattazione del suo Libro, ed essendosi ritirato a Nostra Signora della Virtù, ivi morí convertito.

Sono troppo assurde le prove ed i raziocinj di questo Autore, perchè ci prendiamo la pena di riferirli in particolare; non solo pretende che tutti i popoli diversi dagli Ebrei non sieno discesi da Adamo, ma che ad essi non sia stato comunicato il peccato di Adamo; che il diluvio non sia stato universale, soltanto siasi esteso su i paesi abitati dalla stirpe di Adamo.

L' Autore questo articolo dell' antica Enciclopedia mal a ragione asserí che Clemente di Alessandria nelle sue Ipotiposi insegnò lo stesso sistema de la Perreyre, che credette la materia eterna, la metempsicosi, e l' esistenza di molti mondi prima di quelli di Adamo. Per verità Fozio rimprovera a Clemente Alessandrino e questi e molti altri errori; ma egli é evidente che Fozio avea avuto un esemplare delle Ipotiposi alterato dagli Eretici. Cosí pensava Rufino, e Fozio stesso lo sospettava, poichè dice, parlando di questi errori, *Ossia che vengono dallo stesso autore, o*

da qualche altro che prese il di lui nome. Confessa che Clemente Alessandrino insegna il contrario nelle Opere che abbiamo, e n' é diverso lo stile; *Cod.* 109. 110. 111. Di fatto questo Padre nella sua *Exhort. ad Gent. c.* 4. 5 insegna chiaramente la creazione della materia. Dunque v' é ogni motivo di credere che il preteso libro delle Ipotiposi sia stato falsamente supposto col nome di Clemente di Alessandria; Tillemont, *Mem. t.* 2. *p.* 191. e seguenti.

[PRECI. Dell' *Orazione* in genere si è trattato nel suo articolo. Qui è da dirsi alcuna cosa delle preci in particolare. Ve n' hanno molte delle pubblicate colle stampe, delle quali non deve il Cristiano fare alcun uso. Non furono dotti uomini tutti quegli, che mossi ancora da spirito retto pensarono d' inventarne alcune delle nuove. V' ebbero inoltre de' maligni teologastri come i Giansenisti, che per ispargere in tutto l'orbe i loro errori, corruppero siccome la S. Scrittura, così i Salmi, e le preci dell' Offizio della B. V. e ne composero altre a loro capriccio indemoniato. Veggasi nella Biblioteca Giansenistica un numero ben grande di codesti insidiosi e malvagi prodotti. Leggansi inoltre i decreti dell' indice *de libris prohibitis, nec in indice nominatim expressis*, ove si vedranno ancora proibite varie imagini sacre o per la loro forma, o per le iscrizioni ed orazioni da cui sono accompagnate.]

[Molte sono di poi le preci, comuni ai Fedeli, le quali sono permesse da legittima autorità, come prive d' ogni errore, e conformi al puro spirito della S. Chiesa. Que' medesimi, che ne inventarono delle erronee, dovevano per necessità di sistema, disapprovare le approvate. Non potendo essi però inveire contro le medesime apertamente, per non essere lapidati dal popolo; hanno tentato di distogliernelo indirettamente. Dissero essere codeste divozioncelle da femmine imbelli; calunniarono ancora per superstiziosa la ripetizione delle stesse preci, sebbene dessa sia in approvazione ed in uso della Chiesa.]

[Anche il famoso Sinodabolo Pistojese, ricolmo di sentimenti gianseniani, nel decreto dell' *Orazione* §. 14. *append.* n. 34. ebbe la temerità di tacciare generalmente come superstiziosa *qualunque efficacia, che si fissi nel numero determinato di preghiere e di piè salutazioni*. In questa proposizione, non si distingue ciò che merita distinzione. È certamente superstiziosa cosa l' attribuire efficacia alle preci dal loro numero considerato in se stesso, quasi che nel numero siavi contenuta la efficacia, che certamente non v' ha; e questa dissi superstizione, poiché l' effetto non ha alcuna

proporzione colla causa. Ma se la Chiesa stessa prescrive un certo determinato numero di preci, e azioni esterne per conseguire le indulgenze, per adempire le penitenze, e generalmente per esercitare rettamente e ordinatamente il culto sagro e religioso: non può al certo appellarsi ciò come superstizioso, essendo la Chiesa retta dallo Spirito S. nelle sue proprie determinazioni. Pertanto la suddetta proposizione del Sinodo fù nella Bolla dommatica *Auctorem Fidei* al n. LXIV. in quest' ultimo senso proscritta come *falsa*, *temeraria*, *scandalosa*, *perniciosa*, *ingiuriosa alla pietà de' Fedeli*, *derogante all' autorità della Chiesa*, *ed erronea*. Anche gli stessi Fedeli sanno moltiplicare alcune preci, non ascrivendo virtù al numero per se stesso, ma avendo relazione a qualche cosa sacra, come chi recita per esempio tre *Ave* alla B. V. perchè fu pura avanti il parto, nel parto, e dopo il parto; venera tre volte la di lei virginità, e non già il numero tre per se stesso. Così dicasi di qualunque altra relazione ragionevole e religiosa. Quindi v' è assai più di teologia in capo del volgo, che nel cervello di codesti novatori.]

[PRECONIZZAZIONE; è la proposizione, che nel Concistoro di Roma fà un Eminentissimo Cardinale di persone nominate da' Sovrani a qualche Prelatura; ed è similmente la creazione di Cardinali fatta da S. S. in Concistoro.]

PREDESTINAZIANI. Con questo nome s' indica qualche volta tutti quei che sostengono la *predestinazione* assoluta e indipendente dalla prescienza di Dio; ma necessariamente se ne devono distinguere due specie, cioè i *Predestinaziani* mitigati e cattolici, e i *Predestinaziani* rigidi od eretici.

I primi tengono la dottrina della predestinazione assoluta, senz' attaccare nè negare alcuna delle verità teologiche che si troveranno su tal proposito nell' articolo seguente; insegnano che Dio vuole sinceramente salvare tutti gli uomini, e che Gesù Cristo è morto per tutti, che perciò Dio dà a tutti, anco ai reprobi, delle grazie sufficienti per arrivare alla salute; che predestinando gli uni alla felicità eterna, e dando loro delle grazie efficaci per fare del bene, non gli toglie il potere nè la libertà di resistere a queste grazie; che riprovando gli altri negativamente, non li determina per questo ai peccati che commettono, che anzi gli dà le grazie necessarie a preservarsi, grazie cui resistono.

I *Predestinaziani* rigidi sostengono al contrario che Dio vuole sinceramente salvare i Predestinati, e che Gesù Cristo è morto soltanto per essi, che le grazie efficaci concesse ad essi li mettono in necessità di fare il bene e perseverarvi,

poichè l'uomo non resiste mai alla grazia interiore; che non di meno sono liberi, poichè per esserlo basta agire volontariamente e senza timore: per conseguenza pensano che i reprobi sieno nella impotenza di fare il bene, perchè sono e positivamente determinati al male per la volontà di Dio, o privi delle grazie necessarie per astenersene; che con tutto ciò meritano castigo, perchè non sono nè violentati nè sforzati al male, ma strascinati invincibilmente dalla loro propria concupiscenza.

Tali sono i sentimenti assurdi ed empj che alcuni spiriti ostinati ardirono in ogni tempo di attribuire a S Agostino; nel 5. secolo quei che si chiamarono semplicemente *Predestinaziani*, nel 9. Godescalco e i di lui partigiani, nel 12. gli Albigesi e gli altri settarj, nel 14. e 15. i Wiclefiti e gli Ussiti, nel 16. Lutero Calvino e i di lui seguaci, nel 17. Giansenio e i difensori di esso, abbracciarono in sostanza lo stesso sistema. Tutti non professarono chiaramante e distintamente tutti gli errori che ne sono le conseguenze; forse i primi non le conobbero; gli ultimi, agguerriti da dodici anni di disputa, fecero ogni sforzo per palliarle; ma essi hanno un bel fare, tutti questi dogmi erronei si tengono e formano una catena indissolubile; tosto che se ne sostiene uno solo, bisogna ammetterli tutti, o ad ogni istante contraddirsi. Dunque gli Scritti di S. Agostino contro i Pelagiani diedero motivo a queste dispute che sempre rinascono. Sembraci che ciò provi che questi Scritti non sono molto chiari, bisogna avere del gran orgoglio a lusingarsi d' intenderli meglio della Chiesa universale.

Quei che trattarono della eresia dei *Predestinaziani* del quinto secolo, dicono che cominciò in tempo di S Agostino nel monastero di Adrumeto nell' Affrica, i cui Monaci presero a rovescio molte espressioni di questo Santo Dottore. Poco tempo appresso avvenne lo stesso nelle Gallie, dove un Prete chiamato *Lucido* insegnò 1. che l' uomo niente ha che fare colla grazia; 2. che dopo il peccato di Adamo è del tutto estinto il libero arbitrio della volontà; 3. che Gesù Cristo non è morto per tutti gli uomini; 4. che Dio ne sforza alcuni alla morte; 5. che chiunque pecca dopo aver ricevuto il Battesimo, muore in Adamo; 6. che gli uni sono destinati alla morte, gli altri predestinati alla vita. Il Cardinale Noris che riferisce queste proposizioni, *Hist. Pelag. c.* 15. *p.* 182. 184. dice che hanno bisogno di spiegazione, e procura dargli un senso ortodosso; ma ci pare che vi sia assai male riuscito, e che lo steeso suo Commentario abbia gran bisogno di correzione.

Dunque non sorprende che Fausto Vescovo di Riez nella

Provenza, abbia condannato queste proposizioni del Prete Lucido; e questa sentenza sia stata confermata da due Concilj uno di Arles, l'altro di Lione; e che in fine di causa Lucido sia stato obbligato a correggersi.

Questi fatti furono provati dal P. Sirmond nella Storia che diede del *Predestinazianesimo*, da Maffei *Hist. Theol. Dogmat. et opin. de divina gratia, ec. l.* 16. c. 7. e da altri Teologi. Citarono in prova un libro intitolato *prædestinatus*, che porta il nome di Primasio discepolo di S. Agostino, Gennadio Prete di Marsiglia, la Cronica di S. Prospero, e Arnobio il giovine, tutti Autori contemporanei, i quali affermano o suppongono l'esistenza dei *Predestinaziani*.

Ma Giansenio ed i falsi Agostiniani che insegnano ancora gli stessi errori di questi Eretici, pretesero che tutta questa storia sia una favola; che Primasio, Gennadio, Arnobio il giovine, e Fausto di Riez, tutti sono Pelagiani, od almeno Semi Pelagiani; che ardirono chiamare *Predestinaziani* i veri discepoli di S. Agostino, e trattare di eresia la vera dottrina di questo Padre, che non esistettero mai i pretesi Concilj di Arles e di Lione; che questa é una trama tessuta da Fausto di Riez per persuadere che la dottrina di S. Agostino fu disonorata. Riprendono pure di falsità l'accusa di eresia intentata a Godescalco nel nono secolo; sostengono che Incmaro di Reims e Rabano Mauro Vescovo di Magonza fossero eretici, e professassero il semi-Pelagianesimo condannando *Godescalco*. *Vedi* questa parola.

Quest' apologia del *Predestinazianesimo* fatta prima da Giansenio, fu rinnovata dal Presidente Mauguin, in una dissertazione, dove si è proposto di confutare in particolare la Storia del P. Sirmond. Ma il P. Deschamps scrivendo contro Gansenio, fece vedere che questo Novatore prese da un celebre Calvinista tutto ció che ha detto per giustificare i *Predestinaziani*; *de haeresi Jans. disp.* 7. *c.* 6. 7 Come pare che Mauguin abbia preso dalla stessa sorgente, il suo libro fu in anticipazione confutato. Rincresce che il Cardinale Noris abbia ignorato, o dissimulato questo fatto, quando disse che gli errori ritrattati dal Prete Lucido, e attribuiti ai *Predestinaziani* da Gennadio di Marsiglia sono gli stessi rimbrotti che si facevano contro la dottrina di S. Agostino, e cui S. Prospero rispose; *Hist. Pelag. c.* 15. *p.* 182. 183. Basnage *Stor. della Chiesa l.* 12. *c.* 2. pensa lo stesso; egli confessa che i Concilj di Arles e di Lione l'an. 475. hanno condannato questa dottrina, perchè secondo esso, questi due Concilj erano composti di Semi-Pelagiani. Come questi Vescovi erano i personaggi più rispettabili che allora vi fosse-

re nel Clero delle Gallie, se tutti fossero stati prevenuti di semi-Pelagianesimo, sarebbe una cosa assai singolare che i loro successori avessero unanimamente condannato questo errore nel secondo Concilio di Orange l'anno 529.

Dunque lasciamo da parte tutte queste immaginazioni, le une delle quali distruggono le altre; ogni uomo sensato conosce 1. ch'è impossibile che Fausto di Riez sia stato tanto sciocco per volere imporre a Leonzio di Arles suo Metropolitano, cui dirigéva i suoi Scritti, e parlargli di un preteso Concilio tenuto nella sua città di Arles, cui avea dovuto presiedere, se questo Concilio fosse stato ideale; 2. ch'è impossibile che l'an. 475. trenta Vescovi congregati, abbiano ardito rinnovare contro la dottrina di S. Agostino dei rimproveri, cui non potevano ignorare che San Prospero avesse risposto, specialmente dopo la lettera che il Papa S. Celestino avea scritta ai Vescovi delle Gallie per imporre silenzio ai detrattori della dottrina di S. Agostino; e che allora non siasi trovato un solo Vescovo delle Gallie che ne prendesse la difesa. 3. E' una impostura il pretendere che la dottrina di Lucido e dei *Predestinaziani* fosse la stessa di S. Agostino; non vi rassomigliava più che quella di Calvino, Giansenio e dei loro aderenti. 4. S. Fulgenzio scrisse contro le Opere di Fausto di Riez, ma non si scorge che gli abbia rinfacciato alcuna impostura. 5. E' una cecità inconcepibile il volere riconoscere alcun mezzo tra il *Predestinazianesimo* rigido e il *Semi-Pelagianesimo*; abbiamo fatto vedere il contrario distinguendo i *Predestinaziani* Cattolici dagli Eretici. Questi ultimi avriano dovuto essere chiamati *Reprobaziani*, come quei del giorno d'oggi, poichè di tutta sua autorità riprovavano tutto il genere umano, a riserva forse di un uomo sopra mille. Petavio *de Incarn. l.* 13. *cap.* 7. *Storia della Chiesa Gallic. t.* 1. *l.* 3. 4. *an.* 431. 434. *t.* 11. *l.* 4. *an.* 475.

PREDESTINAZIONE. Questo termine preso letteralmente significa una destinazione anteriore; ma nel linguaggio teologico esprime il disegno formato da Dio da tutta la eternità di condurre colla sua grazia, certi uomini alla salute eterna.

Vi sono dei Padri della Chiesa che talvolta hanno preso il termine di *predestinazione* in generale, tanto per la destinazione degli eletti, alla grazia ed alla gloria, quanto per quella dei reprobi alla dannazione, ma questa espressione sembrò troppo aspra; al presente questa parola si prende in buona parte per la elezione alla grazia ed alla gloria; il decreto contrario, chiamasi *riprovazione*.

S. Agostino nel suo Libro *de dono persev. c.* 7. *n.* 15. *c.* 14.

n. 55. definisce la *predestinazione* „ la prescenza e la pre„ parazione dei benefizj, coi „ quali sono certamente libe„ rati quei che Dio libera „ e. *c.* 17. *n.* 41. „ Dio dispone ciò „ che egli stesso farà secondo „ la infallibile sua prescenza: „ questo é predestinare, e nien„ te di più „. Secondo S. Tommaso 1. *p. q.* 23. *a.* 1. la *predestinazione* é la maniera onde Dio conduce la creatura ragionevole al suo fine, che é la vita eterna.

Come Dio conduce l'uomo alla salute eterna mediante la grazia, i Teologi distinguono la *predestinazione* alla grazia dalla *predestinazione* alla gloria; questa, dicono essi, è la volontà assoluta colla quale Dio fa scelta di qualcuna delle sue creature per farle regnare in eterno con esso lui in Cielo, e loro accorda per ciò le grazie efficaci che infallibilmente le condurranno a questo fine. La *predestinazione* alla grazia è per parte di Dio la volontà assoluta ed efficace di concedere alle tali sue creature il dono della fede, della giustificazione ed altre grazie necessarie per arrivare alla salute; ossia che preveda che in effetto vi arriveranno, ossia che sappia non vi perveniranno.

Tutti quei che sono predestinati alla grazia non sono per questo predestinati alla gloria perchè molti esistono alla grazia e non perseverano nel bene. Al contrario, quei che sono predestinati alla gloria, lo sono eziandio alla grazia, Dio loro concede il dono della vocazione alla fede, della giustificazione e della perseveranza, come lo spiega S. Paolo, *Rom. c.* 8. v. 30.

E' necessario distinguere su questa materia le verità su cui si accordano tutti i Teologi Cattolici, dalle opinioni su cui disputano; ma tutti sono d'accordo.

1. Che in Dio vi è il decreto di *predestinazione*, vale a dire, la volontà assoluta ed efficace di dare il regno dei Cieli a tutti quei che in effetto vi pervengono. *Ep. Synod. Episc. Afric. c.* 14.

2. Che Dio predestinandoli alla gloria eterna, gli ha destinato anco i mezzi e le grazie, colle quali infallibilmente ve li conduce. San Fulgenzio *de verit. Praedest.* l. 3.

3 Che questo Decreto in Dio e da tutta la eternita, e lo fece avanti la creazione del mondo, come dice S. Paolo *Ephes. c.* 1. *v.* 3. 4. 5.

4. Che è un effetto di sua pura bontà, e perciò questo decreto è perfettamente libero per parte di Dio, e scevro da ogni necessità. *Ibid. v.* 6. 11.

5. Che questo decreto di predestinazione é certo ed infallibile, che avrà infallibilmente la sua esecuzione, e nessuno ostacolo impedirá l'effetto; così lo dichiara Gesù Cristo, *Jo. c.* 10. *v.* 27. 28. 29.

6. Che senza una espressa rivelazione nessuno può avere certezza di essere nel numero

dei predestinati o degli eletti, lo che si prova con S. Paolo *Philipp. c.* 2. *v.* 12. 1. *Cor. c.* 4 *v.* 4. e così lo decise il Concilio di Trento *Sess.* 6. *c.* 9. 12. 26. *e Can.* 15.

7. Che il numero dei predestinati è determinato ed immutabile, che non può esser accresciuto nè diminuito, poichè Dio lo ha fissato da tutta la eternità, e la di lui prescienza non può esser ingannata. *Jo. c.* 10. *v.* 27. *S. Aug. l. de Corrept. et grat. c.* 13.

8. Che il decreto della predestinazione non impone, nè per se stesso nè pei mezzi di cui Dio si serve per eseguirlo, alcuna necessitá agli eletti di praticare il bene. Essi sempre operano liberissimamente, e conservano sempre nello stesso momento che adempiono la legge, il potere di non osservarla. S. Prospero, *Resp. ad* 6. *object. Gallorum.*

9. Che la predestinazione alla grazia è assolutamente gratuita; che prende la sua sorgente dalla misericordia di Dio; che é anteriore alla previsione di ogni merito naturale: questa é la dottrina di S. Paolo. *Rom. c.* 16. *v.* 6.

10. Che la predestinazione alla gloria non è fondata sulla previsione dei meriti umani, acquistati colle sole forze del libero arbitrio; avvegnaché finalmente se Dio trovasse nel merito delle nostre proprie opere il motivo di nostra elezione alla gloria eterna, non sarebbe più vero il dire con S. Pietro, che non si può essere salvo se non per Gesù Cristo.

11. Che l'ingresso nel regno dei Cieli, il qual é il termine della predestinazione, in tal senso é una grazia. *Grazia, Dei vita aeterna Rom. c.* 6. *v.* 13. che nello stesso tempo è lo stipendio, e la corona di Giustizia, e la ricompensa delle buone opere fatte col soccorso della grazia, poichè S. Paolo la chiama *merces, bravium, corona justitiae*; 2. *Tim. c.* 4. *v.* 8. *Philipp. c.* 3. *v.* 14.

Tali sono i varii punti di dottrina circa la predestinazione che o formalmente sono contenuti nella Scrittura Santa, o decisi dalla Chiesa contro i Pelagiani, i Semi-pelagiani i Protestanti; purchè una opinione, qualunque siasi, non attacchi alcuna di queste verità è permesso ad un Teologo di abbracciarla e sostenerla.

Nelle scuole cattoliche si questiona vivamente, se il decreto della predestinazione alla gloria sia anteriore o posteriore alla previsione dei meriti sovrannaturali dell' uomo ajutato dalla grazia. Si tratta di sapere, se secondo il nostro modo d'intendere, Dio voglia in primo luogo, di volontá assoluta ed efficace, la salute di alcune sue creature; se in conseguenza di questa volontà o di questo decreto risolva di accordargli delle grazie che gli facciano infallibilmente operare delle buone opere; oppure, se Dio ha riso-

luto da principio di accordar loro alle sue creature tutti i soccorsi di grazia necessarj alla salute; e se soltanto in conseguenza della previsione de meriti che risulteranno dal buon uso di queste grazie, voglia dar loro l' eterna beatitudine.

Secondo la prima di queste due opinioni il decreto della predestinazione é assoluto, antecedente, gratuito per ogni riguardo; secondo l'altra, questo decretó é condizionale e conseguente, ma sempre gratuito in questo senso, che non suppone se non meriti acquistati colle grazie gratuite. Dalla semplice esposizione della questione, é chiaro che non è molto importante, poiché si tratta solo del modo di disporre i decreti di Dio secondo le nostre deboli idee; questa è, dice M. Bussuet, una precisione poco necessaria alla pietá.

[Questa sola confessione del N. A. doveva per nostro sentimento a lui bastare, perché non piú egli s'inoltrasse come ha fatto, nella questione, registrando istoricamente gli argomenti, e le risposte dei diversi partiti. Se dessa, e poco utile; perché non occupare il tempo, e le carte in qualche altra delle moltissime materie teologiche utiiissime, e nel tempo istesso evitare quella che è una delle cagioni di dissenzione! Poiché a noi pure, come a lui è lecita cosa il proporre il nostro parere, diciamo che a noi sembra, per lo meno, affatto inutile la trattazioue di codesta materia. Sono già trascorsi de' secoli, senza nulla concludere su di essa. Speri chi ha coraggio, dopo le fatiche di tanti uomini dottissimi dell'uno e dell' altro partito, di rinvenire il fine. Noi non solo dal fatto, ma dai testi di Scrittura stimiamo, giusta l'articolo Dimostrazione, che dai scolastici non potrá giammai essere definita né l' una, nè l'altra parte. Inoltre non é punto a uoi utile per i nostri doveri. Siamo certi in qualunque ipotesi, che dobbiamo e possiamo colla divina grazia ubbidire ai divini precetti; che ciò facendo con tutta la preseveranza, otterremo la salute; che senza rivelazione non possiamo di questa averne l'infallibile certezza. Cui bono adunque la questione? Assurdi egualmente in sostanza pericolosi per la salute ne raccolgono quei che abusare vogliono dell'una o dell'altra opinione. Dovranno i teologi cedere ai filosofi la gloria di portare in oblio le questioni, che per esperimento e per ragioni sono insolubili? Non abbiamo i dati certi e chiari per la soluzione del problema. Vorremo aduuque peranche incorrere la taccia di inesperti ragionatori?]

Lutero e Calvino aveano portato la prevenzione per la *predestinazione* assoluta sino alla bestemmia; secondo la le-

ro dottrina, Dio da tutta la eternitá con un decreto immutabile divise in due parti il genere umano, una di fortunati favoriti, cui vuole dare assolutamente la beatitudine eterna, cui accordó alcune grazie efficaci, mediante le quali operano assolutamente il bene, l'altra di oggetti della sua collera che destinò al fuoco eterno, e talmente dirige le loro azioni che necessariamente fanno il male, vi s'indurano e muojono in un tale stato. Questa orribile dottrina fu sostenuta da Beza e da altri riformatori. Melantone piu moderato n'ebbe orrore e procurò moderarla. Tra i seguaci di Calvino alcuni perseverano a sostenere com'esso che anche anteriormente alla previsione del peccato di Adamo, Dio ha predestinato la maggior parte degli uomini alla dannazione; furono sopracchiamati *Sopralassarj*; altri insegnarono che Dio ha fatto questo decreto di riprovazione conseguentemente alla previsione del peccato del nostro primo Padre: si diede loro il nome d'*Infralassarj*. Eglino non dicevano come i precedenti, che Dio avesse talmente risoluto la caduta del primo uomo che Adamo non potesse evitare di peccare; ma pretendevano che dopo questa caduta quei che peccano non hanno il potere di astenersene.

Quantunque questa dottrina metta dell'errore, ella dominó quasi sino ai giorni nostri presso i Calvinisti. Essi presistessero a sostenere che questa é la pura dottrina della Scrittura Santa; e che S. Agostino per quanto ha potuto, la difese contro i Pelagiani. Sul fine dell'ultimo secolo asseriva Bajle che nessun Ministro avea coraggio d'insegnare il contrario; e se parve che alcuni se ne fossero allontanati, ciò era perche in apparenza aveano cambiato alcune espressioni dei predestinatori rigidi a fine di non spaventare gli animi; ma che la sostanza del sistema era sempre la stessa. *Risp. alle quest. di un Prov.* 2. *p.* 170, 185.

L' an. 1601. Jacopo Van-Harmine, conosciuto col nome di *Harminio*, Professore in Olanda, attaccò apertamente la *predestinazione* assoluta, sostenne che Dio vuole sinceramente salvare tutti gli uomini, e che a tutti senza eccezione concede dei mezzi sufficienti di salute; che riprova soltanto quei i quali abusarono di questi mezzi e vi resistettero. Arminio ebbe tosto moltissimi seguaci. Ma Gomar, altro Professore, sostenne ostinatamente la dottrina rigida dei primi riformatori, e conservò un forte partito. Cosí il Calvinismo trovossi diviso in due fazioni, una degli Arminiani o Rimostranti, l'altra di Gomaristi o Contro-Rimostranti. Per terminare questa disputa gli Stati Generali di Olanda convocarono l'anno 1618. un Sinodo

nazionale a Dordrecht; i Gomaristi furono i più forti, condannarono gli Arminiani, fu proibito insegnare la loro dottrina.

Ma questa decisione in vece di calmare gli animi, servì a più dividerli; non trovò alcun partigiano in Inghilterra; fu rigettata in molti paesi della Orlanda ed Allemagna; neppure fu rispettata in Ginevra. Ci assicura Mosheim che da questo momento la dottrina della *Predestinazione* assoluta andò decadendo da un giorno all' altro, che insensibilmente gli Arminiani divennero superiori, *Stor. Eccl.* 17. *Sec. sezione* 2. 2. *p. c.* 2. *num.* 12. Di fatto la più parte dei Teologi Calvinisti, in vece di essere Agostiniani, sono divenuti Pelagiani, e molti cadono nel Socinianismo, *Vedi* Arminiani, Gomaristi, Dordrecht, Infralassari, Supralassari Universalisti, ec.

E' sorprendente che alcuni uomini, i quali sempre pretendono aver la Scrittura Santa, per sola regola della loro credenza, vi abbiano successivamente veduto dei dogmi tanto opposti; sembraci che questo dimostri la falsità del fatto, e l'abuso continuo che fanno i Protestanti della parola di Dio. E' ancora strano che un buon numero di Teologi, i quali si dicono Cattolici vogliano fare della predestinazione assoluta e gratuita un dogma sacro, un punto essenziale della dottrina di S. Agostino approvata dalla Chiesa, che ardiscano trattare da Pelagiani ed Eretici i loro avversarj, che si diano il titolo orgoglioso di *difensori della Grazia*; perfidi difensori che danno ai Deisti le verità più sante di nostra Religione, e perseverano nel loro fanatismo, mentre che a' giorni nostri arrossiscono i Calvinisti, della frenesia dei primi Riformatori. Sappiamo benissimo esservi dei partigiani della predestinazione gratuita che sono molto più moderati, e rigettano tutte le conseguenze erronee che si vorrebbero cavare dalla loro opinione; non abbiamo riguardo di confonderli coi falsi Agostiniani; ma dovriano dimostrare che a torto gli si imputano queste conseguenze.

PREDETERMINAZIONE. Nel linguaggio dei Teologi Scolastici questo termine significa una operazione di Dio che fa agire gli uomini, che li determina, o li fa determinarsi in tutte le azioni buone o cattive. Si chiama altramente *premozione fisica*, o decreto di Dio predeterminante.

Convengono tutti i Cattolici che per fare una opera buona, un' azione meritoria ed utile alla salute, l'uomo ha bisogno del succorso della grazia; ma la grazia è un lume sovrannaturale dato all' intelletto, ed una mozione che Dio imprime nella volontà per renderla capace di agire: dunque niente impedisce chiamare la grazia una *premozione* od una predeterminazione, poichè ei

previene ed influisce nelle nostre azioni. Deve essere chiamata *premozione fisica*, o soltanto *predeterminazione morale*? Alla parola *Grazia* §. V. abbiamo mostrato che né l'una né l'altra di queste espressioni é perfettamente giusta, perchè la influenza della grazia non rassomiglia a quella di alcuna causa naturale.

Nelle scuole si questiona se la predeterminazione fisica sia necessaria all'uomo per produrre le sue azioni naturali. Pretendono la più parte dei Filosofi e dei Teologi che non lo sia. E' proprio, dicono essi, della natura della facoltà attiva, e di una causa libera, produrre i suoi atti per se stessa, senza che v'intervenga alcuna causa esterna; non si capisce in quale senso ella determini se stessa, se viene determinata da un agente più potente di essa. Quindi, se questa determinazione è causa fisica, avvi una connessione necessaria tra questa causa e l'azione che ne segue, per conseguenza l'atto della volontà non è più libero in alcun senso; neppure si capisce che questo sia allora un'azione umana, poiché viene da Dio come causa, l'uomo non è piú che lo strumento.

Dall'altra parte sostengono i Tomisti che la predeterminazione fisica é necessaria per rendere l'uomo capace di agire; tal'è, dicono essi, la subordinazione o la dipendenza necessaria della causa seconda per rapporto alla causa prima. Poiché Dio ha sulle sue creature non solo un dominio morale, ma un dominio fisico, deve avere sopra tutte le loro azioni non solo una influenza morale, ma una influenza fisica. Quest'azione di Dio in vece di essere un ostacolo alla libertá umana, è anzi un compimento necessario di questa libertá, senza cui l'uomo non potria agire. Senza dubbio é assai potente per proporzionare la sua azione alla natura dell'uomo; poiché fece l'uomo libero, lo fa agire liberamente.

Quando loro si chiede, in quale senso Dio predetermini la volontà dell'uomo al peccato, dicono, che quest' azione di Dio si determina a ciò che avvi di fisico nell'azione dell' uomo, e che non tocca punto ció che vi è di morale, o, nei termini della scuola, che Dio influisce sul materiale del peccato e non sul formale, vale a dire, sopra ciò che costituisce il peccato.

Come pare, che i Tomisti non diano alla più parte dei termini, di cui si servono, lo stesso senso che gli altri Teologi, e si credano in diritto di rigettare ogni confronto che si può fare tra la causa prima ed ogni altra causa, è probabile che non così presto terminerá la disputa circa la *predestinazione fisica*.

PREDICATORE, PREDICAZIONE. Chiamiamo predicazione l'atto di annunziare in pubblico la parola di Dio,

fatto da un uomo investito di una legittima missione.

[Fu ignoto al N. A. il libro iscritto: *Corrispondenza universale* stampato l'anno 1783. colla data di Londra nella città di Milano t. 2. in 8. ove anche fu soppresso con pubblica autorità, dopo esserne già sparso il veleno. Codesto libro, indegno puranche della data di Londra, porge per materia più interessante la predicazione, cioè la utilità di essa. Sembra incredibile cosa, che siasi in Italia pubblicato un articolo di sì diabolica temerità, ed anche da un giovane ecclesiastico a noi non ignoto.]

[Ebbe costui l'empietà di accingersi a provare che la *predicazione non ha formato*, *nè formerà mai un popolo virtuoso*. Incomincia a porre in dubbio l'utilità della medesima p. 370. arte da' novatori moderni usata, perchè i leggitori cattolici non restino onninamente offesi, se veggano francamente negata una risplendente verità. Sembra ancora, che egli pag. 371. voglia tessere un encomio alla *predicazione* di G. C., ma termina il panegirico, con *distinguere la conversione dello spirito da quella del cuore*, *lo stabilimento di un nuovo culto dallo stabilimenta de' costumi;* e disse pocanzi, che tale predicazione non li cambiò; e p. 373. mentre vuol' egli comparire encomiasta della *predicazione* di S. Paolo, non ascrive alla medesima che l'effetto di un terrore sensibile, che poi all' aspetto degli oggetti attraenti si muta in una rea sensazione.]

[Si perdoni a codesto sragionatore la distinzione dello spirito e del cuore; importuna alla presente materia. Non può però condonarsi l'altra fra il culto, e fra 'l costume. Non era forse un sacrilego superstizioso costume quello de' Gentili convertiti da Gesù Cristo alla vera Religione, mentre dessi erano immersi nella più sozza idolatria, che loro serviva di base a mille enormi delitti? Il toglierli da codesto falso culto, non fu forse una conversione di costumi operata dalla predicazione di Cristo, de' suoi Apostoli, e dei loro successori? E con simile ragionare contraddittorio si ha l'animosità di prendere le armi contro le divine sentenze, si ha l'alto coraggio di voler illuminare l'universo! Ah ciechi balordi filosofastri, indegni pure di far numero frai viventi irragionevoli!]

[Qual genere di prove reca il Compilatore di quella *Corrispondenza*, in conferma del suo errore? Egli si appiglia a quelle predicazioni dell'antico e del nuovo Testamento, le quali non produssero alcun frutto; e quindi conchiude: „ gli archivj de' tempi ci dimostrano adunque, che la Predicazione ..... negli oracoli della cattedra evangelica, nei precetti della Sinagoga, nell' ispirazione de' Profeti ..... non ha formato, nè

„ formerà mai un popolo virtuoso: „ Mala fede; pessimo raziocinio. Per ripescare le infruttuose *predicazioni* nei due Testamenti, dovette colui rivolgere tutta la Bibbia. Vide certamente in essa l'immenso vantaggio spirituale e temporale prodotto da molte predicazioni. Queste si pongono in silenzio; e quelle si narrano con tutto l'entusiasmo.]

[Analizziamo prima la materia ne' suoi principj. La predicazione evangelica, é una scuola delle veritá rivelate da Dio agli uomini; e queste sono tutte veritá per la maggior parte naturali, ed altre affatto conforme alla naturale ragione. Questa predicazione è il mezzo più ordinario stabilito da Dio per la conversione dall'errore alla verità, dal cattivo al buon costume. Pertanto a questo suole unire la sua grazia perché la predicazione possa illuminare le menti e muovere i cuori ad abbracciare in pratica le verità utilissime alla repubblica cristiana, ed alla civile.]

[Che abbia Iddio comandata nell'antica Legge ai Profeti la predicazione de' dommi, e de'costumi; che il divino Messia l'abbia esercitata ed abbia ingiunto col più grave precetto, sino a costo della vita, agli Apostoli e loro successori, lo ignora solamente un Ottentotto. Se la *predicazione non formerà mai un popolo virtuoso*, come bestemmia quel compilatore di empietà, Iddio adunque infinita sapienza comandò una cosa, che egli conosceva generalmente inutile agli effetti per cui la destinò. Non sarebbe egli perciò il Dio onnisciente, scrutatore de'cuori. Nemmeno sarebbe un Dio giusto. Comandando la *predicazione*, minacciò con severissimi gastighi coloro, che non ne avranno raccolti i frutti. Quale equità é quella di punire la trascuratezza di una cosa comunemente inutile? Chi non fremerá a queste bestemmie.]

[Le Scritture ci inculcano: *memorare novissima tua, et in æternum non peccabis*. La *predicazione* ci ripete sempre all'orecchio, e viva tiene nella nostra mente la rimembranza del fine per cui fummo creati, di quel fine che ci aspetta nell'altra vita, e de' mezzi per conseguirla felicemente; e Dio c'intuona che con questa rimembranza non peccheremo giammai; dunque la *predicazione* puó mutare quei costumi che tengono l'uomo lungi dal suo beato fine; e puó pertanto rivestire il cuore di quelle morali virtú, senza di cui inutile fia la speranza dell'eterna felicità.]

[Nella *predicazione* viene insegnata la divina legge; e disse; e il Profeta Davidde: *lex Domini immaculata convertens animas;* perciò egli stesso disse altrove: *docebo iniquos vias tuas, et impii ad te convertentur*. Adoperi in questo luogo quel disgraziato Compilatore la sua distin-

zione dello spirito e dell'animo. L'empio si converte, allontanandosi dalla sua empietà che guasto gli aveva lo spirito, il cuore, il costume.]

[Per confutare il nostro filosofastro, che pronunciò contro la *predicazione* una proposizione universale negativa, basterebbe un esempio solo dell'utilità della *predicazione* stessa ad un intiero popolo, chi sia divenuto per essa virtuoso. Abbiamo in pronto l'esempio de' Niniviti che si convertirono alla *predicazione* del Profeta Iona. La loro città avendo più di ventimila fanciulli, doveva essere l'abitazione almeno di quattrocentomila cittadini; e de' Niniviti dice il sagro testo c. 3. v. 8. che si convertirono *a via sua malia et ab iniquitate, quae erat in manibus eorum*. San Giò. Crisostomo scrive, essere stata da prima quella Città dedita alla lascivia, ed alla malizia, di poi temperante mansueta e modesta. Voleva Iddio non solo la semplice conversione dello spirito, ma quella del cuore e del costume. Sono di questo sentimento ripiene le S. Scritture. Vide Dio convertiti que' popoli *a via sua mala*, che comprende il costume; ed usó loro misericordia. Cristo parimente predicò la conversione del costume; riprese il vizio; insinuó la virtù; ed egli contro la morale de' Scribi e Farisei portò l'esempio della conversione de' medesimi Niniviti. Lo stesso Cristo e gli Apostoli avendo colla predicazione convertiti i Giudei e i Gentili, non hanno reso un popolo virtuoso? Leggansi gli antichi Padri, leggasi ancora l'opera dell'immortale P. Mamacchi *dei costumi de' primitivi Cristiani*; e si scorgerà quanto vistuoso fosse allora il popolo, per la evangelica *predicazione* convertito al Cristianesimo. Si confonda e si cuopra al loro esempio di rossore quell'indegno filosofastro, nemico di se stesso, mente e nemico della predicazione, di cui egli più d'ogn' altro ne abbisogna.]

Nei primi secoli della Chiesa i soli Vescovi erano incaricati di questa funzione; ad esempio di Gesú Cristo e di S. Paolo, *Jo.* c. 4. v. 2. 1. *Cor.* c. 1. v. 17. la riguardavano come la più importante del loro ministero. I primi esempj che sappiamo di Preti incaricati di predicare, sono quei di Origene e S. Gio. Crisostomo nella Chiesa di Oriente, di S. Felice Nolano e S. Agostino in Occidente; non è maraviglia che non siasi osservato l'uso ordinario in favore di uomini tanto rispettabili pei loro talenti. Per le varie rivoluzioni avvenute nell'Occidente, i Vescovi, colla veduta del bene maggiore della Chiesa, furono obbligati ad adossare questa funzione ai Preti. La stessa ragione fece accordare ai Religiosi la facoltà di predicare in tutte le Chiese dove sono chiamati; un tempo i soli Pastori istruivano l'ovile che ad

essi era stato affidato. Nella Chiesa Romana per avere la facoltà di predicare, si deve almeno esssere Diacono.

Si chiamano propriamente *predicazioni* i discorsi che si fanno agl' Infedeli per annunziar loro l'Evangelio, e *sermoni* quei che si dirigono ai fedeli per nutrire la loro pietà ed eccitarli alla virtù.

Molti Autori scrissero dei trattati sulla eloquenza della Cattedra, molti censurarono con grande amarezza i difetti in cui cadono troppo di frequente i *predicatori*; non è nostro proposito di erigersi qui nè in Censori nè in Apologisti, ma di esaminare ciò che vi è di favorevole, e di contrario.

Sembraci a prima giunta che il gusto depravato degli uditori fu la causa principale dei difetti in cui cadono quei che annunziano la parola di Dio; eglino vi sono strascinati dal tuono del loro secolo, e dagli applausi che si ha la debolezza di dare ad essi, anco quando predicano evidentemente in un modo vizioso; ne siamo convinti da recensi esempj. Alcuni filosofi de' giorni nostri pensarono di rimproverare, agli Oratori Cristiani che non insegnavano *una morale naturale*. Non ci volle di più per sedurre degli Oratori giovani; tralasciarono di citare l' Evangelio; lasciarono da parte la morale di Gesù Cristo, per predicare una morale pretesa filosofia; fecero dei discorsi accademici in vece di sermoni; e gli elogi che un certo pubblico anti Cristiano ha loro profusamente fatti, terminarono di prevertire il loro gusto; e l'esempio di uno solo basta a pervertirne mille.

Dice uno scrittore sensatissimo: „ Ella è una cosa deplorabile, che certi Oratori Cristiani rinunzino in qualche modo ai principj di loro Religione; sembra che perdano di vista l'Evangelio, nè arrossiscano di sostituirvi sulla Cattedra una morale puramente pagana. Questi sono dei nuovi Seneca, e non dei discepoli di S. Paolo o Ministri di Gesù Cristo. La filosofia è troppo debole per mettere un freno alle passioui, per dare al cuore dell' uomo una soda consolazione, per mostrare la vera sorgente dei disordini, ed applicarvi dei rimedj efficaci. Questo è privilegio della fede, ella sola può illuminarci e fortificarci, ella sola somministra questi gran motivi che fanno anteporre ad ogni cosa la pratica della virtù. I Padri studiavano e predicavano l'Evangelio non citarono mai i Filosofi; per ciò i loro discorsi aveano l' autorità e la forza della parola di Dio, operavano delle conversioni, e facevano germogliare nell'anime la pietà.

Gesù Cristo, diceva S. Paolo, mi ha spedito a predicare non sul tuono della profana eloquenza, per timore di anni-

philare la forza della Croce di Gesù Cristo ... Sono venuto ad annunziarvi la legge di G. C. non col talento degli Oratori e dei sapienti, ma null'altro sapendo che Gesù Crocifisso ... La mia predicazione ed i miei discorsi non sono fatti collo stile persuasivo della umana eloquenza; ma accompagnati dai segni dello spirito e della potenza di Dio, affinchè la vostra Fede non fosse fondata sulla sapienza degli uomini, ma sull' autorità divina, 1. *Cor. c.* 1. v. 17. c. 2. v. 1: Uno dei principali argomenti, che gli antichi nostri Apologisti opposero ai Pagani é stato l'inutilità delle lezioni dei loro Filosofi; questi uomini tanto rinomati per la loro eloquenza, non aveano corretto le nazioni di un solo vizio, la morale di Gesù Cristo annunziata da pescatori e da ignoranti, convertiva i popoli, cambiava i costumi, faceva cessare i più antichi disordini. S' intraprenderá forse al giorno d' oggi di levare alla nostra Religione, questo carattere di divinità, o di ristabilire il Paganesimo, dandoci per regola la morale dei suoi difensori!

Altri rimproverarono ai *Predicatori* una vile adulazione verso quei che governarono, un indegno silenzio su i loro vizj e sulle sciagure che cagionano. Subito i nostri giovani Oratori si sono dati a trattare sulle materie d' amministrazione e di politica, si sono creduti idonei a farla da maestri ai Re ed ai loro Ministri, non hanno più riguardato nei Santi che i loro talenti pel Governo parlarono come se fossero stati chiamati per presiedere ai Consigli delle Nazioni Gesù Cristo nè gli Apostoli non ebbero quest' ambizione; predicarono la virtù e non la politica, i doveri del comune degli uomini, e non le regole della condotta dei Cesari, la felicità dell' altra vita, e non la prosperità degli affari di questo mondo.

Il rispettabile ministero del *Predicatore* esige non solo un talento naturale per la parola; ma una somma cognizione della morale Cristiana, per conseguenza un' assiduo studio, della Scrittura Santa e delle Opere dei Padri della Chiesa, una sufficiente cognizione dei costumi della società, delle passioni e dei vizj del cuore umano, dei mezzi che sostengono la virtù e la pietà, dei pericoli e delle tentazioni cui soggiacciono. I Pastori ed i Missionarj che ai lunghi studj unirono la sperienza che si acquista nel Tribunale della penitenza e nella direzione delle anime, sono infinitamente più idonei ad istruire e muovere gli uditori, che non i giovani Oratori, i quali non sono muniti di alcuno di questi soccorsi. Ma come questo ministero in se stesso è difficilissimo, bisogna esercitarvici per tempo; dunque non si devono riprovare i primi saggi di quelli che entrano in questa carriera

quando danno motivo di sperare che in progresso si perfezioneranno.

Ebbero torto quelli i quali dissero che i sermoni dovriano essere soltanto lezioni di morale. L'Evangelio non solo è stato destinato a prescriverci ciò che dobbiamo fare, ma anco per insegnarci quel che dobbiamo credere, e i Padri della Chiesa, come gli Apostoli, non hanno mai separato il dogma dalla morale. Non v' è alcun articolo di nostra credenza da cui non ne seguano delle conseguenze morali, e ogni volta che nacquero degli errori sul dogma, la morale sempre mai n' ha risentito. E' molto più comune la ignoranza delle verità della fede eziandio tra quei che si credono assai istruiti, poichè i Filosofi increduli che a' giorni nostri attaccarono il Cristianesimo, non conobbero, e sfigurarono la dottrina che insegna. L' abbiano essi fatto per ignoranza o per malizia, non meno ne segue che si devono insegnare in pubblico come in privato, agli adulti non meno che ai fanciulli le verità Cristiane tali come sono.

Si può asserire in generale che un sermone, il quale ha per base la Scrittura Santa, che e una spiegazione seguita come le Omelie dei Padri, che espone chiaramente il dogma e ne fa conoscere le conseguenze morali, sarà sempre solido, edificante, utile, approvato da tutti quelli che non hanno il gusto depravato; quand' anche il *Predicatore* non avesse d'altronde i talenti di un Oratore profano, purchè abbia lo spirito e la virtù del suo stato, e che egli stesso sia penetrato delle verità che insegna agli altri. Chiedevansi al B. Giovanni d' Avila, l' Apostolo dell' Andalusia, alcune regole sull'arte di predicare; non conosco, rispose egli, altra arte che l' amore di Dio, e lo zelo per la gloria di lui.

Barbeyrac, nemico dichiarato dei Padri della Chiesa, trovó esser mala cosa che fossero proposti per modelli agli Oratori Cristiani; secondo la sua opinione, i loro Sermoni non solo sono pieni di errori in materia di morale, ma composti senz' arte e senza metodo; la loro Eloquenza è affettata e viziosa; il loro stile ampolloso, ornato di figure mal situate e superflue; sono declamazioni di Retori, piuttosto che discorsi edificanti, sensati e ragionevoli.

Bisogna avere una dose abbondante di presunzione per lusingarsi di potere distruggere una riputazione stabilita da dodici o quindici secoli, e consecrata dalla venerazione di tutta la Chiesa. Almeno per riuscirvi non si dovria cominciare dal contraddirsi, come fanno i protestanti. Tra i Padri, specialmente più antichi, vi sono degli Scritti che non sono nè leggiadri,

né ricercati, ma di una somma semplicità; i loro censori hanno grande attenzione di farlo riflettere, di conchiudere che questi erano alcuni idioti pochissimo adattati ad istruirci della credenza e della morale cristiana. Quanto a quei che studiarono le lettere umane e l' arte della eloquenza, che furono l' ammirazione del loro secolo, non che dei Filosofi Pagani; questi critici arditi e li danno per Retori e Sofisti.

Noi domandiamo ad essi: questi celebri uomini che voi deprimete, furono essi ascoltati, seguiti rispettati, ammirati al loro tempo o nol furono? I loro discorsi sono stati inutili od efficaci, senza effetto o seguiti da conversioni? Se hanno prodotto del frutto, come ne fa fede tutta l' antichità, dunque i Padri, secondo il tempo, i luoghi, i costumi, e il gusto dei Popoli, ebbero il genere di eloquenza che era necessario per adempiere degnamente il loro ministero. Vorriano forse i Ministri Protestanti al giorno d' oggi ripetere i Sermoni di Lutero, Zwinglio, Calvino, ed altri primi Predicanti? Che direbbero se ci dassimo la pena di raccogliere dai loro Scritti tutti gli errori, li assurdi, le sciocchezze, le baje di cui sono pieni, come egline stessi ammassano nei Padri della Chiesa tutto ciò che loro sembra soggetto di biasimo? Nulla di meno riguardano i primi quali Apostoli suscitati da Dio per riformare ed istruire la Chiesa.

Vorremmo poter fare un parallelo tra i discorsi degli Oratori Protestanti i più accreditati e più ammirati tra essi, e i Sermoni dei SS. Basilio, Gregorio Nazianzeno, Gio. Crisostomo, Ambrogio, Agostino, che Barbeyrac ardisce dispregiare, vedremmo in qual parte trovaressimo maggiore scienza, più sublimi pensieri, e vera eloquenza.

Fleury, *Costumi dei Cristiani* 3. 39. parlando dell' ordine dell' antica Liturgia, di cui ne faceva sempre parte il Vescovo, ha sufficientemente giustificato il modo di predicare, seguito dai Padri della Chiesa.

PREDICATORI (*Frati*). *Vedi* Domenicani.

PREESISTENTE; cosa che esiste prima di un altra. Come gli antichi Filosofi non ammettevano la creazione, credevano che Dio avesse fatto tutte le cose di una materia *preesistente* ed eterna com'esso. Alcuni dissero che Dio ha fatto ogni cosa da ciò che non esisteva, *ex non extantibus*. Sembra che questa espressione a prima giunta significhi che abbia fatto ogni cosa dal nulla, per conseguenza che abbia creato tutte le cose; ma i Critici moderni sostengono che per *non exstantia* intendevano la materia, quasi che esistendo non esita, e che ciò soltanto significasse che Dio

ha dato una forma a ciò che non ne avea. Per altro, la materia *preesistente*, eterna ed informe, è per lo meno tanto difficile a concepirsi quanto la creazione; potè la materia esistere senza dimensioni o senza estensione, e le dimensioni non sono una forma? *Vedi* CREAZIONE.

I Pitagorici e Platonici hanno creduto la *preesistenza* delle anime umane; cioè, che l'anime avessero esistito in un' altra vita, prima di essere mandate nei corpi per animarli; aggiungevano che l' unione di queste anime ad alcuni corpi, che per esse sono una specie di prigioni, fosse la pena dei peccati commessi nella vita precedente. Si accusa Origene di aver avuto la stessa opinione, e pare che talvolta la sostenga; ma il dotto Uezio osservò che Origene, come S. Agostino, restò dubbioso circa la vera origine dell' anima. *Origenian.* *l.* 2. 9. 6 *n.* 1. Per altro i Filosofi che hanno ammesso la *preesistenza* delle anime, credettero che fossero sortite per emanazione dalla sostanza di Dio, mentre Origene ammise certamente la creazione degli spiriti come quella dei corpi; l' abbiamo mostrato alla parola *Emanazione*.

PREFAZIO; parte della Messa che precede immediatamente il Canone, e che comincia da queste parole, *Sursum corda.* Ci dicono gli Scrittori liturgici che questa preghiera e rendimento di grazie, il quale serve di preparazione alla consecrazione, si trova in tutti gli antichi Sacramentarj e nelle più antiche Liturgie, in quelle dei SS. Jacopo, Basilio, Gio. Crisostomo, nelle Costituzioni Apostoliche, ec. Fino dal terzo secolo S. Cipriano ne parlò nel suo trattato della *Orazione Domenicale*; e sovente ne fanno menzione i Padri del quarto secolo. Nel Sacramentario di S. Gregorio, vi sono dei Prefazj proprj, come delle Collette, quasi per tutte le Messe; nel Messale Romano se ne sono ritenute soltanto nove, ma nei nuovi Messali di diverse Diocesi se ne misero alcuni proprj per tutte le feste maggiori, composti sul modello degli antichi.

Nel rito Gotico il Prefazio è chiamato *immolazione*, nel Mozarabico *illazione*, nel Gallicano *contestazione*. Sorprende che i Protestanti abbiano ardito di rigettare come superstiziose delle preghiere tanto rispettabili ed antiche, e che secondo la credenza di tutti i secoli, sono del tempo degli Apostoli. Le Brun, *Spieg. delle Cerem. della Messa t.* 1. *p.* 378.

PREGHIERA; domanda che si fa a Dio. Gesù Cristo dice che bisogna sempre pregare, nè mai stancarsi; egli stesso ne diede l' esempio. I quaranta giorni che passò nel deserto l' impiegò senza dubbio in questo santo esercizio; in tal guisa preparavasi ad

adempiere il suo divino ministero. Dopo aver consumato i giorni ad istruire, a soccorrere coi miracoli gli afflitti, passava anco le notti in *preghiere. Luc. c.* 6. *v* 11.

Gli Apostoli fecero lo stesso: Nei quaranta giorni che passarono dall' ascensione del Salvatore sino alla venuta dello Spirito Santo, perseverarono unanimemente nella *preghiera Act. c.* 12. *v.* 14. Andavano al tempio nelle ore ordinarie della *preghiera c.* 3 *v.* 1. *S.* Pietro veniva dal pregare, quando ricevette gl' inviati del Centurione Cornelio, c. 10. *v* 9. S. Paolo raccomanda sovente ai Fedeli questo Santo esercizio, e i primi Cristiani seguirono esattamente questa lezione; le loro frequenti radunanze si passavano ad istruire e pregare, perché erano persuasi essere più grata a Dio la *preghiera* pubblica; quindi la istituzione delle *ore canoniche. Vedi* questa parola, *Costumi dei Cristiani c.* 6, Dunque non senza ragione la Chiesa approva gl' Istituti monastici, nei quali si consacra alla preghiera una buona parte del giorno e della notte.

Nel Paganesimo non altro chiedevasi agli dei che benefizj temporali; gli Autori profani, come anco gli Scrittori ecclesiastici, attestano che la più parte delle preghiere dei Pagani erano peccati, desiderj e domande contrarie alla giustizia, al pudore, alla carità, alla buona fede, e tali che non si avria ardiva di farle in pubblico. Seneca, Orazio ed altri accordano che non si pensava di chiedere agli Dei la virtu, la probità, la sapienza, la prudenza; tai voti non sarebbero stati conformi al carattere vizioso che attribuivasi a queste false divinità.

Gesù Cristo al contrario ci raccomandò di cercare in primo luogo il regno di Dio e la di lui giustizia, promettendoci che ci sarà dato il rimanente in aggiunta, *Matt. c.* 6. *v.* 33. Non proibisce di chiedere a Dio beni temporali, ma vuole che ristringiamo i nostri desiderj al semplice necessario. Nella preghiera che si degnò insegnarci, una sola domanda ha per oggetto il nostro pane quotidiano, tutte le altre riguardano i doni della grazia e l' affare della salute.

Come gl' Increduli non vorriano alcun esercizio di religione, affermano che la preghiera è ingiuriosa a Dio. Questo gran Ente, dicono essi, che sa tutto, non ha d' uopo delle nostre domande per conoscere ciò che ci abbisogna e ci è più vantaggioso; esporre ad esso i nostri desiderj, é un testificargli della diffidenza e del dispiacere. Quando gli chiediamo di essere liberati dai mali di questo mondo, esigiamo che coi miracoli cambj per noi il corso della natura. Come mai può esaudire due uomini, o due nazioni che gli fanno delle preghiere contrarie? Se lo supplichiamo a guarirci dai

nostri vizj e darci le virtù che non abbiamo, vogliamo che faccia ciò che tocca a noi, poichè dipende da noi evitare il male e fare il bene. Così, secondo questa decisione, ogni uomo che crede in Dio e lo invoca, è un insensato, e quest' è pazzia di tutto il genere umano.

Ma quel che di più vantaggioso può Dio fare per noi, si è preservarci dalla falsa sapienza degl' increduli. Egli ci comanda di esporre a lui i nostri bisogni, non già per farglieli conoscere, ma per attestargli la nostra dipendenza, sommessione, confidenza, e così riconoscere il sovrano di lui dominio. A chi mai venne in mente di pensare che un fanciullo faccia ingiuria a suo padre quando gli chiede una grazia? Certamente quelle che aspettiamo da Dio sono assai preziose, onde meritino di essere domandate.

Iddio, senza fare miracoli, può preservarci o liberarci dai flagelli della natura. Il corso dell' universo non è il giuoco necessario e puramente meccanico delle cause fisiche, Dio lo conserva e dirige colla immediata sua azione, e senza questa tutto ricaderebbe nel caos. Noi non conosciamo tutte le cause fisiche nè tutti i loro effetti; come potremo discernere ciò che è o non è il risultato di un semplice meccanismo? Quando Dio ci suggerisce dei pensieri pel nostro bene spirituale o temporale, questo non è un miracolo, ma il piano ordinario di bontà e sapienza, secondo cui governa abitualmente le anime; ma questi pensieri ci fanno prendere delle precauzioni, impiegare dei rimedj, consultare degli altri uomini, schivare delle sciagure, ec. Chi di noi non ha fatto lo sperimento? Gli stolti attribuiscono questi avvenimenti al caso, e l' uomo sensato se ne crede debitore a Dio. Alcuni voti contrarj in apparenza, non lo sono realmente, quando vengono accompagnati dalla rassegnazione alla provvidenza.

Non v' è dubbio, che acquistare e praticare delle virtù, correggerci dei nostri vizj, sono l' opera di nostra volontà, ma non della nostra sola volontà, poichè per questo abbisogniamo del soccorso sovrannaturale della grazia. Ma dipende da Dio darci delle grazie più o meno forti ed abbondanti; egli le ha promesse alla preghiera, e noi dobbiamo ubbidire con riconoscenza. La preghiera per un cuore che ama Dio è un esercizio dolce e consolante, ci distrae dal sentire i nostri mali, rianima la speranza ed il coraggio, tranquillizza lo spirito e calma le passioni, muove i peccatori e sostiene i giusti. Questa sperienza testificata da tutti i Santi, ha un peso affatto diverso dalle false riflessioni degl' increduli.

Eglino qualche volta dissero che i Giudei non pregavano,

che nei loro libri non vi sono preghiere; altra volta che le loro preghiere erano sciocche, chiedevano soltanto dei beni temporali, sovente erano ingiuste e crudeli, perchè erano imprecazioni contro i loro nemici.

Basta peró leggere i Cantici di Moisè, di Debora, di Anna madre di Samuele, d' Isaia e di altri Profeti; i voti di Salomone nel tempio, quei di Ester, Giuditta, Tobia, soprattutto i Salmi di Davidde per essere convinto che i Giudei pregassero, e chiedessero a Dio altra cosa che i beni temporali; il Salmo 118. in particolare è una continua invocazione della grazia divina. Alla parola *Imprecazione* abbiamo fatto vedere che nei Libri santi sono soltanto predizioni ciò che si puó prendere per imprecazioni e sentimenti di vendetta.

D' altra parte, pretendono i Protestanti che a Dio solo si debbano dirigere le preghiere; che invocare i Santi sia una superstizione, un atto d' idolatria; proveremo il contrario alla parola *Santo*.

Si distinguono due sorta di preghiere, una vocale, l'altra mentale. La prima si fa proferendo delle parole; la seconda e puramente intoriore, senza proferire parole. *Vedi* ORAZIONE MENTALE. Questa, senza dubbio, è la piú perfetta; l'altra non avria alcun merito se non fosse accompagnata dall' attenzione dello spirito, é dall' effetto del cuore. Chiamasi *preghiera* ovvero *Orazione giaculatoria* quella che consiste in un semplice moto del cuore verso Dio, o si esprima con alcune brevi parole, o non si esprima.

PREGHIERA PUBBLICA. *Vedi* ORE CANONICHE.

[PREGHIERE LITURGICHE PER IL R. P. Col nome di *liturgia* intendiamo qui non solo il Sacrifizio della Messa, ma ancora qualsisia altra pubblica preghiera della Chiesa. Egli è evidente che in quelle preghiere, nelle quali si supplica Iddio per l' utilità della Chiesa insieme, e per le persone che questa compongono, debba in primo luoge farsi una singolare menzione di chi e capo supremo della Chiesa stessa, di chi siede in quella cattedra, che é centro della cattolica unità. Nella chiesa latina si é sempre mai costumato di fare tale menzione del R. P. nelle preci suddette. Ne fanno testimonianza non solo gli antichi e moderni libri liturgici della Chiesa Romana, ma ancora quei dell' Ambrosiana, e della Mozaraba, ed altri antichi, riferiti dai Cardinali Bona e Tommasi, dal Giorgi ec.]

[Narra Alcuino nella sua opera *de div. Offic.* che se taluno ometteva nelle sagre preci il come del R. P. si avea per separato dalla cattolica comunione, come insegoó Pelagio Papa. S. Isidoro parimente come riferisce nel suo Cronico

Ugone Flaviacense, dice essere disgiunto dalla comunione di tutto il mondo Cristiano chi per qualunque dissenzione non recita nel Canone il nome dell' Apostolico, cioè del R. P. Finalmente Benedetto XIV. *de sacrif. Mis.* sect 219, scrive essere sì antico il costume di pregare nella Chiesa Occidentale par il Papa nel Canone, che non se ne può indicare l'origine; si possono bensí, egli afferma, dimostrare le leggi, con cui é stata ristabilita una tale consuetudine, ove fu intermessa.

[La suddetta ragione di pregare per il R. P. nella Liturgia, comprende chiaramente si la Latina, che la Greca Chiesa. Eppure nel 1745. nella Congregazione di Propaganda si trattò disinteressatamente la questione, se nella Chiesa Greca dovesse farsi quella preghiera, mentre molti de' Greci erano di contraria opinione; e fu da quella Congregazione deciso che sì. Ed eccone le ragioni. Niceforo *H. E. l.* 16. *c.* 17 sulla autorità di Basilio Cilice Autore del secolo quinto, narra, che Acacio Patriarca Costantinopolitano, deposto per delitto di eresia da Felice Papa, scancellò rabbiosamente dai dittici ecclesiastici il nome del R. P. Dunque per l' addietro facevasi in quella Chiesa la memoria dello stesso R. P. nella liturgia. Dopo il quinto secolo vi hanno in maggior copia de' monumenti in questo rito. Dopo lo scisma di Fozio fu intermessa una tale consuetudine; ma la Chiesa Romana non mai riammise i Greci alla sua comunione se non colla condizione che essi dovessero riporre in que' dittici il nome del R. P. Dopo la elezione del nuovo Pontefice, si mandava a questo fine la lettera sinodica alle Chiese Orientali come è chiaro dalle lettere di Gelasio Papa, il quale poi non volle mandarle ad Eufemio Patriarca di Costantinopoli, perchè teneva né dittici il nome di Acacio. E' manifesto ancora dalle lettere di Orsmida, e dei suoi successori, le quali possono consultarsi presso il P. Coutant.]

[Codesta liturgica commemorazione del R. P. facevasi nelle Chiese Orientali comunemente dai soli Patriarchi, mentre il Metropolita faceva quella del suo Patriarca, ed il Vescovo del Metropolita, ed i semplici Preti quella del loro Vescovo Diocesano; come riferisce Arcudio, *de Concor. Eccl. Or. et Oc. l.* 3. *c.* 39. *de Euchar.* Il Pontefice Niccolò V. scrivendo a Costantino Paleologo, comandò che da tutta la Chiesa Greca si leggesse dai dittici il nome del R. P. e per lui si pregasse nella Liturgia. Così per tutte le Chiese Alessandrine aveva fatto il loro Patriarca Filoteo, che ne scrisse ad Eugenio IV. antecessore di Niccolò.]

[Dicemmo già che sì fatta commemorazione era costan-

temente riputata un chiaro e certo segno della cattolica comunione coi R. P. Lo dimostrarono i Monteliti, e gli Iconoclasti, ed altri eretici, che separati dalla Romana Chiesa scancellavano dai dittici il nome del Sommo Pontefice, e lo dimostrò la stessa S Sede, la quale non accettò giammai gli eretici alla sua comunione se non restituissero ne' medesimi dittici il nome del Vicario, successore del Principe degli Apostoli. Se non riuscì a Fozio di togliere dagli stessi dittici quel nome, vi giunse però la temerità di Michele Cerulario, che ardentemente rinnovò lo scisma. Ma quante volte rinnovarono la liturgica commemorazione di cui ragioniamo!]

[Nella Chiesa de' Greci esistente in Roma cioè in quella di S. Atanasio, sebbene nelle liturgie Greche stampate non siavi prescritta, pure si fa la preghiera per il R. P. due volte ai Vespri, due in ogni Messa privata, tre nella solenne e dieci volte nella Pontificale. Da alcuni Greco Italiani nell'Italia si costuma pure la suddetta commemorazione. Sotto Urbano VIII. la S. Congregazione di Propaganda decretò, che da tutti i Greci cattolici si osservasse quel costume, principalmente perche i Greci Scismatici condannano di eresia il Papa, perchè aggiunse al simbolo Niceno la particola *Filioque* per asserire le processione dello Spirito Santo, dal Padre e dal Figliuolo, da essi negata. Per decreto della stessa Congregazione fu alla *liturgia* degli Armeni aggiunta la preghiera per il Papa, nello scorso secolo. Così in questo l'an. 1740. emendando il Messale de' Melchiti, Greco-Arabo, formò lo stesso decreto; contentandosi però, nel 1741. per le loro istanze, che non si stampasse nella loro liturgia, purchè, secondo l'uso de' Greci facessero quella preghiera, quantunque non iscritta nella loro Liturgia.]

[Preghiere Liturgiche per i Sovrani. S. Paolo *ad Timoth. ep.* 1. scrisse: Prego prima di tutto, che si facciano delle vive suppliche, orazioni, e richieste e ringraziamenti per i Sovrani, per la felicità loro e del loro regno; e i allora erano Principi Gentili. Tali erano ai tempi de' primi SS. Padri, che spesso attestarono, che i Cristiani prevagano, e Tertulliano dice ancora, che sagrificavano per i sopraddetti motivi; così S Giustino, Atenagora, Origene, Dionisio Alessandrino, ed altri molti. V' ha chi pretende che la parola *sacrificamus* usata da Tertulliano, debba o possa prendersi almeno in senso metaforico di offerta delle preghiere, ma non essendovi ragione valida, non ci sembra doversi dipartire dal senso letterale, almeno in tale rapporto, che i Cristiani, ed il Sacerdote offrissero a Dio nel tempo del Sagrifizio le loro fervorose suppliche ancora

per i Sovrani Gentili. V'hanno Teologi di estimazione, i quali stimanò poteris anche applicare il S. Sagrifizio per quegli che sono fuori del grembo della Chiesa.]

[Parimente dagli Atti de' Martiri presso Ruinart si raccoglie, quanto solleciti fossero per la salute degli Imperadori i buoni fedeli; ed acusati falsamente di essere loro nemici, rispondevano, che anzi era loro costume il pregare Iddio per la loro vera felicità]

[Porgevano ancora suppliche all' Onnipossente per i medesimi nella stessa Liturgia. Nella costituzione detta di S. Clemente, scritta almeno nel III. secolo si prescrive; che il Diacono pregar debba per l' Imperadore. Così presso Cotelerio. Negli Atti poi de' Martiri presso Ruinart un certo Vittore, nella persecuzione di Massimiano avvenuta in Marsiglia l' an. 290. si protestò avanti i Magistrati, di non avere mai recato alcun danno alla Repubblica nè all' Imperadore; che anzi di avere ogni giorno fervorosamente sagrificato per la salute di Cesare e di tutto l' Impero. ec.]

[Nel Concilio Arelatense, an. 813. can. 2. si prescrive di pregare nelle Messe solenni per l' augusto Carlo M. e per i di lui figliuoli, la quale preghiera fu da S. Angelberto intimata nella sua Regola a' Monaci Centulensi da osservare nelle cotidiane Messe Conventuali. Nelle Istruzioni ecclesiastiche di Egberto, Arcivescovo d' Yorc viene ordinato, che tutti i Sacerdoti preghino con assidue orazioni per la vita dell' Imperadore, e la felicità del suo impero, e della imperadoria progenie.]

[Dello stesso rito fanno menzione le lettere de' Romani Pontefici, e particolarmente quella di Bonifacio I. all' Imperadore Onorio, in cui sono accennate le sollecite orazioni della Chiesa frai sagri misteri per la prosperità del di lui impero; così quella di Niccolò I. a Michele III. Imp. si rammenta pure, che nella Liturgia assiduamente facevasi menzione dei nomi di Costantino, Costanzo, Teodosio il grande, Valentiniano, e di tutti gli altri Imperadori, che regnarono di poi. Inoltre Basilio Imp. di Oriente nella sua lettera all' Aug. Ludovico II. gloriossi, che sino da tempi apostolici le quattro Sedi Patriarcali ricordavano ne' sagri misteri il solo Impero. Gianbat. Castiglione nel suo libro: *dell' antichissima rito di pregare per l' Imperadore intieramente conservato nella sola Chiesa Ambrosiana*; Milano 1771. reca n. VIII anche le diverse formole di preghiera usate nelle diverse Chiese per i Sovrani.]

[Inoltre nel Canone stesso della S. Messa si rammemorava l' Imperadore, recitandosi il di lui nome dal Sacerdote nelle Messe private; e nelle solenni dal Diacono, che re-

citava il nome dell' Imperatore dopo quello del Pontefice e' del Vescovo. Ugone Menardo nelle note al Sagramentario di S. Gregorio attesta, che in tutte le antiche Liturgie si trova espressa nel Canone la preghiera anche per lo Imperadore; e Martene riferisce le formole di tale preghiera.]

[Codesta sì costante per tanti secoli, e così lodevole disciplina si andò rallentando in guisa che a' tempi di Onorio Augustodunense erasi già introdotta in più luoghi l' usanza di nominare nel Canone il Papa, ed il Re dominante. Quindi non anderebbe lungi dal vero chi opinasse, che l'antica consuetudine di rammentarvi l'Imperadore siasi cominciata ad omettere dal rito Latino nel Secolo XI. dopo la morte di Enrico Imp. sopranominato il Nero. Non altra preghiera per la imperiale persona rimane ora nella Liturgia Latina, se non quella che nel Venerdì Santo dicesi dal Diacono, e l' altra che nel susseguente giorno si fa dal medesimo nel Cantico per la benedizione del Cereo, che dal sopralodato Onorio si ascrive a S. Ambrogio. Devesi però eccettuare la Chiesa Arcivescovile di Vienna, Sede dell'Imperadore, nella quale Liturgia, oltre le orazioni stabilite per l'Imperadore nella Messa solenne, per un breve Pontificio dell' an. 1761. si rammemora anche nel Canone per tutta la Diocesi il nome dell' Imperatore; ed essendo Imperatrice Maria Teresa, se ne faceva la memoria così: *et pro Regina nostra Maria Theresia et Francisco Romanorum Imp. ejus conjuge, et socio regiminis*]

[Maggiore e più durevole fu la propagazione di questo rito nella Chiesa Orientale, come apparisce dalla lettera IX. di Felice III. alla Chiesa Orientale, il P. Sirmondo *in append. Cod. Theod.* e dalla XIII. di Gelasio a Dardano, ed anche dalla *relazione* VI. di Dioscoro ad Ormisda. Non solo nelle Cattedrali, ma ancora in tutte le altre Chiese della Grecia conservavansi esposti sui dittici i nomi degli Imperatori; e di codesti se ne faceva espressa menzione nelle preci liturgiche. In tutti gli Eucologi o impressi o mss. de' Greci vi sono le preci, che si facevano per l' Imperatore, per il di lui esercito, e Palazzo. V' ha tale menzione nelle orazioni del Lucernario, ossia del Vespro, recitate dal Diacono, ed in quelle del Mattutino; nella *Protesi* ossia preparazione al S. Sagrifizio, ed altrove. Usò ancora la Chiesa Orientale di fare memoria degli Imperadori nel Canone della Messa, come è manifesto da S. Cirillo Gerosolimitano *Cat. XXII.* da S. Massimo, *in collat. cum Princ. in Secretar*, e da Leone Allazio, in *Concord. utriusque Eccl.* V' ha lo stesso rito nel Messale Greco-Arabo de' Melchiti, ed altrove. Dopo che i Greci Cattolici passarono sotto al dominio de' Turchi, fecero nella Liturgia men-

menzione solo in genere dei Re Ortodossi, e de' Principi Cristiani. Pertanto la Chiesa Greca non ha piú per l'Imperadore propria e distinta commemorazione.

[Non è cosi della Chiesa Ambrosiana, la quale da più rimoti secoli sino a nostri giorni ha conservato costantemente il rito di cui ragioniamo. Possono vedersi i monumenti presso del sopralodato Giambatista Castiglione.]

PREGIUDIZJ di Religione. Gl' Increduli chiamano così le nozioni religiose che un uomo ricevette nella sua infanzia; si acquistano, dicono essi, senza cognizione, si conservano per per abitudine, senza riflesso e senza esame, ed è lo stesso in tutte le religioni del mondo. Se dunque un credente crede la verita, ciò è per caso; non veggiamo in che cosa la sua fede possa essere lodevole e meritoria.

Qualora gl' Increduli vorranno essere sinceri, accorderanno che essi pure per caso hanno abbracciato il tale o tale sistema d'incredulità, sono Sociniani, Deisti, Atei, Materialisti, Scettici o indifferenti, secondo l'opinione dei maestri che li hanno istruiti, e secondo i libri che a caso vennero loro per le mani. Accordano giá che moltissimi dei loro proseliti sono increduli sulla parola, e pochissimo capaci di penetrare una questione. Quando il Deismo era alla moda, ogni Incredulo era Deista; quando fu predicato l' Ateismo, tutti divennero Atei, e poco dopo Pirroniani. Dunque queglino che pervennero ad un tale grado, sono convinti che già due volte si sono ingannati; vorremo sapere per quale mezzo sieno certi di non essere per anco ingannati la terza volta.

Tra essi e i credenti avvi una essenziale differenza. Tra questi, tutti quelli che poterono fare un maturo esame delle prove della religione, lo fecero per la brama di conoscere la veritá, ed avere un forte motivo di essere virtuosi; certamente questo motivo è lodevole. Queglino al contrario che si vantano di avere fatto questo esame senza pregiudizio, e non avere trovato delle ragioni sufficienti per credere, erano già prevenuti contro la Religione; bramavano di potere scuotere il giogo per dare maggiore sfogo alle loro passioni; la più parte erano già libertini di cuore, pria di esser tali di spirito. Domandiamo quale di queste due disposizioni sia la più adattata per condurci alla verità.

Se non vi è merito di averla avuta sin dall'infanzia, vi é almeno di conservarla in mezzo alle insidie che le tendono gl' increduli e gli sforzi che fanno a distruggerla. Ne solo al presente, ma in ogni secolo si vantarono i miscredenti di avere esaminato la Religione meglio che i credenti; e quanto più spacciarono degli as-

surdi, tanto più si sono lusingati di essere superiori agli altri uomini.

Sappiamo benissimo che le idee e le opinioni ricevute sin dalla infanzia hanno una grandissima forza, ed è difficilissimo staccarsi da quelle; per ciò stesso vogliamo noi scusare quanto possiamo l'acciecamento di quelli che furono allevati in una falsa Religione; ma non appartiene a noi decidere sino a qual punto sieno innocenti o colpevoli, scusabili o punibili innanzi a Dio, egli solo è il loro giudice. Questo pure ci deve ispirare la più viva riconoscenza per la grazia che Dio ci fece, col farci nascere nel seno della vera Religione. *Vedi* Esame.

Pregiudizi Legittimi. *Vedi* Prescrizione.

PREMOSTRATO; Ordine di Canonici regolari istituito l' an. 1120. da S. Norberto Prete, nato a Santen, nella Diocesi di Cologna, e poi Arcivescovo di Magdeburg. Questo pio Ecclesiastico, mosso dal vedere il rilassamento che erasi introdotto nella più parte dei Capitoli dei canonici, intraprese di mettervi riforma e stabilirvi tutte le osservanze religiose, l' astinenza, il digiuno, lo spoglio di ogni proprietà, l'assiduità ai divini Offizj, ed alla preghiera, lo zelo per la salute del prossimo; coll' ajuto dei Vescovi e dei Sommi Pontefici, vi riuscì in una buona parte dell' Alemagna e della Francia, e volle che le Case del suo Ordine fossero una specie di Seminarj per formare degli Operaj evangelici.

La prima di queste Case fu fabbricata nella Diocesi e nelle vicinanze di Laon, città di Piccardia, in un luogo che il Santo fondatore chiamò *Premostrato*; *Praemonstratum*. Si accrebbe talmente il numero, che trent' anni dopo questo novello ordine possedeva più di cento Abazie tanto in Francia come in Alemagna, e dopo essersi ridotto ad una somma povertà, divenne facoltoso per la moltitudine delle donazioni che gli furono fatte. Fu approvato da Onorio II. l' an. 1126. e confermato in progresso da molti Papi. S. Norberto stabilì anco delle Religiose, le quali praticavano le stesse osservanze come i Canonici regolari. Le fatiche Apostoliche di questo zelante uomo ristorarono le stragi fatte nei Paesi bassi dagli errori di uno chiamato Tanchellino, eretico, che vi avea sparso la sua dottrina, e causato molte sedizioni.

Se crediamo al Traduttore della *Stor. Ecclesiastica* di Mosheim, l'ordine di *Premostrato* nel tempo di sua prosperità ha posseduto mille Abazie, trecento Prepositure, un maggiore numero di Priorati, e cinquecento Conventi di Religiose; in Inghilterra vi furono trentacinque Case, e settantacinque Abazie in Italia. Checchessia, i successi

di S. Norberto, la rapidità con cui si dilatò il suo Ordine, la quantità dei Capitoli che ha riformato, i soccorsi che ebbe dai Vescovi e dai Sommi Pontefici, ci sembrano provare che nel dodicesimo secolo il Clero secolare non fosse tanto corrotto e guasto come pretendono i Protestanti. Gli Ecclesiastici scostumati e senza principj, senza rossore nè religione, non avrebbero acconsentito così facilmente di essere riformati; e in un secolo pervertito per ogni riguardo, un riformatore non avria trovato tanto appoggio. S. Norberto per correggere gli abusi e ristabilire la regolarità, non adoprò nè le declamazioni, nè i discorsi sediziosi, ne la violenza, come fecero i pretesi riformatori del sedicesimo secolo; la dolcezza, la carità, le paterne esortazioni, il buon esempio, le ferventi preghiere per implorare l'ajuto di Dio, la pazienza furono le sole armi di cui si è servito. *Stor. della Chiesa Gallic. t.* 8. *l.* 24. *an.* 1120.

Per verità non durò molti secoli il bene che ha prodotto; l'an. 1245. il Papa Innocenzo IV. querelossi del rilassamento che si era introdotto nell'Ordine di *Premostrato*; scrisse al Capitolo generale, e vi è ragion di presumere che non sia stata inutile questa rimostranza. L'an. 1288. il Generale Guglielmo chiese ed ottenne dal Papa Niccolò IV. la permissione di mangiare di carne pei Religiosi del suo Ordine che fossero in viaggio; prova che nelle Case praticavasi l'astinenza, l'an 1460. all'istanza del Generale, Pio II. accordò la permissione generale di mangiare della carne, eccetto dalla Settuagesima sino a Pasqua Come in tutti i paesi dell'Europa, e in ogni tempo gli alimenti secchi furono sempre più rari, e in maggiore prezzo della carne, sovente la povertà dei Monasteri è stata una giusta ragione di usare indulgenza verso molti Ordini Religiosi.

Ma se questo di *Premostrato* andò soggetto al rilassamento, vi si fecero anche molte riforme; ve n'è una in Lorena dove questi Religiosi possedono e servono molti Curati; ella cominciò a Santa Maria ai Boschi ed a Verdun, il luogo principale è la casa di Pont à Mousson; Paolo V. Gregorio XV. Urbano VIII. Innocenzo X. e Innocenzo XII. l'hanno approvata. Se ne fece una in Ispagna che è molto più antica è più rigida; la confermarono Gregorio IX. e Eugenio IV.

PREMOZIONE. *V.* PREDETERMINAZIONE.

PREPUZIO. *Vedi* CIRCONCISIONE.

PRESAGIO, segno con cui pretendesi di conoscere l'avvenire; questa è una delle specie di divinazione. Si sa quale sia stata in ogni tempo la

curiosità degli uomini, specialmente di quelli che erano agitati da una violenta passione, quanti mezzi assurdi e viziosi abbiano impiegato per penetrare in un avvenire che la Provvidenza ha creduto bene di tenerci occulto per nostra quiete e nostro maggior bene. Ma a parlare esattamente tutti i modi di prevedere l' avvenire non sono compresi sotto il nome di *presagio*; ve ne sono sotto altri nomi diversi.

Si ebbe la lusinga di penetrare nell' avvenire coll' aspetto degli astri, e coi fenomeni dell' aria, questa è la *astrologia* giudiciaria; col volo, col grido, colle positure, coll' appetito degli augelli, questi sono gli *Aruspizj*; coi *sogni*, colle *sorti*, cogli *oracoli*, o colle risposte di certe persone in cui supponevasi lo spirito profetico, colle risposte dei morti, questa è la *negromazia*. Parliamo di queste varie specie di divinazione sotto il loro nome particolare.

Ciò che propriamente si chiamava *presagio*, era di un' altra specie. Pretendevasi di potere giudicare dell' avvenire, 1. colle parole fortuite che si sentivano pronunziare. Un uomo che la mattina sortiva di casa per cominciare un affare, ascoltava con attenzione le parole della prima persona che incontrava, o mandava uno schiavo ad intendere ciò che si diceva per la strada, e sopra alcune parole pronunziate a caso giudicava del buono o cattivo futuro esito del suo disegno; 2. da tremore di qualche parte del corpo, come del cuore, degli occhi, delle ciglia; 3. dall' assiderazione subita di qualche membro, dal buccinamento delle orecchie; 4 dagli stranuti; si credevano di buono o cattivo *presagio*, secondo l' ora in cui succedevano, quindi l' uso di augurare felicità a chi stranuta; 5. una caduta improvvisa in una impresa; era giudicata *presagio* di una disgrazia; 6. era lo stesso di un incontro fortuito di certe persone, come di un negro, di un eunuco, di un nano, di una persona contrafatta, o di certi animali; 7. tra i diversi nomi che si davano ai fanciulli, o per cui si cominciava un affare, si preferivano quei che significavano qualche cosa di dilettevole a quei, il cui senso era delicato; si schivava ancora di pronunziare questi ultimi nel parlare ordinario, ed usavasi di una perifrasi; 8. si prendevano in mal augurio certi fortuiti avvenimenti, come di trovarsi tredici a mensa, di rovesciare una saliera, ec.

Ma non bastava osservare semplicemente i *presagj*; si dovea di più accettarsi quando sembravano favorevoli, ringraziarne li Dei, chiederne loro la conferma e l'adempimento. Quando erano cattivi, si avea grande attenzione di ri-

gettarli, di pregare gli Dei a tenerne lungi l'effetto, di sputare con prontezza per attestarne l' orrore, *Storia dell' Accad. delle iscr. t. 1. in 12. pag. 66.*

Non é inutile di conoscere tutti questi assurdi, cui mostrano fin dove sia arrivata la debolezza o piuttosto la pazzia dello spirito umano, presso gli stessi popoli che erano tenuti i più illuminati e i più saggj.

Nella legge di Moisè Dio avea proibito agl' Israeliti tutte queste superstizioni, proscrivendone ogni specie di qualunque divinazione; *Lev. c. 19. v. 31. Deut. c. 18. v. 20. Num. c. 23. v. 23. Jer. c. 10. v. 2.* Si ha torto di pensare che la moltitudine delle leggi ceremoniali loro imposte dovea essere per essi un giogo insoffribile; a prenderlo bene era minore di quello onde si caricavano i Pagani colla superstizione. Una buona parte di questi terrori panici e di queste pratiche vane sussistono ancora presso le nazioni che sono illuminate dalla fede.

Avriano dovuto senza dubbio cessare assolutamente tra i Cristiani, soprattutto dopo estinto il paganesimo; ma le abitudini e i progiudizj popolari nutriti dalla paura, dal sordido interesse e dalla credulità, non sono facili a sradicarsi. I Padri della Chiesa in particolare, i SS. Gio. Grisostomo ed Agostino sovente declamarono contro questi avanzi di Idolatria, ne dimostrarono l' assurdo e l' opposizione alle verità della fede; né restò sempre qualche tintura negli animi timidi ed ignoranti. I Barbari idolatri, sortiti dalle foreste del Nord e dispersi in tutta l' Europa, secó loro ne ricondussero una buona parte; le censure dei Concilj, le lezioni dei Vescovi e degli altri Pastori minorarono il male, senza strdicarlo interamente; e a disonore dello spirito umano, il nostro secolo, che si pretende illuminato, non per anche é perfettamente guarito.

La Filosofia, dicono gl' increduli, la cognizione della natura e delle cause fisiche, è il solo efficace rimedio contro questa contagione. Ciò è falso. Gli antichi Filosofi gia sufficientemente conoscevano la natura per conoscere l' assurdo degli errori popolari, e in vece di opporsi alla superstizione dei *presagj*, la confermarono coi loro Scritti e ed esempi, *Cic. l. 2. de Divinat. in fine*. Gli Epicurei che non ammettevano Dei, erano i più cattivi Fisici di tutti; e tra gli Atei moderni, se ne trovarono che credevano alla Magia, come gli Epicurei. La Religione Cristiana bene insegnata e ben conosciuta ha una efficacia tutto diversa dalla Filosofia. *Vedi* INDOVINO, Bingham, *Orig. Eccl. l. 6. c. 15.*

PRESANTIFICATI. Chiamavasi *Messa dei presantifi-*

sati quella, nella quale il Sacerdote offerisce all'altare e consuma nella comunione le specie Eucaristiche consecrate la vigilia, o alcuni giorni prima; nella quale per conseguenza non si fa consecrazione. Questa Messa si usa nella Chiesa Latina soltanto nel giorno del Venerdì Santo, ma nella Chiesa Greca ha luogo in tutta la Quaresima. È antico costume dei Greci di consecrare l'Eucaristia nella Quaresima solo il Sabbato e la Domenica, nei quali giorni non digiunano, e il giorno dell'Annunziazione della Santissima Vergine.

Questa disciplina è stabilita dal Concilio Laodiceno tenuto verso l'an. 363. can. 49. dal Concilio in *Trullo* tenuto l'an. 692. e da altri monumenti. Le Brun *Spieg. delle Cer. t. 4. p.* 375. Bingham *Orig. Eccl. l.* 1. *c.* 4. §. 12. Menard., *Note sul Sacram di S. Greg. p.* 75.

Questo uso di conservare l'Eucaristia per i giorni seguenti con un profondo rispetto, e le preghiere che fanno i Greci nella *Messa dei presantificati*, dimostrano che non hanno su la Eucaristia lo stesso sentimento dei Protestanti. Eglino non pensano come questi ultimi, che sia una semplice ceremonia commemorativa della cena fatta da Gesù Ctisto coi suoi Apostoli la vigilia di sua morte; anzi credono come i Cattolici, che le specie consecrate sieno veramente e sostanzialmente il corpo e sangue di Gesù Cristo; che questo divino Salvatore vi sia presente, non solo nell'atto di comunicare, ma in un modo permanente, e che l'azione di offerirlo a Dio è un vero sacrifizio.

PRESBITERATO; uno dei tre Ordini maggiori, il primo dopo il Vescovado. I Teologi lo definiscono, Ordine sacro che conferisce la potestà di consecrare il corpo e il sangue di Gesù Cristo, di offerirlo in sacrifizio, e di rimettere i peccati. Alla parola *Ordinazione* abbiamo provato che è un Sacramento, poichè è una ceramonia stabilita da Gesú Cristo, che ascrive l'uomo ad uno stato distinto da quello del popolo, e per conseguenza gl'imprime il carattere, gli dà delle facoltà sovrannaturali, gl'impone dei doveri particolari, e gli concede la grazia necessaria per eseguirli; lo abbiamo fatto vedere coi testi formali della Scrittura Santa, e molti ancora ne citammo alla parola *Gerarchia*. Alla parola *Sacrifizio* proveremo che nessuna Religione può sussistere senza sacrifizio, nè per conseguenza senza sacrificatori; che in tutte le Religioni del mondo i sacrificatori furono personaggi distinti dal popolo, e già all'Articolo *Prete* mostriamo che Dio stesso ha così ordinato.

Su questo fondamento il Concilio di Trento disse ana-

tema a chiunque ardisce insegnare che, nel *nuovo Testamento* non vi è Sacerdozio eterno e visibile, che la ordinazione non conferisce lo Spirito Santo, che in vano si lusingano i Vescovi di questa potestà, che l'imposizione delle loro mani non imprime alcun carattere, che chi è prete può ritornare semplice Laico, *Sess.* 2. *Can.* 1. 4. Questa era la dottrina dei Protestanti, che ancora la sostengono.

Ma nello stesso tempo che i pretesi riformatori si occupavano a deprimere così il Sacerdozio della Chiesa Cattolica si arrogavano un pontificato ed un autorità assai superiore a quella dei Preti. Lutero si qualificava Evangelista di Wirtemberg per autorità dello stesso Dio; decideva a suo talento del culto religioso; Calvino in Ginevra agiva in una guisa molto più dispotica, e ciascun Predicante faceva lo stesso, ovunque trovava dei seguaci tanto docili per mettersi sotto la sua condotta. Mentre che questi Pastori di nuova creazione insegnavano che i Preti non possono avere le loro facoltà che dal popolo, avrebbe fatto un bel rompere se il popolo avesse cominciato dal levar loro l'autorità di cui eglino stessi si erano investiti.

Nella Chiesa Cattolica la ordinazione dei Preti si fa con molte ceremonie. Il vescovo, dopo avere recitato le litanie ed altre preghiere, mette le sue mani sul capo di ciascuno degli Ordinandi, e fanno lo stesso tutti i Preti che sono presenti, senza pronunziare alcuna formula. Ma immediatamente dopo, mentre tutti tengono le mani stese sugli Ordinandi, il Vescovo pronunzia su di loro una preghiera, colla quale chiede per essi a Dio lo Spirito Santo e la grazia del Sacerdozio, e lo supplica che egli stesso li consacri al ministero dei suoi altari.

In secondo luogo, il Vescovo loro unge le mani col santo crisma, con una preghiera relativa a quest'azione. Poi presenta e fa toccare a tutti i vasi che contengono il pane ed il vino destinato al santo sacrifizio, dicendo loro: „ Ricevete la potestà di offerire „ il sacrifizio a Dio, e celebrare le Messe pei vivi e „ pei morti nel nome del Signore „.

Per ciò questi novelli Preti recitano col Vescovo le preghiere del Canone e consacrano con esso.

Dopo la Messa il Vescovo gl' impone di nuovo le mani, dicendo loro: „ Ricevete lo „ Spirito Santo, saranno rimessi i peccati, a chi voi „ li rimetterete „ ec.

Questionano i Teologi quale tra queste differenti ceremonie sia quella che costituisce l'essenza della ordinazione sacerdotale; si domanda se la prima imposizione delle mani fatta dal Vescovo e dai Preti assistenti colla preghiera che

l'accompagna, se il dare di poi gli stromenti del santo sacrifizio sia o non sia della essenza di questa ordinazione.

E' sentenza più comune che questa seconda ceremonia sia accessoria e non essenziale alla validità della ordinazione, e si recano molte prove. Dicesi 1. S. Paolo parlando della grazia del sacerdozio, dice a Timoteo che gliela fu data per la preghiera colla imposizione delle mani del presbiterio o dalla radunanza dei Preti; non fa menzione di verun' altra ceremonia; 2. in tutti i monumenti della Storia e della disciplina ecclesistica prima del decimo od undecimo secolo, non si parla del dare gli stromenti, ma solo della imposizione delle mani per la ordinazione de' Preti; 3. non si danno gli stromenti del sacrifizio nè presso i Greci, o sieno cattolici o scismatici, nè presso i Giacobiti, nè presso i Nestoriani; nulla di meno la Chiesa Cattolica riguarda come valido il presbiterato di quelli che furono ordinati in queste varie sette. Queste ragioni devono sembrare solide.

Pure il P. Merlino Gesuita l'an. 1745. fece un Trattato storico e dogmatico sopra le forme dei Sacramenti, nel quale da motivo di dubitare se il dare gli stromenti non sia essenziale alla ordinazione sacerdotale, e se le prove contrarie sieno tanto solide, come sembrano a prima vista.

In primo luogo osserva e prova con alcuni passi formali dei Padri che sino al duodecimo secolo si tralasciò di mettere minutamente in iscritto i riti e le forme dei Sacramenti; che scrupolosamente si osservò ciò che chiamavasi *il secreto dei misteri*; che sino dai primi secoli tal'è stata la disciplina della Chiesa. Per questo la liturgia fu messa in iscritto solo alla fine del quarto secolo, e gli stessi Apostoli si sono trattenuti dal prescrivere nelle loro lettere i riti e le forme dei Sacramenti. Dunque non é maraviglia che S. Paolo indichi la ordinazione col solo nome di imposizione delle mani unita alla preghiera; non era necessario dire di più a Timoteo, istruito per altro colle lezioni di viva voce.

In secondo luogo, è certo che l'uso dei Padri e dei Concilj fu di nominare *imposizione delle mani* il rito di molti Sacramenti, ed anche la loro forma, poiché dicono, *manus impositiones sunt verba mystica.* Questo nome é dato non solo alla Confermazione, ma eziandio alla Penitenza ed alla assoluzione; parlando della riconciliazione degli Eretici alla Chiesa, dicono indifferentemente, *manus eis imponantur in poenitentiam*, ovvero *in Spiritum Sanctum*. Così é chiamato il Battesimo dal Concilio Elvirense can. 39. e dal primo Concilio Arelatense can. 6. Dunque non vi sarebbe motivo di maravigliarsi se il dare

gli stromenti nella ordinazione dei Preti colla formula che l'accompagna, fosse stato chiamato *imposizione delle mani* dagli Autori ecclesiastici anteriori al duodecimo secolo.

In terzo luogo si asserisce fuor di ragione che i Greci nella loro ordinazione ommettono di dare gli stromenti, ma l' uniscono alla imposizione delle mani. Il Vescovo sedente innanzi all' altare mette la mano sul capo dell' Ordinando, il quale sta in ginocchio vicino a lui, e gli applica la fronte contro l'altare, su cui vi sono gli stromenti del santo sacrifizio, dicendogli: *La grazia divina innanalza questo diacono alla dignità del Sacerdozio*; così il dare dei vasi essendo unito alla imposizione delle mani, determina le parole della forma a significare la doppia potesta del Sacerdozio.

Dunque sarebbe d' uopo che i Teologi, i quali sostengono che il dare gli stromenti non è della ordinazione, potessero provare che nella Chiesa Latina prima dell' undecimo secolo, i vasi non entravano punto nella ceremonia; che facevasi l'imposizione delle mani, senza che l' Ordinando fosse vicino all' altare su cui vi erano i vasi pieni, com' è presso i Greci. Egli è evidente che basta la presenza e prossimita di questi vasi perchè si possa dire con verità che sono presentati all' Ordinando, e che questa presentazione forma parte della ordinazione.

A nulla servirebbe rispondere che gli Autori i quali parlarono della ordinazione dei Greci, e ci diedero il loro Rituale e i loro Eucologi, non fanno menzione nè della prossimità ne della presenza dei vasi sacri in questa ceremonia; si sa che questi Autori sovente mancarono di attenzione ed esattezza nelle relazioni che hanno dato del ceremoniale e della credenza delle altre sette Orientali, e che questo difetto indusse in errore molti Teologi.

Di fatto, gli Orientali credono come noi che l' Eucaristia sia un vero sacrifizio, che i soli Preti abbiano la potestà di offerirlo; che Gesù Cristo diede ai suoi Apostoli, che sono i primi Preti, due potestà; una sopra il suo corpo naturale, l'altra sul suo corpo mistico; che una la espresse con queste parole, *fate questo in mia memoria*; l' altra dicendo loro, *Ricevete lo Spirito Santo*, ec. Dunque sarebbe maraviglia che non avessero conosciuto la necessità di esprimere tutte due queste podestà nella ordinazione del *Presbiterato*. E' certo che nel *Sacramentario di S. Gregorio* si fece menzione della potestà di offerire il santo Sacrifizio, nelle preghiere della ordinazione dei Preti. S. Gregor. *lib. Sacram. p.* 238. e note del P. Menard. *p.* 291.

Non sta a noi decidere se queste ragioni del P. Merlino sieno decisive, ma ci sembra che meritino tutta l'attenzione dei Teologi. Se fossero state più conosciute, quei che trattarono delle Ordinazioni Anglicane non avriano confessato, come fecero, che il presentare dei vasi del santo sacrifizio non si usa presso i Greci per l'Ordinazione dei Preti.

PRESBITERIANO. *Vedi* Anglicano.

PRESBITERIO. Anticamente chiamavasi con questo nome il coro delle Chiese, perchè i soli Preti aveano diritto di avervi luogo; la navata era pei laici. In S. Paolo 1. *Tim. c.* 4. *v.* 14. il *presbiterio* significa la congregazione dei Preti. Tra i Cattolici appellasi eziandio così la casa del Curato della parrochia, perchè ivi è il solo Prete titolare.

PRESCIENZA; cognizione certa ed infallibile dell'avvenire. Una delle verità che c'insegna la rivelazione, è questa, che Dio da tutta la eternità conobbe certamente tutto ciò che avverrà in tutta la durazione dei secoli, ossia gli avvenimenti che dipendono dalle cause fisiche e necessarie, ossia le azioni libere delle creature intelligenti.

Deut. c. 31. *v.* 21. „ So, dice il Signore, tutto ciò che faranno gl'Israeliti, quando saranno nel paese che loro ho promesso „. Di fatto Dio avealo predetto nei versetti precedenti. 1. *Reg. c.* 2. *v.* 3. „ Il Signore è il Dio delle cognizioni, i nostri pensieri sono ad esso presenti antipatamente „. *Ps.* 138. *v* 3. 4. il Salmista dice a Dio „ Tu hai conosciuto da lungi i miei pensieri, ed hai preveduto tutte le mie azioni „. *Isaia c.* 41. *v.* 23. sfida i falsi Dei delle nazioni a predire il futuro, perchè questa cognizione è riserbata a Dio solo. „ Annunziateci ciò che deve succedere in avvenire, e sapremo che voi siete Dei „. Potriansi citare venti altri passi.

Sopra questa cognizione di Dio è fondata la certezza delle profezie; perciò disse assai bene Tertulliano che la prescienza di Dio ha tanti testimonj quanti Profeti ha formato. Ma Dio fece agli uomini delle predizioni dal principio del mondo; ponendo Adamo della sua disubbidienza, gli promise un Redentore che ne riparerebbe gli effetti; questo non era un avvenimento che dipendesse da cause necessarie. Istruì Abramo del destino di sua posterità quattrocento anni prima che cominciassero ad adempirsi gli avvenimenti; concesse il dono della profezia a Giacobbe, a Giuseppe, a Mosè, ec. Si può dire che il popolo di Dio dal suo nascere sino alla sua distruzione è stato condotto e governato colle profezie.

Non è possibile di concepire

in Dio una provvidenza, quando non gli si supponga una perfetta cognizione dell'avvenire e delle azioni libere di tutte le creature. Senza di ciò, questa provvidenza troverebbesi ad ogni momento sconcertata nei suoi disegni, ed arrestata nella esecuzione delle sue volontà per le improvvise azioni degli uomini. Non gli si potrebbe più attribuire la onnipotenza, molto meno la immutabilità; Iddio sarebbe di continuo obbligato a cambiare i suoi decreti, e formarne degli altri del tutto contrarj, perchè s'incontreriano degli ostacoli che non avria preveduti. Il suo governo saria a un di presso soggetto agli stessi inconvenienti come quello degli uomini.

Molti antichi Filosofi negarono a Dio la scienza dell'avvenire, perchè non potevano conciliare la certezza colla libertà delle azioni umane; se queste sono infallibilmente prevedute, dicevano essi, dunque accaderanno infallibilmente; non sarà più possibile all'uomo di astenersene che d'ingannare la *prescienza* divina. I Marcioniti rinnovarono questo sofisma. Al presente ragionano nello stesso modo i Sociniani, più colpevoli in questo degli antichi Filosofi, che non erano stati istruiti com'essi dalla rivelazione.

Eglino non riflettono che Dio per la sua eternità, è presente a tutti gli istanti della durata delle creature, come colla sua immensità è presente in ogni luogo. Dunque per rapporto ad esso non v'è nè passato nè futuro, egli vede tutte le cose come presenti; perciò stesso i SS. Agostino e Gregorio Papa non volevano che questa cognizione di Dio fosse chiamata *prescienza*, ma *semplicemente scienza o cognizione*. Ma in che cosa la cognizione di un'azione presente nuoce alla libertà di chi la fà? E' impossibile, dicono codesti ragionatori, che non succeda ciò che Dio ha preveduto: lo accordiamo; ma è parimente impossibile che l'azione, la quale veggiamo presente, non si faccia attualmente: forse la certezza che abbiamo nuoce alla libertà di chi opera? La cognizione certa ed infallibile che Dio ha di ciò che succederà da qui a mille anni, non influisce sulla natura degli avvenimenti, nè sulla volontà comune, più che la cognizione certa ed infallibile che egli ha di ciò che attualmente succede. Dio vede tutte le cose presenti tali come sono, e le future come saranno, egli le vede necessarie, se devono essere l'effetto necessario delle cause fisiche; le vede libere, se queste sono azioni che dipendono dalla volontà umana. Dunque saranno libere, poichè Dio così lo vede. Questo è il raziocinio di S. Agostino *l. 3. de lib. Arb. cap. 3. 4.*

Quei i quali ci dicono che i Sociniani negano a Dio la *prescienza*, non ci dicono come da questi Settarj si concepisca

la onnipotenza di Dio e la di lui immutabilità, nè cosa pensino della moltitudine, delle profezie di cui é piena la Scrittura Santa. Se ammettono un Dio che non è onnipotente ne immutabile, se levano alla Religione Cristiana le profezie che sono una delle prove principali di sua divinitá, se dicono, che quando Gesú Cristo predisse delle azioni libere, parlava solo per conghiettura, non veggiamo in quale senso si possano ancora annoverarli tra i Cristiani. Ma si sà che il Socinianismo conduce i suoi partigiani di conseguenza in conseguenza sino all' ultimo periodo della incredulità.

La *prescienza* di Dio si chiama altresí *previsione*. Questionano i Teologi se questa *prescienza* supponga sempre un decreto per parte di Dio, se null' altro v' abbia di futuro se non quel che Dio positivamente ha risoluto.

In primo luogo quando si parla di peccati, non si capisce in quale senso Dio li renda futuri con un decreto. Se si dice che questo é il decreto di permetterli, o di non impedirli, si fa un giuoco di parole, poiché una semplice permissione é piuttosto la negazione di un decreto anzi che un decreto positivo. Quindi la volontà di permettere un' azione, che si prevede futura, giá suppone che sia futura, e che sara tale se Dio non vi mette ostacolo.

In secondo luogo, quando si tratta di azioni puramente indifferenti, non si vede la necessità di tali decreti per ciascuna di queste azioni. Subito che Dio diede all' uomo il potere di operare, si comprende che l' uomo agirà senza che sia d' uopo che tutte le di lui azioni sieno determinate con un decreto particolare.

Vi ha differenza quando si parla degli atti di virtú, e delle buone opere utili alla salute; poiché l' uomo non può farne senza il soccorso attuale della grazia divina, é chiaro che nessuna é futura se non in virtù del decreto che Dio fece di dare la grazia necessaria od opportuna all' azione virtuosa. Ma quando non si suppone la grazia predeterminante, non si puó in buona logica pretendere che la buona azione sia futura per la natura stessa della grazia. Poichè il decreto di Dio non toglie all' uomo il potere di resistere, non si comprende come questo solo decreto renda futuro ciò che resta sempre contingente.

Per altro in siffatta questióne v' è piú sottigliezza che utilità. Ci basta sapere che nessun decreto di Dio, come neppure la di lui *prescienza*, nuoce alla libertà dell' uomo. Dio volle che l' uomo fosse libero affinchè fosse capace di merito e demerito, di premio e di castigo; Dio contradirebbe questo decreto, se ne facesse un altro incompatibile con questa libertà, se usasse di sua onnipotenza per distruggere ció che

saggiamente ha stabilito. *V.* Predeterminazione, Scienza di Dio.

PRESCRIZIONE. Tertulliano nel terzo secolo fece un' Opera che ha per titolo, *Prescrizioni contro gli Eretici*. Sotto questo nome intende ció che si chiama in foro, *termini di non ricevere*, cioe ragioni per cui è provato, senza entrare nel fondo delle questioni, che l'avversario non deve essere ammesso a disputare. Questo è quello che i moderni Controversisti appellarono *pregiudizj legittimi* contro gli Eretici. Ecco le ragioni addotte da Tertulliano.

1. Il metodo degli Eretici è di disputare contro noi colle Scritture, ma io sostengo che non si devono ammettere. Prima di contestare sulla lettera e sul senso di un titolo, bisogna cominciare dall' esaminare a chi appartenga; ma Dio ha dato le Scritture alla Chiesa e non agli Eretici; ella sola puó sapere quali sieno le vere Scritture; da essa solo possono saperlo gli Eretici; ella ne ricevette la intelligenza degli Apostoli; che gliele banno date. Con quale diritto pretendono gli Eretici intenderle meglio di essa? La disputa per via delle Scritture niente può terminare. Tale setta di Eretici esclude certe Scritture, aggiunge o leva a quelle che riceve, ne perverfisce il senso a suo talento. A che puó terminare una contestazione in cui non si conviene del titoto sul quale si deve fondarsi? Dunque bisogna rimontare piú alto, vedere da quale sorgente, per quale canale, a quale società, e come sieno venute le Scritture e la fede Cristiana. Dove si troverà la vera fede e il vero modo di riceverla, ivi si troverà anche la vera Scrittura e il vero modo d' intenderla.

2. La Dottrina Cristiana è una Dottrina rivelata; Gesú Cristo l' ha ricevuta da suo Padre; gli Apostoli da Gesú Cristo, e fedelmente la trasmisero alle Chiese da essi stabilite. La sola maniera di giudicare se una dottrina sia Cristiana, è di vedere se ella sia conforme alla credenza delle Chiese fondate dagli Apostoli. Tutte queste Chiese sono una sola e stessa Chiesa, che é la prima e la sola Apostolicà, finchè conservano la unità, la pace, la fraternità e il sigillo della ospitalità. Poichè gli Apostoli istruirono le Chiese tanto colla voce come cogli Scritti, elleno sole possono rendere testimonianza di quello che hanno predicato; ogni Dottrina che non si accorda colla sua, è straniera alla fede; ella è falsa tosto che non viene nè dagli Apostoli né da Gesú Cristo. Ma tal è la dottrina degli Eretici.

3. La cattolicità o l' uniformità di dottrina e di fede tra la moltitudine delle Chiese disperse sulla terra, nè dimostra chiaramente la verità. Come tante diverse Società avrebbero potuto alterare la fede in

una maniera uniforme? Quando molte persone s'ingannano, ciascuno lo fa alla sua foggia, l'esito non può essere lo stesso; questo avviene alle varie sette di Eretici, non ve ne sono due che si accordino. Parimente l'unità di credenza tra le Chiese Cattoliche, prova che nessuna di esse s'ingannano; così la varietá di Dottrina tra le sette Eretiche, dimostrá che tutte sono in errore.

4. La Dottrina Cristiana è più antica dell'Eresie; poiché queste non sono altro che diverse alterazioni della Dottrina insegnata dagli Apostoli. Vi erano dei Cristiani prima di Marcione, Valentino, ed altri Capi di setta. Questi primi Cristiani erano forse in errore? dunque il Battesimo, la Fede, i Miracoli, i doni dello Spirito Santo, la Missione divina, il Sacerdozio, il Martirio sarebbero stati accordati alla Chiesa in favore dell'errore. Iddio spiegó tutta la sua onnipotenza per istabilire nel mondo la Religione di Gesú Cristo, senza farla conoscere a quei che l'abbracciavano, senza fare insegnare ció che voleva che si credesse, e senza fare cosa alcuna onde perpetuare questa credenza. Otterranno forse di persuadercelo? No, la vera dottrina è quella che fu insegnata la prima; quella che fu inventata dopo, è straniera e falsa.

Comincino dunque gli Eretici a mostrarci la origine delle loro Chiese e dei loro Pastori dagli Apostoli sino a noi. Come gli Apostoli non insegnarono una dottrina diversa l'uno dall'altro, gli uomini Apostolici non si sono allontanati dalla Dottrina dei loro maestri; altrimenti si sarebbero separati dal trono Apostolico. Le nostre Chiese più moderne non sono meno Apostoliche delle antiche, perchè hanno ricevuto la Dottrina degli Apostoli per un canale che non é stato diviso. Non è lo stesso delle sette Eretiche; si sa quai furono i loro fondatori; non sono stati nè Apostoli, né discepoli degli Apostoli, nè uomini uniti al Corpo Apostolico. Sono nuovi stranieri venuti a disputare la successione paterna ai figliuoli legittimi.

5. Una dottrina condannata dagli Apostoli certamente non viene da essi; ma eglino condannarono anticipatamente la Dottrina di Marcione, Apelle, Valentino, dei Gnostici, Cainiti, Ebioniti, Nicolaiti ec. Tertulliano lo fece vedere in particolare. Questi stessi Apostoli ci comandano di non fidarci degli Eretici, di non ascoltarli, nè avere società alcuna con essi.

6. La condotta di questi ultimi e ad evidenza l'effetto delle passioni; non cedono ad alcuna autorità né tradizione, seguono il loro proprio sentimento; quindi si può giudicare del merito della loro fede. Niente viene computata tra essi la varietá delle opinioni, purchè tutti si unisocno a

combattere contro la verità. Tutti alzano il tuono promettono la vera scienza, sono Dottori prima di essere istruiti; le donne stesse tra essi disputano, decidono, dogmatizzano, volentieri usurperebbero tutte le funzioni del Sacerdozio. Gli Eretici non ambiscono di convertire i Pagani, ma di pervertire i fedeli. Per noi, la catena delle testimonianze, la costanza della tradizione, l'uniformità della dottrina in tutte le Chiese Cristiane ci sottomettono e ci dirigono.

Di poi Tertulliano risponde alle obiezioni degli Eretici, ed ai pretesti su cui fondavano la loro opposizione alla Dottrina Cattolica. I SS. Cipriano ed Agostino ripeterono contro gli Scismatici ed Eretici molti raziocinj di Tertulliano.

Nel secolo passato i nostri Controversisti si sono serviti dello stesso metodo contro i Protestanti. In particolare i Fratelli di Wallemburg. *t.* 1. *Tract.* 7. *de Praescript. Catholicis* mostrarono non esservi uno solo degli argomenti di Tertulliano, che non abbia una uguale forza contro i Protestanti come contro gli Eretici dei primi secoli, e lo provano a parte a parte.

Nicole, nei suoi *Pregiudizj legittimi contro i Calvinisti*, fece ai Protestanti in generale molti rimproveri a un di presso simili a quei che Tertulliano faceva contro i primi Eretici; dimostrà dal carattere personale dei pretesi riformatori, dal modo onde stabilirono la loro setta, dai mezzi di cui si sono serviti, dagli effetti che ne risultarono, che questa rivoluzione non è stata opera di Dio, ma delle passioni umane. Esporremo in compendio queste ragioni alla parola *Protestanti*. Il Ministro Claudio intraprese a confutare questo libro; Nicole rispose con due aggiunte alla sua Opera.

Alcuni altri Teologi si sono determinati a provare contro questi stessi Settarj l'autorità della Chiesa: solo mezzo di terminare le dispute in materia di Fede e di Dottrina, solo tribunale stabilito da G. C. per mantenere la integrità della sua Dottrina, e contro cui si sollevano gli Eretici senz' alcuna legittima ragione.

L'erudito Bossuet prese un' altro metodo; pose per principio che una società, la quale si pretende Cristiana, e varia nella sua dottrina, ora seguendo un' opinione, ed ora un altra in materia di fede, non è la vera dottrina di Gesù Cristo; indi mostrò che i Protestanti per più di un secolo cambiarono sempre di credenza, e riformarono le loro Confessioni di fede. Questo è un fatto per altro incontrastabile, poichè al giorno di oggi la più parte dei Luterani e dei Calvinisti non seguono più in molte cose le opinioni di Lutero e Calvino, per le quali però questi pretesi Ri-

formatori si divisero dalla Chiesa. *Vedi* VARIAZIONE.

Si conosce che i Protestanti dovettero fare ogni sforzo per ischivare le moleste conseguenze che si cavano contro di essi da questi varj argomenti. Parlando dell'Opera di Tertulliano, dissero, che il metodo della prescrizione poteva essere lodevole nel suo secolo, quando la prescrizione era ancora, per così dire, tutta fresca, e che le diverse Chiese fondate dagli Apostoli ancora sussistevano, ma che al presente non è più lo stesso. La prescrizione, aggiungono, non può essere un sodo argomento; se non quando trattasi di una dottrina stabilita dagli Apostoli, o colla loro autorità. Mosheim *Stor. Eccl.* 3. *sec.* 2. *p* *c.* 3. §. 10. *nota del Tradutt. t.* 1. *p.* 290.

Ma questi Critici riflettono poco ciò che dicono. 1. La tradizione venuta dagli Apostoli non era meno fresca nel quarto secolo che nel terzo, poichè tutti quei che erano incaricati di trasmetterla, accordavano e protestavano che non era loro permesso di alterarla; se lo avessero fatto, i popoli non l'avriano tollerato; ciò era altresì ad essi impossibile, poichè erano distanti cinque o sei cento leghe gli uni dagli altri, nè tra essi vi poteva essere alcun concerto. Si dimostra contro gl'increduli che la certezza morale o storica che è la tradizione dei fatti, niente perde della sua forza col decorso dei secoli; affermiamo essere lo stesso della tradizione dei dogmi poichè questa è appoggiata sopra un fatto pubblico, luminoso, facile da verificare, nel quarto secolo tutta la questione riducevasi a domandare: *Cosa si insegnava nella Chiesa nel secolo passato?* Fu lo stesso in tutti i secoli seguenti. Si disse sempre come nel terzo, *nihil innovetur, nisi quod traditum est*

2. Nel quarto secolo, sussistevano ancora tutte le Chiese fondate dagli Apostoli; si può provare che allora fossero meno attaccate alla dottrina degli Apostoli che nel terzo; che avessero perduto di vista le lezioni dei Pastori del terzo, che gli aveano raccomandato di non allontanarsene, e il precetto di S. Paolo che lo ha proibito *l* 2. *Tehss. c.* 2. *v.* 14 *ec.* Con tutto ciò nel quarto secolo i Protestanti sostengono che nella dottrina degli Apostoli si fecero i pretesi cambiamenti da essi rinfacciati alla Chiesa Cattolica.

Quindi dimenticano una osservazione essenziale di Tertulliano, la quale, è, che tutte le Chiese particolari le più recenti, ma unite di comunione e di credenza colle Chiese Apostoliche, erano Apostoliche come le prime, poichè si tenevano con ugual fermezza le une come le altre alla dottrina degli Apostoli. Dunque non è vero che al giorno d'oggi non sussistano più le Chiese Apo-

stoliche, o poichè la Chiesa di Roma, fondata immediatamente dagli Apostoli, non cessó mai di esistere ed insegnare, ogni Chiesa unita con essa di comunione é veramente del pari Apostolica, come quelle di cui parlava Tertulliano. La costanza di una Chiesa nella Dottrina degli Apostoli non ha dipenduto dalla questione di sapere se in origine fosse stata fondata da uno degli Apostoli, o da uno dei loro Discepoli, poiché molte sebbene fondate da un Apostolo, naufragarono nella fede; ma quando si conobbe questo allontanamento, si fece del romore, si eccitarono rielamazioni ed anatemi in tutto il corpo della Chiesa.

3. Tra i Protestanti e noi trattasi di una Dottrina che affermiamo essere stata stabilita dagli Apostoli colla loro autorita; questo é dunque il caso di opporre loro l'argomento della prescrizione. Quando potessimo provare con un testo chiaro, formale, espresso, tratto dagli Apostoli, che il tale articolo é stato stabilito da essi, o colla loro autoritá, saremmo eziandio certi con un argomento solido, che nel tempo in cui veggiamo formalmente e pubblicamente professato questo articolo nella Chiesa, si facesse eziandio professione di non allontanarsi da ciò che gli Apostoli aveano insegnato e stabilito. Contro questa pubblica protesta cosa prova l'argomento negativo dei Protestanti, il quale consiste in dire: Non veggiamo questo articolo posto chiaramente e formalmente negli Scritti degli Apostoli, nol troviamo professato liberamente che nel terzo o quarto secolo; dunque gli Apostoli non lo hanno stabilito? Perché questo argomento potesse distruggere il nostro, bisognerebbe cominciare dal provare che gli Apostoli hanno scritto tutto, che proibirono di predicare ciò che non era scritto. I Protestanti che vogliono vedere tutto nella Scrittura, per certo non vi trovarono questa proibizione, poiché noi vi scorgiamo il precetto contrario. 2. *Tessal. c.* 2. *v.* 14.

Dicono questi stessi Critici, anelando dei nostri Controversisti, che non disputavano sinceramente coi Protestanti; volevano che questi provassesero la loro Dottrina coi passi della Scrittura, senza prendersi la libertà di spiegarli, comentarli, cavarne delle conseguenze; si determinavano a sostenere le loro pretensioni senza mostrare i principj su di cui erano fondate; imitavano il procedere di un uomo, che da molto tempo essendo in possesso di una terra, ricusa di mostrare i suoi titoli ed esige che quei i quali glielá contendono, provino che sono falsi. Mosheim *Stor. Eccl.* 17. *sec. sez.* 2. 1. *p. c.* 1. §. 15. *nota del Tradutt. t.* 5. *p.* 133.

Ma accusando di mala fede i Controversisti cattolici, gli

stessi nostri avversarj non si rendono forse colpevoli? Il principio fondamentale dei Protestanti è questo che la Scrittura Santa é la *sola regola* di credenza che si deve eseguire; quando vogliono stabilire un punto di Dottrina contrario a quello della Chiesa, abbiamo forse il torto di esigere che lo provino colla sola Scrittura, senza dargli un senso arbitrario? Delle spiegazioni, dei comentarj, delle argomentazioni non sono piú la *Scrittura sola*, sono le loro particolari immaginazioni; quando noi gli diamo delle spiegazioni fondate sopra una costante tradizione, le rigettano, e vogliono che ammettiamo le loro, le quali non hanno alcun fondamento.

E' falso che i nostri Controversisti abbiano mai mancato di mostrare e provare i nostri principj. Essi hanno dapprima stabilito il principio opposto a quello dei Protestanti, cioè, che la Scrittura, Santa non è *la sola regola di fede*, ma che si deve altresì consultare la tradizione, ossia per supplire al silenzio della Scrittura, ossia per prendere il vero senso di ciò che dice; e provano questo principio colla stessa Scrittura Santa, come coll'uso costante seguito nella Chiesa dal suo nascere sino a noi, e coi raziocinj cavati dalla natura stessa delle cose. *Vedi* Scrittura Santa.

I nostri Controversisti nella discussione di diverse questioni particolari hanno sempre provato la verità della credenza della Chiesa colla Scrittura Santa, come colla tradizione. Dunque è assolutamente falso che giammai abbiamo negato di produrre i nostri titoli; ma sempre sostenemmo, ed ancora sosteniamo che i Protestanti non aveano alcun diritto di esigere da noi una tale compiacenza, perchè sono aggressori ingiusti, senza carattere e senza missione. Certi litiganti condannati dai Magistrati hanno forse diritto di costringere i loro giudici a provare la giustizia del loro decreto col testo delle leggi, e rispondere a tutte le obiezioni che loro si possono opporre?

Mosheim e il suo Traduttore dicono che Niccole ed altri stabilirono la difesa del Papismo sul solo principio della prescrizióne. Se per prescrizione intendasi soltanto il possesso in cui era la Chiesa Cattolica della sua dottrina da quindici secoli, é falso il fatto asserito da questi due Critici. Quando riferiremo alla parola *Protestante* gli argomenti di Nicole, vedrassi che ha insistito sopra cinque o sei altre solidissime ragioni. Per verità, molti Calvinisti si provarono a rispondergli, principalmente il Ministro Jurieu in un libro intitolato, *Prègiudizj legittimi contro il Papismo*, questo non è altro che una raccolta di calunniose accuse. Il Ministro Claudio volle provare che un Protestante collo spirito il più limitato poteva più agevolmente

te che un Cattolico convincerlo della verità della Religione; questo è un paradosso, la cui falsità salta agli occhi.

Circa la *Storia delle variazioni*, composta dall' erudito Bossuet, sostengono che la Chiesa Romana, ma soprattutto i Papi, hanno spesso variato *nella loro dottrina* e nella loro disciplina, che così pensano i Teologi Francesi. Pura calunnia. Eglino dicono che la *Esposizione della Fede cattolica*, composta dallo stesso Autore, fu tosto condannata da un Papa, e poi approvata da un altro, che fu censurata, dalla Università di Lovanio, ed anco dalla Sorbona l'an. 1671. Tre fatti assolutamente falsi. Basnage fece la sua *Storia della Chiesa* in due volumi in foglio, per provare che la Chiesa Cattolica variò sulla maggior parte degli articoli di sua Dottrina; era ben certo che nessun Teologo Cattolico farebbe due volumi *in foglio* per confutarlo.

Nulladimeno sono costretti i nostri avversarj a confessare che le fatiche dei Controversisti Cattolici furono seguite dalla conversione di molti Principi, ed anco di molti dotti Protestanti; ma pretendono che ciò fosse non tanto un effetto delle ragioni Teologiche, che dei motivi temporali. Dunque lessero nel cuore di tutti questi diversi personaggi, per conoscere la vera causa del loro cambiamento di Religione.

PRESENTAZIONE di G. C. al Tempio. *Vedi* Purificazione.

Presentazione della Santa Vergine; Festa che si celebra nella Chiesa Romana li 21 Novembre, in memoria che la Santa Vergine nella sua infanzia fu presentata al Tempio e consegnata a Dio, dai suoi genitori.

E' un' antica tradizione che nel Tempio di Gerusalemme vi fossero delle giovani zittelle le quali erano allevate nella pietà, e viveano nel ritiro. Dicesi nel 2. *libro dei Maccabei* c. 3. *v.* 19. che quando Eliodoro volle rapire con violenza i tesori del Tempio, *le Vergini rinchiuse correvano incontro al Sommo Sacerdote Onia*. Tra quelle furono Josabet moglie di Giojada, 4. *Reg. c.* 11. *v.* 2. ed Anna figlia di Fanuello, *Luc. c.* 2. v. 37. Si presume che vi fosse anco la Santa Vergine; tal' è l'opinione di S. Gregorio Nisseno *Serm. in Nat. Christi* p. 179. e ciò fece istituire la Festa della *Presentazione della S. Vergine*.

Già la si celebrava dai Greci nel duodecimo secolo; l'Imperatore Emmanuello Comneno ne parla in una delle sue Ordinanze riferita dal Balsamone; abbiamo su questa Festa molti discorsi di Germano e di San Turibio Patriarchi di Costantinopoli. Il Papa Gregorio XI. informato di questo uso dei Greci, la introdusse in Occidente l'an. 1372. Tre anni dopo il Re Carlo V. la fece

celebrare nella sua Cappella, e l'an. 1585. Sisto V. ordinò che se ne recitasse l'Offizio in tutta la Chiesa. *Vite dei Padri e dei Mart. l.* 11. *p.* 363. Thomassin Tratt. *delle Feste L.* 2. *c.* 20. *n.* 7.

PRESENTAZIONE DI NOSTRA SIGNORA; questo é il nome di tre Ordini Religiosi. Il primo fu progettato l'anno 1518. da una pia donzella chiamata *Giovanna di Cambrai;* ma non fu stabilito.

Il secondo fu in Francia verso l'an. 1627. da Niccolò Sanguins Vescovo di Senlis, fu approvato da Urbano VIII. ma non fece progressi.

Il terzo fu istituito l'an. 1604. da Federigo Borromeo, Visitatore Apostolico della Valtelina. Avendo ottenuto dagli abitanti di Morbegno, borgo di questo paese, un luogo ritirato e solitario, questo Prelato vi stabilì una Congregazione di fanciulle, sotto il titolo della *Presentazione di Nostra Signora*, e gli diede la regola di S. Agostino. Heliot. *Stor. degli Ordini Relig. l.* 4. *p.* 324.

PRESENZA REALE. *Vedi* EUCARISTIA, §. 1.

PRESEPIO. Si dice in S. Luca che la Santa Vergine, e S. Giuseppe non avendo trovato luogo in una Osteria di Betlemme, furono costretti ritirarsi in una stalla; che la S. Vergine vi partorì Gesù Cristo, lo involse in pannicelli, e lo pose in un presepio. Gli antichi Padri, che parlano del luogo della nascita del Salvatore, dicono sempre che nacque in una caverna scavata in una rupe. S. Giustino, il quale era di quel paese, Eusebio che ivi avea la sua dimora, dicono che questo luogo non era nella città, ma nella campagna appresso la città; S. Girolamo il quale vivea in Betlemme, mette questa caverna ai confini della città, dalla parte di mezzo giorno.

Dunque [scrive il N. A.] il presepio era posto nella rupe; quello che si conserva in Roma è di legno. Un Autore latino, citato da Baronio col nome di S. Crisostomo, dice che il presepio dove Gesù Cristo fu riposto, era di terra, entro cui si avea posto un presepio di argento.

[L'estensore di questo articolo vuole che da lui desideriamo non poco di prudenza, e di criterio. Ha egli trascritto dal P. Calmet tutto il parafo ed il primo periodo di questo secondo, ed ivi si fermò senza terminare la lettura di quello del P. Calmet. Questi aggiugne; *fortasse intra saxeum praesepè ligneaerat arcula, quad deinde Romam traslata est.* La retinenza di questa osservazione non é assai onorevole ad uno scrittore, che non potè non vederla. Ovunque fosse escavato il luogo della stalla de' giumenti; de' Buoi, e d' altri animali, è molto più verisimile, che in essa v' avessero o una o più cassette di

legno per contenervi il cibo diversamente proporzionato ai diversi animali.]

L'Eretico Gio- Sabingio nella dissertazione sulla parola φατνη presepio [*Thesaur Ikenii*, *t.* 2.) avendo provato, come fanno altri pure, che codesta parola greca può anche significare *stalla*, pretende egli che Gesù Cristo non sia stato dalla divina Madre riposto nel *presepio*, ma bensì nella stalla, ov' egli dice esservi talvolta de' letti puliti; e che perciò in un letto simile abbia partorito la B. V. Scrive che se essa era povera, codesta povertà debbe prendersi in un senso relativo alla sua stirpe reale, ma non nella propria significazione, sicchè fosse ella obbligata andare mendicando.]

[Ma il senso naturale ed ovvio della parola φατνη é quello di mensa ove mangia l' animale; così dimostró in una ben lunga dissertazione Pietro Horreo *Miscell. Critic* lib. 2. perchè dovremo noi dipartirci da esso, ed anzi abbracciare la traslata significazione. Se la B. Vergine non era povera per l' origine nobilissima di sua prosapia; la era però nel grado di sposa di un fabbro. Se non ritrovò essa luogo nella comune osteria, e dovette prendere alloggio nell' abitazione degli animali; mancano al critico le prove, che ella ottenesse il luogo meno umile di quella incomoda abitazione; e noi abbiamo oltre il senso grammaticale della parola una sufficiente tradizione, per credere che ella stessa depose il divin feto nel presepio, ossia nella mangiatoja degli animali.]

I Pittori hanno costume di rappresentare vicino al *presepio* del Salvatore un bue ed un asino; questo uso ha per fondamento ciò che dice Isaia: *il bue conobbe il suo padrone, e l' asino il presepio del suo Signore*, e Abacuc: *Tu sarai conosciuto in mezzo di due animali*. Molti antichi autori ne fecero l' applicazione a Gesù nascente; ma questo, [prosegue il N. A.] non è il senso letterale di questi due passi.

[Non sono, lo confessiamo col P. Calmet, molto antichi gli ecclesiastici Scrittori, che ne fecero quella applicazione; ossia per meglio dire, non l' abbiamo rinvenuta fra le opere, che a noi sono rimaste degli antichi Padri. L' argomento é di qualche peso; ma egli é negativo: e v' ha tutta la verosimiglianza, che i posteriori scrittori, avendo avuta più propriamente l' occasione, che forse non ebbero nelle edite opere i Padri, abbiano quegli fatta una tale applicazione sulla dottrina de' loro antecessori.]

[Che poi i testi d' Isaia, e di Habacuc letteralmente non riguardino la nascita del Redentore frai due animali; ciò non proibisce che almeno per un senso accomodatizio non possano riferirsi, ossia ado-

perarsi a quell' oggetto. Fu lecito agli Scrittori del N. T. l'usare talvolta in quel senso di alcune sentenze del T. V. non sarà lecito a' Cristiani ? L'uso di codesto senso ne' ragionamenti è lo stesso che nelle pitture; anch' esse sono un espressivo linguaggio. Piú criterio adunque, e meno critica.]

PRETE. Questo nome significa in generale un uomo destinato ad esercitare le funzioni del Culto divino; tal e il senso del latino *Sacerdos*, dato, o dedicato alle cose sacre, dal Greco ιερος, uomo sacro. πρεσβυτερος parola da cui abbiamo fatto quella di *Prete*, significa non solo un seniore, un vecchio, ma un uomo rispettabile e costituto in dignità. Lo stato e le funzioni dei *Preti* furono differenti nelle diverse Religioni o vere o false; noi siamo obbligati di considerarle sotto questi diversi aspetti.

I. Non v'è alcuna nazione conosciuta o nei primi tempi, o negli ultimi secoli, che non abbia avuto una Religione, e per conseguenza dei *Preti;* bastó il buon senso per farle comprendere che non conveniva ad ogni persona presiedere al culto della Divinita, che per rispetto questo ministero doveu essere riservato alla persona più eminente di una famiglia o di una società. Quindi nelle prime età del mondo i padri di famiglia erano i Ministri del Culto sacro; veggiamo Noè, Giobbe, Abramo, Isacco, Giacobbe offerire dei Sacrifizj. Secondo questo costume tanto antico come il mondo, i primogeniti degli Israeliti erano naturalmente destinati al Sacerdozio; ma Dio sostituì a quelli tutta la tribù dei Leviti; perchè presso una nazione la quale dovea ben regolarsi, e formare una società politica, conveniva che i *Preti* fossero un ordine separato dal popolo.

Gli Autori profani sono d'accordo cogli Scrittori sacri nel farci sapere che originariamente il Capo della societa era il *Prete* della sua Tribù. Melchisedecco, Anio, i Re di Egitto, di Sparta, di Roma, erano Sommi Pontefici. In seguito gl' Imperatori Romani vollero essere investiti di questa dignità; trovossi lo stesso uso tra i popoli dell' America; e nella China il solo Imperatore può offrire il più solenne dei sacrifizj.

Trovasi nella *Stor. dell' Accad. delle Iscriz. t.* 15. *n.* 12. *p.* 143. l' estratto di due Memorie sugli onori e prerogative accordate ai *Preti* in tutte le Religioni profane. Ivi e provato che gli Egizj, Etiopi, Caldei, Persiani, i popoli dell' Asia minore, i Greci Romani, Galli, Germani, cui si possono aggiungere gl' Indiani e i Chinesi pensarono ed operarono in eguale modo per rapporto a ciò, che tutti riguardarono i *Preti* come persone le più rispettabili della società, che i Ministri di tutte

le Religioni profane ebbero più credito, potere ed autorità che quelli della vera Religione.

Tuttavia non si deve stupire che gl' increduli, i quali non fanno alcun caso della Religione, ed anzi vorriano annichilarla, abbiano fatto ogni sforzo per avvilire i *Preti* ed il Sacerdozio: essi si gloriano di non pensare come il resto degli uomini. Dicono che uno stato cui sono annessi onori, della stima, del credito, deve necessariamente pervertire lo spirito ed il cuore di quelli che vi si trovano innalzati, e deve farne degli uomini pericolosi. Questa osservazione tende soltanto a provare che il merito personale, i talenti, le cognizioni, la sperienza degli affari sono qualità pericolose nella società, perchè procurano necessariamente a chi le possiede un grado di credito e di autorità che lo rende capace di nuocere, se egli è malvagio e vizioso. Per la stessa ragione è molto opportuno il non accordare molta stima a Filosofi, perchè pervertirebbe il loro spirito ed il cuore, nè mancherebbero di abusarne. In ciò ci danno un buonissimo avviso.

I *Preti*, dicono essi, sono quei che inventarono la Religione per loro interesse; ma vi erano *Preti* prima che vi fosse una Religione; poiché in origine i Capi di famiglia fecero le funzioni del Culto divino, ne segue senza dubbio, che questi padri di famiglia credessero un Dio, che avessero una Religione, e fosse di lor interesse trasmetterla ai figliuoli, affinché questi fossero uomini e non bruti. Supporre un epoca, in cui tutti i Padri fossero Atei ipocriti, che predicarono un Dio senza crederlo, insegnarono una Religione senza sottomettere se stessi al giogo, operarono per loro interesse personale, senza aver riguardo a quello dei loro discendenti e della società, questo é portare troppo avanti il ridicolo, e l' assurdo.

II. Certamente non abbiamo interesse veruno di discolpare i *Preti* delle false Religioni, crediamo che abbiano molto contribuito a trattenere i popoli nei loro errori; sembraci però giusto non accusarli senza ragione; ma non ve n'é alcuna di attribuire loro l' origine di tutte le superstizioni e le favole che infettarono tutto il mondo; e le querele dei Filosofi increduli su tal proposito procedono da una pura prevenzione. Di fatto alla parola *Paganesimo* §. I. abbiamo fatto vedere che l' errore fondamentale delle false Religioni, qual' è la pluralità degli Dei, non venne da veruna impostura, ma dalla inclinazione naturale allo spirito umano di supporre in ogni luogo degli spiriti, dei genj, delle intelligenze, ed attribuire loro le qualità della umanità; molte altre false immaginazioni non sono altro che conseguenze di questa, lo proveremo in

altro luogo. *Vedi* Superstizione.

Avvi almeno altrettanta ragione d'imputare gli antichi errori religiosi ai Filosofi che ai *Preti*. Si sa che in tutti i paesi del mondo quei che le Nazioni appellavano *Savj*, erano nello stesso tempo i loro *Preti* e Filosofi; che il Culto divino era una parte essenziale della Magia, cioè della Filosofia. Secondo la testimonianza di Erodoto, i Savj di Egitto erano nello stesso tempo Filosofi, Legislatori e *Preti* della loro nazione. I Magi dei Caldei erano più occupati nella Filosofia che nella Religione. I Ginnosofisti degl' Indiani predecessori dei Bramini d'oggidí, coltivavano ugualmente questi due studj. Presso i Chinesi, i soli Letterati potevano divenire Mandarini, e in questa qualità presidere a certi sacrifizj. Nella Grecia e in Roma, il Sacerdozio era una Magistratura; gli stessi Epicurei non aveano scrupolo di esercitarlo, e Cicerone non voleva che la Religione fosse separata dallo studio della natura, *de Divinat. l.* 2. *in fine*. I Druidi Galli, i *Preti* Germani erano i soli Filosofi di queste due Nazioni. Se tutte queste genti hanno inventato, nutrito, perpetuato gli errori, lo fecero in qualità di *Preti* piuttosto che in qualità di Filosofi?

I Filosofi più che i *Preti* furono il fermo appoggio della Idolatria contro i Predicatori del Vangelo; eglino e non i *Preti* scrissero contro il Cristianesimo; Celso, Giuliano in *Minuzio Felice* e Porfirio, e Giamblico, *Massimo di Madura*, ec. non erano *Preti*, ma Filosofi di professione. Ad essi rinfacciano i nostri Apologisti di avere citato in favore della Idolatria i pretesi prodigj operati, e gli oracoli resi dagli Dei, di aver accusato i Cristiani di Ateismo e d'empietà, e di aver eccitato contro di essi l'odio dei Magistrati ed il furore del popolo.

III. I nostri avversarj furono molto meno equi verso il Sacerdozio Giudaico. I *Preti* presso i Giudei formavano una Tribú particolare, ma le loro funzioni si determinavano al culto divino, non aveano parte alcuna nel Governo civile. I Giudei che Moisè per consiglio di Jetro stabilí per decidere le contese degli Israeliti, furono scelti da ciascuna Tribú, *Ex. c.* 18. *v.* 21. *Deut. cap.* 1. *v.* 15. Nel novero dei quindici Capi che successivamente governarono la nazione, non vi furono altri *Preti* che Eli e Samuele ed ancora si dubita se questo ultimo fosse della Tribù di Levi.

In confronto delle altre tribù, la sorte dei Leviti non era molto vantaggiosa; la loro vita era precaria, non possedevano terre che si potessero coltivare, viveano di decime e di oblazioni; quando il popolo si abbandonava alla Idolatria, e dimenticava la Legge di Dio, la sussistenza dei *Preti*, era

assai mal sicura. Bisogna che la loro tribú fosse la meno florida, poiché era la meno numerosa.

Prestavano gli stessi servigj che i *Preti* Egiziani, senza avere gli stessi privilegj. Oltre alle funzioni che doveano esercitare nel Tempio, erano depositari degli Archivj, delle Leggi, della Storia della nazione, Moisé avea affidato ad essi i suoi Libri. Doveano regolare il tempo e l'ordine delle Feste, per conseguenza il Calendario; custodivano i titoli della divisione delle terre fatta tra le tribù, e le genealogie su cui era fondata queste divisione. In caso di dubbio sul senso delle Leggi, doveano spiegarle, vigilare sulle purificazioni ed astinenze ordinate dalla Legge, verificare lo stato dei lebrosi, e dei luoghi infetti di contagione, ec. Non è maraviglia che Moisè gli avesse dispersi in tutte le tribù, poiché erano necessarj per tutto. Attesta la Storia che sovente si opposero alle intraprese ingiuste e temerarie dei Re; perciò questi divennero despoti quando si hanno arrogato il diritto di disporre del Sacerdozio, e spogliarono i *Preti* di ogni sorta di autoritá.

Doveano abbandonare la loro abitazione per portarsi ad esercitare le loro funzioni nel Tempio, in tutto il tempo del loro servigio era loro proibito il bere ciò che potesse ubbriacare, e il dimorare colle mogli; vi era la pena di morte se fossero entrati nel Tempio, senza esser purificati e vestiti dei loro abiti Sacerdotali, se avessero posto sull'altare del fuoco straniero, se avessero ardito penetrare nel Santuario, ec. Secondo le tradizioni Giudaiche riferite da Reland, *Antic. sacr. vet. Hebr. pag.*92. la moltitudine di astinenze, di precauzioni imposte ai *Preti* era una vera schiavitù. Non si deve dimenticare che dopo la cattività di Babilonia una famiglia di *Preti* con prodigj di valore liberó la nazione dal giogo tirannico e crudele del Re di Siria.

Ció non impedì agl'increduli moderni di rappresentare i *Preti* Giudei come le sanguisughe ed i flagelli della loro repubblica; si prevalsero di un fatto riferito nel libro dei Giudici. Dicesi che alcuni giovani dissoluti della città di Gabaa nella tribù di Benjamino abusarono con tanta crudeltà della moglie di un Levita, che morì. Essi vollero oltraggiare lo stesso Levita in un modo impudico, nonostante le rimostranze di un vecchio che avealo raccolto in casa, *Jud. c.* 19.

Questo Levita nell' eccesso del suo dolore tagliò in pezzi il cadavere di sua moglie, e li mandó alle diverse Tribù per eccitarle alla vendetta. Gl' Israeliti sdegnati di vedere rinnovarsi tra essi le abbominazioni di Sodoma, ri radunarone, intimárono ai Beniamiti di dare loro i rei, e sulla loro negativa gli dichiararono la

guerra. Nelle due prime battaglie, i Beniamiti furono vincitori: Dio lo permise per punire le altre Tribù di avere operato per passione e senz' averlo consultato. Confusi e pentiti della loro colpa, finalmente gl' Israeliti lo consultarono seguirono gli avvisi del Sommo Sacerdote, sorpresero i Benjamiti e li tagliarono a pezzi a riserva di 600. uomini che fuggirono.

Vedete, dicono gl'increduli, come i *Preti* ed i Leviti furono sempre pronti a spargere il sangue per loro interesse. Ma in questa circostanza si trattava meno di vendicare un Levita, che di eseguire la Legge di Dio, la quale proibiva sotto pena di morte le abbominazioni di cui n'erano colpevoli gli abitanti di Gabaa. I Benjamiti per parte loro meritavano castigo per avere negato di fare giustizia, ed avere preso le armi per ispirito di ribellione.

Questo strano fatto sembra essere accaduto, immediatamente dopo la morte di Giosué, sebbene sia riferito soltanto al fine del Libro dei Giudici. Allora il governo presso gl' Israeliti era democratico; Finees nipote di Aronne che in quel tempo era Sommo Sacerdote, non avea alcuna autorità politica; la guerra contro i Benjamiti fu risoluta con unanime deliberazione delle Tribù, e senza consultarlo; *Jud. c.* 21. v. 7 Osserva lo Storico che allora in Israello non vi era Re nè Capo; e che ciascuno faceva ciò che gli sembrava buono, c. 2. v. 14. Dunque non é questo il luogo di prendersela col governo cattivo dei *Preti*.

Non ci fermeremo a rispondere alle obiezioni fatte dagli increduli contro le altre circostanze di questa narrazione; le fanno unicamente perché ignorano o fingono ignorare la rozzezza dei costumi degli antichi popoli, nè vogliono avere alcun riguardo alla maniera brevissima onde gli Scrittori Sacri riferiscono gli avvenimenti.

IV. Ma gl'increduli seguitando le tracce dei Protestanti, dichiararono la guerra specialmente ai *Preti* del Cristianesimo. Pretendono i Protestanti che nel principio della Chiesa non vi fosse Gerarchia nè distinzione tra i Ministri della Religione ed i Laici; che i *Preti* fossero semplicemente i seniori, o gli uomini più qualificati pel loro merito e pel lore posto nella società; che il cangiamento della disciplina su questo punto é stato effetto dell' orgoglio e dell' ambizione del Clero.

Alle parole *Vescovo*, *Gerarchia*, ec. trovasi confutata questa immaginazione dei Protestanti; ed all' articolo *Clero* mostrammo che la natura del Sacerdozio Evangelico esigeva che quei li quali ne sono investiti, fossero un Ordine particolare e distinto dai Laici.

Basnage *Stor. della Chiesa tom.* 1. *l.* 1. c. 7. §. 3. sostiene, che nei primi secoli, i sempli-

ci *Preti* potevano ordinare degli altri *Preti*, senza che v'intervenisse alcun Vescovo; cita in prova il passo di S. Paolo della I. Epistola a Timoteo c. 4. *vers.* 14. dove dice: *Non negligere la grazia che è in te, e che ti fu data per la inspirazione divina colla imposizione delle mani del Presbiterio.* Ma ripiglia Basnage, il *Presbiterio* è una radunanza dei *Preti* aggiunge che non serve di prova l'opinione di S. Gio. Crisostomo, il quale lo intende diversamente. Bastava che intendesse dallo stesso S. Paolo il vero senso di questo passo. L'Apostolo scrive allo stesso Timoteo, *Epistola* 2. *cap.* 1. *vers.* 6. *Ti avverto di risuscitare la grazia di Dio che è in te per la imposizione delle mie mani*. S. Paolo Apostolo non era forse altro che *Prete*? Nessuno degli altri esempj citati da Basnage prova ciò che vuole.

E' un punto essenziale il giustificare contro i rimproveri degl' increduli il grado di autorità temporale, di cui in certi tempi si trovarono investiti i *Preti*; dunque dobbiamo esaminare l' origine, seguirne i progressi, considerarne gli effetti e le conseguenze. Sebbene in altro luogo già n' abbiamo parlato, è cosa buona confermare con nuovi riflessi ciò che dicemmo.

Quando Gesù Cristo istituì il Sacerdozio della nuova Legge, non vi ha annesso alcuna potestà civile nè politica, neppure egli stesso la volle esercitare; *Luc. c.* 14. *v.* 14. Incaricò i suoi Apostoli d'istruire tutte le nazioni, consecrare la Eucaristia, conferire lo Spirito Santo, rimettere i peccati, di fare altresì dei miracoli per soccorrere gl' infelici ma non di esercitare alcuna funzione civile. Quando loro promise di farli sedere su dodici troni per giudicare le dodici tribù d' Israello, volle certamente affidare ad essi il governo spirituale delle Chiese e non la cura degli affari temporali. Ma se i Fedeli persuasi delle cognizioni, della probità, prudenza dei loro Pastori, sovente li presero per arbitri dei loro interessi temporali, imputeremo loro un delitto di essersi meritata la confidenza delle loro pecorelle, ed essersene serviti per mantenere la pace? Allorchè S. Paolo esorta i Cristiani a terminare tutte le loro questioni per mezzo di arbitri, non li rimette al giudizio dei *Preti*; dice anzi, che quegli il quale è ascritto nella milizia del Signore, non si frammetta negli affari secolari; 2. *Tim. c.* 2. *v.* 4. Ma qualche volta il *Prete* si trova obbligato di frammettersi per carità a prevenire il male e procurare il bene.

Quando gl' Imperatori abbracciarono il Cristianesimo, e conobbero i talenti, le virtù, lo zelo caritatevole dei Vescovi, gl' incaricarono d' invigilare su molti oggetti di utilità

pubblica, della visita dei prigioni, della protezione degli schiavi, della cura dei fanciulli esposti, del sollievo dei poveri e miserabili, del governo contro i giuochi di azzardo e i luoghi di prostituzione, ec. Ciò si scorge dalle Leggi di questi Principi; sperarono che tutti questi doveri di carità sarebbero meglio esercitati dai Pastori che dai magistrati, specialmente quando questi erano ancor Pagani; e non s' ingannarono. I *Preti* e i Vescovi potevano forse dispensarsi di rispondere a questo tratto di confidenza del Governo? Sono accusati di averlo fatto per ambizione, per la premura di rendersi necessarj, per acquistare così del credito, dell' autorità, del potere. Ma già si erano assunta la maggior parte di queste sollecitudini sotto il regno degl' Imperatori Pagani, quando ciò non potea procurare alcuna specie di stima, Gesù Cristo avea detto ai suoi Apostoli, *Matt. c.* 10. *v.* 8. *Risanate gl' infermi, risuscitate i morti, purificare i lebrosi, scacciate i demonj.* Quando i Pastori non avessero più queste podestà sovrannaturali, non dovriano per questo credersi dispensati dal sollevare gl'infelici coi soccorsi naturali.

Dopo la invasione dei Barbari che strascinavano seco l' ignoranza e il disordine, i servigi dei Ministri della religione divennero ancor più necessarj; essi soli conservavano alcune nozioni della giustizia e delle leggi. I Re Franchi, Clodoveo e i di lui successori donarono la loro confidenza ai Vescovi; loro concessero il giudizio di molti affari per le loro cognizioni, probità, disinteresse, e perchè aveano molto contribuito a sottomettere i popoli a questo nuovo dominio. I popoli per parte loro, preferivano di essere giudicati secondo le leggi Romane, conosciute dai soli Chierici, piuttosto che secondo il codice brutale dei Barbari; in tal guisa si stabilì la giurisdizione temporale del Clero. Si può legittimamente imputargliela a delitto?

Ne' secoli di anarchia, di disordine, e di assassinio che seguirono il regno di Carlo Magno, i popoli oppressi ed infelici non trovarono altra speranza che nella carità dei loro Pastori. Non è maraviglia, che si abbiano accordati gran beni, onori, prerogative a quello tra gli Ordini dello stato, da cui si aveano maggiori servigi. Nel tempo che furono dati questi beni al Clero, non aveano quasi alcun valore, poichè una parte della Francia era pressochè deserta; bisognava rimetterla in cultura. Gli fu affidata l' amministrazione della giustizia, perchè i Laici non erano più in istato di soddisfarvi. Si ha un bel dire che ciò fu un effetto dell' ambizione ed avarizia dei Preti; questo rimprovero suggerito da una maliziosa i-

gnoranza, e confutato dalla Storia. Noi affermiamo che questa rivoluzione fu l'effetto della necessità, e delle circostanze.

Non pretendiamo che ne sia risultato alcun abuso; che l' applicazione dei Preti negli affari temporali non fece mai danno alle cure spirituali che doveano ai popoli che sempre ebbero ragione di volere conservare ciò che aveano acquistato con un lunghissimo possesso: la virtú la più pura non é sempre molto illuminata onde discernere il prudente mezzo che si dovria tenere per conoscere ciò che meglio conviene per riguardo alla mutazione dei tempi, dei costumi, delle circostanze. Ma che ne risulta? che il carattere sacro dei Preti non li libera dalle debolezze della umanità; che sovente sono strascinati come gli altri uomini dal torrente degli errori e dei costumi del loro secolo. Ma è altresì vero che le narrazioni scandalose, l'eccedenti declamazioni, le calunnie che i Protestanti, come anco gl' increduli, si sono su tal proposito permesse contro il Clero, sono tanto ingiuste che assurde.

Dunque non ci prenderemo la pena di rispondere a parte a parte alle invettive di questi ultimi contro i Preti; se loro si volesse credere, ogni Ministro della Religione é un cattivo cittadino, nemico della sua patria, dei suoi simili, un mostro impastato di tutti i vizi. Questi tratti di furore e di stoltezza di cui sono ripieni i loro Scritti, basteranno a renderli spregevoli agli occhi della posterità. *Vedi* Clero.

PREVENIENTE, Grazia Preveniente. *Vedi* Grazia.

PREVISIONE. *Vedi* Prescienza.

PRIMA *Vedi* Ore Canoniche.

PRIMATO; dritto di occupare il primo posto. Alla parola *Papa* provammo che il Sommo Pontefice in qualitá di successore di S. Pietro nella sede di Roma ha nella Chiesa universale il primato non solo di onore e di preferenza, ma di autorità e giurisdizione. *Vedi* Papato §. I. e II.

PRIMIERO, nella Scrittura Santa non si dice soltanto per rapporto al tempo, significa eziandio 2. quegli che dà l'esempio agli altri, 1. *Esdr. c.* 9. *v.* 2. Dicesi *la mano dei Magistrati fu nella primiera trasgressione;* cioè, che il mal esempio venne principalmente da essi. 3. Ciò che vi è di migliore *Ex. c.* 30. *v.* 33. *Myrrha prima* é la mirra piú pura e più eccellente. 4. Il primo in dignità, in questo senso S. Pietro é chiamato il primo degli Apostoli; Gesú Cristo disse, se qualcuno vuole esser il primiero, cominci dal mettersi l'ultimo. 5. *Primieramente* ovvero in *primo luogo* 1. *Marc. c.* 1. *v.* 1. Leggesi di Alessandro, *primus regnavit in Graecia*, regnó primiera-

mente nella Grecia. 6. *Avanti che*, *Luc. c.* 2. v. 2. leggiamo che la numorazione della Giudea fu fatta, *la prima* [sotto Cirino Governatore della Giudea, e non avanti di esso, come scrive l' Autore che confuteremo nel supplemento all' art, Era volgare e difenderemo il testo di S. Luca.]

PRIMIZIE. Questi sono i primi frutti dell' annua raccolta, di una terra nuova incolta, di un albero nuovamente piantato, e le prime produzioni della fecondità degli animali. Secondo l' antica Legge, tutto ciò dovea esser offerto al Signore; questo e un comando sovente ripetuto nei libri di Moisè e in quelli dei Profeti. Ciascun Israelita dovea portare almeno una parte di questi frutti al Tempio, e adorare il Signore e ringraziarlo; attestare che per rapporto ad esso Dio avea adempiuto le promesse fatte al suo popolo, col mangiare questa offerta coi Leviti, i forestieri, i poveri, *Deut. c.* 26. *v.* 1. e seg.

Ordinariamente i Pagani offerivano le primizie ai loro Dei; gli Egiziani a Iside che riguardavano come la Dea della fecondità; i Greci ed i Romani a Cerere, o a Diana, la quale, come Iside, era la Luna. Questa superstizione derivava probabilmente perchè tutti gli animali portano per un certo numero di mesi o di lune, e secondo la popolare opinione, la luna molto influisce sulla temperatura dell' aria. Iddio per preservare gl' Israeliti da queste vane osservanze, volle che si giudicasse che a lui appartenevano le primizie. Quindi questa legge era stabilita, 1. per fargli sovvenire che Dio solo é il distributore dei beni di questo mondo, e noi ne siamo debitori alla sua bontà; 2 a fine di perpetuare la memoria dei prodigj che Dio avea operato in favore del suo popolo, e del modo onde avealo messo in possesso della terra promessa; la testimonianza che in questa occasione rendevano tutti gl' Israeliti, era un monumento della verità dei fatti della Storia Santa: ad oggetto di conservare trà loro lo spirito di fratellanza e carità verso i poveri: 4. per moderare in essi lo spirito di proprietà e la premura di godere dei beni della terra.

Per questa stessa ragione era ordinata ad essi di rigettare come impuri i frutti che produceva un albero nei tre primi anni; soltanto quei del quarto anno erano giudicati le primizie consecrate al Signore. *Lev. c.* 19. *v.* 23. 24. Certamente la sperienza avea persuaso Moisè che prima dei quattro anni un albero non poteva produrre frutti sani e di una perfetta maturità.

Reland, *Antiq. Sacr. Vet. Hebr.* 3. *p. c.* 8. fa una distinzione tra i frutti *primitivi* e le primimizie dei frutti; ma sembra fondata soltanto sopra alcune Rabbiniche tradizioni,

che non meritano alcun riflesso.

PRIMOGENITO, PRIMOGENITURA. E' cosa naturale che un padre concepisca tenero affetto per il primo frutto del suo matrimonio, per il figliuolo che gli fece provare i primi moti dell' amore paterno. Questo sentimento era più vivo nelle prime età del mondo, quando ciascuna famiglia era una piccola repubblica isolata. Il cuore era meno diviso dalla moltitudine dell' affezioni sociali i figliuoli erano la forza e la ricchezza del loro padre. Il primogenito era destinato dalla natura ad essere il capo della famiglia, se il padre morisse. Questo é ciò che rendeva cosí sacro e così prezioso presso i Patriarchi il diritto di primogenitura. Mosè lo avea conservato interamente colle sue Leggi. Ma secondo che aumentaronsi le colonie e presero una forma di governo, diminuì la potestà paterna, e il diritto della primogenitura perdette il suo pregio; siamo arrivati al grado di risguardare al giorno d' oggi come ingiunto un tal diritto.

Dunque bisogna avvicinarsi ai costumi antichi per conoscere l'energia di molte espressioni della Scrittura Santa. Iddio promette a Davidde che lo farà il primogenito di tutti i Re. S. Paolo chiama G. Cristo *il primogenito di tutte le creature*, perchè fu generato dal Padre avanti la creazione; nell' Apocalisse è chiamato *il primogenito tra i morti*; perchè e il primo che sia risuscitato per sua propria virtù. Isaia chiama *primogeniti dei poveri* quei che più patiscono; nel libro di Giobbe, *primogenita mors* significa la più crudele di tutte le morti.

Sembra dalla Scrittura Santa che sin dalla creazione sia stato stabilito il diritto della primogenitura, ma che non fosse inalienabile. Iddio per alcune buone ragioni sovente lo trasferí nei secondogeniti. Perciò Caino figlio primogenito di Adamo, fu privato dei suoi diritti in pena del suo delitto; Seth fu sostituito ad esso. Jafet figlio primogenito di Noé fu meno privilegiato di Sem; Isacco fu preferito ad Ismaele primogenito, ma che era nato da una straniera; Giacobbe compró il diritto della primogenitura da suo fratello Esaù; egli lo levò al suo proprio figliuolo Ruben per darlo a Giuseppe, e bendicendo i due figliuoli di Giuseppe, accordò la preferenza ad Efraimo sopra Manasse.

Veggiamo dal cap. 21. v. 12. del Deuteronomio, che il primogenito avea una doppia porzione nella eredità paterna; e dopo la morte del padre diveniva il capo, per conseguenza il Sacerdote della sua famiglia.

Gl' increduli censurarono assai amaramente la condotta di Giacobbe che profittò della stanchezza di suo fratello per comprare da lui a

vilissimo prezzo il diritto di *primegenitura*, e che ingannò suo padre Isacco, per rapire ad esso la benedizione destinata al *primogenito*. Abbiamo esaminato questo trattato di storia alla parola *Giacobbe*.

Dopo che Dio ebbe fatto morire tutti i *primogeniti* degli Egiziani colla spada dell' Angelo sterminatore e ne preservó quei degl' Israeliti, ordinò che questi fossero a lui offerti e consecrati; questa legge riguarda solo i maschi, ossia di uomini o di animali, *Ex. c.* 13. Se il primo figliuolo di una donna era una fanciulla, a niente era obbligato il padre, né per questa né pei figliuoli che di poi nascevano; se un uomo avea due mogli, dovea offerire al Signore i *Primogeniti* di ciascuna. Offerendoli nel tempio, i genitori li riscattavano col valore di cinque sicli, Gesú Cristo fu offerto e riscattato dai suoi genitori come gli altri *primogeniti*, ma egli stesso era destinato ad essere il prezzo della redenzione del mondo.

I *primogeniti* degli animali puri, come il vitello, l' agnello, il capretto doveano essere offerti nel tempio, immolati in sacrifizio, e non riscattati; ma quelli degli animali impuri che non potevano servire di vittime, venivano o riscattati ovvero uccisi.

Questa legge era un monumento irrefragabile del miracolo operato nell' Egitto in favore degl' Istraeliti: fú tosto osservata, da quegli stessi che erano stati testimonj oculari del prodigio. Avriano forse voluto sottomettersi a questa gravosa legge, se non fossero stati persuasi coi loro proprj occhi della verità del fatto? fu loro comandato d' istruire con attenzione i loro figliuoli del significato e del motivo della ceremonia, *Ex. c.* 13. *v.* 14. Questa testimonianza trasmessa così di generazione in generazione colla osservanza della legge, era una prova cui niente poteva opporre la più temeraria incredulità. Un qualche incredulo vorrebbe forse cosí testificare colle sue parole e colla sua ubbidienza un fatto pubblico e luminosissimo, della cui falsità fosse intimamente persuaso? La condotta dei Giudei in tutti i tempi dimostra, che non fossero più disposti dei miscredenti del giorno d' oggi a credere delle cose, di cui non avessero avuto la prova.

PRINCIPATI. *V.* Angeli.

PRINCIPE *Vedi* RE.

PRINCIPE DEI PRETI. *Vedi* PONTEFICE.

PRISCILLANESIMO, PRISCILLIANISTI. L' an. 380. o l' anno seguente vedesi nascere nella Spagna una setta di Eretici, di cui Priscilliano fu il Capo principale, uomo dotto, ricco, manieroso; per ciò i suoi partigiani furono chiamati *Priscillianisti*. Sulpizio Severo, Autore contemporaneo, nella sua *Storia Santa l.* 2. *c.* 46. e S. Girolamo *Ep.* 43. *ad Ctesiph. Col.* 476. ci dicono che questi Settarj univano a-

gli errori dei Manichei quelli dei Gnostici.

Queglino stesso i quali sono più inclinati a scusarli, confessano che negassero o come i Manichei la realtà della nascita e incarnazione di Gesù Cristo, che asserissero che il mondo visibile non é l'opera dell' Ente supremo, ma di qualche demonio, ovvero del cattivo principio. Adottavano la dottrina dei Gnostici circa gli *Eoni*, pretesi spiriti emanati dalla natura divina. Consideravano i corpi umani come prigioni costruite dall' autore del male per riserrarvi gli spiriti celesti; condannavano il Matrimonio e negavano la risurrezione dei corpi. Mosheim *Stor. Eccl.* 4 *sec.* 2. *p. c.* 5. §. 22.

Questi certamente sono i principali errori dei Manichei e dei Gnostici; dunque non è maraviglia che si sieno attribuite a *Priscillianisti* le altre false opinioni di queste due sette, cioè, che non sieno tre persone in Dio, che l'uomo non é libero nelle sue azioni, ma soggetto alla fatalità; che l' antico Testamento e una allegoria, e l' uso di mangiare carne è vizioso ed impuro. Dunque possiamo credere a quelli i quali ci dicono che questi stessi Eretici digiunassero la Domenica, il giorno di Natale e di Pasqua, per attestare che non credevano nè la nascita nè la risurrezione del Salvatore, che prendessero in mano la Eucaristia, ma che non la consumassero, perché non credevano la realta della Carne di Gesù Cristo. Si aggiunge, che si radunavano la notte, e in alcuni luoghi apparati, che pregavano nudi, uomini e donne, e si davano alla impudicizia, che custodivano un inviolabile secreto su quello che si faceva nelle loro radunanze, e non esitavano di spergiurare, per ingannare quelli che volevano saperlo.

Priscilliano e quei che avea sedotti furono tosto condannati in un Concilio di Saragozza l' an. 381. e in nn altro tenuto in Bordeaux l' an. 385. Questo Eresiarca avendo appellato da questa sentenza all' Imperatore Massimino che risedeva a Treveri, fu convinto per sua propria confessione della più parte degli errori e dei disordini di cui parlammo in conseguenza fu condannato a morte, e fu eseguita la sentenza con molti dei suoi partigiani. Il loro supplizio non estinse il Priscillianesimo, vi restarono dei seguaci nella Spagna, e quasi per due secoli vi causarono delle discordie; S. Leone fece ogni sforzo per estirpare in Italia e Spagna sino agli ultimi avanzi dei Manichei e Priscillianisti; ma sembra che questi ultimi sussistessero ancora nella metà del sesto secolo.

Tillemont, che descrisse così questi Eretici e i loro errori; cita per autori non solo Sulpizio Severo, i SS. Ambrogio e Girolamo, scrittori contemporanei, i SS. Agostino e Leone che vissero immediatamente dopo, ma ánco gli Atti dei Con-

cilj che condannarono questi Eretici. *Mem. t. 8. p 491 e seg.*

Nulla di meno nell' antica Enciclopedia s'intraprese a giustificarli, e fare ricadere tutto l' odio dello scandalo sui loro accusatori e sopra i loro giudici. L' autore di questo articolo copiò Beausobre nella sua *Storia del Manicheismo* e nella sua *Dissertazione sugli Adamiti*; ambiva Beausobre di scusare tutti gli Eretici a spese dei Padri della Chiesa. Ma Mosheim più giudizioso, riprova quei che seguono ciecamente Beausobre, senza esaminare ciò che vi ha di vero o di falso in quello che dice. *Stor. Eccl. 4. sec. 2. p. c. 5. §. 22 nota (o).*

L' Enciclopedista osserva prima, che Sulpizio Severo attribuisce a Priscilliano molte belle qualità, dello spirito, della erudizione, della eloquenza, l'applicazione alla fatica, la sobrietà, il disinteresse. Ma nè i talenti nè la virtú difendono l' uomo dall'errore, ciò è provato coll' esempio di molti altri Eresiarchi; quanto piú furono corrotti i loro principj, tanto piú affettarono all' esterno della virtù. Sulpizio Severo rimprovera anco a Priscilliano molta vanitá ed orgoglio che gl' ispirava la sua abilità nelle scienze profane; bastava questo vizio per farlo traviare. Era parimente accusato di avere studiato la magia, e in seguito di aver avuto un reo commercio con alcune donne.

Osserva in secondo luogo che, secondo la confessione di S. Agostino, i libri dei Priscillianisti niente contenevano, che non fosse cattolico, o pochissimo differente dalla fede cattolica. Come conciliare, dice egli, questa testimonianza cogli errori dei Gnostici e dei Manichei che questo stesso Padre loro attribuisce? Ma questo caritatevole apologista impone un errore a S. Agostino. Questo Padre dice, che i Priscillianisti predicano la fede Cattolica *a quei che temono*, non per seguirla, ma per occultarsi sotto questa maschera; che non vi furono mai Eretici piú furbi, nè più destri a mascherare i loro veri sentimenti. *Ep. 237. ad Ceretium num. 3.*

Molti Padri, continua il nostro Critico, credettero che l' anima emanasse da Dio, senza crederla sostanziale a Dio; potè essere lo stesso dei Priscillianisti. Altra impostura, sono sfidati citare un solo Padre che abbia insegnato, come i Manichei, i Priscillianisti e gli Stoici, che le anime umane sortissero dalla sostanza di Dio per emanazione. *V.* Emanazione.

Non vuole che i Priscillianisti abbiano confuso, come Sabellio, le persone divine; credevano, dice egli, la preesistenza del Verbo, ma non credevano il *Figliuolo di Dio* perché a lui non é dato questo titolo nella Scrittura; Secondo la loro opinione, Gesú Cristo era figliuolo di Dio in quanto era nato dalla Vergine.

Come mai non vide questo Scrittore che confutava se stesso? Poichè i Priscillianisti non ammettevano la divinità del Verbo, dunque non ammettevano tre persone in Dio, come Sabellio e gli altri Anti-Trinitarj. Poichè non credevano la incarnazione di una persona divina dunque erano in errore sui due principali dogmi del Cristianesimo. Pure persiste il loro Apologista a dire, ch'è moltò incerto se questi Settarj sostenessero degli errori, e quai fossero le loro opinioni.

Egli non vuole credere non più di Mosheim che questi Eretici mentissero e spergiurassero senza scrupolo per occultare i loro errori ed i loro misteri, che si dassero nelle loro adunanze alla impudicizia, ciò non è provato, dice egli, se non per l'asserzione di uno chiamato Frontone che avea simulato di essere del loro partitò per iscuoprire quello che facevanó tra essi. Egli s'inganna, le prove sono 1. la confessione dello stesso Priscilliano, che si confessó reo di molte turpitudini; 2. la confessione di molti de'suoi seguaci che si convertirono; S *Aug. ib.* 3. il giudizio di Supplizio Severo, che per altro era assaissimo disposto ad iscusarli, gli chiama uomini indegnissimi di vivere, *luce indignissimi*, 4 la differenza delle pene che subirono; mentre che i più rei furono puniti di morte, e gli altri soltanto esiliati.

L'Apologista oppone a queste prove, 1. il silenzio di S. Girolamo che non rinfaccia alcun delitto a Latroniano nè a Tiberiano, due dei Capi. Che importa quando gli rimprovera a tutta la setta in generale? V. la Lettera citata. S. Ambrogiò, dice egli, mostra della compassione per il vecchio Vescovo Igino che fu mandato in esilio: sia così; questo vecchio poteva non aver avuto parte alcuna nei delitti della setta. Ma qualora i Priscillianisti condannati nel Concilio di Saragozza vollerò giustificarsi presso il Papa Damaso, questo Pontefice neppure volle vederli, e S. Ambrogio fece lo stesso. *Sulpit. Sev. l.* 2. *c* 49. Non è vero che Sulpizio Severo abbia detto che si conoscevano i Priscillianisti più presto alla modestia dei loro abiti ed al pallore del loro volto, che alla diversità delle loro opinioni. Non si correggeranno mai i nostri avversarj del mal abito di falsificare gli Autori? Sulpizio Severo dice essere meno sdegnato contro i Priscillianisti che contro i loro accusatori; tuttavia chiama la condotta dei primi *una perfidia*, la loro dottrina, *una peste per la Spagna* la loro società, *una setta perniciosa*, e quei che furono condannati a morte, *uomini indegni di vivere*. Osserva che Priscilliano, Instanzio e Salviano guadagnarono l'Italia, coll' indecentissimo corteggio delle lore donne e di altre per-

sone del sesso di cattiva fama; ciò non conveniva molto a tre Vescovi.

2. Citasi in loro favore Latinio Pacato, Oratore Pagano, che nel *Panegirico di Teodosio*, dopo la sconfitta di Massimo, deplora la crudeltà con cui questo ultimo avea fatto giustiziare non solo uomini ma femmine. Dice che Eucrocia, vedova del poeta Delfidio, cui fu tagliata la testa, non avea altro delitto che di essere troppo religiosa e troppo attaccata al culto della divinità.

Ma cosa prova la testimonianza di un Pagano ingannato dall'esteriore ipocrisia di questi settarj! Conveniva ad una donna onesta e virtuosa seguire dei Vescovi condannati per eresia in Italia e nelle Gallie, e condurre seco la sua figlia Procula accusata di avere avuto commercio impudico con Priscilliano! Questo non curare le convenienze era più adattato a confermare che a dileguare i sospetti. Si sa per altro che i Beggardi ed altri rei degli stessi disordini dei Priscillianisti non avevano un'aria meno divota e meno mortificata.

3. Sulpizio Severo chiama *uomini vili* i testimonj che deposero contro Priscillano e i di lui aderenti; ma non furono soli, poichè questo capo di partito confessò egli stesso le turpitudini di cui era reo, e quelli i quali dipoi si convertirono, hanno confermato questa confessione.

Dicesi che la confessione di Priscilliano gli fu carpita a forza colla tortura. Questo è falso. Sulpizio Severo dice che i testimonj accusarono se stessi e i loro compagni avanti l'interrogatorio *ante quaestionem*; è fuor di ragione il voler intendere con ciò le torture della questione.

4. I principali accusatori, dice l'Apologista, furono Itaco e Idacio Vescovi Spagnuoli, uomini malvagi e viziosissimi, con due altri chiamati Magno e Rufo, dei quali Sulpizio Severo ne parla con orrore e disprezio. Accordiamo che questi Vescovi rappresentassero un personaggio odioso e indegno del loro carattere, perseguitando degli Eretici al tribunale di un Principe di cattivo carattere. Con ragione furono detestati dai loro confratelli, e soprattutto da S. Martino che domandò grazia pei Priscillianisti, ma la passione degli accusatori non prova l'ingiustizia della sentenza.

5. Il giudice fu uno chiamato Evodio prefetto del Pretorio, uomo crudele e severo. Nulla di meno questo Giudice tanto crudele, dopo avere convinto gli accusati, non volle pronunziare la sentenza, mandò il processo all'Imperatore. Questi quantunque fosse malvagio, seguì però le regole della Giustizia, poichè condannò soltanto i più rei alla morte; contentossi di esiliare gli altri, o per sempre, o per un

certo tempo. Dicesi che principalmente premesse di mira i beni dei Priscillianisti, ciò può essere; ma non era necessario farli perire per confiscare i loro beni. Dopo la morte di questo tiranno non si scoprì alcuna prova della loro innocenza, e quando S. Leone nel secolo seguente ricominciò le informazioni contro i Priscilianisti si trovarono tra essi gli stessi errori e disordini che aveano regnato tra i loro predecessori. *S. Leo*, *Ep.* 95. *ad Turibium c.* 1.

6. Nel Concilio di Saragozza si rimproverarono ai Priscillianisti delle irregolarità e non dei delitti. Scorgesi dai Canoni di questo Concilio che tra essi i laici e le donne insegnano, che hanno delle adunanze segrete in alcuni luoghi appartati, che digiunano la Domenica, e camminano a piedi nudi, che alcuni ricevono la Eucaristia senza mangiarla nella Chiesa, e molti dei loro Preti abbandonarono il ministero per entrare nello stato Monastico. Avria questo Concilio taciuto dei delitti capitali, come la prostituzione, la nudità, lo spergiuro, ec. se i Priscillianisti realmente ne fossero stati colpevoli?

A questo rispondiamo, 1.º che noi abbiamo soltanto una parte degl' Atti del Concilio di Saragozza, e perciò non sappiamo cosa contenessero i Canoni i quali già più non esistono; 2. che i Vescovi di questo Concilio non poterono giudicare se non dei delitti ad essi noti; ma è probabile che al nascere del Priscillianesimo in Ispagna i partigiani di questa Eresia non si abbandonassero tosto ai delitti enormi che ben presto si videro sorgere tra essi. Ella avrà subito esasperato tutte le anime oneste. Ma se si conoscevano assolutamente innocenti, perchè non vollero comparire nè al Concilio di Saragozza, nè a quello di Bourdeaux? Veggasi Sulpizio Severo al luogo citato.

7. I Vescovi che rinunziarono al Priscillianesimo abiurarono solo alcuni errori; S. Ambrogio pensava esser bene che si mantenessero nei benefizj e dignità quei che si riunissero alla Chiesa. Dittinnio uno di essi si venera nella Spagna come un Santo.

Però non diciamo che tutti i Priscillianisti fossero rei degli stessi sregolamenti; molti si aveano lasciato sedurre dalle apparenze di virtù e pietà affettate da questi Eretici; ne furono disingannati quando seppero le turpitudini cui la maggior parte si abbandonavano. Dunque ritornarono sinceramente alla Chiesa perchè li avrebbe spogliati delle loro dignità? Un errore innocente cui l'uomo rinunziò tosto che lo conobbe, non può impedire che divenga un Santo: tale fu, non v'ha dubbio, il caso di Dittinnio.

8. Finalmente, si condannò nei Priscillianisti, dice il nostro Autore, la Dottrina di S.

Agostino; secondo questo Padre l' uomo è invincibilmente determinato al male per la corruzione di sua natura, od al bene per l'azione dello Spirito Santo. Per verità, questa dottrina leva all' uomo la libertà d' indifferenza; tuttavia fu solennemente approvata dalla Chiesa; così S. Leone confutando i Priscillianisti non si avvide che confutava S. Agostino.

Mille volte fu confutata questa calunnia dei Protestanti e di alcuni altri Eretici; S. Agostino non disse mai che l' uomo è invincibilmente determinato ad una buona o mala azione; egli si servì della parola *invincibilmente*, parlando solo del dono della perseveranza finale per cui l'uomo si trova alla morte in istato di grazia, può forse un uomo resistere ancora alla grazia dopo la sua morte? Il S. Dottore escluse la libertà d'indifferenza presa nel senso dei Pelagiani, per una inclinazione uguale al bene ed al male, per una pari facilità di fare l' uno e l' altro colle sole forze del libero arbitrio. Ogni Cattolico la esclude ancò in questo senso. Ma due *potestà reali* e due *potestà uguali* non sono lo stesso; S. Leone non era tanto ignorante per lasciarsi ingannare.

Poichè il *Priscillianesimo* ha sussistito in Ispagna quasi ducento anni, e causò delle questioni e delle dissensioni, che finalmente ritornarono alla Chiesa quei che vi erano caduti, i Padri come i SS. Girolamo, Ambrogio, Agostino, Leone, Paolo Orosio che vivea in Ispagna, i Vescovi del Concilio di Braga tenuto l'an. 563. furono certamente assai assimo a portata di conoscerlo; sembraci che la loro testimonianza sia di un peso diverso dalle congetture e visioni dei Critici Protestanti. Questi per altro non si accordano nel giudizio che danno di questi antichi Eretici.

Dalla lettera da noi citata di S. Leone a Turibio scorgesi che questo Vescovo Spagnuolo lo aveva avvertito del rinascimento del *Priscillianesimo* nella Spagna; questo stesso Vescovo conosceva così bene gli errori, che li avea esposti ed ordinati in diciassette articoli, sopra ciascuno dei quali S. Leone fece delle riflessioni. Al giorno di oggi ci viene detto che non sappiano di certo quali fossero gli errori de *Priscillianisti*, perchè non abbiamo più i loro Libri, che nessun antico Storico ci espone fedelmente la loro Dottrina. Dunque cosa mancava al Vescovo Turibio per conoscerla, e quale motivo poteva avere di non esporla esattamente a S. Leone?

Parlando dell' orrore che ispirò nei Vescovi delle Gallie e specialmente in S. Martino, la condotta degli accusatori di Priscilliano, Mosheim dice, che i Cristiani non per anco aveano appreso che fos-

sè un atto di pietà e giustizia consegnare gli Eretici a Magistrati per farli punire; questa abbominevole Dottrina, continua egli, era riservata pei tempi nei quali la Religione dovea diventare uno stromento di dispotismo, di odio, e di vendetta.

Questo tratto di malignità è piantato sul falso, manca di giustizia e di equità. 1. Tantò tempo avanti il processo fatto contro Priscilliano, gl' Imperatori aveano fatto delle leggi contro gli Eretici, in particolare contro i Manichei e i Donatisti, e molti erano stati puniti. 2. Non furono i Vescovi che avessero consegnato Priscilliano ai Magistrati, fu egli stesso che aveasi appellato dal giudizio dei Vescovi a quello dell'Imperatore; dal primo sarebbe stato al più al più condannato ad essere degradato dal Vescovado e privato della Comunione, dal secondo fu condannato a morte. 3. E' una calunnia dimostrare che si consegnarono ai Magistrati ogni specie di Eretici; ciò si fece soltanto a quei, i cui errori o condotta interessavano l'ordine pubblico e il bene temporale della società. Ma tali erano gli errori dei *Priscillianisti*. „Conobbero i Prin„ cipi, dice S. Leone, che la„ sciare a questi settarj la vi„ ta e la libertà di dogmatizza„ re, sarebbe un distruggere „ ogni onestà nei costumi, „ sciogliere tutti i matrimonj, „ conculcare tutte le leggi di„ vine ed umane „. *Ep. cit.* 4. *Cosa significa consegnare gli Eretici a Magistrati per punirli?* Vuol dire lasciare a' Magistrati la cura di giudicare se gli Eretici meritino o no di essere puniti con pene afflittive; ma con questa perfida espressione i Protestanti vogliono fare intendere che i Vescovi presero gli Eretici per violenza, li condannarono a morte, indi legati mani e piedi li consegnarono ai Magistrati perchè fosse eseguita la sentenza; in tal guisa impongono agl' ingnoranti.

All' articolo S. *Leone* abbiamo giustificato questo S. Papa contro le calunnie di Beausobre, che lo accusa di aver attribuiti ai Manichei ed ai *Priscillianisti* degli errori che non insegnavano, ed alcuni disordini cui non erano colpevoli.

PRISCILLIANI. *Vedi* MONTANISTI.

PROBABILISMO, PROBABILISTI. Vi fu tra i Casisti una lunga e viva questione per sapere quale condotta debbasi tenere tra due opinioni più o meno probabili una delle quali decide che sia permessa la tale cosa, l'altra che non sia permessa. Su questo punto, come sopra molti altri, si diede nei due eccessi. Alcuni asserirono esser permesso di seguire la opinione meno probabile, e intendevano per *opinione probabile* ogni opinione, in cui favore potevasi citare almeno il sentimento di un dottore di qualche riputazione; questi furono

chiamati *Probabilisti*. E' agevole cosa conoscere che questa morale era assurda e condannabile. Alcuni altri pretesero che non si possa con sicurezza di coscienza seguire giammai una opinione per quanto sia probabile, che sempre bisogna prendere per regola una opinione certa ed incontrastabile; questi si appellarono *Anti-Probabilisti*. Altro eccesso che ci metterebbe nella impossibilità di agire in moltissime circostanze, in cui devesi necessariamente prendere un partito, senza che però si possa sortire dal dubbio in cui si è intorno a ciò che la legge prescrive.

Il solo mezzo ragionevole ed approvato dalla Chiesa è questo, che tra due opinioni le quali hanno delle ragioni e delle autorità in favore, dopo un maturo esame si deve seguire quella che sembra la più fondata [nelle ragioni e sulla autorità] per non esporsi temerariamente al pericolo di peccare.

[Prosegue l'autore a difendere dall' *eccesso di rilassamento* molti de' Probabilisti che dai cattolici, e dagli eretici furono tacciati come sostenitori di lassissime dottrine. E' cosa ordinaria *l'eccesso* della critica frai contrarj partiti. Scrive, che molti intesero per *opinione probabile* non quella in cui favore si può recare una, od al più due autorità; ma quella bensì che è appoggiata sopra alcune ragioni, e sostenuta da molti Dottori gravi e non sospetti. Qui è duopo riflettere, che la parola *probabile* è usata in senso *assoluto*, non nel *comparativo* col più probabile; altrimenti cadrebbe l'autore troppo velocemente in un gravissimo assurdo; mentre scrive che il *probabilismo* così inteso, cioè quello, che è sostenuto da ragioni, e da moltiplice e grave autorità, fù di tutte le scuole e di tutte le nazioni; e poco innanzi disse, che il solo mezzo ragionevole usato dalla Chiesa è di seguire fra due opinioni la più fondata sulla ragione e sull'autorità. Se quel *probabilismo* di tutte le scuole e nazioni fosse il *comparativo*, tutte le nazioni e scuole avrebbero usato un mezzo opposto a quello della Chiesa; cosa assurda quanto mai. I SS. Padri ed altri ottimi Scrittori usarono già la parola *probabile* allorchè non v' era peranche il sospetto della questione, nata di poi nelle scuole, del *probabilismo* comparativo, e chi è privo di questa notizia, ed avvezzo soltanto ai moderni Scolastici prende innocentemente quella parola nel seno moderno, che non fù quello di quegli Scrittori. Quanti vocaboli mutarono significazione ad arbitrio delle scuole! E tale cambiamento fù la causa, per cui le troppo innocenti persone credettero di vedere la prova delle loro opinioni, ove nulla v'è a loro favore.]

PROCESSIONE; cammino solenne del clero e del popolo

che si fa entro o fuori della Chiesa, cantando degl' Inni, dei salmi, o delle litanie. Le *processioni* possono aver avuto la loro origine dall' antico uso che aveano i Vescovi di celebrare il servigio divino non solo nella loro Chiesa cattedrale, ma anco in tutte le altre Chiese della città Vescovile, specialmente sul sepolcro dei Martiri il giorno della loro festa; vi si portavano in *processione* seguiti dal clero e dal popolo; e questa chiamavasi anche *stazione*. Parimenti quando il Vescovo dovea celebrare nella Chiesa cattedrale, il clero delle altre Chiese vi andava in *processione* col popolo per assistere alla Messa pontificale.

Dunque non si deve cercare nel Paganesimo l' uso delle *processione*, come vollero fare certi Critici più maliziosi che istruiti.

La Storia Santa ci parla dei viaggi solenni che si fecero per trasportare l' Arca dell' Alleanza da un luogo all' altro, queste erano vere *processioni*. I Cristiani fecero lo stesso nella traslazione delle reliquie dei Martiri; nella *Storia Ecclesiastica di Teodoreto l.* 3. *c.* 10. parlasi di una celebre *processioni* che si fece l' anno 362. quando furono trasportate le reliquie del Martire S. Babila dal sobborgo di Dafne nella Chiesa di Antiochia, e della quale ne fu assaissimo irritato l'Imperatore Giuliano. In progresso si fecero delle *processioni* per far rammentare ai fedeli i viaggi del Salvatore nella Giudea, per implorare la misericordia divina in alcuni tempi di calamità, per chiedere a Dio qualche grazia particolare; tali sono le *processioni* delle Rogazioni, del Giubileo, ec. *Vedi* Litanie. Il P. Le Brun, *spieg. delle Cerem. della Messa t.* 1. *p.* 85. parlò diffusamente di quella che si fa la Domenica avanti la Messa nella maggior parte delle Chiese. Le più celebri in tutta la Chiesa Cattolica sono al presente quelle del SS. Sacramento il giorno e nella Ottava del Corpus Domini.

Nei secoli passati, quando i costumi erano rozzi e la pietà poco illuminata, in alcune *processioni* si commettevano delle indecenze; vi si vedevano degli spettacoli pochissimo adattati ad eccitare la divozione. Questo abuso avea tratto la sua origine dalla rappresentazione troppo naturale dei nostri misteri che sovente si faceva nei giorni di festa. I Vescovi poco a poco vi riuscirono di sopprimerli in ogni luogo, ma in ciò dovettero provare della resistenza per parte dei popoli. *Vedi* Festa.

Processione dello Spirito Santo. *V.* Spirito Santo.

PROCESSO, LITE, CAUSA. Gesù Cristo disse ai suoi discepoli, *Matt. c.* 5. *v.* 38. „ Sapete che fu detto, *si esigerà occhio per occhio, e* „ *dente per dente*; ma io vi „ dico, che non resistiate al „ male [o al malvagio]; ma

„ se qualcuno vi dà una guan- „ ciata presentategli l' altra „ guancia. Se qualcuno vuole „ piatire con voi e involarvi „ la vostra veste, cedetegli e- „ ziandio il mantello„. S. Paolo replicò la stessa morale ai Fedeli, 1. *Cor. c.* 6. v. 6 „Tra „ voi, dice ai Corintj, un fra- „ tello piatisce contro il suo „ fratello, e ciò d'innanzi agli „ Infedeli. Questo è un difet- „ che vi sieno tra voi delle li- „ ti, perchè non soffrire piut- „ tosto una ingiuria? perchè „ non sopportare una frode „? I censori del Vangelo disapprovarono arditamente questa morale; ella proibisce, dicono essi, la giusta difesa di se stesso; se si dovesse osservarla, la società non potrebbe sussistere.

Molti Padri della Chiesa, presero letteralmente le parole di Gesù Cristo e di S. Paolo; Atenagora, *Legat. pro Christ. c.* 1. dice ai pagani: „ Non solo non ci difendiamo „ contro quei che ci percuo- „ tono, nè facciamo alcuna li- „ te a quei che ci involano i „ nostri beni, ma abbiamo „ appreso ad esibire l' altra „ guancia ec., Lattanzio *Divin. Instit. l.* 6. *c.* 18. *n.* 12. S. Basilio *Ep. ad Amphil. can.* 13. S. Gregorio Nazianzeno *Orat.* 3 asseriscono che questo affare è un precetto rigoroso per un Cristiano.

Barbeyrac occupato a cercare degli errori di morale nei Padri della Chiesa, sostiene esservene qui uno gravissimo; loro rimprovera di non aver inteso il senso delle *parole proverbiali* di Gesù Cristo, e di aver perciò condannato la giusta difesa di se stesso.

Questo gran Moralista per giustificare la sua censura avria dovuto mostrare prima in che cosa la sua obbiezione sia più fondata che quella degli increduli, poi darci il vero senso delle parole pretese proverbiali di Gesù Cristo. Poichè non fece nè l' uno nè l' altro, siamo obbligati di supplire, facendo vedere che il Salvatore, S. Paolo e i Padri non hanno torto.

In quali circostanze parlava Gesù Cristo ai suoi Discepoli? Loro disse: „ Si avvicina l' o- „ ra, nella quale chiunque vi „ ucciderà, crederà di fare un „ opera grata a Dio, *Jo. c.* 16. „ v. 2. Beati quei che soffrono „ persecuzione per la giusti- „ zia, perchè di essi è il regno „ dei cieli. Voi sarete beati, „ quando sarete perseguitati „ per me, ec., *Matt. c.* 5 *v.* 10. A che avria servito ai primi fedeli esigere risarcimento di un torto o di una ingiuria innanzi ai Magistrati determinati a farli morire? La loro pazienza portata sino all' eroismo dovea essere una delle prove della divinità del Cristianesimo, ed una delle attrattive più capaci di guadagnare i Pagani; lo che fu dimostrato dall' esito. Dunque questa pazienza era un dovere rigoroso per gli Apostoli e pei primi Cristiani le parole di Gesù Cristo non sono più proverbiali

che quelle di San Paolo. Dunque Atenagora ebbe ragione di prenderle letteralmente facendo l'apologia del Cristianesimo al tribunale dei Magistrati.

Non era meno saggia la lezione che l'Apostolo faceva a quei di Corinto. Se non aveano coraggio di sopportare un torto, ed una ingiuria dei loro fratelli, come potevasi sperare che soffrirebbero pazientemente, gli oltraggi e la ingiustizia dei persecutori? Qual' idea potevano questi concepire del Cristianesimo quando vedevano tra i Cristiani lo stesso difetto di carità, le stesse frodi, le stesse vendette come tra i Pagani!

Per verità quando Lattanzio, i SS. Basilio e Gregorio Nazianzeno scrissero, le cose erano cambiate; il Cristianesimo era domiante, ma restavano ancora dei Pagani da convertire, i Cattolici erano esposti alla persecuzione degli Ariani; dunque i Padri aveano altresì delle buonissime ragioni di ripetere ai Fedeli le lezioni del l'Evangelio, senza entrare nelle particolarità dei diversi casi, nei quali le liti potevano essere scusate o riprovate. Anche al presente é verissimo il dire in generale che ogni lite è un delitto, o una disgrazia. una pugna pericolosa per la virtù; che è assai difficile piatire senza che qualche poco vi rientri la passione; che ogni litigante per inclinazione è una peste per la società; che ordinariamente é meglio soffrire un danno ed un insulto che esigerne il risarcimento, con una causa. I Magistrati più saggi, i più dotti Giureconsulti sono in ciò della stessa opinione che i Teologi e i Moralisti. *Vedi* Difesa di se stesso.

PRODIGIO; avvenimento sorprendente, del quale ignorasi la causa, e che si vorrebbe considerare come soprannaturale. *Nelle Memorie dell' Accademia delle Iscrizioni t. 6. in 12. p. 76.* vi sono alcune sensatissime riflessioni intorno i *prodigj* riferiti dagli Scrittori del Paganesimo. L' Autore che non era punto credulo, ne distigue di due specie; alcuni sono fatti che non possono essere stati prodotti da veruna causa fisica, e che sarebbe mestieri attribuirli all' operazione di Dio o a quella del demonio se fossero bene certificati. Ma nessuno di questi fatti é bastevolmente attestato, nessuno é riferito da testimonj oculari; questi sono semplicemente romori adottati dalla credulità dei popoli, e che gli Storici giammai pretesero di difendere. Gli altri che sono più provati, sono alcuni fenomeni naturali, ma che furono riguardati come miracolosi, perchè non si conosceva la causa nè si avea uso di vederne.

Di fatto, questi pretesi *prodigj* si riducono, 1. alle pioggie straordinarie, come pioggie di pietre, di mattoni, di terra, di cenere, di metalli o colore di sangue; e questi sono eventi naturali causati dalla erudizione di qualche vulcano;

l'Autore lo prova con molti esempj antichi e moderni; 2. all'alcune meteore apparse in Cielo, come le aurore boreali, i fuochi notturni, ec. questi fenomeni al giorno d'oggi niente più hanno di spaventoso, dopo che con una dotta teoria se ne scoprì la causa; ma un tempo si riguardavano quai segni dello sdegno del Cielo, i quali annunziavano qualche straordinaria disgrazia, e così pure il popolo credeva;

Dunque assai fuor di proposito gl'increduli vogliono fare un confronto di questi pretesi *prodigj* coi miracoli che sono riferiti nella *Storia dell' antico* e *Nuovo Testamento*, ovvero dagli Scrittori Ecclesiastici. Questi per ordinario sono testificati da Testimonj oculari, o con monumenti autentici che non lasciano alcun dubbio sulla realtà di questi fatti, e sono di tale natura, che non si possono attribuire ad alcuna causa fisica. Furono però operati in alcune circostanze in cui erano necessarj per intimare ai popoli la volontà di Dio, per imporre ad essi dei nuovi doveri per ristabilire un nuovo ordine di cose, e l'effetto che ne successe, loro severità di attenzione sino alla fine dei secoli. Niente di simile ebbe luogo per rapporto ai *prodigj* dell' antichità Pagana.

L'Autore di questa memoria la termina con una savissima riflessione, e che di frequente là si può mettere sotto gli occhi degl'increduli. „ La filosofia moderna, dice egli, nello stesso tempo che illuminò e perfezionò gli animi, li rese con tutto ciò qualche volta troppo dogmatici e troppo decisivi. Col pretesto di rendersi soltanto alla evidenza, credettero di potere negare la esistenza di tutte le cose che non potevano concepire, senza fare riflesso che devono solo negare i fatti, la cui impossibilità è dimostrata ad evidenza vale a dire che implicano contraddizione... Il partito più saggio, qualora la verità o falsità di un fatto, che niente ha d'impossibile in se stesso, non è ad evidenza dimostrata, sarebbe il contentarsi di metterlo in dubbio, senza negarlo assolutamente. Ma la sospensione e il dubbio furono sempre e saranno uno stato violento pel comune degli uomini, anco filosofi.

„ La stessa pigrizia di animo che porta il volgo a credere i fatti più straordinarj, senza prove sufficienti, produce un effetto tutto contrario nei filosofi. Essi prendono il partito di negare i fatti i più provati, quando ebbero qualche difficoltà ad intenderli, e ciò per risparmiarsi la pena di una discussione, e di un laborioso esame. Per una conseguenza altresì della stessa disposizione di animo, af-

„ fettano di fare così poca „ stima dello studio dei fatti „ e delle erudizioni. Pensano „ essere assai più comodo il „ disprezzarla, che di affaticarsi ad acquistarla; e si „ contentano di appoggiare un „ tale dispregio sulla poca certezza che accompagna queste cognizioni; senza pensare che gli oggetti della „ maggior parte delle loro ricerche filosofiche non sono „ in verun modo suscettibili „ dell'evidenza matematica, „ e sempre daranno motivo „ ad alcune congetture più „ o meno probabili; dello „ stesso genere che quelle della Critica e della Storia, e „ per le quali non è d'uopo „ di una maggiore sagacità, „ che per quelle le quali servono ad illustrare l'antichità. Quindi dovriano riflettere che per lo stesso interesse della fisica, e forse „ ancora della metafisica, importerebbe ai Filosofi essere istruiti bene dei fatti riferiti dagli Antichi, e delle opinioni che hanno seguite. Gli uomini ebbero a „ un di presso in ogni tempo „ altrettanto talento, furono „ differenti solo pel modo d' „ impiegarlo; e se il nostro „ secolo prese un metodo ignoto all' antichità, come „ pretendono alcuni, non ci „ debbiamo lusingare di aver „ dato con ciò una maggior „ estensione al nostro spirito, „ perchè debba assolutamente disprezzare le cognizioni „ ed i riflessi di quei che ci hanno preceduto„. *V.* MIRACOLO.

PROFANAZIONE, PROFANO. Questi due termini vengono da *Fanum*, Tempio, o luogo sacro; *Profanus* per conseguenza, significa ciò che è fuori del luogo sacro, ciò che non è destinato al culto della divinità; quando si dice di un uomo, indica chi non è iniziato nei misteri, chi non li conosce. *Profanare* una cosa santa, vuol dire farne un uso, che non ha più relazione al culto di Dio. Così *profanasi* una Chiesa quando vi si commette un delitto, e che si adopera per alcuni usi che niente hanno, di reverendo. Si *profanano* i vasi sacri quando si adoperano come i vasi comuni; e una *profanazione* abusare delle parole della Scrittura Santa, per esprimere delle oscenità, o per fare delle operazioni magiche, ec.

Un *Profano* nello stile degli Scrittori sacri, significa qualche volta un empio, o chi non stima le cose sante; così dicesi che Esaù fu un *profano*, perchè fece meno conto della benedizione annessa al suo diritto di primogenitura che di una minestra di lenticchie; leggesi nel *Levitico c.* 19 *v.* 7. che se qualcuno il terzo giorno mangia della vittima di un sacrifizio, sarà *profano* e reo di empietà. Iddio voleva che la carne delle vittime fosse prontamente mangiata, affichè non fosse esposta a corrompersi. *Vedi* SACRILEGIO.

PROFESSIONE DI FEDE; pubblica dichiarazione di ciò che si crede; quando è posta in iscritto, si chiama anco *simbolo* o *confessione di fede*. *Vedi* queste parole. La Chiesa non ammette alcuno a ricevere il Battesimo senza che faccia la sua *professione di fede*; quando si battezzano i fanciulli, i patrini, e le matrine la fanno a nome del battezzato; la si esige anco dagli eretici che vogliono riconciliarsi colla Chiesa. Il Simbolo degli Apostoli e la più antica *professione di fede* che conosciamo.

Alle parole *Arianismo*, *Ariani* osservammo la moltitudine delle *professioni* o *confessioni di fede* composte da questi eretici, senza che abbiano mai saputo contentarsi di alcuna e attaccarvisi; fu lo stesso dei Protestanti; ne abbiamo citato almeno dodici o quindici; la Chiesa Cattolica, più costante nella sua credenza, conserva anco al presente il Simbolo Niceno, il quale non è altro che la spiegazione di quello degli Apostoli.

PROFESSIONE RELIGIOSA. *Vedi* VOTO.

PROFESSORE DI TEOLOGIA. *Vedi* TEOLOGIA.

PROFETA; uomo che predice l'avvenire per ispirazione di Dio. Questo termine nella Scrittura Santa non ha sempre lo stesso senso; talvolta significa

1. Un uomo dotato di cognizioni superiori ossia divine od umane; ecco perchè prima si avea dato il nome di *Veggenti*, o di uomini illuminati, a quei che di poi furono chiamati *Profeti*, 1. *Reg. c.* 9. *v.* 9. In questo senso S. Paolo *Tit. c.* 1. *v.* 13. chiama *Profeta dei Cretensi* un uomo della loro nazione, che aveali descritti al naturale; e 1. *Cor. c.* 14. *v.* 6. chiama *dono di profezia* le cognizioni superiori che Dio dava a qualcuno fra i fedeli per istruire ed edificare gli altri, e preferisce questo dono a quello delle lingue. Ciò che Nostro Signore disse *Matt. c.* 13. *v.* 57. che nessun *Profeta* è onorato fuorchè nella sua patria, può avere lo stesso senso.

2. Chi ha la cognizione soprannaturale delle cose occulte, ossia pel presente, ossia pel passato; così Samuele profetizzò, o fece conoscere a Saule che si erano ritrovate le asine che cercava. I Soldati che maltrattavano il nostro Salvatore nel Pretorio di Pilato, gli dicevano: Profetizza chi è che ti percosse.

3. Un uomo ispirato che Dio fa parlare, anche senza che comprenda tutto il senso di quello che dice; così S. Giovanni osserva nel suo Vangelo che Caifasso profetizzò dicendo a proposito di Gesù Cristo che era espediente che morisse un uomo per il popolo, *Jo. c.* 11. *v.* 51. Gioseffo chiama *Profeti*, cioè inspirati, gli autori dei tredici primi libri della Scrittura Santa.

4. Chi parla in nome di un altro, *Ex. c.* 7. Dio dice a Moisè: *Tuo Fratello Aronne sarà il tuo* Profeta, *egli parlerà per te*. Gesù Cristo e S. Stefano rinfacciano ai Giudei di aver perseguitato tutti i *Profeti*, tutti quelli che loro parlavano per parte di Dio. Natano fece questo uffizio rinfacciando a Davide il ratto di Betsabea e l'uccisione di Uria, come S. Giovanni Battista, quando corresse Erode di avere un reo commercio colla sua cognata.

5. Si appellavano *Profeti* eziandio quei che componevano e cantavano degl' inni o dei cantici in lode di Dio, con un entusiasmo che sembrava soprannaturale. Saule avendo incontrato una truppa di questi cantori, si unì ad essi, e recò stupore il vederlo tra i Profeti, 1. *Reg. c.* 10. *v.* 6. e quando fu preso da un accesso di melanconia, cantava nella sua casa, e lo Storico sacro dice che profetizzava, *c.* 18. *v.* 10. Davidde, Asaf ed altri erano *Profeti* nello stesso senso, e i giovani che esercitavano questo talento naturale sono chiamati *figliuoli dei Profeti*, 4. *Reg. c.* 2.

6. Questo nome indicava eziandio un uomo dotato di un potere sovraunaturale, del dono dei miracoli; leggiamo, *Eccl. c.* 48. che il corpo di Eliseo *profetizzò* dopo la sua morte, perchè il contatto di questo corpo risuscitò un morto posto nello stesso sepolcro: i Giudei al vedere i miracoli operati da Gesù Cristo, dicevane, *un gran* Profeta *si suscitò tra noi, e Dio visitò il suo popolo. Luc.* 16.

7. Finalmente, nel senso proprio, un *Profeta* è un uomo cui Dio rivelò l' avvenire, cui fece conoscere gli avvenimenti futuri che l' umana sapienza non può prevedere, e gli comandò di annunziarli. Questo dono sovrannaturale è un segno certo della missione divina, prova che chi n' è dotato, e spedito da Dio. In questo senso Isaia, Geremia, Ezechiele, ec. furono *Profeti*, e le loro profezie formano una parte dell' Antico Testamento.

Gl' increduli confondendo questi diversi significati cercarono di degradare le funzioni dei *Profeti*, dissero che questa era un' arte, la quale si poteva apprendere, poichè v' erano delle scuole presso i Giudei. Se per *Profeta* intendesi soltanto un uomo più istruito che il comune del popolo, un oratore, un poeta, od un musico, senza dubbio potevasi acquistare questo talento, ed eranvi delle scuole per istruire i giovani. Ma se si prende il nome di *Profeta* in un senso più proprio, per un uomo inspirato da Dio, dotato del potere di fare miracoli, di prevedere e predire il futuro, questa non era più un' arte, ma un dono sovrannaturale che Dio solo poteva concedere; per poco che si vogliano esaminare le predizioni dei *Profeti* Giu-

dei, vedrassi ad evidenza che non possono aver luogo l'arte, i prestigj, nè l' impostura.

In vano osservarono questi stessi increduli che vi sono quasi presso tutte le nazioni dei pretesi *Profeti*, che gli uni non sono più ispirati nè più rispettabili degli altri, che tutti furono fanatici visionarj i quali ingannarono il popolo. La moltitudine dei *Profeti* veri o falsi, la confidenza che tutti i popoli ebbero in essi, prova soltanto, che tutte le nazioni si sono accordate a credere che la cognizione dell' avvenire è un attributo della divinità, che Dio può darla agli uomini, e di fatto ne dotò alcuni personaggi privilegiati; in tutto ciò non v' è alcun errore. Il sapere se il tale o tale uomo, il quale si attribuisce questo dono, lo possieda di fatto, questa è un' altra questione che domanda il più serio esame, e su cui è vero che la più parte dei popoli furono troppo creduli.

Ma è egli vero non esservi alcuna differenza tra i *Profeti* Giudei e gl' indovini o gli oracoli delle altre nazioni? Gli increduli non si presero la briga di farne il confronto.

1. Le profezie non cominciarono a comparire presso i Giudei: questo dono che Dio fece agli uomini è tanto antico come il mondo; appena fu creato Adamo, che al vedere la compagna a lui data da Dio, profetizzò la stretta unione che seguirebbe tra gli sposi; non per anco avea avuto tempo di conoscerlo colla sperienza. Tosto che fu caduto in peccato, Dio gli annunziò un futuro Redentore, il quale però dovea venire al mondo soltanto dopo quattro mille anni. Iddio avviso Noè del diluvio universale cento vent' anni prima che succedesse; istruì Abramo della futura sorte di sua posterità Giacobbe sul letto della morte manifestò distintamente a ciascuno dei suoi figliuoli il destino riservato alla di lui famiglia; per lo spirito profetico Giuseppe divenne il primo Ministro del Re di Egitto, ec. Si può dire in qualche modo che la provvidenza divina nelle prime età del mondo governò colle profezie; ma i soli giudei ne furono i depositarj.

2. Questi uomini dotati dello spirito profetico non sono semplici particolari senz' autorità e senza credito, sono i personaggi più rispettabili dell' universo, patriarchi, capi di famiglie o piuttosto di colonie numerose. Abramo padre di molti popoli, Giacobbe stipite delle dodici tribù della sua nazione. Mosè fondatore di una repubblica, e autore di una legislazione che dovea durare mille cinquecento anni; i Giudei o i Capi supremi di questo stesso popolo, Davidde che n' era Re, Isaia nato di sangue reale, Ezechiello dalla stirpe sacerdotale, Daniello primo Ministro e investito di tutta l' autorità dei Re d' Assiria ec. Si avrà co-

raggio di paragonare questi grandi uomini ai vili ciarlatani che presso le altre nazioni facevano il mestiere dell'indovino per guadagnare qualche cosa onde vivere?

3. I *Profeti* di cui fa menzione la Storia Santa, erano rispettabili non solo pel rango che aveano nel mondo, ma molto più per la loro virtù, coraggio, ed amore per la verità, per la loro sommissione ai comandi di Dio. Eglino non abusarono dei lumi sovrannaturali che aveano ricevuto per lusingare le passioni dei Re, dei Grandi, e del popolo; francamente gli rinfacciarono i loro vizj, gli annunziarono i castighi di Dio con ugual fortezza come i di lui benefizj. Molti furono vittime del loro zelo, e l'aveano preveduto, andarono incontro ai tormenti ed alla morte per dire la verità. Gl' increduli stessi conobbero le conseguenze di questo destino, le derisero, dissero che la professione del *Profeta era un cattivo mestiere*; cattivo non v'ha dubbio, per questo mondo, e ciò prova che nessuno ha potuto essere tentato di usurparlo. Se ai giorni nostri il mestiere di Filosofo fosse stato soggetto alle stesse prove, sarebbe stato meno ricercato dai nostri begli spiriti. Vi furono dei *Pseudo Profeti*, ce lo dice la stessa Storia Santa; ma predicavano la Idolatria, non altro annunziavano che prosperità; discreditavano i veri *Profeti* del Signore; questi erano uomini da nulla, e si sono trovate false tutte le loro predizioni. Non è difficile applicare questo ritratto a quei che a' giorni nostri profetizzarono il vicino annientamento del Cristianesimo.

4. Le profezie dell' Antico e Nuovo Testamento non anno per oggetto i vili interessi dei particolari; non lusingano le passioni, il genio, la curiosità di alcuni, come i falsi oracoli dei Pagani. Iddio colla bocca dei *Profeti* parla come padrone e giudice sovrano delle nazioni, come arbitro della loro sorte per questo e l'altro mondo. Annunziano le sorti non solo del popolo Giudeo, ma il principale oggetto di quelle e la venuta del Redentore, la vocazione generale di tutti i popoli alla cognizione di Dio, la salute eterna di tutti gli uomini. Senza dubbio questi avvenimenti erano un' occupazione degna della provvidenza divina, e dovevano eccitare l' attenzione di tutto il genere umano. Gl' increduli per avvilire l' importanza delle profezie, affettano d' isolarle, di concentrarle in un angolo della Giudea, di chiudere gli occhi sulla relazione che hanno coll'interesse generale del mondo; giudici ciechi ed infedeli, non c' impediranno di vedere ciò che contengono i libri dei *Profeti*. Non sono questi certe frasi ambigue, certe enimmatiche espressioni, come gli oracoli di Delfo; sono discorsi interi e seguiti, e gli stessi oggetti

sovente sono delineati sotto venti diverse immagini.

Per verità i Giudei, i Manichei, i Sociniani, gl' Increduli ne contrastano il senso, ma tutti operano per interesse di sistema: dopo diciassette secoli la Chiesa Cristiana vi scorge gli stessi oggetti, Gesù Cristo, i di lui misteri, la vocazione delle genti alla fede il piano della redenzione e della salute del mondo, e gli antichi dottori Giudei v'hanno veduto lo stesso che i Cristiani. Cosa provano contro quest' antica tradizione, confermata da Gesù Cristo e dai suoi Apostoli, alcune obiezioni suggerite dalla ignoranza o dalla brama di acciecarsi?

5. Queste profezie formano una serie continuata ed una catena che si estende da Adamo sino a Gesù Cristo; la progenie della donna che deve schiacciare il capo del serpente: il Duce nato da Giuda che unirà i popoli; il discendente di Abramo in cui saranno benedette tutte le nazioni della terra; il *Profeta* simile a Mosè che si deve ascoltare sotto pena d' incorrere lo sdegno divino; il Sacerdote eterno secondo l'ordine di Melchisedecco, di cui parlò Davidde; il figliuolo nato da una Vergine, di cui Isaia predisse la natività, e l' uomo dei dolori, di cui descrisse i tormenti; l'Unto del Signore preso pei peccati del popolo che eccitava i gemiti di Geremia; il Cristo, Capo delle nazioni, di cui Daniele annunzia la venuta e ne fissa l'epoca; il desiderato dalle genti; l'Angelo della nuova Alleanza, che gli ultimi *Profeti* Aggeo e Malachia, videro venire nel secondo Tempio, sono forse un personaggio diverso dall' Agnello di Dio che Giovanni Battista indicò col dito, e cui avea preparato le vie?

Una di queste profezie conferma l'altra, divengono più chiare a misura che sono più prossimi gli avvenimenti, sino a che in fine il loro adempimento ne spieghi pienamente il senso. Chiunque in ciò non iscorge un piano meditato e diretto dalla provvidenza, cerca di farsi cieco con proposito deliberato.

6. Finalmente i *Profeti* non fecero le loro predizioni in secreto, non le consegnarono in alcune memorie occulte, le pubblicarono apertamente al cospetto dei Re e dei popoli, e spesso gliele diedero in iscritto, affinchè potessero a loro comodo esaminarle, e che gl' increduli avessero tempo, di convincersi della verità. Furono con diligenza conservate dalla stessa nazione che vi ha veduto i suoi proprj delitti, e la sorgente di tutte le sue disgrazie; noi le abbiamo come furono scritte, e molte hanno più di tre mila anni Dunque bisogna che sieno state di una importanza affatto diversa dagli oracoli menzogneri e frivoli di cui si compiacquero un tempo i seguaci della idolatria per nutrire la loro credulità.

Ora chiediamo ai nostri avversarj se loro piaccia di mettere nello stesso rango le une e le altre, di pretendere che i *Profeti* Giudei fossero come quelli dei Pagani, di vili cantambanco, di uomini da nulla e senza onore, che facevano il mestiere dell'indovino, d'impostori che abusavano del popolo, o di ambiziosi che volessero farsi credere d'importanza e di credito, di sediziosi stipendiati dai Sacerdoti per inquietare i Re e turbare la nazione, di fanatici stolti che furono la causa di tutte le disgrazie nelle quali è caduta, perchè gliele aveano predette. Sotto questi tratti odiosi piacque agl'increduli di rappresentarceli.

Non ne siamo maravigliati. Questa serie di profezie, secondo l'espressione di S. Pietro *Ep.* 2. c. 1. v. 19. è un tratto di luce che dissipa tutte le tenebre, ella dimostra una divina rivelazione, una Religione che Dio stesso insegnò agli uomini sino dal principio del mondo, che di secolo in secolo ha confermato con nuove prove, e che vuole perpetuare sino alle ultime generazioni della umana stirpe. Entrare nella discussione di questi divini oracoli, è una fatica di cui gli increduli si conoscono incapaci; era per essi più agevole così deridere i *Profeti* ed avvilirli. La diversità che passa tra i costumi degli antichi orientali ed i nostri, loro ha somministrato alcuni tratti di satira crudele; non è in ciò solo che spicchi la loro abilità. Sotto il nome di ciascuno dei *Profeti* rispondiamo a'rimproveri personali che i nostri avversarj hanno loro fatto.

Dodwel nelle sue *Dissertazioni sopra S. Cipriano* impiegò la quarta a provare che lo spirito profetico continuò tra i Cristiani, almeno sino al regno di Costantino, ovvero sino al quarto secolo; che non vi si può sospettare illusione, e che S. Paolo avea prescritto ai fedeli le più saggie precauzioni, per distinguere con certezza la vera inspirazione dal fanatismo, e la verità dall'errore. Daremo un estratto di questa erudita dissertazione alla parola *Visione profetica*.

Mosheim, nelle sue Note sulla *Storia Ecclesiastica t.* 2. *p.* 132. ne fece parimente una per provare che nella Chiesa Cristiana vi furono dei *Profeti*, prendendo questo termine nel più rigoroso senso, per alcuni uomini che aveano il dono di conoscere e predire il futuro. Di fatto leggiamo negli Atti degli Apostoli c. 11. v. 28. che il *Profeta* per nome *Agabo* annunziò la fame che dominò nella Palestina sotto il Regno dell'Imperatore Claudio, e c. 12. v. 10. 11. assicurò i fedeli di Cesarea alla presenza di S. Paolo che questo Apostolo sarebbe messo in catene in Gerusalemme, e dai Giudei consegnato ai Gentili; San Pietro *Ep.* 2. c. 2. v. 1. 2. predisse ai Fedeli, che si su-

scriteranno tra essi dei *Pseudo-Profeti*, i quali sedurranno molti e formeranno delle sette perniciose. S. Paolo fa lo stesso in molte sue Lettere, e queste Profezie tutte furono adempite. *Act.* c. 27. v. 22. assicura quei che erano nella stessa nave che nessuno perirà malgrado la violenza della burrasca, da cui era battuta questa nave; e l'esito confermò la predizione. L'Apocalisse di S. Giovanni è una Profezia quasi continua. Questo Critico non ebbe altro scopo che di confermare le prove di Dodwel.

Ma egli fa vedere che nel gran numero dei passi del nuovo Testamento dove si parlò di *Profeti* e di Profezie, non solo si parla di uomini che aveano ricevuto da Dio il dono di predire il futuro, ma di uomini suscitati ed inspirati da Dio per ispiegare perfettamente la Dottrina Cristiana, per annunziare ai Fedeli le volontà divine, anco per iscoprire i più secreti pensieri dei cuori; in una parola per istruire, riprendere, correggere con una sapienza soprannaturale. San Paolo distingue questa funzione da quella dei semplici Dottori. *Rom.* c. 12. v. 6. 1. *Cor.* c. 12. v. 10. *Eph.* c. 4. v. 11. ec. Così il nome di *Profeti* ivi è preso come nell' Antico Testamento, nel senso il più esteso per un uomo inspirato da Dio, ed illuminato da una luce soprannaturale.

Affermarono molti Critici Protestanti che in questi passi il dono di Profezia, significa soltanto un' abilità singolare per intendere, e spiegare le Profezie dell' Antico Testamento. Mosheim prova contro di essi che si tratta, non di una abilità naturale od acquisita, ma di un dono soprannaturale di Dio, poichè San Paolo lo mette nella stessa linea che il dono delle lingue, e quello di guarire le malattie; che questo dono era accordato a certe persone, non solo per intendere le antiche Profezie, ma per farne al caso di nuove, anche per operare dei miracoli. Attestano S. Ireneo ed Origene che a suo tempo sussisteva questo dono nella Chiesa; Dodwel ed altri Autori pretendono che abbiano durato sino alla conversione di Costantino, per conseguenza sino al principio del quarto secolo.

Siamo grati al Dottor Mosheim di aver sostenuto questa verità; ma non veggiamo come si possa conciliarla con quello che dice altrove, che la Dottrina Cristiana, sino dal tempo degli Apostoli cominciò ad alterarsi per mancanza di capacità; e per la temerità di molti Dottori. Non possiamo comprendere come Dio, il quale degnossi di conservare per tre secoli i doni miracolosi, nella sua Chiesa, e la divina inspirazione, niente però abbia fatto per prevenire ed impedire l'alterazione della Dottrina Cristiana; come tutti questi *Profeti* di cui si parla nel Nuovo Testamento, non abbia-

no procurato di rimediare a questa pretesa alterazione. Dunque a che serviva il dono della Profezia? Ci sembrano contradditorie le due supposizioni di Mosheim; e sorprendente, che questo Dottore di tanta sagacità, non se ne sia avveduto. Dodwel ragionò più adequatamente, perché gli Anglicani ammettono l'autorità della Tradizione, almeno pei tre primi secoli della Chiesa.

PROFETA (Pseudo). Sovente nella Scrittura Santa si parlò dei *Pseudo-Profeti* che si chiamavano inviati ed inspirati da Dio e non lo erano, che facevano delle false predizioni per piacere ai Re ed ai popoli, contraddicevano e screditavano i veri *Profeti* del Signore. Moisè *Deut.* c. 13. avea proibito ai Giudei, ascoltare un preteso *Profeta* che avesse voluto strascinarli nella idolatria; avea ordinato che un tale uomo fosse messo a morte. I Sacerdoti di Baal si spacciavano per *Profeti*, ingannavano Acabbo null'altro annunziandogli che prosperità; Michea *Profeta* del Signore, dice a questo Re che Dio ha mandato lo spirito di menzogna nella bocca di tutti questi *Pseudo Profeti*, 3. *Reg.* c. 22. v. 23. Iddio dice per Ezechielo c. 14. v. 9. *quando un Profeta s'inganna, io sono che lo ingannai.* Gl'increduli fanno gran romore su questi passi. Iddio può ingannare un *Profeta*, può mandare nella bocca di lui lo spirito di menzogna? Quale segno ci resterà per distinguere un vero da un *Pseudo Profeta*, per sapere se dobbiamo o no credere ad un uomo che pretende parlarci per parte di Dio?

Risposta. In questa circostanza il segno era palpabile; i *Profeti* di Acabbo erano idolatri; Michea adorava il vero Dio e profetizzava in di lui nome; Moisè avea dato questo segno agl'Israeliti per distinguere i veri dai *Pseudo Profeti*. *Deut.* c. 13. Quanto al discorso che Michea dirige al Re, egli è evidente, ch'è una parabola allegorica, e sarebbe una pazzia volerla prendere letteralmente. Ivi Dio è rappresentato sedente sopra un trono, che tiene consiglio cogli Angeli, come un Re coi suoi Ministri, che conversa collo spirito di menzogna, ec. tutto ciò poteva intendersi nel senso letterale? Sebbene Dio dica allo spirito maligno, *va, e fa* ciò che vuoi, non è questo un ordine positivo od una espressa commissione che Dio gli dà, ma una semplice permissione che gli accorda. Dunque ciò significa soltanto che Dio permise ai *Pseudo-Profeti* di acciecare se stessi e d'ingannare il Re; volevano questi empj guadagnarsi il favore di Acabbo, e questo Principe volea essere ingannato; Dio non gli impedì di farlo.

Parimente, quando dicesi che Dio inganna i *Profeti*, significa che non impedisce loro d'ingannarsi, e in certe cir-

costanze non gli dà i lumi sovrannaturali di cui avriano bisogno per conoscere e dire la verità. Alle parole, *Causa*, *Induramento*, *Permissione*, abbiamo fatta vedere che in tutte le lingue l'uso è di rappresentare come causa di un avvenimento, ciò che n'è solo l'occasione; di chiamare ugualmente *Permissione* il consenso positivo dato ad una cosa, e l'inazione in cui si sta lasciandola fare: equivoci su cui si possono all'infinito moltiplicare le obiezioni. Presso lo stesso Ezechiello *cap.* 13. *v.* 6. 7. Iddio querelasi che i *PseudoP-rofeti* ardiscono di parlare in suo nome, sebbene non li abbia speditì, né detto cosa alcuna. Dunque Dio non avea parte nelle falsità che spacciavano. In questo senso dicesi c. 14. v. 9. che li ha ingannati mandando agl'Idolatri dei gastighi, in vece dei benefizj che loro promettevano gl'impostori. Permise che vi fossero dei *Pseudo-Profeti*, come permise che vi fossero dei Pseudo-Dottori, dei cattivi Filosofi, dei Predicanti increduli, che ingannano i loro Lettori con falsi ragionamenti, come i *Profeti* infedeli ingannavano i Giudei con false promesse.

PROFETI; Eretici entusiasti che comparvero in Olanda, dove si chiamavano *Prophetantes*; vi è motivo di credere che fossero i Quakéri. La più parte si applicavano allo studio del Greco e dell'Ebreo; ogni prima Domenica del mese si radunavano in un villaggio vicino a Leiden, ivi passavano tutto il giorno nella lezione della Scrittura Santa, in fare diverse questioni e parlare sopra il senso di diversi passi. Dicesi che affettassero una esatta probità, che abborrissero la guerra, e la professione delle armi; che in molte cose fossero dell'opinione degli Arminiani o Rimostranti. Non sono accusati però di avere profetizzato; probabilmente erano chiamati *Prophetantes*, perchè si credevano inspirati ed illuminati come i Quakeri.

Ma Mosheim accorda che nel corso dell'ultimo secolo si vide tra i Protestanti una folla prodigiosa di Fanatici che si davano per *Profeti*, e s'impegnavano di predire il futuro; per quanto assurde fossero le loro predizioni, trovarono dei Partigiani e degli Apologisti. Egli nomina Niccola Drabizio Cristofaro Kotter, Cristina Poniatovia e molti altri meno celebri, *Stor. Eccl.* 17. *secolo sez.* 2. *p.* 2. *c.* 1. §. 41. Questa malattia di testa è tanto antica come la Riforma, e contribuì molto ai progressi di essa. Lutero sin dal principio delle sue predicazioni, profetizzò la vicina caduta dell'impero papale, e la rovina di Babilonia, cioè della Chiesa Romana. Egli vedeva chiaramente questa rivoluzione nel *Profeta* Daniele e in S. Paolo, e si serviva di questo artifizio per ec-

citare l'odio dei Popoli contro il Cattolicismo; la brama di verificare gli Oracoli di Lutero mise più di una volta le armi in mano dei di lui seguaci. *Stor. delle Variaz. l.* 13. §. 12. *Difesa di questa Storia* 1. *disc.* §. 33. *I. Istruz. Pastor. sulle Prom della Chiesa* §. 44.

Fu lo stesso presso i Calvinisti; il celebre Jurieu credette di scorgere nell' Apocalisse gli stessi avvenimenti che Lutero avea scoperti in Daniele e in S. Paolo; ebbe l'ardire di fissare l'epoca precisa dell' annichilamento del Papismo. Sfortunatamente per esso e pei Protestanti niente avvenne di ciò che avea predetto. Ma se non comunicó ai Calvinisti di Cevenne e del Vivarese lo spirito profetico, loro ispiró il fanatismo furibondo e sanguinario, gli mise le armi in mano. Non si può leggere che con terrore la moltitudine delle stragi, degl' incendj, delle crudeltà, delle profanazioni, dei delitti di ogni specie che commisero per più di venti anni. Fu d' uopo mettere in campo delle truppe, impiegare i supplizj e le esecuzioni militari per tenere in dovere quei forsennati, e ridurli finalmente ad assoggettarsi alle leggi ed alla ubbidienza; La memoria di questi disordini non può essere cancellata per lungo tempo; duravano ancora l' an. 1710. Vedi *Stor. del Fanatismo del nostro tempo*, di Bruyes.

A scórno del nostro secolo videsi rinnovare una parte di questa frenesia tra i partigiani delle convulsioni; l' esempio dei Protestanti avria dovuto correggere i visionarj più recenti, ma sarà sempre lo stesso spirito di vertigine presso tutti quelli che si ribellano contro la Chiesa. „ Dio, „ dice S. Paolo, abbandoneralli in tal guisa all' errore, „ che crederanno solo alla „ menzogna, e così saranno „ condannati tutti quelli che „ resistono alla verità ed ac„ consentono alla ingiustizia. „ 2. *Tessal. c.* 2. *v.* 10.

PROFEZIA; predizione dei futuri avvenimenti fatta per ispirazione divina: per *avvenimenti futuri* non s' intendono gli effetti naturali e necessarj delle cause fisiche: un astronomo predice l' eclissi, il piloto prevede una tempesta, il medico annunzia la crisi di una malattia, senza che per questo sia Profeta. Un dotto politico che per esperienza conosce il giuoco ordinario delle passioni umane, il carattere e gli interessi di quelli che sono alla testa degli affari, può presagire da lontano certe rivoluzioni, e parlarne con una specie di certezza senza che sia inspirato da Dio. La *profezia* propriamente detta é la predizione delle azioni libere che gli uomini faranno nella tale e tale circostanza. Iddio solo può conoscerle; specialmente quando

si tratta di uomini che non ancora esistono, egli solo può rivelarle.

La *profezia* è ancor più movente e più evidentemente divina, quando annunzia degli avvenimenti soprannaturali e miracolosi; Dio solo sa cosa ha risoluto di fare colla sua onnipotenza nei tempi futuri; quando un uomo li ha predetti da lontano, e che sono avvenuti come avea detto, non possiamo più dubitare che non sia stato un vero Profeta, e che non abbia parlato per inspirazione divina. Così quando Dio fece conoscere al Patriarca Abramo, che i suoi discendenti un giorno sarebbero schiavi in Egitto, ma che ne sariano liberati coi prodigj, e ciò quattrocento anni prima dell' avvenimento, *Gen. c.* 15. *v.* 13. *e seg.* questa Profezia esattamente adempiuta nel tempo segnato, portava un doppio carattere di divinità, poichè Dio solo poteva fare questi miracoli; egli solo parimente poteva annunziarli. Egli è lo stesso della promessa fatta da G. Cristo ai suoi Apostoli di convertire le nazioni coi miracoli che opereranno in di lui nome: era del pari impossibile allo spirito umano prevedere questa conversione, ed alle umane forze l'adempierla. Ma tal è il carattere della maggior parte delle *Profezie* dell' Antico Testamento.

Gl' increduli d'accordo coi Sociniani, pensano che Dio non possa nè prevedere, nè predire le azioni libere degli uomini; abbiamo provato il contrario alla parola *prescienza*, ed alla parola *profeta* mostrammo la differenza infinita che v' ha tra le *profezie* contenute nella Scrittura Santa, e le pretese predizioni cui confidavano i pagani.

Alcuni Deisti fecero una speciosa obiezione contro la prova che caviamo dalle *profezie*. „ Perchè questa prova, „ dicono essi, fosse conveniente, sarebbero necessarie tre cose, il cui concorso „ è impossibile. Sarebbe d' „ uopo che io fossi stato testimonio della *profezia*, che „ fossi anco testimonio dell' „ avvenimento, e che mi fosse dimostrato che il tale avvenimento non ha potuto „ corrispondere fortuitamente „ colla *profezia*, avvegnachè „ finalmente la chiarezza di „ una predizione fatta all' azzardo, non renda impossibile l' avvenimento „.

Noi rispondiamo che questo argomento contiene tre falsità; è falso che perchè sia certo che una *profezia* sia stata fatta lungo tempo prima dell' avvenimento, sia necessario esserne stato testimonio; basta esserne assicurato dalla storia e da monumenti incontrastabili; egli è lo stesso della certezza dell' avvenimento e della sua conformità colla predizione, ed è falso che l' adempimento di una *profesia* chiara e piena di moltissime circostanze, possa farsi per az-

zardo, e specialmente quando Dio solo può operare ciò che è predetto.

E' agevole il fare l' applicazione delle regole contrarie. Iddio assicura Abramo che nei quatrocento anni darà la Palestina alla di lui posterità, non a quella che discenderà da Ismaele, ma ai discendenti d'Isacco. Dio rinnova questa promessa allo stesso Isacco in favore dei figli di Giacobbe ad esclusione di quelli di Esaù. Ma dicesi che questa posterità sarà ridotta in ischiavitù ed oppressa dagli Egizj, ma che sarà messa in libertà con una serie di prodigj. Su questa *Profezia* questi Patriarchi dirigono la loro condotta. Giacobbe vicino a morire in Egitto, la lascia per testamento ai suoi figlieoli; assegna in anticipazione i diversi paesi della Terra Promessa che ciascuna Tribù dovea occupare; ivi vuole essere sepolto coi suoi Padri. Giuseppe morendo lo rammemora ai suoi nipoti: „ Dio „ vi visiterà; ricondurravvi „ nella terra che promise ad „ Abramo, Isacco, e Giacob„ be; quando partirete, tra„ sportate con esso voi le mie „ ossa „. Tutto ciò fu eseguito. Se ne rammentano gl' israeliti qualora Moisè va ad annunziargli la loro liberazione, per parte del Signore, e lo adorano. Gli Egiziani con una serie di prodigj sono costretti rimetterli in libertà; dopo quarant'anni di soggiorno nel deserto, si mettono in possesso della Palestina, e si veggono adempiute le ultime volontà di Giacobbe e di Giuseppe.

Egli è impossibile che Moisè abbia inventato questa *profezia* nello stesso tempo che tutta la Storia della posterità di Abramo n'è l' adempimento. I fatti principali sono testificati dalla Storia Profana, come pure dai Libri dei Giudei. Egli è altresì più impossibile che questo adempimento siasi fatto per azzardo, poichè fu necessaria una serie di miracoli. L' ordine in una lunga serie di fatti non può esser più l' effetto dell'azzardo, che l'ordine nelle opere della natura.

Potremmo far vedere la stessa autorità e verità nelle *profezie* che riguardano Gesù Cristo, e la conversione del mondo, di cui egli è l' autore, e nelle predizioni che egli stesso ha fatte. Ma gl' increduli non si presero mai la briga di confrontare gli avvenimenti, con queste predizioni, di considerare la catena delle *profezie*, e il rapporto che hanno alle circostanze in cui furono fatte.

Egli è incontrastabile che questo esame, come anco i miracoli di Gesù Cristo e degli Apostoli, contribuirono alla conversione dei Giudei. Dopo che questo stesso divino Maestro loro disse: *Le mie opere fanno testimonianza di me*; aggiunge tosto: *Esaminate le Scritture, anche esse fanno testimonianza di me. Jo. cap.* 5. v. 36. Dicesi *Act.* c. 18. v. 28

che S. Paolo e Apollo convincevano i Giudei, soltanto dicendo che ció era scritto nei Profeti, c. 28. v. 23. Leggiamo che i Giudei si portarono a Roma per visitare l'Apostolo; che un giorno intero loro provó la fede in Gesù Cristo colla legge di Moise e coi Profeti, e che molti credettero. S. Pietro nella sua 2. Epistola c. 1. v. 18, dopo aver citato il miracolo della Trasfigurazione, dice: „ Abbiamo qualche cosa di „ più fermo nelle parole dei „ Profeti, che voi fate bene di „ riguardare come una lucer„ na che risplende in un luogo „ oscuro „.

Ma certi Critici troppo arditi e seguiti dagl' increduli pretesero che le *profezie* citate ai Giudei dagli Apostoli, e Dottori Cristiani non possano essere applicate a Gesú Cristo nel senso proprio, letterale e naturale, ma soltanto in un senso figurato, tipico ed allegorico, che furono adempiute letteralmente in un altro personaggio, il quale era il simbolo o la figura di Gesù Cristo e poi verificate in un modo più sublime in questo divino Salvatore.

Noi anzi affermiamo, che il grandissimo numero di queste *profezie* riguardano direttamente e letteralmente Gesù Cristo, e non un altro oggetto che in lui solo furono adempiute, e perciò questa prova é solidissima non solo contro i Giudei, ma contro i Pagani e contro ogni specie d'increduli; e noi ci siamo dati a dimostrarlo in molti articoli di questo Dizionario. Mettiamo nel novero di queste *profezie* dirette e letterali.

1. Le parole da Dio dette al tentatore dopo la caduta di Adamo, colle quali predisse che la progenie della donna, gli schiaccierebbe il capo: *Gen.* c. 3. v. 15 *Vedi* PROTOVANGELO. 2. La promessa che Dio fece al Patriarca Abramo di benedire tutte le nazioni in uno dei di lui discendenti, *Gen. c.* 22. *v.* 18. 3. La predizione fatta da Giacobbe al suo figliuolo Giuda, che il Messia nascerà dalla sua stirpe. *Vedi* GIUDA. 4. Ciò che Moisé dice ai Giudei, *Deut. c.* 18. *v.* 15. che Dio gli susciterà un Profeta simile a lui, e che se non lo ascoltano, Dio ne sarà il vendicatore, 5. Il Salmo 109. in cui Davidde parla di un Sacerdote secondo l'ordine di Melchisedecco, il cui Sacerdozio sará eterno. *Vedi* MELCHISEDECIANI. 6. il Salmo 21. dove sono esposti i patimenti del Messia, e del quale Gesù Cristo stessò si feca l'applicazione sulla Croce. *Vedi* SALMO. 7. La *profezia* di Isaia c. 7. v. 14. la quale annunzia che nascerà un fanciullo da una Vergine e sarà chiamato *Emmanuele*; Dio con noi. *V.* EMMANUELE. 8. Il capitolo 53. dello stesso Profeta, che descrive i patimenti del Salvatore. *Vedi* ISAIA. 9. Il passo di *Daniele c.* 9. *v* 24. in cui è predetto che il Cristo sará messo a morte settanta settimane,

o 490. anni dopo la riedificazione di Gerusalemme. *Vedi* DANIELE. 10. Le *profezie* di Aggeo c. 2. v. 7. e di Malachia c. 3. v. 1. colle quali assicurano che verrà il Messia nel secondo Tempio che allora i Giudei rifabbricavano. *Vedi* AGGEO e MALACHIA.

Non pretendiamo che le *profezie* dell'Antico Testamento riguardino solo Gesù Cristo nel senso proprio, diretto e letterale; ma queste che sono le principali e sulle quali i Giudei disputano con più ostinazione, bastano a confutare la pretensione degl'increduli e dei Critici temerarj, di cui abbiamo parlato.

Accordiamo che oltre queste predizioni dirette, vi sono delle altre *profezie* che si chiamano tipiche od allegoriche, le quali riguardano un altro personaggio, ma che non furono adempiute in esso in tutta la forza dei termini in cui sono concepute, e che gli scrittori del Nuovo Testamento le applicarono a Gesù Cristo. Così *S. Matteo c.* 2. v. 15. applica a Gesù fanciullo, ricondotto dall'Egitto, ciò che il Profeta Osea, avea detto del popolo Giudeo. *Ho chiamato il mio figliolo dall'Egitto*; e v. 17. rappresenta la strage degl'Innocenti, come l'adempimento delle parole di Geremia, circa la desolazione della Giudea, quando gli abitanti di essa furono condotti in cattività: *Rachele piagne i suoi figliuoli, nè vuole consolarsi, perchè non sono più, ec.*

Forse gli Apostoli e gli Evangelisti fuor di proposito e senza ragione fecero queste applicazioni delle *Profezie?* No per certo. 1. Essi altresì fecero uso delle *profezie* letterali e dirette di cui parlammo non ve n'è quasi una che non sia ripetuta nel Nuovo Testamento; dunque le altre sono aggiunte per soprappiù. 2. Questo era il metodo degli antichi Dottori della Sinagoga; lo scorgiamo eziandio al presente, dalle parafrasi Caldaiche e dal Talmud; dunque questo era un argomento contro i Giudei attaccati alla tradizione dei loro Dottori: e questa prova non è meno forte a' giorni nostri contro i Giudei moderni, poichè professano ancora di stare alla loro antica tradizione Questo autorizzò i Padri della Chiesa a servirsene.

Quantunque non sembri al primo colpo d'occhio che questa prova debba fare la stessa impressione sul Pagano e sull'Incredulo, ella è pero ancor sufficiente per convincerli; perchè è impossibile che si trovino tanti rapporti tra l'oggetto di queste *Profezie* e Gesù Cristo, senza che questo divino Salvatore ne sia il fine ed il termine. Confessiamo che risulta più lume dalle *Profezie* il cui senso diretto e letterale riguarda unicamente Gesù Cristo e lo stabilimento della sua Chiesa; le citiamo nello stes-

so senso che gli antichi Dottori Giudei. Se ne possono vedere le prove in Galatino, *de arcanis Cathol. veritatis*, *l*.5.ec.

I Giudei moderni per travolgerne il senso ed eluderne le conseguenze, le intendono affatto diversamente dagli antichi loro maestri. Prevenuti di un Messia Re, conquistatore, glorioso, e dalla prosperità temporale, che sperano sotto il regno di lui, vogliono che tutte le *Profezie* sieno adempiute letteralmente, per quanto assurdo sia il senso che loro danno. Attendono un figlluolo di Davidde, mentre è annichilata la stirpe di questo Re, un guerriero, che però è chiamato il *Principe della pace*; un distruggitore delle nazioni, mentre il Messia è annunziato come l'autore della loro salute; un vincitore, ma che deve assoggettarsi alla morte pei peccati del suo popolo; un regno temporale, e nello stesso tempo eterno sulla terra tutti i piaceri sensuali, quando che il Liberatore promesso dovè far regnare *la giustizia eterna e la santità perfetta*. Tutte queste idee sono certamente contradittorie.

Iddio, dicono essi, promise pei suoi Profeti che il Messia ricondurrá nella Giudea le dodici tribù d'Israello, *Ezech. c.* 37. *v.* 16. Questa é una falsitá; alla fine della cattività di Babilonia, Zorobabele ricondusse nella Giudea tutti i Giudei che vollero ritornarvi; ma qui non si parla del Messia, il Profeta non ne ha parlato; ed ora le dodici Tribú sono in tal guisa confuse, che nessun Giudeo può mostrare di quale tribú egli siasi.

Secondo lo stesso Profeta *c.* 38. 39. Gog. e Magog devono perire coi loro eserciti su i monti d'Israello; i Giudei sognarono che Gog e Magog sieno i Cristiani e i Maomettani, e si lusingano di farne un crudele macello, quando avranno alla loro testa il Messia: pure Ezechiello non dice in questi due Capitoli una sola parola del Messia, e sembra che abbia voluto indicare, nel luogo citato, la sconfitta delle armate spedite contro i Giudei sotto i Maccabei.

Dicono, che secondo la predizione di Zaccaria *c.* 4. i monti devono abbassarsi, le valli appianarsi, l'Eufrate e il Nilo diseccarsi per lasciare passar i Giudei, che il monte degli Olivi sarà spaccato in due, ec. Ma Dio non fa miracoli ridicoli e superflui unicamente per sodisfare l'orgoglio di una nazione. Il senso della *Profezia* è chiaro; quando fosse d'uopo abbassare i monti, appianare le valli, sovvertire tutta la natura, Dio lo farebbe per ricondurre il suo popolo dalla cattivita di Babilonia, la sua promessa si adempirà non ostante tutti gli ostacoli.

Il Tempio di Gerusalemme, continuano i Giudei, deve essere rifabbricato secondo la forma, il piano e le dimensio-

ni segnato da Ezechiello, c. 40. e seg. Però il Tempio è stato rifabbricato dopo la cattività di Babilonia, e i Giudei non possono provare che si abbia seguito la forma e il piano segnato da Ezechiello.

Dice lo stesso Profeta c. 37. e Daniele, c. 12. ec. che tutti i popoli devono andare a Gerusalemme per celebrare le feste Giudaiche, che la idolatria e tutti gli altri delitti devono essere distrutti in tutta la terra, che deve ritornare il Profeta Elia, che la risurrezione dei morti deve seguire sotto il regno del Messia; niente di tutto ciò avvenne, dicono i Giudei; nè dopo la cattività di Babilonia, nè sotto il regno del preteso Messia adorato dai Cristiani; dunque si adempirà nei secoli futuri, quando Dio l' avrà determinato.

In tal guisa i Giudei si lusingano con false speranze. Che che ne dicano, dopo la cattività di Babilonia essendo dispersi nelle diverse contrade dell' Oriente, sono ritornati in Gerusalemme a celebrare le loro feste; nella Giudea non si sono più dati come prima alla idolatria, e mediante le varie riforme fatte da Esdra, furono meno corrotti i loro costumi. Quand' anche questa rivoluzione fosse annunziata in termini ancora più magnifici, non ne seguirebbe che la predizione non fosse stata bastevolmente adempita.

Ezechiello non predisse la risurrezione dei morti, ma paragona la liberazione dei Giudei schiavi in Babilonia alla risurrezione dei morti, e non parla del Messia. Quanto al ritorno di Elia, questo Profeta ritornò al mondo nella persona di Giovanni Batista, e comparve di nuovo nella trasfigurazione di Gesù Cristo. I Giudei dubitarono se Giovanni Batista o Gesù stesso fosse Elia risuscitato, *Matt. c.* 16. *v.* 14. *c.* 17. *v.* 3. 12. *ec.*

I Giudei confondendo gli avvenimenti che doveano succedere nel ritorno della cattività di Babilonia, e che enfaticamente sono annunziati dai Profeti, coi prodigj spirituali che dovea operare il Messia, fecero delle *Profezie* un caos inintelligibile; e su questa confusione argomentano gl' increduli, come se i Profeti stessi avessero fatto questo mescuglio ed avessero indotto in errore i Giudei. Ma quando sinceramente si cerca il vero, agevolmente si distingue ciò che deve essere preso letteralmeute da ciò che si deve intendere in senso figurato, ciò che dovette avvenire nel ritorno degli Ebrei nella Giudea, da quello che si è adempito quattro o cinquecento anni appresso.

E' vero che anco al presente vi sono nel Cristianesimo molti figuristi, il cui sistema è assai atto a nutrire la pertinacia dei Giudei, poichè è fondato sullo stesso pregiudizio. Quando non sembra ad essi che una *Profezia* sia stata suf-

ficientemente adempita nell' Antico Testamento ovvero alla venuta di Gesù Cristo, conchiudono che lo sarà alla fine del mondo, alla seconda venuta del Salvatore, quando verrà a giudicare i vivi e i morti. Meschiando assieme tutte le *Profezie* che gli sembrano potere indicare lo stesso oggetto, quelle degli antichi Profeti con quelle del Vangelo, quelle di S. Paolo e dell' Apocalisse, formano un quadro di fantasia, ma che può essere distrutto colla stessa facilità che fu composto. Come proverassi ai Giudei che hanno il torto di trasportare alla futura venuta del loro Messia le predizioni che non gli sembrano sufficientemente adempite, quando si prende la libertà di applicarle ad una seconda venuta del Salvatore? Dunque la più certa è di tenersi al senso letterale delle *Profezie* bastevolmente fissato colla tradizione della Chiesa, poichè non si può trarre veruna conseguenza dalle spiegazioni mistiche, e che infiniti Scrittori di ogni setta ne abusarono per spacciare delle visioni. *Vedi* FIGURISMO.

PROFUMO. *Vedi* INCENSO.

PROLEGOMENI DELLA SCRITTURA SANTA. *Vedi* CRITICA SACRA.

PROMESSA DI DIO. Uno degli attributi della Divinità che più di frequente c' inculca la Scrittura Santa, è la fedeltà di Dio nel mantenere le sue *promesse*, fedeltà che si esprime colla parola *verità*. Questo è il senso dei passi, dove si dice che la *verità* di Dio resta in eterno, che giudica con giustizia e *verità*, che la misericordia e la *verità* si sono incontrate, ec.

Ma bisogna ricordarsi che le *promesse di Dio* sono sempre condizionali, e suppongono che per parte nostra faremo tutto ciò che Dio esige da noi; lo dichiara espressamente, *Ezec. cap.* 33. *v.* 13. „ Quando avrò detto al giusto „ che viverà, se opera la ini„ quità, non mi ricorderò più „ della sua giustizia; egli mor„ rà nella sua iniquità „. Negli Scritti dei Profeti ed altrove, Dio rinfaccia sovente ai Giudei che hanno *rotto la sua alleanza*; ma questa alleanza consisteva nelle promesse che Dio loro avea fatto, e nella ubbidienza che esigeva da essi.

Questo è ciò che i Giudei non vogliono riconoscere da mille settecento anni, e per questo si ostinano a sperare un altro Messia diverso da Gesù Cristo, che colla maggior esattezza e letteralmente adempirà le *promesse*, magnifiche che Dio fece ai loro padri. Queste *promesse*, dicono essi, sono assolute; non contengono alcuna condizione; non furono adempite dopo il ritorno dalla cattività di Babilonia, molto meno alla venuta del Messia dei Cristiani; dunque saranno adempite in un giorno a noi promesso dal Messia.

In ciò i Giudei volontariamente si acciecano. 1. E' pro-

prio della natura stessa delle *promesse* divine di contenere una condizione; poichè è assurdo supporre che Dio non abbia alcun riguardo al merito degli uomini, che destina gli stessi benefizj ai giusti ed agli empi; cento volte Moisè disse ai Giudei tutto il contrario, e facendogli per parte di Dio le più magnifiche *promesse* gli fèce eziandio le più terribili minaccie. 2. Eglino stessi hanno messo ostacolo al perfetto adempimento delle predizioni circa il ritorno della cattività di Babilonia. Un gran numero di Giudei non vollero profittare della libertà che gli dava Ciro di ritornare nella Giudea, la sola tribù di Giuda con una parte di quelle di Levi e di Benjamino, ritornarono nella loro patria; le altre si stabilirono lugo le rive del Tigri e dell'Eufrate. Quegliuo stessi che si ristabilirono nelle sue antiche possessioni non furono troppo esatti nel seguire la loro legge; lo si conosce dai rimproveri di Aggeo, Zaccaria e Malachia, dai libri di Esdra e dei Maccabei. 3. Eglino stessi accordano che l'adempimento di queste *promesse* è *ritardato* da mille settecento anni a causa dei loro peccati; perchè non vogliono credere che per la stessa ragione fu *diminuito!* 4. L'adempimento di queste *promesse* sarebbe assurdo e indegno di Dio nel senso che essi gli danno, esigerebbe dei miracoli senza numero, e tali che appena se li può ideare la più stolta immaginazione. La felicità che attendono sotto il loro Messia è incompatibile colla costituzione della natura umana, e colla sapienza divina; invece di contribuire alla salute dei Giudei, non altro potria causare che la eterna loro perdizione; si lusingano colla speranza di soddisfare la propria sensualità, di vendicarsi di tutti i loro nemici, di vedere tutti i popoli divenuti loro schiavi venire a Gerusalemme dall' estreme parti del mondo ec. Iddio non promise mai tutti, questi assurdi. *Vedi* Profezia.

Opponiamo le stesse ragioni agl' increduli, come ci obbiettano che Dio non mantenne alcuna delle *promesse* che avea fatto al Patriarca Abramo, a Davidde, Salomone ed alla loro posterità. Noi affermiamo che Dio le ha eseguite per quanto comportava la natura di queste *promesse*, e quanto meritava la condotta di quelli cui erano fatte. Senza dubbio, Dio prevedeva gli ostacoli che si opporrebbero ad un adempimento più perfetto; non lasciò di fare delle grandi *promesse* per impegnare i Giudei ad essergli fedeli.

Toccava a Dio, dicono gl' increduli, rendere i Giudei quali doveano essere, perchè fossero adempite le di lui *promesse* in tutta la loro estensione. Rispondiamo che toccava anco ai Giudei, poichè erano

dotati di libertà, nè Dio gli negó alcuno dei soccorsi di cui aveano bisogno. Ella è una cosa ridicola pretendere che Dio per renderci felici debba far tutto egli solo, senza esigere alcuna corrispondenza dal canto nostro. Ci possono obiettare il Salmo 88. Iddio fece a Davidde ed alla di lui posterità delle magnifiche *promesse*, e aggiunge: „ Se i tuoi „ Figliuoli abbandoneranno la „ mia legge e trasgrediranno „ i miei precetti, li gastigarò „ colle afflizioni, ma non gli „ leverò la mia misericordia, „ né punto derogheré alla *mia* „ *verità*, alla fedeltà di mie „ *promesse*. Lo giurai a Da„ vidde per la stessa mia san„ tità, non lo ingannerò; la „ di lui posterità sussisterà in „ eterno, ec. „. Pure in questo Salmo si querela Davidde che Dio abbia rigettato il suo Cristo, e rotto la sua alleanza „ egli domanda: „Dove sono „ dunque, Signore, le anti„ che tue misericordie, che „ con giuramento mi hai pro„ messo? ec. „. Dopò la morte di questo Re, nella seconda generazione furono tolti alla di lui posterità tre quarti di Regno.

Risposta. Se si vuol leggere attentamente questo Salmo, vedrassi che Davidde molto afflitto esagera o per esporre le *promesse* del Signore, o per descrivere le sue pene, e che tutte le sue espressioni non devono esser prese letteralmente. Egli stesso sapeva il perché fosse afflitto, poiché terminó le sue querele benedicendo Dio che lo castigava di sue colpe. Quanto alla sua posterità, Iddio ci fece osservare che per punire il delitto di Salomone, avria interamente privato del trono esso e i suoi discendenti; ma che a causa delle *promesse* fatte a Davidde gliene conserverà almeno una parte; 3. *Reg.* c. 11. v. 13. La parola *eternamente* non può esser presa in rigore; quando si parla di benefizj temporali, significa soltanto una lunga durata.

Non si ferma qui la temerità degl'increduli; pretendono che le *promesse* fatte nel Nuovo Testamento non sieno adempite più che quelle dell' antico. La dignità reale, dicono essi, era promessa al Messia; Gesù Cristo che applicò a se queste predizioni, parla sovente del suo regno; eppure non ha regnato. Egli prometteva a suoi Discepoli tutte le cose in abbondanza; loro dice che sarà ad essi concesso tutto ciò che chiederanno in suo nome; che quei i quali crederanno in esso scaccieranno i demonj e faranno degli altri miracoli; che con un poco di fede si potranno trasferire i monti; tuttavia non veggiamo succedere alcuno di questi prodigj. Era venuto, dice egli, per liberare il mondo dal peccato, e il peccato continuò a regnare; a salvare tutti gli uomini, ed appena ne ha salvato uno tra mille. Aveva promesso di pre-

servare la sua Chiesa da ogni errore, ciò non impedí che essa non cadesse nella idolatria, adorando l'Eucaristia, i Santi e le loro immagini e reliquie, ec.

Scorgesi che questo ultimo rimprovero fu preso dai Protestanti; dunque si dovrebbe rispondere ad essi, e mostrare agli increduli come gli errori che rinfacciano alla Chiesa Cattolica possono accordarsi colle *promesse* che Gesú Cristo le avea fatte. Ma i Protestanti non si sono mai presa la pena di sapere se i rimbrotti che facevano alla Chiesa Romana, fossero tante armi che davano in mano ai nemici del Cristianesimo; lasciano a noi la cura di difenderlo contro i miscredenti di tutte le sette.

Affermiamo che Gesù Cristo fu ed é ancora il Re e Legislatore di tutte le nazioni che credono in lui, e che esercita su di esse una sovrana podestà piú visibile e piú assoluta di quella di tutti i potentati dell'universo. Egli cosí bene mantenne la parola ai suoi discepoli, che quando loro domandò: „Quando vi ho spedito senz'argento „ e senza provvisioni, vi mancò forse qualche cosa? „ gli risposero, *No Signore*, *Luc.* *c.* 22. *v.* 35. I Santi in ogni tempo resero testimonianza della efficacia della preghiera, essi la conoscevano per esperienza.

Per verità il Salvatore promise che i credenti opererebbero in di lui nome dei miracoli, ma non disse che questo dono sarebbe concesso a tutti. Che gli Apostoli e i primi fedeli abbiano fatto dei miracoli, questo é un fatto testificato in un modo incontrastabile. *Vedi* Miracolo. Non passò alcun secolo in cui non ne sieno stati fatti nella Chiesa Romana. La temerità degli eretici e degli increduli di negarli non basta a provare che Gesù Cristo abbia mancato alla sua *promessa*. Quanto al potere di trasferire i monti, basta avere buon senso per comprendere che questa espressione popolare non deve essere presa letteralmente.

Gesù Cristo veramente libero il mondo dal peccato, poichè diede e dà ancora ad ogni uomo i soccorsi e le grazie necessarie per evitare ogni peccato, e salva tutti gli uomini poiché somministra a tutti i mezzi di salvarsi. Esigere che gli salvi senza che corrispondano alla grazia, e senza che usino dei mezzi, questo é un assurdo.

Egli promise di essere colla sua Chiesa e preservarla dall' errore sino alla consumazione dei secoli; malgrado le calunnie dei nostri avversarj affermiamo che in effetto la preservò e la preserverà. L'accusa d'idolatria fu tante volte confutata, che dovriano vergognarsi di ripeterla ancora. *Vedi* Paganesimo, §. II.

Sebbene Dio in virtù della sua santità e giustizia non possa mancare alle *promesse* fatte, non segue che debba pari-

menti eseguire le sue minaccie. Non solo promise di perdonare ad ogni peccatore che si pentirá, ma dice: *useró misericordia a chi vorrò*. *Ex* c. 33. *v* 19. Qualora si degna di perdonare al più indegno peccatore, non fa torto a veruno: le sue stesse minaccie sono una prova di bontá; se volesse sempre punire, non minaccierebbe, percuoterebbe senza avvertirci.

PROPAGANDA. *V.* Missioni Straniere.

PROPAGAZIONE del Cristianesimo. *V.* Cristianesimo.

PROPIZIO, PROPIZIAZIONE, PROPIZIATORIO. Questi termini derivati dal latino *prope*, vicino, presso, sono una metafora. Come diciamo che il peccato ci allontana da Dio, o allontana Dio da noi, diciamo parimenti che la penitenza vi ci avvicina; così Dio ci é *propizio* quando si avvicina a noi per accordarci le sue grazie e benefizj. Allorchè il Pubblicano diceva a Dio: *Signore siate propizio a me peccatore*, volea dire, Signore avvicinatevi a me, e perdonatemi i peccati che mi allontanano da voi. S. Giovanni *Ep.* 1. c. 4. *v.* 2. dice, che *Gesù Cristo è la vittima di propiziazione pei nostri peccati, non solo pei nostri ma per quelli di tutto il mondo*, perché la sua morte che offerì a Dio pei peccati di tutti gli uòmini, ha soddisfatto alla divina giustizia, li riconciliò tutti con essa, meritò per tutti la grazia, e la gloria eterna di cui si erano resi indegni per il peccato.

Nell' antica Legge i Sacrifizj offerti per il peccato sono chiamati *Sacrifizj propiziatorj* per la stessa ragione, ed é chiamato giorno della *propiziazione* il giorno della espiazione generale. *Lev.* c. 23. *v.* 28. La Chiesa Cattolica tiene per articolo di fede, che la Messa è un Sacrifizio di *propiziazione* per i vivi e per i morti; perché è lo stesso Sacrizio di Gesù Cristo rinnovato ed offerto a Dio per cancellare i peccati dei vivi e dei morti, per conseguenza per applicare loro i meriti di questo divino Salvatore. *Vedi* Messa.

Era una specie di giuramento tra i Giudei il dire: Dio mi sia *propizio*, perchè non faccia la tale azione; cioè, Dio mi preservi dal farla.

Il coperchio dell'Arca d'alleanza chiamavasi *propiziatorio*, per la sua forma; era piano, e avea sopra due Cherubini o Angeli, voltati uno verso l'altro, e le loro ali estese formavano una specie di trono. *Lev.* c. 12. *v* 2. Ivi Dio degnavasi rendere sensibile la sua presenza, sotto la forma di una nuvola o altramente, e rispondeva al sommo Sacerdote, quando era consultato. Dunque questo trono era appellato *propiziatorio* perchè Dio si avvicinava al suo popolo e si degnava di rendersi accessibile. *Ex. c.* 15. *v.* 22. *Num.*

c. 7. v. 89. I Dottori Giudei chiamano questa presenza divina *Schekinah*, dimora, abitazione, soggiorno. Perciò nel gran giorno dell' espiazione il sommo Sacerdote, tenendo in mano il sangue della vittima immolata pei peccati del popolo, presentavasi innanzi al *propiziatorio*, in tal guisa si avvicinava alla divinità, intercedeva e faceva *propiziazione* per tutta la nazione.

Per questa stessa ragione, i Giudei religiosi e fedeli nell' osservare la Legge, quantunque fossero lontani dal Tabernacolo o dal Tempio, si voltavano verso quella parte per fare le loro preghiere, perchè ivi Dio degnavasi di abitare e spargere le sue grazie 1. *Reg.* c. 8. v. 48. *Dan.* c. 6 v. 10. Prideaux *Stor. dei Giudei* l. 3. §. 1.

Alcuni Autori Cristiani per analogia all' Arca dell' alleanza appellarono *propiziatorj* i baldacchini che coprivano l' Altare, ovvero i Cibori sospesi sotto questi baldacchini in cui conservasi l' Eucaristia; questo era un attestato della fede della presenza reale di Gesù Cristo nel SS. Sacramento.

PROPOSITO. Chiamasi comunemente *buon proposito* la risoluzione fatta da un penitente di non più cadere nel peccato, e di evitarne le occasioni. Questo buon *proposito* si contiene necessariamente nella contrizione, la quale senza di questo non sarebbe sincera. Non si può dire con verità che l' uomo si pente di aver offeso Dio, e che detesti il suo peccato, quando non abbia la ferma risoluzione di cambiare condotta, ed evitare per quanto potrà ogni motivo di tentazione. Questa è la decisione del Concilio di Trento, *ses.* 14. c. 4. E' fondata sulla Scrittura Santa; Dio dice ai Profeti, *Ezec.* c. 18. v. 31. „ Allontanatevi da tutte le „ prevaricazioni che avete „ commesse, fatevi uno spi„ rito nuovo ed un cuore nuo„ vo... Ritornate a me, e „ vivrete „. Farsi un cuore nuovo, e cambiare d' inclinazione, di attacchi e di abitudini, nè più rintracciare ciò che fu la causa del peccato.

PROPOSIZIONE. Si chiamavano *Pani di proposizione* ovvero di offerta, i pani che erano presentati a Dio, e rinnovati in ciascuna settimana dai Sacerdoti nel Tabernacolo, e poi nel tempio di Gerusalemme. Il Sacerdote di settimana in ciascun Sabato metteva questi Pani sopra una Mensa d' oro destinata a tal uso nel Santuario. Erano dodici di numero e indicavano le dodici tribù d' Israello. Ciascun Pane era di una grandezza assai considerabile, poichè vi s' impiegavano circa sei pinte di farina. Si ponevano caldi sulla mensa, e si levavano i vecchi, i quali erano stati esposti per tutta la settimana. I soli Sacerdoti potevano mangiarne, e se Davidde una volta ne mangiò colla sua gente,

ciò fu per necessità. Questa offerta era accompagnata da incenso e sale, e bruciavasi l'incenso sulla mensa, quando vi si metteva i Pani nuovi: I Rabbini scrissero molto sulla forma di questi pani, sulla maniera onde erano impastati, cotti e disposti, ma ciò che dicono non è certo.

Iddio sin dal principio del mondo volle che gli uomini presentassero a lui gli alimenti di cui si nutrivano, perchè questi sono i più preziosi di tutti i beni. Voleva con ciò far loro ricordare che egli glieli ha dati, e ne sono debitori alla di lui bontà, che devono essere riconoscenti, usarne con moderazione, e farne parte ai loro fratelli. Dunque questa offerta era una buonissima lezione, non già una frivola e ridicola cerimonia, come pretenddono gl' increduli.

[PROPOSIZIONI TEOLOGICHE.

I. *Analisi della loro natura; regole per la loro ragionevolezza e chiarezza; confutazione all' autore dell' opera de'* difetti teologici.

II. *Quali elissi possano adoperarsi, quali fuggirsi in quelle proposizioni.*

III. *Analizzato rimprovero de' Protestanti alle proposizioni teologiche de' Cattolici.*

IV. *Delle objezioni contro di queste; e delle risposte.*

I. [Poichè i nostri benigni leggitori ebbero la tolleranza di simili altri articoli, come di quegli: *Circostanze*, *Conseguenza*, *Dimostrazione* ec. distenderemo con brevità questo ancora, che per la sua importanza non deve essere dalla nostra penna ommesso. *Proposizione Teologica*, come a tutti è ben noto, è l'affermazione, o negazione di una cosa, *semplice* o *composta* in materia di Teologia. Chi dice una proposizione; o afferma, o nega la possibilità ovvero l'esistenza o la verosimiglianza della possibilità e dell' esistenza di una cosa teologica. Dunque la proposizione è formata dal nome di una cosa come sostanza, dal nome di un altra come proprietà di quella sostanza, e dal verbo che afferma o nega a quella sostanza l' indicata proprietà. Questa è la proposizione *semplice*, e la composta è quella, in cui si aggiungono altre delle sette circostanze o alla sostanza o alla proprietà. Tutte però le sei circostanze richiamare si possono alla proprietà; e talvolta la circostanza che in genere e accidentale, può in qualche proposizione essere la proprietà, ossia l'attributo essenziale.]

[Acciocchè una proposizione ragionevolmente e chiaramente affermi, o neghi una cosa; è d'uopo 1. che esposte sieno singolarmente tutte le circostanze della medesima; 2. che lo sieno colle parole, alle quali sia annessa l'idea comune a tutti quegli a cui è proposta la proposizione, per-

chè sia della necessaria chiarezza. Non si deve troppo agevolmente stimare, di avere data l'una e l'altra dote alle proposizioni; ma è di mestieri il calcolarle ambedue assai attentamente. E' permesso talvolta tacere per elissi grammaticale alcuna delle parole, giacchè quella é una proprietá del linguaggio, che la suppone. Per simile maniera potra adoperarsi qualche elisse che sia affatto comune fra Scolastici e Dottori. La chiarezza di poi deve essere nelle *proposizioni teologiche* quella delle parole, e non quella del mistero; se di questo sieno le proposizioni medesime. La chiarezza inoltre deve essere tale, che ciascuna delle parole, nel loro congiungimento non rappresenti, che una sola idea. Se le parole hanno più sensi, dalla loro pluralitá nasce l' equivocò, e da questo l' oscurita.]

[Il francese scrittore dei *difetti teologici*, piú volte da noi menzionato, scrive sect. 4. c. 9. n. 6. 7. 8. essere impossibile, che noi prestiamo fede ad un misterioso domma se primieramente non intendiamo i termini, con cui é proposto; poiché sarebbe lo stesso appunto, che ad un francese fosse proposto quel domma della SS. Trinitá; e dice, che della distinzione di tre divine persone insieme all' unitá della divina natura *non possiamo concepirne* l' idea, nè colla distinzione virtuale nè morale, né formale, nè reale; e n. 9. scrive che noi non abbiamo alcuna distinzione, che possa convenire alla Trinità delle persone in una sola natura; che questa è a noi *incomprensibile*; che l' idea che ne abbiamo é *imperfettissima*, ma necessaria per credere cristianamente il suddetto mistero, e da distinguerlo da quello dell' Incarnazione.]

[L' avere una idea imperfettissima, non é il non averne alcuna; ed all' opposto il non poterne concepire alcuna, esclude ancora la imperfettissima. L' autore che volendo notare i difetti teologici, segue comunemente con accuratezza l' ontologia, sembra esserne così dimentico nella più interessante materia. Se non é idea quella delle Scuole, con diversitá di termini espressa; quale sará quella della maggior parte de' Fedeli che non attinsero le idee dai fonti migliori delle scuole teologiche? La sarebbe quella che il nostro volgo ha della lingua Cinese; cioé sarebbe nulla. Sembra pertanto, che egli voglia nelle *teologiche proposizioni* tutte una chiarezza, che per noi non soffrono i misteri. La Chiesa nell' insegnamento di codesto mistero non usa maniere per dichiararla, se non quelle raccolte con raziocinio dalla rivelazione; come fecero i padri nelle opportune occasioni. Senza di codeste ha ciascun uomo, anche il più incolto, l' idea della distinzione personale. Questa è sufficiente

ed intendere la proposizione del mistero; ciò appartiene all' idea della *esistenza* di esso, ed il cercare come la personale distinzione si avveri in quell' augusto mistero, è un volerne indagare ciò che spetta alla *essenza* incomprensibile del medesimo. Tale adunque deve essere la chiarezza delle *teologiche misteriose proposizioni*, che ne concepiamo l'idea della esistenza de' misteri; e non già comprendiamo quella della loro *essenza*. Questa è al cattolico oscuramento accennato dai termini, co' quali intendiamo l'*esistenza* de' medesimi. *Vedi* Obiezioni e Questioni.]

† II. [La chiarezza delle proposizioni ha per iscopo, siccome accennammo, la distinzione delle idee, perchè qualunque oggetto sia distinto da un altro il più simigliante, nè rimanga perciò nei ragionamenti alcuna dubitazione, od equivocazione. Tale chiarezza deve essere per lo meno relativa alle persone, con cui si ragiona, cioè a quelle, le di cui cognizioni chiaro e distinto rendono loro l'altrui ragionamento. Quindi il teologo potrà usare della reticenza di parole (che si appella elissi) la quale cognita sia universalmente alle medesime. Se la elissi non è comune a quelle persone, la tesi rimane oscura, ovvero dubbia. E parimente relativa alle circostanze de' tempi la chiarezza e adequatezza di ragionare. Gli antichi SS. Padri parlarono alle volte di materie teologiche senza ricercamento di ontologia. Quei per i quali erano composti i loro ragionamenti, ne concepivano la significazione delle loro note circostanze; sicchè usando i Padri delle proposizioni letteralmente ambigue, gli uditori, od i leggitori ne richiamavano il senso alle certe e loro notissime. Ma dopo che insorse qualche nuovo errore, ragionarono in maniera di togliere ogni ambiguità, chiusero colla chiarezza e adequatezza de' termini ogni sospicione di allontanamento dalla verità. Non credettero a questo fine essere bastevole il corredo delle cattoliche dottrine da essi insegnate, e molto meno l' interno loro rettissimo sentimento cristiano. Sapevano esservi tanti fra gli ecclesiastici, i quali dopo avere fatta la comparsa di dottori veramente, cattolici, incominciarono a tradire le sante dottrine con ambiguità di proposizioni, ed alla fine senza velo apparvero apostati dal cattolico insegnamento. Così fanno pure i *moderni novatori*, come abbiamo osservato nel loro articolo.]

[Adunque nella nostra età, in cui sono viventi in un immenso numero gli errori, ed in cui si tenta di distruggere, se fosse possibile, ogni cattolica verità, è duopo esprimere ed esporre al pubblico le teologiche proposizioni senza la reticenza di parole per l'

addietro usata, sebbene desse non sieno in confutazione di errori de' nostri tempi e luoghi Se que' moderni novatori hanno per iscopo la distruzione di ogni domma; usano ancora a loro intento della nostra autorità, e per usarne basta loro l' apparenza. Se cadano sotto de' loro occhi delle nostre *teogiche proposizioni* inadequate, che non esprimano tutto ciò che l' ontologia in ciascun luogo ha il diritto di esigere; dessi prendono astutamente codeste proposizioni nel senso loro favorevole, ed altre dicono non essere alle loro opinioni opposte. Così, per dire prima di queste, se taluno de' nostri non ignobili scrittori chiamasse ora il Papa soltanto il primo da' Vescovi, se appellasse i Vescovi, successori degli Apostoli senza alcuna addizione; codesto vocabolario, essendo omonimo a quello de' Novatori, sarebbe tutto a loro grado. E per non tacere delle prime, se altro scrivesse semplicemente che la Chiesa forma de' *nuovi* dommi, senza che gli dichiarasse la specie di novità; sarebbe codesta proposizione non dissimile dal sentimenti di quelli eretici, i quali ingiustamente pretendono, ahe tutte le verità dalla chiesa proposte contro de' loro errori, sono al più moderne opinioni. Il dire semplicemente, *nuovo* domma, é un attribuire la novità al domma istesso; e giusta il più comune vocabolario, è un dichiarare la intima natura di quello, cioé proporlo come intrinsecamente nuovo. Per dare qualche improprio in sieme e cattolico senso a quella proposizione, fá di mestieri l' aggiugnere in qualche modo che la novità è relativa a chi non sapeva essere quella una verità conteuuta nell' infallibile Deposito della Chiesa, la quale autorevolmente la rende nota a chi la ignorava, ed a chi in qualsisia maniera la contrastava. Così é da dire di altre non poche *proposizioni teologiche*; nulla si deve in esse omettere, che sia necessario a renderle distinte o da qualunque altra verità, od a separarle dalla sospicione di errore. E qui pure noi parliamo delle proposizioni considerate in se stesse, e non gia nella mente di chi le pronunciò o colla parola, o cogli scritti; ed in questo senso già fu riprovata la suddetta grave impropriétà di scrivere dei dommi nella dissertazione contro il P. Bianchi C. R. de *remedio aeternae salutis pro parvulis in clauso utero morientibus etc. Faventiae an.* 1770.]

[Dopo di ciò potrebbe quí ragionarsi delle specie di proposizioni dommatiche, e non dommatiche; ma ne sarà più opportuno nell' art. QUESTIONE il ragionamento.]

III. [Al presenta articolo sono da richiamarsi gli altri già da noi a suo luogo esposti

cioè Circostanze, Dimostrazione e Conseguenza teologica; e sarà da vedersi nel Supplemento quello della Definizione. La letteraria economia, è anch' essa uno scopo di questo Dizionario, perchè le pagine contengono sempre delle materie non trattate, e non già delle moltiplicate trattazioni. Sappiamo dallo scrittore *des Defauts theologiques* i rimprovri che gli eretici ora con ragione, ora senza, hanno fatto ad alcuni de' nostri Scolastici, come se l' errore di essi fosse a tutti comune; ma noi già prendemmo il partito di apporvi in questo Dizionario i fundamentali rimedj, senza porre avanti agli occhi dei letterati la serie dei difetti umani. Scriviamo noi per le persone, che sanno ragionare, e che da que' rimedj raccoglieranno la maniera di stare lungi dagli altrui censurati difetti senza che sieno a loro materia le notizia, e senza che qualche male animato teologo possa abusare della descrizione de' difetti medesimi. Dimostrammo già, che in qualunque scienza i letterati di primo ordine sono rarissimi, che i dotti del secondo sono pochi; che il restante forma l'immensa moltitudine delle Biblioteche di qualunque nazione. Basta a difesa della cattolica nostra religione l' avvertire la differenza somma di libri editi colla suprema ecclesiastica autorità, fra quelli che non hanno se non che la ordinaria permissione d' un tribunale non supremo. Il fine primario ossia l' ultimo de' Protestanti non è il rimprovero de' nostri Scolastici, per lo più irragionevole; ma bensì la irragionevolissima loro passione di volere empiamente difendere il loro allontanamento della cattolica dottrina. Si appellano essi alle loro, benchè contraddittorie Confessioni di fede, allorché i nostri confutato abbiano i loro pessimi scrittori. Noi pure ci appelliamo all' unica nostra Confessione di fede, ed alle dottrine definite o approvate nelle dovute maniere dalla Chiesa universale o dal suo Capo supremo. I difetti de' privati terminano in essi, ed il toglierli é una morale ed universale impossibilità.

IV. [Similmente è da dirsi delle *obbiezioni* alle *proposizioni teologiche*. Ma è inoltre da riflettere alle circostanze de' tempi e de' luoghi che obbligarono i professori delle scuole di usare di quelle obiezioni, cui non é concesso l' adito, né ovunque ne in ogni stagione. Muovono assai querele gli eretici, e puranche i fautori degli Atei, Deisti, Materialisti ec. che i nostri scolastici o cuoprano col velo del silenzio le loro obiezioni contro di noi, ovvero che essi non consultando le opere loro non ne abbiano la necessaria cognizione, mentre difendono l' opposta proposizione, od anche sapendola o nó, le rechino diverse dai loro origina.

li. Noi per difendere la cattolica religione non abbiamo d'uopo di mentire, come fanno più fiate contro di noi i Protestanti. Confessiano di essere noi stessi testimonj della ragionevolezza di alcune di quelle loro querele: Esprimentiamo noi pure il dispiacere vedendo che essi ci rendono debitori di dottrine, che non professiamo, ci alterano quelle che sono di nostra religione, e dissimulano nelle loro insussistenti confutazioni, ovvero ignorano le nostre primarie dottrine, e non fanno la scelta che dovrebbono frai nostri teologici scrittori. Abbiamo pertanto in genere un eguale diritto di querele; ma in ispecie siamo a loro assai superiori, difendendo noi i nostri con buona fede la verità del Cattolicismo e non abbisognando dell' appoggio della dissimulazione, o della bugia a difesa delle rivelate dottrine. Confessiamo di poi, che volendo noi confutare gli eretici, contro di cui proposte abbiamo e dimostrate le nostre tesi; è duopo primariamente distinguere la loro falsa credenza comune, dalla privata di alcuni. Frequenti sono le variazioni massimamente frai privati eretici, che vanno errando fuori del centro unico della verità; nè perciò stabili furono le prime confessioni di fede autorevoli in una Setta. Quindi non sono da recarsi da noi con sicurezza le autorità de' privati contro il comune sentimento di una Setta; nè contro di questa sono ragionevoli le obiezioni estratte dalle Confessioni primiere, cui in qualche parte rimarchevole essa rinunciò, o abrogando, o derogando, o totalmente mutando le erronee opinioni. Se un Protestante stabilisse le tesi contro de' Canoni Tridentini; ed invece di tentare la confutazione delle dottrine insegnate dai venerabili Padri del Concilio ne' Capi di esso, recasse egli per objezioni alle sue tesi le dottrine dissimili da quelle de' Padri, e le più deboli rinvenute presso qualche nostro scrittore; direbbono assai ragionevolmente i nostri scolastici, che abusa colui della logica, che muta in sostanza le tesi. Procurino dessi efficacemente di evitare un simile rimprovero; altrimenti le loro opera tipograficamente pubblicate, sarebbono presso gli eretici ed altri meno vantaggiose che dannevoli alla moltiplicazione della cattolica società.]

Se i nostri nemici obiettassero contro le cattoliche verità infallibili da noi proposte e dimostrate l'autorità di alcuni pochi Padri, o Concilj particolari; potrebbe il teologo con suo onore e con brevità rispondere, che egli non avendo per dimostrate quelle proposizioni con que' pochi capitali, non è nemmeno obbligato a sciogliere la objettata difficoltà. Egli dimostra i dommi [oltre la Scrittura] o coll' autorità dei

generali Concilj, o colla universale, e non colla parziale Tradizione. Dunque coloro, che objettano codesta, inutile si prendono la fatica, la quale non é a norma de' nostri certissimi teologici principj. Noi pure confessiamo, che alcuni Padri errarono avanti l' autorevole dichiarazione de' domni fatta dalla Chiesa o dal suo supremo Capo; nè abbiamo per infallibili i particolari Concilj. E' una liberalità teologica il rispondere a tali difficoltá; ed una somma brevità di risposta farebbe meno pesanti i nostri teologici volumi: e questa lodevole ed utile breviá si può ottenere colla certissima teoria da noi esposta nell' art. Obbjezioni ereticali.]

[Abbiamo sinora ragionato delle proposizioni dommatiche; e quando diciamo *domma* assolutamente, è da intendersi domma *cattolico*, giacchè la Chiesa cosi adopera questa voce; e la frase di domma *teologico* è stata introdotta dai Scolastici; e sanno essi con quale autorità; mentre noi ne sappiamo lo scopo. Sarebbe ora da dire delle proposizioni, che sogliono appellarsi *Scolastiche* a distinzione delle *dommatiche*, ma ne sarà piú opportuno il luogo nell'art. Questione teologica.]

Proposizioni condannate.

I. *Se, e quali proposizioni ambigue abbiano ragionevolmente meritata le condanna. Falsa difesa delle medesime.*

II. *Esame della condanna delle proposizioni del P. Quesnello; e confutazione delle di lui pseudo-geometriche dimostrazioni.*

III. *Confutazione di altre ragioni di codesto P. Pasquale; e difesa della Chiesa Romana.*

IV. *Il senso ovvio delle proposizioni maggiormente analizzato.*

V. *Esame della condanna delle proposizioni di Bajo e di Giansenio.*

VI. *Conseguenze della condanna delle proposizioni.*

VII. *Delle proposizioni non condannate, osservazioni rimarchevoli.*

I. [Dicemmo a suo luogo delle *Censure*, con cui si condannano dalla Chiesa le proposizioni indegne del Cristianesimo. Conviene ora di fare alcune osservazioni sulle *proposizioni condannate*, e su di quelle che non hanno in qualche maniera sofferta la condanna. Non avendovi fra di esse una necessaria connessione, ci sarà lécito quell' ordine, che ci presenterà la nostra penna.]

[Dicono alcuni scrittori, che non debbono essere sottoposte alla condanna quelle proposizioni, le quali possono avere un senso cattolico; altrimenti proseguono, dovrebbesi condannare senza fine un immenso numero di proposizioni; mentre innumerabili sono quel-

le, cui si può attribuire un'erronea significazione. Così pensano certamente ancora i giansenisti col loro *scritto a tre colonne*, e coi loro *Esapli*, di cui diremo nel Supplemento.]

[Alcuni adunque per sola ignoranza, ed altri per malizia ci obiettano codesta fallace osservazione; e questi ultimi per esporre al disprezzo, la sempre venerabile autorità, della Romana Sede Apostolica. Analizziamo, come conviene, la prima proposizione, essa è un Giano bifronte; é duopo spogliarla della sua ambiguità. E primieramente se una proposizione è in tale maniera esposta, che possa essere intesa in senso cattolico; dunque nella medesima v' ha ancora l'aspetto di una significazione erronea. Può essa pertanto produrre del bene in quegli che la prendano per cattolica, e del male negli altri, cui comparisca aliena dal cattolicismo, non per il loro animo farisaico; ma per altre ragioni. Dunque se la suprema podestà condannasse una siffatta proposizione; sarebbe da commendarsi una tale condotta. Così é duopo ragionare, considerando in *astratto*, ossia *solitaria* la medesima proposizione. In questa ipotesi e meritevole di condanna; non può esserne immune. Non v' ha necessità di permettere un bene non necessario, che sarebbe prodotto da quella proposizione; ma v' é bensì la necessità di tenere assai lungi il male.]

[Passiamo al *concreto* come è in uso di dire presso i Scolastici. Se la proposizione suddetta è contenuta in un ragionamento, ossia in un libro non solo ripieno di sana dottrina, in genere, ma ancora in ispecie di quella, a cui appartiene la disputata proposizione, è già dichiarato abbastanza dal cattolico autore il cattolico sentimento di essa; non è degna perciò di alcuna censura. Se all' opposto sia contenuta in un'opera di sana dottrina, ma di tale che non arrechi lume all' ambiguità della proposizione, ovvero, e molto più, se sia esposta in un libro di cattivi insegnamenti; dessa è priva di quella luce che possa farla ragionevolmente apparire cattolica; laonde nell' una e nell' altra di queste due ipotesi fuggire non può la ragionevole proscrizione.]

[Il restante della opposta osservazione é parimente da sottoporsi all' analisi. In due diverse maniere può essere attribuito ad una proposizione un senso buono ovvero malvagio; cioè o nel senso ovvio delle parole, e delle frasi, ovverò in un senso straordinario, ossia violentato delle medesime. Siccome ogni sano scrittore hà diritto di non essere creduto un pazzo o scimunito; così è obbligazione de' leggitori l'intendere le parole e frasi nel senso comune della lingua, o letterata o volgare, giusta il metodo seguito dallo scrittore. Ciò che noi dicemmo di sopra

è rapporto a questa comune significazione del linguaggio usato dallo Scrittore. Non sono però certamente nè innumerabili, nè molti gli autori i quali adoperino la lingua dei loro scritti in un senso sforzato. Ma siccome questo senso non è nelle parole, e frasi; ed è soltanto nella mente, o nella fantasia di qualche scrittore; perciò siccome è un dovere di non condannare una buona intenzione; così e diritto di proscrivere le proposizioni, che non dimostrando colle loro parole e frasi l'interno occulto sentimento di un autore, possono comunemente col loro senso ovvio, a tutti manifesto, generare nella mente di moltissimi delle malvagie intenzioni. Chi scrisse con un senso che non è in alcuna maniera proprio del linguaggio usato, si lagni di se stesso, e non della condanna di sue proposizioni. Il buon pensiero finchè giace occulto nella mente dell'autore e relativo solamente a chi lo concepì; allorchè è venuto alla luce quel parto, desso hà rapporto a tutta la società. Questa deve essere dalla pubblica autorità resa immune dal periglio, che a lei minaccia quel parto informe. Da queste certissime dottrine scelgano gli obbiettanti ciò che loro appartiene.]

II. [Si apre qui un largo campo di ragionare della condanna, delle proposizioni di Baio, Giansenio, Quesnello ec. Ma noi non permetteremo, giammai che rapita ci sia da qualunque materia la nostra respettiva brevità, si per amore del nostro costume, come per onore de' nostri leggitori. Osserviamo adunque, che fu sempre uso della Chiesa il proscrivere le proposizioni, nel senso loro naturale ed ovvio. Ma come accennammo di sopra, è ovvio il senso delle parole, considerandole nel comune uso, ed è ovvio ancora prendendole nel senso dello scrittore dell' opera che legge un erudito. Che anzi se nel leggere un libro, è prima da riflettere il comune uso del linguaggio in cui è scritta; questo di poi è da abbandonarsi, allorchè lo scrittore si diparta chiaramente dal medesimo,]

[Accostiamoci ora al Padre *Pasquale* Quesnello. Scrisse egli ai 12. di febr. 1714. il suo formidabile; *Examen de la Constitution du VIII. Septembre* 1713. (cioè la *Unigenitus*) *selon la methode des Geometres etc.* Pretese di cuoprirci di spavento, quasi che il metodo geometrico [che è soltanto il salva guardia della verità] sia quello in cui i loro usurpatori necessariamente pongano per massima fondamentale il vero, e sappiano dedurre unicamente delle infallibili illazioni Conoschiamo degli scrittori mattematici, ed anche dei teologi, che turpemente abusarono di codesta maniera di scrivere. Confessiamo ciò non ostante, che Quesnello, nel procurare in quel modo la difesa dalla condanna di sue pro-

posizioni, tentò con somma fraude d'ingannarci.]

[Veggiamo con ogni attenzione, come egli ragiona. Divide in quattro *fatti* la Costituzione *Unigenitus*, e li stabilisce come *dati* del problema; e sono I. La Bolla condanna non solo il libro delle *Reflessioni morali*, ma ancora centuna proposizioni dal medesimo estratte. II. L'estrazione di esse è fatta affinché più chiaramente apparendo gli errori, sia chiunque sforzato a cedere alla manifesta verità. III. La Bolla dichiara che una almeno delle molte censure, con cui sono condannate le 101. proposizioni, cada sopra qualcuna di esse. IV. Vieta di tenerle o insegnarle *coniunctim*, *vel divisim*. Questi dati sono verissimi fatti della Costituzione suddetta.]

[Ponghiamo ora sotto gli occhi le *osservazioni* di Quesnello, le quali sono in vece delle equazioni fatte per iscioglière il problema.]

[Osserv. I. Quando si condanna un libro per le tali è tali proposizioni; queste non sono condannate a cagione del libro, ma il libro per causa di quelle. Una proposizione non puó essere falsa perché si contiene nel tal libro: ogni proposizione vera la é tale ovunque anche nell'Alcorano.

Osserv. 2. Le proposizioni sono precisamente condannate nella Bolla in se stesse; altrimenti avrebbero rapporto le une alle altre; o si supporrebbe in esse qualche senso particolare dell'Autore. Ora è falso l'uno e l'altro per il fatto IV. Non ha luogo il rapporto fra di esse, essendovi escluso dalla formula *coniunctim aut divisim*. E' parimente escluso il senso particolare dell'autore; poichè quello si può dire estrinseco al'e proposizioni; e la Bolla le condanna in qualunque bocca, ed in qualunque scritto, fuorchè di chi le impugna. Sono adunque indipendenti da qualunque senso dell'autore, giacché non si permette di combattere se non l'errore; e la Bolla permette che *conjunctim aut divisim* si possano impugnare.

Osserv. 3. Dunque nel presente affare v'hanno due cause essenziali; quella delle proposizioni, e quella del libro.

Osserv. 4. La prima é non solo indipendente dalla seconda; ma ancora una proposizione dall'altra per l'*Oss*. 2.

Osserv. 5. La Bolla condannando le proposizioni in se stesse, è chiaro che le condanna nel senso loro ovvio; per il II. *Fatto*.

L'osservazione ultima è sulla condanna *in globo*; la quale fu giá da noi difesa nell'artic. CENSURA. Lo scopo e la conseguenza del problema siè per il P. Pasquale Quesnello, che una gran parte almeno [egli scrive per ora] non potevano condannarsi, in vigore de' fatti della Costituzione. Il vedrè-

mo, dopo avere posto ad esame le osservazioni dell' acuto P. Pasquale.]

[E' falsa in genere la di lui Osservazione. 1. Non poche parole e frasi hanno diversi significati; come in seguito sostiene ancora il P. Quenello. Eppure si adoperano dagli ottimi scrittori a fine di essere chiaramente intesi. Dunque la chiarezza delle medesime dipende dalla serie de' ragionamenti, dai principj stabiliti nelle opere, da varie loro circostanze. Ma v' hanno ancora di molte parole e frasi che non soffrono nel linguaggio, una sostanziale equivocazione. Pertanto se di queste è composta una proposizione vera, non diventerà mai falsa, e sarà sempre vera nello stesso linguaggio. Ma se la proposizione venga formata di parole e frasi di diverso significato; dessa potrá essere vera in un un libro, e falsa in un altro, giusta la varieta de' sensi, cui si appigliò l'autore. Che se desso non dichiarò in qualche maniera i sensi delle parole da lui adoperate; rimarrà la tesi in quella incertezza, ed ambiguità, che nasce dal linguaggio da lui stesso usato. E poiché l'uomo prudente, e amante di sua salute non si appiglia a'cibi che egli conosca poter essere nocevoli, mentre hanno ancora l' apparenza di salutiferi; perciò l'autorità ecclesiastica saggiamente proscrive ancora le proposizioni, che il linguaggio stesso fa comparire buone insieme e malvagie.]

[Rapporto alla osservazione 2. è da riflettere, che se qualche scrittore confutò una delle proposizioni Quesnelliane a cagione soltanto di qualche altra antecedente; quindi non ne segue, che quella non sia in qualche modo condannabile per se stessa. Se tale scrittore non vide l'intrinseca particolare o propria reitá della medesima; la considerò certamente la Chiesa che le condannò tutte anche singolarmente osservate. Egli poi ancora é certo, che taluna delle suddette proposizioni composta colle antecedenti, maggiore ne dimostra la malvagità. Questa osservazione peró di Quesnello, nulla, come diremo di poi, giova allo scopo fondamentale del medesimo fraudolento scrittore.]

[La 3. e la 4 osservazione non ci obbligano a riflessioni ulteriori; essendo comprese nelle antecedenti. Tale è parimente la 5. che noi pure ammettiamo, a norma di quanto pocanzi dicemmo rapporto alla seconda.]

[Non dovendo qui noi confutare il sistema, o le proposizioni di Quesnello, ma soltanto considerare la maniera della condanna di esse; diremo unicamente delle ragioni, per cui egli altamente la rimprovera, ed insieme pretende ingiusta l'accettazione della Bol-

la. E per abbondare con lui alquanto, perchè è un geometra che esce dal suo campo; osserviamo che prima egli dice non esservi proposizione a cui non possa darsi un doppio senso, nè esservi proposizione sì santa, cui non possa l' umano ingegno dare la taccia di eresia. Narra egli, che Erasmo, col mezzo di sottigliezze procurò di dimostrare nella Dominicale orazione tante eresie quante sono le linee di essa; che per la stessa maniera fece Teofilo Rainaldo del nostro Simbolo. Dice ancora e ridice, che se le proposizioni rappresentano due sensi; è solamente da condannarsi quello, che fra di essi è il più naturale ed ovvio.]

[Per rispondere primamente a questa riflessione, noi ragionevolmente pretendiamo, che al merito della condanna, basta che qualche senso di una proposizione sia naturalmente reo. In questa ipotesi è un senso che di *sua natura* può essere altrui di scandalo; dunque è degno di proscrizione. L' altra difficoltà, anzichè ingegnosa, è un prodotto di Quesnello. Una violenta significazione data alle proposizioni, non è alle medesime naturale, non è loro intrinseca. Nè può appellarsi naturale quella che sebbene fosse letterale nella lingua comune, è però creduta opposta al vero da qualsisia volgare persona; poichè allora prevale ed è creduto vero il senso unico di convenzione. Così è per cagione di esempio il significato della parola *Padre* nella Dominicale preghiera, anche al popolo comune; sa ognuno, che quella parola ivi non significa una corporea generazione, e quindi non suppone Iddio corporeo, come potrebbe farlo supporre il senso letterale della medesima parola: senso violentato però; perchè la comune convenzione de' cattolici dà alla parola Padre un senso superiore all' umano.]

[Finalmente il P. Quesnello pag. 22. vomita il suo veleno geometrico, e scrive „ che „ il senso rappresentato allo „ spirito del comune degli uomini da un grande numero „ di proposizioni, enunciate „ nella Bolla, non solamente „ non è punto cattivo, ma è „ spessissimo una verità sì capitale, che la condanna fattane di esse ha eccitata una „ rivoluzione nel mondo tutto. „ Il senso che si rappresenta al comune degli uomini, è il naturale e l' ovvio delle proposizioni; questo è stato condannato dalla Bolla; dunque il P. Pasquale conclude che la Bolla ha condannate molte verità; doveva anche dire le più comuni al popolo, che forma la parte maggiore del mondo.]

[Non sapeva Quesnello ciò che disse un filosofo gentile, M Tullio Cicerone: *nemo ita facile de re judicat, quam qui eam ignorat* Questo è un *dato*, che il nostro Geometra non

seppe anteporre alla soluzione del suo problema. Ve ne ha un altro parimente ommesso da codesto disgraziato Geometra; ed è: non v'ha errore, che non sia, massimamente sul suo primo nascere, abbracciato da molti, e particolarmente quello di cui ne gode la corruttela dell'uomo. In terzo luogo ignorare non poteva Quesnello i tanti Vescovi e Dottori delle Gallie, e d'altre nazioni, che avevano finalmente tolto dal di lui libro l'incanto ingannevole di pietá, è scopertone il palliato errore.]

[Inoltre poteva riflettere che Clemente XI. fu uno dei più saggi Pontefici, che nè per igooranza, nè per trascuratezza né per rea passione, nè per affezione ad un Corpo Regolare avrebbe mai permesso che la sua cattedra di verità, fosse mutata in quella di anticattolico errore; che a Roma fù con somma maturità esaminato da dotti il suo libro: cosa che non fa quel mondo tutto citato a di lui favore, quel mondo che giudica de' libri con minore accuratezza di quella, con cui forma il giudizio delle gazzette politiche; che finalmente il legittimo successore di Pietro ha da Dio una promessa, ha un soprannaturale ajuto, che nel giudicare delle religiose dottrine vantare non si puo da tutto quel mondo, che il Geometra, senza, anzi contro l'adequatezza geometrica esalta a suo favore. Il Mondo intero appassionato non vede negli oggetti quel colore che dalla luce ricevono secondo la loro tessitura; ma vi vede quello che ha dipinto dalla passione sul cuore, e sulla fantasia. Forse la Chiesa Romana, Madre e Maestra di tutto il mondo, l'onore della quale é la conservazione, e l'amplificazione della cattolica lucentissima veritá; forse questa Madre e Maestra gode dell'esistenza degl'errori, forse ne giojsce nel condannarli? La consueta sua diuturnità nell'esaminare gli scritti sospetti, la consueta sua tardanza, nel proscriverli, ben chiaramente dimostra il cordoglio, inseparabile suo compagno nell'esercizio di questa sua autorità. Per cagione di questa tanti sono recisi per loro malizia dal suo seno, tant'altri per la medesima ragione andranno da lei lontani; e la Chiesa Romana, *ad quam opertet omnes convenire*, quella che efficacemente procura di conservare nella salute i figli che ha, di accrescerne il loro numero col riscattarne tant' altri dalle tenebre dell'errore, questa sarà per il P. Quesnello la barbara noverca, che senza temere l'universale obbrobrioso rimprovero discaccia da se stessa e tutti quelli che ha, e tant'altri, che acquistare potrebbe, e li discaccia, per lo sognato piacere di condannare errori cioè alla fine di condannare se stessa non solo qual'é, ma quale fu, quale sarà sino alla fine de secoli? Contro del

Geometra fraudolento o scimonito, disonorato tuttora da un buon numero di simili seguaci, e d' uopo recare anche di queste ragioni, le quali sebbene di loro natura persuadono un animo dotto e docile; pure sono assai piú proporzionate a convincere la mente incolta del pio femmineo sesso.]

IV. [Per ragionare co' teologi, ammettiamo di nuovo, che le quesnelliane proposizione sono dalla Bolla condannate nel senso ovvio e naturale. Dicemmo giá altro essere il senso ovvio del linguaggio o della comune convenzione, con cui é usato dai periti di esso; altro essere l'ovvio presso uno scrittore che delle parole da lui adoperate determinata ne abbia la significazione. Dobbiamo qui aggiugnervi la terza specie; ed è il senso ovvio teologico, che sempre si suppone nelle Bolle, le quali immediatamente parlano ai Vescovi, che sono Pastori e Dottori, secondo S. Paolo, ed ai dotti Teologi, e per mezzo di questi a tutto il popolo Cristiano; altrimente sarà costretto il Quesnellista o riconoscere per maestro di Teologia le femminuccie, che non furono da esso onorate, come sogliono per diritto Gianseniano, della femminea laurea dottorale, per aumentare ne' loro discorsi il numero degli errori. Diciamo adunque che le proposizioni di Quesnello sono rettamente nella Bolla condannate e tutte, e singole nel senso ovvio teologico, da cui non volle allontanarsi l' autore. Ci appelliamo a confutatori delle medesime, il P. la Fontaine, ai Dottori le Pelletter, Andruzzi etc. Col teologico compasso che abbiamo apprestato negli articoli *Circostanze, Dimostrazione* ne *Conseguenza teologica* qualunque studioso di Teologia ne avrà l' evidenza. Il P. Quesnello ha usurpato come fondamento delle sue proposizioni i testi delle Sagre Scritture; v' ha aggiunto per corredo quei del S. Dottore, che troppo ingiuriosamente vantarono per loro sostegno Lutero, Melantone, Calvino, Giansenio etc. che ne fecero erede Quesnello, benemeritissimo de' suoi progenitori. Conserva egli de' testi recati alcune, o molte parole e frasi, e talvolta ancora tutte. Ma ovunque egli li ha solennemente aggiustati á suo modo in diverse maniere; cioè o mutandovi delle parole all' aspetto degli indotti omonime, ma realmente per buona ontologia sostanzialmente diverse; o aggiugnendovene delle sue, essenzialmente mutanti il senso; ovvero anche cambiando il punto positivo in un interrogativo, che ne rovescia la significazione de' periodi; o in qualsisia altra fraudolenta maniera, che con quel compasso sarà sempre agevolmente calcolata. Quindi pecca di fedeltà, o *realiter* o *materialiter*, pecca d' ontologia;

e pecca alla finfine di grammatica un uomo, che vanta metodo geometrico di sue erronee dimostrazioni.]

V. [Dopo aver noi detto all' erede P. Quesnello S. T. T. L. *sit tibi terra levis*, siaci permesso di suscitare per un momento le ombre di Bajo e di Giansenio. E' notissimo a nostri leggitori, che le proposizioni di codesti furono da' Romani Pontefici proscritte *in sensu ab auctore intento*, ossia *in sensu auctoris*; eppure condannati non furono gli autori delle medesime. Dunque é manifesto che quelle formole suddette non hanno rapporto ad una errenea intenzione degli scrittori; ma soltanto all'erroneo sentimento che risulta dall' opere de' medesimi. Più volte è soprafatto dall' errore l' intelletto di un uomo di cuore cattolico. Dopo qualche tempo vengono dissipate dalla mente, od anzi dalla fantasia (che spesso si confondono) le vere ombre dell' errore; e l'uomo saggio conoscendole, ne prende aborrimento. L'errore della mente è interno, ed agli altri uomini occulto, finchè confessato non sia dallo stesso autore: e questi è da supporsi innocente se afferma di non avere veduta la contradizione del suo pensamento colle verità proposte a' Fedeli dalla Chiesa; ed all' opposto è un pertinace errante. Bajo, chiamato a rendere conto di sue proposizioni, le conobbe erronee; e le rivocò. Giansenio ara già passato al numero dei più, mentre si pubblicò il suo *Augustinus*; e sul principio e sul fine di quest opera egli soggetta le sue dottrine all' incorrotto giudizio della S. Ap. Chiesa Romana. Se da altri certissimi ed evidenti fatti contrastata non sia la di lui replicata protesta, sembra avere diritto di essere creduto cattolicamente defunto. Sappiamo esservi di ciò una letteraria contesa; ma noi seguiamo sempre mai la Chiesa Romana anche nel suo silenzio. La grande pertinacissima questione insieme ed ostinazione de' Giansenisti, che non vogliono riconoscere condannate nel senso di Giansenio le di lui cinque proposizioni, dimostra che per il senso dell' autore, cui la S. Chiesa gli obbligò a sottoscrivere col celeeelebre formolario, intendevano anch'essi il senso dell' opera di Giasenio, non il senso che quegli ebbe nella mente. Codesto senso, condannato dalla Chiesa, stava placidamente nell' opera gianseniana innanzi la condanna, per confessione degli stessi difensori di Giansenio; e dopo la condanna, à loro giudizio, disparve. Questa è storia: e quali saranno i teologi empj e buffoni, se tali non sono i Giansenisti? Non invidiamo codesti onori.]

VI. [Abbiamo sinora parlato della sola condanna delle proposizioni; ora è da dire della conseguenza che ne pre-

viene dalla medesima. Se é proscritta una proposizione in qualunque maniera errante, ne segue doversi dal cattolico abbracciare la contradittoria alla proposizione condannata, giusta la diversità delle censure con cui ésingolarmente proscritta. Vedi Censure. Conviene sempre rammentarsi, che le proposizioni erranti sono proscritte, quali furono da loro autori esposte. Quindi ne segue, che spesse fiate debbano intendersi le loro parole nel senso della fondamentale loro eretica proposizione condannata; 2. che se la proposizione é composta di più membri, uno talvolta è vero, e serve di luce all' altro anticattolico; 3. che essendo alle condannate proposizioni congiunto dagli autori qualche testo di Scrittura, o altra ragione; non debbano quegli e questa prendersi nel senso che essi vorrebbono delle loro tesi; 4. che essendo queste generali, e solo alle volte condannata la loro generalità, e non sono quelle proscritte in qualche caso particolare, cioé non è condannato nella generalità ogni specie, ed ogni individuo; 5. e perciò essendo alcune condannate soltanto perchè inducenti in errore per la loro ambiguità, deve aversi per condannato unitamente il senso malvagio delle medesime. Lo spirito retto, e ragionante de' leggitori saprà dissipare qualsisia altra oscura od apparente ombra di difficoltà, che talvolta possa loro camparire. Non giova nè la scienza, nè l' ingegno, sull' animo di chi leggo è preoccupato da qualche non retta opinione, o da qualche affetto irragionevole non avveduto. La sincera ricerca del vero quanto è comune sulle penne degli scrittori, altrettanto è rara ne' lore animi. *Vedi* Verità'.]

VII. [Dicemmo sinora delle *proposizioni condannate;* parliamo ora assai più brevemente di quelle, che non sono in qualche maniera proscritte. La può essere in questo genere una tesi condannata *espressamente*, ovvero con tutta chiarezza *implicitamente*. Della prima specie è da intendersi il senso di questa proposizione: *è probabile una opinione allorchè non è proscritta.* Chi così scrisse volle intendere *espressamente* condannata; percio fu la stessa proposizione meritevolmente posta dalla S. Sede fra quelle che hanno meritata da lei qualche censura; poiché una opinione può essere degnissima di condanna, sebbene non l' abbia la legittima autorità peranché proscritta. E' d'uopo che dessa sia prima in qualche modo nota al tribunale che ha il diritto di censurarla, e si richiede tempo per formare un prudente giudizio della medesima. Dunque v' ha dello spazio di tempo, in cui una opinione é improbabile, sebbene non sia *espressamente* condannata.]

[Non v' è quasi però, a nostro credere, una proposizione *espressamente* proscritta, che prima non la fosse già *implicitamente*. La concatenazione di moltissime verità cattoliche e notissime è il fondamento di questa nostra opinione. Può essere una tesi più o meno chiaramente implicita in un altra. Ove ragionammo della certezza della fede, furono da noi distinti i gradi di diversa chiarezza, perchè debbasi rettamente giudicare, quando una persona possa credere di fede ciò che non fu espressamente definito per verità cattolica. La medesima teoria è opportuna ancora a creare un ragionevole sentimento di proposizioni implicitamente già proscritte. Per non entrare in una lunga discussione agitata dai partiti, diciamo che almeno avanti al divino cospetto è reo colui, che per la sua scienza conoscendo essere una tesi *implicitamente* proibita, pure egli pe' suoi capricci sostenere la voglia. Potrà evitare il giudizio del foro esterno, e non la sentenza di quel Dio, che il tutto vede e comprende.]

[Rapporto alla specie delle proposizioni non espressamente condannate è duopo rammentare qui una riflessione già fatta altrove, che come troppo necessaria merita di essere ricordata. Il Concilio di Trento condannò coll'anatema molte *proposizioni* in una determinata materia col metodo che viene suggerito dalla generazione delle idee, come se fosse un trattato della materia stessa. Alcuni non ignobili Teologi sostenendo qualche opinione assai più inferma che nò, rapporto a materie Conciliari, recano primieramente per ragione; che sebbene il Concilio abbia condannate tante proposizioni sù quella materia; pure non condannò, la loro, è nulla per essa definì. Suppongono essi adunque ciò che è falso, cioe che i Padri Trentini abbiano formato un catechismo almeno di dottrine, se non anche un trattato per ciascuna materia. Ma essi altro non ebbero in mira che la condanna degli errori di recente nati ò rinnovati; laonde condannarono solamente codesti, e non altri, che potessero nascere dipoi Il silenzio perciò de' venerabili Padri non può recare alcun sostegno à quelle opinioni. Ed inoltre (giova il ridirlo più fiate) il Concilio anatematizzò gli errori, quali furono poc'anzi disseminati o *verbo* o *scripto* dai novatori. Non raccolsero i Padri quegli errori, dalle opposte dottrine, innanzi dichiarate, come suol fare un teologo geometra, che stabilite e dimostrate alcune dottrine, egli ne ricava in particolare, essere errore tutto ciò che a quelle si oppone, numerandone quanti ne può; ma sapendo essi Padri la qualità e quantità di errori già disseminati, prestabilirono ne' capi le dottrine loro opposte; e quindi

come con tanti corollarj anatematizzarono gli errori suddetti determinati. In somma l' unica ragione degli anatematismi fu la presistenza degli errori.)

[Il medesimo Concilio disse nelle prefazioni ai Capi, che era sua mente di condannare *haereses*, *et errores*, per conservare intatta la cattolica dottrina. Alcuni s' impazzarono per capire la distinzione così usata dal Concilio, saggiamente credendo non dovervi essere ne' loro ragionamenti una parola, che fosse inutile; e taluno di spirito guasto giunse a dire, che si doveano intendere colla seconda parola gli errori *politici*. Ma dall' ultimo vocabolario della Chiesa raccogliere si deve, che la parola *haeresis* significa errore con pertinacia, errore altra volta condannato, e per *error* si prende qualunque errore non pertinacemente sostenuto contro la verità già chiaramente conosciuta, come la è l' eresia. Tale è il significato di quelle due parole unitamente usate dal Concilio.]

[In esso condannati egualmente sono coll' anatema sì gli errori, che le eresie. Noi dall' anatema raccogliere non possiamo senza esitamento l' eguale contradizione che alla verità abbia l' eresia ed insieme l' errore, poichè ha in costume la Chiesa di condannare coll' anatema non solo qualsisia errore teoretico, ma ancora di punire il fatto volontario contro alcune leggi disciplinari. Per lo che è nostro sentimento, che anche gli *errori* teoretici, condannati dal Concilio, sieno diametralmente opposti alle verità cattoliche, perciò dopo la condanna abbiamo ad aversi per *eresie*, a cagione delle dottrine anticipate dal Concilio ne' Capi rispettivi, mentre dice, essere quelle altrettante verità dedotte dai fonti infallibili della Scrittura e della universale Tradizione. E' dichiarato questo nostro sentimento dallo stesso Concilio. Nelle sessioni 1. e 3. dice di essere congregato *ad extirpandas haereses*, non aggiugne *errores*; nella 4. e nella 5. nomina soltanto gli *errori*, e non le *eresie*; e contro di quegli dice di adoprare l' infallibile autorità delle S. Scritture, e della Tradizione universale. Adunque ha talvolta per omonimo l' *errore* all' *eresia* a cagione della intrinseca contradizione che ha l' errore contro le cattoliche verità. Quindi la distinzione altrove usata da' Padri di eresia ad errore, (supposta l' intrinseca uguale malizia nell' una e nell' altra) è soltanto relativa alla mente di chi pronunciò o scrisse proposizioni direttamente opposte alla infallibile dottrina della Chiesa. La sessione 7. ci da ancora un lume maggiore in questa materia: ivi dice il Concilio, *ad errores eliminandos*, *et extirpandas haereses*. L' *extirpare* indica errori gia radicati; dunque errori, contro de' quali

altra volta parlò la Chiesa, appellati perciò colla parola, che nell' ultimo vocabolario della Chiesa significa pertinacia di errore; ed è certamente pertinace quell' errore che ha sparse ne' cuori le sue radici. Quando poi nomina soltanto *errori* siccome allora adopera unicamente il *genere*, così dice dell' errore nella sess. 13. ciò che nell'altra disse della *specie*, cioe dell' eresia.]

[Non dobbiamo noi qui dissimulare una difficoltà rapporto alla dottrina nel principio dell' antecedente paragrafo stabilita. Nel prologo della sess. 24. contenente la cattolica dottrina sul matrimonio, de' novatori scrive il Concilio oltre le altre cose, che essi *multa ... ab Apostolorum temporibus probata consuetudine alieno ... asseruerunt*, e pertanto si determina di anatematizzare le loro *haereses et errores*. Dunque dirà forse taluno, alcuni canoni di quella sessione sono diaciplinari. Laonde le dottrine che sono ne' Capi precedenti la condanna delle proposizioni malvagie, non dimostrano, essere codeste *proposizioni condannate* come ereticali. Noi rispondiamo che sì; poichè quella *consuetudine* approvata da' tempi apostolici avea la sua origine da dottrina implicitamente rivelevata. La Chiesa, nel condannare le proposizioni, ragiona, come altrove dimostrammo, e ragionando collo straordinario aiuto dello Spirito S. conosce infallibilmente ciò che é necessaria illazione delle rivelate dottrine]

PROSA; Inno composto di versi senza misura, ma che hanno un certo numero di sillabe con rime, il quale cantasi nelle Messe solenni dopo il Graduale e l'*Alleluja*, e che si considera come la Seguenza; e per questo in molti Messali le Prose sono chiamate *Sequenze*, *Sequentia*.

Se ne attribuisce la invenzione a Notkero Monaco di S. Gallo, che scriveva verso l' anno 880. ma egli dice nella prefazione del libro in cui ne parla che n' avea veduto in un Antifonario dell' Abazia di Jumieges, incendiata dal Normanni l' an. 841. Alcuni altri ad esempio di lui ne composero, e tosto ve ne furono per tutte le Feste e Domeniche dell' anno, eccetto che dalla Settuagesima sino a Pasqua. Ma la più parte furono composti con tanta poca applicazione, che si commendarono i Certosini e i Bernardini per non aver ammesso le Prose nei loro Messali. Vi sono alcune Diocesi dove é stabilito l'uso di dire una Prosa in vece di un Inno nei secondi Vesperi delle Feste doppie.

La Chiesa Romana ne ammette soltanto quattro principali, quella di Pasqua, *Victimae Paschali*; quella della Pentecoste, *Veni Sancte Spiritus*, quella dei SS. Sacramento, *Lauda Sion*; e quella che si dice per i Morti, *Dies irae*. La

prima è di un Autore ignoto; la seconda Durando l'attribuisce al Re Roberto che vivea nel principio dell' undecimo secolo; ma è più probabile che sia stata fatta da Ermano l'Accorciato, *Hermannus Contractus*, il quale scrivea verso l' anno 1040. e il Re Roberto fosse l' autore di un' altra più antica, che cominciava per *Sancti Spiritus adsit gratia*, e che fu detta nell' Ordine di Clugni sin dall'undecimo secolo. La terza è di S. Tommaso d'Aquino Autore dell' Offizio del SS. Sacramento. Quella che si dice per i Morti fu composta dal Cardinale Frangipani chiamato anco Malabranca Dottore di Parigi, dell'Ordine dei Domenicani, che morì in Perugia l'an. 1294. Ma cominciò ad essere di uso comune soltanto nel principio del secolo decimo settimo.

Dopo quel tempo ne furono composte alcune che sono di uno stile più poetico, e di un maggior gusto delle antiche. Le Brun *Spieg. delle Cerem. della Messa t. 1. 2. p. n. 6.*

PROSELITO, termine greco che corrisponde al latino *advena*, forestiero, uomo venuto da altro luogo; i Giudei davano questo nome ai forestieri che si stabilivano tra essi, ed abbracciavano la loro Religione, o in tutto o in parte. Perciò se ne distinguevano di due specie; gli uni li chiamavano *Proseliti della Porta*, gli altri *Proseliti della Giustizia*.

I primi erano Forestieri che aveano rinnunziato alla Idolatria, e professavano di adorare il solo vero Dio; articolo fondamentale della Religione Giudaica, senza la qual professione non sarebbero stati tollerati tra i Giudei. Questi persuasi che La legge di Moisè fosse imposta solo alla loro nazione, permettevano ad un Forestiero dimorare tra essi, purché si astenesse da ogni Idolatria, adorasse il vero Dio ed osservasse i sette precetti della Legge naturale imposti ai figliuoli di *Noè Vedi* questa parola. Gli era permesso rendere a Dio i suoi omaggi nel Tempio; ma non vi poteva entrare che per la prima porta, e nel primo recinto, chiamato l'Atrio dei Gentili, *Atrium gentium*; quindi venne il nome di *Prosellito della Porta* che si diede ai forestieri di ogni specie. Credesi comunemente che fossero di questo numero Naaman Siro, e il Centurione Cornelio.

I secondi erano alcuni Pagani che aveano abbracciato tutta la Religione Giudaica, ed eransi obbligati osservarla colla stessa esattezza che i Giudei di origine; erano appellati *Proseliti della Giustizia*, perchè si erano impegnati di vivere nella santità e giustizia prescritte dalla Legge. I Giudei accettavano volentieri, questa sorte di forastieri; Lo veggiamo anche nel Vangelo, *Matth. c. 23, v. 15.* che al tempo del Nostro Salvatore, si adoprava-

no per quanto potevano a convertire i Pagani, e allettarli a professare il Giudaismo. Questi Proseliti erano iniziati colla circoncisione; da quel momento erano ammessi agli stessi riti ed agli stessi privilegi, dei Giudei naturali.

Per analogia si chiamarono altresì Proseliti i Giudei ed i Pagani convertiti al Cristianesimo. Prideaux, *Storia dei Giudei t. 2. l. 13. p. 145.*

PROSEUCA. *V.* ORATORIO.

PROSPERO (S.), nato in Aquitania verso l'anno 405. e morto l' anno 463. passò una gran parte della sua vita in Provenza e in Roma. Sebbene semplice laico meritò di essere ammesso nel catalogo dei Padri della Chiesa. Egli avvertì S. Agostino del Semi Pelagianesimo che nasceva nelle Gallie. L'anno 428. o 429. di concerto con uno chiamato Ilario scrivea al Santo Dottore che il suo libro *de Correptione et gratia* facea gran romore in Marsiglia tra molti personaggi rispettabili per la loro dignità e virtù, la dottrina che vi opponevano era il Semi-Pelagianesimo.

Per risposta, S Agostino mandò a tutti i suoi due Libri *de Prædestin. SS. e de dono perseverantiæ*. Per conoscere precisamente i sentimenti dei Semi-Pelagiani, bisogna confrontare queste due Opere colla Lettera di S. Prospero e con quella d' Ilario; precauzione che non sempre fu presa da quelli che scrissero su questa materia.

S. Prospero prese la difesa degli scritti di Santo Agostino contro le false interpretazioni dei Semi-Pelagiani; questi attribuivano ad esso le opinioni dei Predestinaziani, che sono quelle di Calvino; S. Prospero fece vedere che sono assai diverse da quelle del S. Dottore e rispose a tutte le obiezioni. Scrisse ancora molte altre Opere contro questi nuovi nemici della grazia di Gesù Cristo. L'an. 1711 se ne fece in Parigi una buona edizione *in foglio*. Molti Critici attribuirono a San Prospero i due libri *de Vocatione Gentium*, altri l'attribuiscono con più probabilità a S. Leone; ma si accorda che nè l' una nè l' altra di queste opinioni è assolutamente certa. *Stor. della Chiesa Gall. t. 1. p.* 438. ec. *Stor. Lett. della Francia. t. 2. p.* 369.

PROSSIMO. Questo termine nella Scrittura Santa significa talvolta un parente prossimo, tal' altra un uomo dello stesso paese, e tribù; spesso indica un vicino od un amico. Ma quando Dio ci comanda di amare il prossimo come noi stessi, vuole che abbiamo amicizia per tutti gli uomini senza eccezione, e che gli facciamo del bene. Così Gesù Cristo lo spiegò colla parabola del caritatevole Samaritano, *Luc. c. 10. v. 30.* Ciò non impedisce che non si possano avere delle buone ragioni di fare del be-

ne per preferenza a quei i quali sembrano esserne più meritevoli degli altri. *Vedi* Amore del Prossimo.

PROSTITUZIONE. Questo disordine fu tollerato presso tutte le nazioni pagane; ve ne sono anco molte che portarono l' acciecamento sino a farne una pratica di Religione. Ma Dio avealo severamente proibito agli Israeliti, *Deut.* c. 23. v. 17. ,, Nessuna Figlia di ,, Israello sarà prostituita, e ,, nessun Israelita si darà ad ,, un infame commercio. Non ,, offrirete a Dio il prezzo del- ,, la prostituzione, qualunque ,, voto abbiate fatto ella è una ,, abbominazione agli occhi del ,, Signore ,,. Egli è evidente checon questa proibizione Dio voleva insinuare dell' orrore, per la depravaziune delle donne pagane, le quali consecravano alla Dea della impudicizia una porzione di ciò che aveano guadagnato col peccato. Gli Scrittori sacri per rendere odiosa la idolatria, sovente la indicano col nome di prostituzione.

Alcuni Filosofi moderni in vano affettarono di negare che appresso i Babilonesi ed altri popoli, sia stata praticata la prostituzione, per motivo di Religione. Non solo Geremia scrivendo ai Giudei schiavi in Babilonia, li previene contro questo scandalo, *Baruc*, c. 6. v. 42.; ma *Erodoto l.* 1. §. 199 ne parla come testimonio oculare, e *Strabone l.* 16. p. 1081. Lo stesso costume regnava in alcuni luoghi della Fenicia, secondo Luciano *de Dea Siria* e *Giustino l.* 22.; *sicca Veneria* città d'Affrica che era una colonia de Fenicj; Valerio Massimo *l.* 2. c. 6. §. 15. S. Agost. *de Civ. Dei l.* 4. c. 10. e nella isola di Cipro, *Athen deipn. l.* 12 *p.* 516. Questo infame disordine regnava ancora nel principio del quarto secolo della Chiesa in alcuni tempj della Fenicia, fatti distruggere da Costantino divenuto Cristiano. Eusebio *de vita Costantini l.* 3. c. 58 *p.* 613. Socrate. *Hist. Eccl. l.* 1. c. 18. A scorno del nostro secolo non arrossì un Filosofo incredulo di approvare una tal' infamia, la qual' è ancora in uso nel Giappone.

E' per noi altresì un motivo di confusione, che si tolleri nel Cristianesimo, un disordine pubblico, che severamente era proibito presso i Giudei.

PROSTRATI. *Vedi* Penitenza pubblica.

PROSTRAZIONE. L' atto di mettersi in ginocchio, di battere la terra colla fronte, o sdrajarsi ai piedi di qualcuno, fu sempre il segno del più profondo rispetto, sopra tutto tra gli Orientali, in questa situazione l'uomo testifica che si mette al cospetto di lui che saluta; i Selvaggi stessi compresero la forza di questo segno. Perciò gli Scrittori Sacri ordinariamente lo esprimono col termine *adorare*. Così quando dicesi che Abramo *adorò* gli abitanti di Heth, e gli Angeli

che ad esso apparvero, che Giuditta *adorò* Oloferne, che Achior *adorò* Giuditta, che i Magi *adorarono* Gesù bambino, significa che si prostesero in segno di rispetto. Noi pure ci prostriamo per *adorare* Dio, per attestargli il nostro rispetto e la nostra sommessione, perchè nón possiamo attestare a Dio i nostri sentimenti con altri segni se non con quelli di cui ci serviamo verso gli uomini. Quindi non ne segue che quando ci prostriamo innanzi gli uomini, attestiamo a quelli lo stesso grado di rispetto, e sommessione che abbiamo per Iddio; per conseguenza la parola *adorare*, in queste diverse circostanze, non può avere lo stesso senso. Pure su questo equivoco i Protestanti ci fanno un delitto perchè ci prostriamo innanzi ai Santi ed alle loro Immagini. *Vedi* ADORAZIONE.

PROTESI; parola greca che significa *preparazione*. I Greci chiamano *Altare della protesi* un piccolo altare su cui preparano tutto cio che é necessario per il Santo Sacrifizio il pane, il vino, i vasi, ec.; poi portano tutto in processione e con molta riverenza sull' altare principale sopra cui si deve celebrare. Questa riverenza con cui preparano e portano il pane ed il vino destinati al Sacrifizio, parve eccedente ad alcuni Teologi Latini, e ne rimproverarono i Greci, come se rendessero un culto religioso ai Simboli Eucaristici avanti la consacrazione; ma i Greci non ebbero difficoltà di giustificare la loro pratica. Ella prova che hanno la stessa credenza come noi circa il Sacramento dell' Eucaristia e il Sacrifizio della Messa; se pensassero come i Protestanti, non avriano alcun rispetto per questi simboli.

PROTESTANTI. Da principio diedesi questo nome ai discepoli di Lutero, perchè l' an. 1529. protestarono contro un decreto dell' Imperatore e della Dieta di Spira, ed appellarono ad un Concilio Generale. Essi aveano alla loro testa sei Principi dell' Impero, cioè Giovanni Elettore di Sassonia, Giorgio Elettore di Brandeburg per la Franconia, Ernesto e Francesco Duchi di Luneburg, Filippo Langravio di Assia, ed il Principe di Anhalt. Furono secondati da tredici città Imperiali. Quindi si può giudicare dei progressi fatti dal Luteranisimo dodici anni dopo la sua origine. Ma questa era l' opera della politica anzichè della Religione; questa lega protestante era non meno formata contro la Chiesa Cattolica che contro l' autorità dell' Imperatore. Parimenti si appellarono in Francia *Protestanti* i discepoli di Calvino, e si stabilì l' uso di comprendere indifferentemente sotto questo nome tutti i pretesi Riformati, gli Anglicani, i Luterani, i Calvinisti, e le altre Sette nate tra essi Abbiamo parlato di ciascuna

sotto il suo nome particolare; ma allora parola *Riforma* esamineremo il protestantesimo in se stesso, faremo vedere che questa nuova Religione fu opera delle umane passioni, e che per nessun riguardo merita il nome di *Riforma* che le diedero i suoi seguaci.

Quando si domanda loro dove fosse la loro Religione avanti Lutero e Calvino, dicono ch'era *nella Bibbia*. Bisognava che vi fosse molto occulta, poichè prima di essi per mille cinquento anni nessuno l'avea veduta come la professano. V'ingannate, replicano essi; i Manichei videro come noi nella Scrittura Santa, essere una idolatria di rendere il culto religioso ai Martiri; Vigilanzio, che é un abuso onorare le loro reliquie; Aezio, che e un' altro abuso pregare per i morti; Gioviniano, che il voto della Virginità é una superstizione, Berengario trovò come noi nel Vangelo, esser assurdo il dogma della Transustanziazione; gli Albigesi, che sono vane ceremonie i pretesi Sacramenti della Chiesa Romana; i Valdesi ed altri, che i Vescovi e i Preti non hanno carattere nè autoritá nella Chiesa più che i laici. Dunque é provato che la nostra credenza fu sempre professata o in tutto o in parte da qualche società di Cristiani, e che si ha torto a tacciarla di novità.

Questa a dire il vero e la più pura e più rispettabile tradizione che siavi al mondo; il deposito é sempre fuori della Chiesa e non nella Chiesa, ella ha per mallevadori alcuni Settarj che furono sempre fulminati di anatema. Si doveano eziandio aggiungere a questo onorevole catalogo li Gnostici, li Marcioniti, gli Ariani, i Nestoriani, i Pelagiani, gli Eutichiani, ec. Tutti videro in ugual modo nella Scrittura Santa i loro errori e capriccj, credettero come i *Protestanti* che questo Libro fosse bastevole per essere la regola della loro fede; ma come si sono assicurati i *Protestanti* di scorgere nella Bibbia più che tutti questi Dottori li articoli di credenza su i quali non si accordano con essi? Citare dei pretesi *testimoni della verità* e non essere mai onninamente della loro opinione, adottare il loro sentimento sopra un punto, e rigettarlo su tutti gli altri, ció non é dare ad essi gran peso né credito. Una credenza così formata di opere riportate, e di squarci presi dagli Eretici, molti dei quali non erano più Cristiani, nè adoravano Gesù Cristo, non rassomiglia punto alla dottrina di questo Maestro divino.

Se la Bibbia contenesse tutti gli errori che i Settarj di ogni secolo pretesero di trovarvi, sarebbe il libro più pernicioso che vi fosse nel mondo; i Deisti non avriano torto a dire che questo é il pomo della discordia destinato a metere tutti gli uomini alle prese gli uni cogli altri. Ma

finalmente poichè pretendono i *Protestanti* il privilegio d'intenderla come loro piace, essi non hanno alcuna ragione di disputare questo stesso diritto alle altre Sette; ecco in tal guisa giustificati colla regola dei *Protestanti* tutti gli errori e tutte l'eresie possibili. Ma vorremmo sapere perchè anche la Chiesa Cattolica non abbia il diritto di scorgere nella Scrittura Santa che tutti quelli, i quali si separano da essa, corrompono il senso di questo Libro divino, che le fu dato in deposito dagli Apostoli suoi fondatori. S. Pietro rimproverava già gli Eretici che corrompevano il senso delle Scritture in lor proprio danno. *Ep.* 2. *c.* 3. *v.* 16, Tertulliano duecento anni appresso, loro affermava che la Scrittura non apparteneva loro, perchè non è stata data ad essi né per essi, che questo è il titolo della sola famiglia dei veri fedeli, cui gli stranieri niente hanno da vedere, *de Praescript. c.* 37. I *Protestanti* devono provare che questa esclusione non riguarda ad essi.

Se almeno formassero tra essi una sola e stessa società cristiana, potria sembrare degno di rispetto il concetto della loro credenza; ma la Chiesa Anglicana, la Chiesa Luterana o pretesa Evangelica, la Chiesa Calvinista o riformata, la Chiesa Sociniana non sono più unite tra esse che tra noi. I Calvinisti odiano tanto gli Anglicani, quanto detestano i Cattolici, sebbene più di una volta abbiano tentato di fare società coi Luterani, questi non vollero mai aderire; sovente gli uni scrissero contro gli altri con tanta animosita, come contro la Chiesa Romana; certi Dottori Luterani furono fuor di modo maltrattati, perchè sembravano inclinare alla opinione dei Calvinisti; nè gli uni nè gli altri si trattano fraternamente coi Sociniani.

Per palliare questo scandalo, furono ridotti a dire che tutte le Sette, le quali si accordano a credere gli articoli principali o fondamentali del Cristianesimo, si giudica che compongano una sola e medesima Chiesa che si può chiamare *Cattolica* o *Universale* Ma qual unione formano insieme certe società, le quali non vogliono avere nè la stessa credenza, nè lo stesso culto, nè la medesima disciplina? Non è questa, per certo, la Chiesa fondata da Gesù Cristo, poichè egli la rappresenta come un solo regno, una sola famiglia, un solo ovile che racchiude un solo gregge e sotto un solo Pastore. *V.* CHIESA, §. II.

PROTOCANONICO. Si chiamano così i libri della Scrittura Santa, che in ogni tempo furono riconosciuti per canonici, ossia dai Giudei per l'antico Testamento, ossia dalla Chiesa Cristiana per il nuovo, e della cui canonicità non mai si dubitò, nè questionò, e si chiamano *Deutero-*

canonici quelli dei quali per qualche tempo se ne dubitò. *V.* Canone Deuterocanonici.

PROTOMARTIRE; primo testimonio, titolo dato a S. Stefano, perchè è il primo che sostenne la morte per Gesù Cristo e per l'Evangelio. Alcuni Autori diedero pure questo nome ad Abelle, ma impropriamente; quantunque sia morto innocente questo figliuolo di Adamo, la Scrittura non dice che abbia patito per la difesa della Religione.

PROTOPASCHITI. Nella *Storia Ecclesiastica*, quei che celebravano la Pasqua coi Giudei, ed usavano com' essi del pane senza lievito, sono appellati *Protopaschiti*, perchè celebravano questa festa il giorno quattordicesimo della luna di Marzo, per conseguenza prima degli Ortodossi che la facevano soltanto la Domenica seguente. I primi furono chiamati anche *Sabbastiani* e *Quartodecimani*. *Vedi* questa parola.

PROTOPLASTO; primo formato; questo è un soprannome di Adamo.

PROTOSINCELLO. *Vedi* Sincello.

PROTOTRONO. Nella Chiesa Greca si chiamava così il primo Vescovo di una provincia Ecclesiastica, o quegli che occupava il primo posto dopo il Patriarca, o il Metropolitano. Queste sorta di distinzioni non erano state introdotte per ambizione nè per orgoglio, ma per istabilire un ordine costante nella disciplina, ed affinchè si potesse sapere nel caso di vacanza della sede Patriarcale o Metropolitana, a qual dei Vescovi fosse passata la giurisdizione.

PROTOTTISTI; Eretici Origenisti, i quali asserivano che le anime sono state create prima dei corpi, e ciò significa il loro nome. Verso la metà del sesto secolo, dopo la morte del Monaco Nonno capo degli Origenisti, si divisero in due rami, uno dei *Protottisti* di cui parliamo, l'altro degl' *Isoeristi*, dei quali abbiam fatto menzione sotto il loro nome. I primi furono chiamati anche *Tetraditi*, ed ebbero per Capo uno chiamato *Isidoro*. *Vedi* Origenisti

PROTOVANGELO DI S. JACOPO. Questo è il nome di un Vangelo apocrifo e pieno di favole che Guglielmo Postel avea portato dall' Oriente e che Teodoro Bibliander fece stampare in Basilea l' anno 1552 in ottavo. Ce ne diede la notizia Fabrizio, *Codex apocryph. N. Test p.* 48. *e seg.* Beausobre, *Stor. del Manich. t.* 1. *l.* 2. *c.* 2. §. 8 *e seg.* mostra che questo preteso *Protovangelo* è la produzione di uno chiamato Leucio, o Leuca Carino, Eretico del secondo secolo e della Setta dei Doceti, i quali condannavano il matrimonio, ed insegnavano che il Figliuolo di Dio per incarnarsi, avea preso una carne fantastica ed apparente; l' opera di cui parliamo era

composta per confermare questi due errori. Appellavasi *Protovangelo*, perchè l'Autore vi racconta degli avvenimenti che precedettero la predicazione del Vangelo; cioè la nascita e la educazione della Santa Vergine, e la nascita del Salvatore; ma non merita alcuna credenza.

Diedesi pure il nome di *Protovangelo* alla prima promessa che Dio fece dalla futura Redenzione del genere umano, e che si contiene nelle parole pronunziate da Dio contro il Serpente dopo la caduta di Adamo, *la progenie della donna schiaccerà la tua testa*, *Gen. c.* 3. *v.* 15 I Padri della Chiesa per la *progenie della Donna* intesero Gesù Cristo Figliuolo di Dio, nato da una donna per opera dello Spirito Santo e senza il concorso di alcun uomo; perciò dissero molti interpreti che queste parole sono il *Protovangelo*, cioè, la prima nuova della redenzione. E' fondata questa credenza sul pensiero di S. Paolo che disse *Hebr. c.* 12. *v.* 14. che il Figliuolo di Dio partecipò della carne e del Sangue a fine di distruggere colla sua morte chi avea l'impero della morte, vale a dire, il Demonio; e sopra queste parole di S Giovanni, *Ep.* 1. *c.* 3. *v.* 8. *sin dal principio il Demonio è l'autore del peccato*, *e il Figliuolo di Dio venne per distruggere le opere del Demonio*. Dicesi nell'Apocalisse *c*, 12. *v.* 9. che il gran Dragone, l'antico Serpente, il quale è il Demonio e Satana, fu precipitato sulla terra, ec.

Per conseguenza conchiusero i Padri che la Redenzione del mondo è tanto antica come il peccato di Adamo, che non vi fu alcun intervallo tra il peccato e il perdono. *Vedi* REDENZIONE.

PROVA. *Vedi* LUOGHI TEOLOGICI e RELIGIONE.

PROVA; ciò che la Scrittura Santa chiama *tentazione*. Dicesi in molti luoghi che Dio mette alla *prova* la fede, la costanza, la ubbidienza degli uomini; che ha posto Abramo alla *prova*, ec. Iddio non ha d'uopo di provarci, egli sa in anticipazione ciò che faremo in tutte le circostanze, nelle quali ad esso piacerà metterci; ma noi abbiamo bisogno di essere provati per sapere di quanto siamo capaci colla grazia, e quanto siamo deboli per noi stessi. Se Dio non avesse posto a forti *prove* Abramo, Giuseppe, Giacobbe, Tobia, ec. il mondo non avrebbe avuto de' grandi esempj di virtù che hanno dato, nè avriano meritato la ricompensa che ricevettero.

Ciò che rapporto a noi è una *prova*, un mezzo di acquistare nuove cognizioni sperimentali, non lo è per rapporto a Dio; ma parlando di questa suprema Maestà, siamo costretti servirci delle stesse espressioni come quando parliamo degli uomini. *Vedi* TENTAZIONE.

PROVE SUPERSTIZIOSE; nominate *Ordalie* ovvero *Ordeali*, e *Giudizio di Dio*. Questo articolo appartiene alla Storia moderna; ma un Teologo deve sapere ciò che la Chiesa pensó sempre di questo abuso introdotto in quasi tutta l'Europa dai Barbari del Nord, e nel quale la religione assai fuor di proposito si trovó impegnata.

Per rilevare in giustizia la verità di un fatto dubbioso, si adoprarono delle *prove* di molte specie. 1. Il conflitto. Quando un uomo era accusato di un delitto, e che non bastavano le *prove* pro e contro, era ordinato colle leggi dei barbari, che l'accusatore e l'accusato decidessero la questione col duello. Questi popoli feroci eransi persuasi che la forza e il coraggio facessero *prova* di tutte le virtù, che la codardia e la viltà fossero un effetto del vizio; che Dio potesse far trionfare l'innocenza e confondere l'impostura, come se Dio fosse obbligato a concorrere con la sua potenza per terminare tutte le questioni eccitate dalle passioni degli uomini. L'acciecamento fu portato sino a decidere per questa via alcune questioni di Giurisprudenza e dei dritti contenziosi. Quando le parti erano incapaci di battersi, come le donne, i malati, gli ecclesiastici, i vecchi, vi sostituivano in sua vece dei campioni, sempre disposti a sostenere colle armi ogni specie di causa.

2. Le *prove* del fuoco. L'accusatore o l'accusato, per provare ciò che asseriva era condannato, o volontariamente obbligavasi a camminare coi piedi nudi sopra le bragie ardenti, tra due pire accese, ovvero sopra molti vomeri di aratro arroventati al fuoco, o di alzarli da terra, e tenerli per qualche momento in mano. Se crediamo alla Storia, molte Principesse accusate di adulterio, furono ridotte a giustificarsi in tal guisa, e vi riuscirono coll' ajuto di Dio. Uno dei piú celebri esempj che si citano in questo genere, é quello di *Pietro Ignito*, ovvero *Pietro del fuoco*, Religioso di Vallombrosa, della famiglia, degli Aldobrandini. L'an. 1063. secondo le relazioni, questo uomo vestito cogli abiti Sacerdotali, passò sano e salvo le bragie ardenti in mezzo di due pire accese, e vi ritornò à cercare il suo manipolo che avea lasciato cadere. Era stato deputato dai Monaci del suo Convento ad attestare con questa *prova* che Pietro di Pavia, Arcivescovo di Firenze, fosse reo di Simonia o di eresia. Dicesi che questo fatto fu attestato colla lettera scritta dal Clero e dal popolo di Firenze, testimonj oculari al Papa Alessandro II. Sembra però che il Papa non vi facesse riflesso, poichè l'Arcivescovo conservò la sua dignità. Qualora fu necessario decidere in Ispagna, se vi si conservarebbe la liturgia Mo-

zarabica, o se si seguirebbe il rito Romano, si risolse tosto di terminare questa difficoltà con un conflitto; indi si giudicò esser più conveniente gettare al fuoco le due Liturgie, e conservare quella che non fosse consumata dal fuoco; si dice che questo prodigio fu operato in favore della Liturgia Mozarabica.

5. Le *prove* dell' acqua. Obbligavasi l'accusato d' immergere nell'acqua bollente la sua mano sino alla giuntura e tal volta sino al gomito, e cavare un anello che era in fondo del vaso. Indi gli s' involgeva la mano in un sacchetto sigillato, e se in capo a tre giorni non avea alcun segno di scottatura, si giudicava innocente.

La *prova* dell' acqua fredda era principalmente destinata a scoprire se la persona accusata di stregheria, magia o malefizio ne fosse realmente rea. Dopo averla spogliata dei suoi abiti, le si attaccava la mano destra al piede manco, e la mano manca al piede destro, in tale positura si gettava nell' acqua; se s'immergeva, era assoluta; se galleggiava, era dichiarata strega, ed era punita di morte. Ma osservano i naturalisti che le donne attaccate da passioni isteriche, e le persone grasse non s' immergono nell' acqua; e quindi si conchiude che la più parte di quelle le quali furono riputate streghe, erano soltanto soggette ai vapori, malattia di cui un tempo non si conoscevano nè i sintomi, nè gli effetti. *Vedi* le *Mem. dell' Accad. delle Iscriz. t.* 69. *in* 12. *pag.* 57.

4. Quelle della Croce. Si obbligavano due rivali o a sostenere lungo tempo sulle proprie braccia una croce assai pesante, o a starsene colle braccia distese innanzi una croce; chi le teneva più lungo tempo riportava la vittoria.

5 Il pane congiurato. Questo era un pane fatto di farina di orzo, benedetto o piuttosto maledetto colle imprecazioni di un Prete. Gli Anglo-Sassoni lo facevano mangiare ad un reo non convinto, persuasi che se fosse innocente, questo pane non gli farebbe male, e se reo, non lo avrebbe inghiottito, o se lo inghiottisse lo soffocarebbe. Il Prete che faceva questa ceremonia domandava a Dio con una preghiera fatta espressamente, che le mascelle del reo s' irrigidissero, la sua gloria si serrasse, se non potesse inghiottire, e vomitasse il pane dalla sua bocca; questa era una profanazione delle preghiere della Chiesa. Queste preghiere non sono istituite nè per operare miracoli, nè per fare male ad alcuno. La sola cosa che vi fosse di reale, è questa, che di tutte le specie di pane, quella di orzo masinato un po' grosso è il più difficile ad inghiottire. Questa *prova* rassomiglia, in qualche cosa, all'acqua di gelosia; ma gli Anglo-Sassoni non cono-

scevano quest' acqua, quando stabilirono la *prova* del pane congiurato. Un incredulo dei nostri giorni senza alcun fondamento scrisse che l'uso di questo popolo era una imitazione della Legge Giudaica, *Vedi* Gelosia.

6. La *prova* colla Eucaristia facevasi ricevendo la comunione. Così Lottario Re di Provenza e di Lorena, giurò, ricevendo la comunione dalla mano del Papa Adriano II. che avria licenziato Valdrada sua concubina, locchè era falso. Come Lottario morì un mese dopo, l'an. 868., la di lui morte fu attribuita a questo sacrilego spergiuro. Il Papa Alessandro II. proibì questa *prova*.

Tutte le altre, di cui abbiamo parlato, erano accompagnate da ceremonie religiose, vi ci si preparava col digiuno, colla preghiera, e col ricevere i Sacramenti. Si benedicevano le armi, il fuoco, l'acqua, il ferro destinato a fare la *prova*, questo privilegio era riservato a certe Chiese, ad alcuni Monasteri, e gli si pagava loro una gabella per tale ceremonia. *St. della Chiesa Gall. t. 4. Disc. Prelim.*

Gli usi assurdi sono più antichi del costumi dei Barbari; si fa menzione della *prova* del ferro caldo nell' Elettra di Sofocle, e le altre sono eziandio praticate presso i Negri. Dunque non fu necessario che un popolo le prendesse da un altro; le nazioni ignoranti e materiali si assomigliano in ogni luogo, e sono soggette alle stesse follie. La Chiesa non autorizzò mai nè approvò queste superstizioni: ma spesso fu costretta a tollerarle, perchè erano ordinate dalle leggi dei Barbari; i pregiudizj di questi popoli furono più forti delle proibizioni e delle censure, poichè molti si perpetuarono sino a noi.

Nel principio del nono secolo Agobardo Arcivescovo di Lione, scrisse con forza contro la *dannevole* opinione di quelli che pretendono che Dio faccia conoscere la sua volontà e il suo giudizio colle *prove* dell'acqua, del fuoco, ed altre simili. Esclama contro il nome *di giudizio di Dio* che si ardiva di dare a queste pratiche, come se Dio le avesse ordinate, come se dovesse sottomettersi ai nostri pregiudizj ed ai particolari nostri sentimenti, per rilevarci tutto ciò che bramiamo di sapere.

Nell'undecimo secolo Ivone di Cartes disse lo stesso, e cita a tal proposito una lettera del Papa Stefano V. a Lamberto Vescovo di Magonza, che viene anche riferita nel Decreto di Graziano. I Papi Celestino III. Innoc. III., Onorio III. rinnovarono la proibizione di usare di queste *prove*. Quattro Concilj Provinciali, congregati l'an. 820. da Luigi il Buono, e il quarto Concilio Generale Lateranense parimenti le probirono. I Teolo-

gi Scolastici dopo S. Tommaso insegnarono che queste *prove* erano ingiuriose à Dio e favorivano la menzogna, perche in quelle si tentava Dio, perché egli non le avea ordinate, perchè con cio voleansi conoscere delle cose occulte, la cognizione delle quali é riservata a Dio solo.

Se non ostante queste cosí sode ragioni, e le leggi cosi formali si ebbe ancora per molto tempo ricorso a quelle, specialmente nei paesi del Nord, ció fu perchè l'ostinazione degli ignoranti e sovente più forte di tutte le Leggi; per conseguenza non si ha ragione di attribuirne gli abusi alla negligenza o all'interesse dei Pastori della Chiesa.

Si cerca se talvolta vi sia stata qualche cosa di sovrannaturale nei successi delle *prove superstiziose*, e se debbasi credere a ciò che scrissero gli storici dei secoli bassi. Su tal soggetto avvi una buona Dissertazione nelle *Memorie dell' Accad. dell' Iscriz. t. 24. in 12. p.* 1. estrarremo alcune riflessioni.

Egli è evidente dapprima che non v'é cosa di sovrannaturale nel successo dei duelli, nè in quello delle prove della croce, che un uomo sia più forte e più robusto di un altro, o sia vincitore in un conflitto, non è un miracolo. Ma niente impedisce di credere che Diò possa averne fatto uno in favore delle persone virtuose che da se stesse non si esponevano alle prove, e che erano costrette dalla legge e dalla ingiustizia degli accusatori ad assoggettarvisi. Iddio poté fare risplendere la loro innocenza con un avvenimento sopranaturale, senza confermare con questo il pregiudizio dominante, nè la temerità di quelli che esigevano queste prove. Per altro, questo caso e assai raro, poichè nella Storia non se trovano che due o tre esempj.

Quanto agli altri fatti, molte ragioni ci autorizzano a prestarvi pochissima fede. 1. Questi non sono riferiti da testimonj oculari, ma su certi *ho inteso dire*, e su alcuni rumori popolari. Quello di Pietro Ignito che pare il più provato, fu copiato l'anno 1103. da Luitprando Prete Milanese che accusò di simonia Grosolano suo Arcivescovo, e che ebbe lo stesso esito. E' impossibile che questi due fatti tanto simili in tutte le circostanze sieno tutti due veri. Il Papa non ebbe piú riflesso all' uno che all' altro; vi conobbe senza dubbio della esagerazione o della impostura. Questi non sono i due soli casi in cui si vide il popolo ribellato contro il suo Pastore, inventare dei fatti, delle circostanze, e dei pretesi prodigj per rovinarlo. I Papi e i Concilj hanno però proscritto le prove, quali pratiche perniciose inventate dalla ignoranza, e spesso usate dalla furberia e dalla malizia.

2. Molti rei giustificati e li-

berati dal castigo per mezzo delle prove, hanno poi confessato la loro turpitudine e la indegna vittoria che aveano riportata sulla innocenza; e in conseguenza di un generale acciecamento, non si credeva di aver più diritto di punirli, neppure di rinfacciar loro il delitto, purchè aveano soddisfatto alla legge. Se nel loro successo vi fosse stato del Sovrannaturale, non si potrebbe attribuirlo che al Demonio. Ma è credibile che Dio abbia permesso al nemico della salute di esercitare il suo potere per confermare una superstizione sovente accompagnata da profanazione e sacrilegio? V'é della dificoltà a comprendere che Dio abbialo permesso tra i Pagani per punirli del loro acciecamento; e un portare troppo avanti la credulità supponendo che abbiasi fatto lo stesso in mezzo del Cristianesimo per acciecare alcuni uomini che nel Battesimo aveano rinunziato al Demonio ed al di lui culto.

Dunque si ebbe ragione di sostenere in ogni tempo che le *prove superstiziose* fossero un delitto. Era ciò un tentare Iddio mettendo l'innocenza a pericolo, dando motivo alla impostura di trionfare, e profanare le ceremonie religiose da cui erano accompagnate queste assurde pratiche.

L'incredulo di cui parlammo, non mostrò gran precisione di pensare, quando paragonò le *prove superstiziose* ai miracoli della verga di Aronne che fiorì nel tabernacolo; ed ai castighi soprannaturali che Dio prese di alcuni ribelli nell' Antico Testamento; non v'é alcuna rassomiglianza tra ció che si fece per ordine espresso di Dio, e ciò che inventò il capriccio degli uomini. Né meno ve n'ha tra queste stesse prove e le elezioni fatte con le sorti; queste niente hanno di riprensibile, poichè gli Apostoli stessi ne fecero uso per aggregare S. Mattia al Collegio Apostolico. Se in seguito furonvi delle buone ragioni per non fare più lo stesso, questo niente prova contro la innocenza di una tale pratica. *Vedi* SORTE.

PROVERBJ (Libro dei); è un libro dell'Antico Testamento, cosí chiamato, perchè è una raccolta di Sentenze morali e massime di condotta per tutti gli stati della vita, e si attribuisce a Salomone. Di fatto si legge il nome di lui in capo dell'Opera, e si replica eziandio nel corpo del libro, c. 10. *v.* 1. e *c.* 25. *v.* 1. Nel 3. libro dei Re dicesi che questo Principe avea composto tre mille parabole, *c.* 4. *v.* 2. Gli antichi Padri appellarono questa raccolta Panareta, cioè tesoro di tutte le virtú. I Dottori Giudei come la Chiesa Cristiana, fecero sempre onore a Salomone, e l'anno sempre posto nel catalogo dei Libri santi.

Tuttavia alcuni Critici temerari, di cui Grozio n'è il

Capo, dubitarono se Salomone ne sia l'autore. Non negano che questo Principe non abbia fatto fare una raccolta di massime di morale dai Scrittori della sua nazione, ma pretendono che sotto Ezechia, Eliacim, Sobna e Joake, vi aggiungessero ciò che di migliore era stato scritto dopo Salomone, che perciò questa compilazione si è fatta da diverse mani. Grozio lo prova colla varietá dello stile che ha creduto scorgervi. I nove primi capitoli; dice egli, sono scritti in forma di discorso continuato, ma dal c. 10. sino al c. 22 v. 16. lo stile é conciso, sentenzioso, pieno di antitesi. Al v. 17. e seg. rassomiglia piú al principio del libro, ma al c. 24. v. 23 ritorna breve e senza connessione; c. 25. si leggono queste parole: *Queste sono le parole raccolte dalle genti di Ezechia Re di Giuda*, c. 30. *discorso di Agur, figlio di Joake*. Finalmente il cap. 31. ha per titolo *Discorso del Re Samuele*.

Ma conghietture si deboli non possono prevalere alla costante tradizione che sempre attribuì questo libro a Salomone. La varietà dello stile prova soltanto che questo libro non fu composto di seguito, ma a pezzi staccati, come per ordinario si fanno le raccolte. Se qualche cosa provasse la varietà dello stile, bisognerebbe sostenere che i Proverbj, l'Ecclesiaste e il Cantico non possono essere della stessa mano, poichè é assai diverso lo stile di queste tre opere. Il cap. 25. v. 1. porta: Queste sono le parabole di Salomone raccolte dalle genti di Ezechia, Re di Giuda; ma il raccoglierle non costituisce autore. Non é certo che, cap. 30. v. 1., *Agure* e *Joake* sieno due nomi di uomo; la Vulgata gli pretende per due nomi appellativi, uno dei quali significa *quegli che raccoglie*; l'altro *chi rende*, o chi vomita. Finalmente, poichè la Storia non fa menzione di alcun Re chiamato *Samuele*, può essere un soprannome od un epiteto dato a Salomone.

Tra gli antichi, Teodoro Mopsuesteno; tra i moderni, l'autore delle opinioni di alcuni Teologi di Olanda, sono i soli che abbiano dubitato della inspirazione di questo Libro, ed abbiano preteso che sia stato composto dall' industria puramente umana.

Le antiche versioni Greca e Latina contengono delle aggiunte ed alcune trasposizioni che non sono nell' Ebreo, ma S. Girolamo rese la Vulgata piú esatta che non era prima. *V.* la *Bibbia d' Avignone t. 8. p.* 1.

PROVERBIO. Nella Scrittura Santa questa parola significa, 1. una sentenza comune e popolare, ed anche una canzone, *Num. c. 21. v. 27. dicetur in proverbio, venite in Hesebon* ec. Un motteggio, una derisione *Deut. c. 28. v. 37. Erit Israel in proverbium*, Israello sarà lo scherzo di tut-

ti i popoli. 3. Un enimma, una sentenza oscura, dicesi del Savio, *Eccl. c.* 39. *v.* 3. *Occulta proverbiorum exquiret*, ricercherà il senso occulto delle buone massime. 4 Una parabola, un discorso figurato, *Io. c* 10. *v.* 6. *Hoc proverbium dixit eis Iesus*.

PROVVIDENZA; attenzione e volontà di Dio di conservare l'ordine fisico e morale che ha stabilito nel mondo quando lo creò.

Se Dio non prendesse cura delle cose di questo mondo; specialmente delle creature intelligenti, egli sarebbe inutile per noi, e ci sarebbe molto indifferente il sapere se esista o non esista. Sarebbero parole vuote di senso la bontà, la sapienza, la giustizia, la santità che gli attribuiamo: la morale non sarebbe altro che una vana speculazione, e la Religione un assurdo. Questo è ciò che un tempo si disse agli Epicurei, i quali ammettevano degli Dei senza attribuire ad essi la *provvidenza*; si sostenne con ragione che Epicuro ammettesse la divinità in apparenza, e che di fatto la distruggesse.

Quindi la prima lezione data da Dio all'uomo come lo mise al mondo, è stata di fargli conoscere che il suo Creatore era anco il suo padrone, padre, legislatore e benefattore; Iddio gli si diede a conoscere non solo qual ente di una natura superiore, ma come l'autore e conservatore di tutte le cose, come il rimuneratore della virtù e il vendicatore del peccato. Da ciò Moisè comincia la sua Storia, la quale non è altro che la Storia della *provvidenza*. Secondo la descrizione che fa della creazione, Iddio cavando dal nulla il Mondo, non operò col cieco impeto di una causa necessaria, ma colla intelligenza di un ente libero, con riflessione, previdenza, attenzione alla perpetuità della sua opera, ed al comodo delle sue creature. *Egli ha detto, e fu fatta ogni cosa*, ma egli vide altresì che *tutto era buono*.

Dopo aver formato due creature umane, loro ordina moltiplicarsi, popolare la terra, assoggettarla al loro impero, li benedì affinchè prosperassero. Tosto loro diede una legge, e gli punì per averla trasgredita. Fece lo stesso per rapporto ai loro figliuoli; si regolò verso i primi uomini come un padre nella sua famiglia: dopo aver esercitato per essi la sua sapienza e bontà, fece risplendere la sua giustizia punendo il delitto; e queste lezioni di secolo in secolo divennero più forti. I traviamenti nei quali non tardarono di cadere gli uomini, ci fanno troppo conoscere quanto fossero necessarj; ma è cosa buona considerare la sapienza con cui la divina *provvidenza* li ha diretti.

Gli avvenimenti succeduti nella infanzia del mondo da noi chiamata *lo stato di natu-*

sa, tendevano principalmente a convincere gli uomini dell' attenzione che Dio ha per l' ordine fisico dell' universo; tali furono il diluvio universale, la confusione delle lingue, e la dispersione dei popoli, l' incendio di Sodoma, i sette anni di fame nell' Egitto, ec. Sapeva Dio che gli uomini ciechi ben tosto avriano attribuito ad altri che a lui il governo della natura, supponendo che gli astri, gli elementi, i fenomeni del cielo, le produzioni della terra fossero dirette dai genj, dai demonj, o dai pretesi Dei inferiori e secondarj; che tale sarebbe l'origine del Politeismo e della Idolatria. Dunque era duopo che Dio percuotesse a gran colpi la natura per insegnare agli uomini che egli è il solo padrone, e che solo la dirige colla sua provvidenza.

Le istruzioni che diede agli Ebrei per mezzo di Moisè, i prodigj che operò in loro favore, ebbero per oggetto principale di mostrare non solo ad essi, ma a tutti i loro vicini, che egli è l' arbitro supremo della sorte di tutte le nazioni; che egli solo loro concede la prosperità, o loro manda delle disgrazie, che le stabilisce in un paese o le trapianta altrove, che dà loro la pace o la guerra, ec. Allora introducevasi presso i diversi popoli il culto degli Dei tutelari e nazionali, e il culto degli eroi; ciascun popolo voleva avere il suo, ed essere il solo protetto. Questo era nello stesso tempo l'effetto delle prevenzioni e degli odj nazionali; ed una causa acconcia a perpetuarli. Voleva Dio farli cessare, e ciò sarebbe avvenuto se gli uomini fossero stati meno ciechi e meno ostinati nel suo errore; adorando tutti un solo Dio, sarebbero stati più disposti a vivere in amicizia. All'articolo *Giudaismo* mostrammo essere falso che i Giudei abbiano pensato su tal soggetto come gli altri popoli, che abbiano riguardato il Creatore del cielo e della terra come un Dio locale e particolare.

Quanto alle lezioni di Gesù Cristo nel Vangelo, hanno un oggetto ancor più sublime, ed è d'insegnarci che questa stessa provvidenza divina dirige sola, e come a lei piace l' ordine soprannaturale; che dal principio del mondo ella ebbe per oggetto la salute del genere umano, e che in tutti i secoli, questo fu lo scopo di sua condotta; ma che eseguisce questo gran disegno con alcuni mezzi impenetrabili ai deboli nostri lumi, che illumina la tale nazione colla luce della fede, mentre lascia la tal' altra nelle tenebre dell'infedeltà, senza che questa abbia diritto di querelarsene, nè l'altra d'insuperbirsi; che anco a ciascuno particolare Dio accorda quella misura di grazie e doni soprannaturali che giudica a proposito, senza che alcuno abbia diritto di chiedergli ragione di sua condotta.

Perciò possiamo dire che la provvidenza di Dio in tutti i

secoli rese testimonianza a se stessa colle lezioni che fece agli uomini, e col modo onde li ha governati; lezioni e governo sempre analoghi ai bisogni della umanità, e per conseguenza non possono essere opera del caso assurdo, ma il piano di una sapienza infinita. Gl' Increduli non possono attaccarla se non obbiettando che non ha riuscito; ma appartenne agli uomini il farla riuscire, ed anco agl' increduli appartiene di contribuire all' esito, aprendo gli occhi alla luce predicando la Religione e la virtù, in vece di professare l' empietà.

Essi ora non fanno altro che ripetere i sofismi degli antichi Filosofi contro la provvidenza, e ricadere negli stessi pregiudizj. Di fatto, perchè un sì gran numero di ragionatori non riconobbero questa gran verità? Lo veggiamo dai loro Scritti. Alcuni pensavano essere impossibile che una sola intelligenza potesse vedere ogni cosa nell' ultima particolarità ed averne cura; altri giudicavano che queste minute cure sarebbero indegne della maestà divina, degraderebbero la di lei sapienza e potenza; altri pretendevano che una tal' amministrazione turberebbe la sua quiete e felicità. Una prova, dicevano la più parte, che il mondo non fu fatto da un Dio sovranamente potente e savio, ella è, che per molti riguardi vi sono dei gran difetti in questa opera, ed una prova che nol governa ella è, che di continuo succedono de' disordini: ed il maggiore è quello di lasciare le virtù senza ricompensa, e il vizio impunito. Già quattro mille anni prima di noi così ragionavano gli amici di Giobbe, e questo santo uomo trattava contro di essi la causa della provvidenza.

Per ciò tra i Filosofi Pagani, alcuni, come gli Epicurei asserirono che nel mondo tutto è effatto del caso, che gli Dei addormentati in una profonda quiete, non se n' impacciavano in alcun modo. Gli altri sopra tutto gli Stoici, immaginarono che tutto fosse deciso, colla legge del destino, legge cui era soggetta la stessa divinità. Altri finalmente seguendo le lezioni di Platone, pensarono che il mondo fosse stato, fatto, e governato dagli spiriti, genj, demonj o intelligenze inferiori a Dio; che questi operaj impotenti e poco destri non avessero saputo correggere le imperfezioni della materia, nè potessero impedire i disordini di questo mondo.

Nessuno di questi sistemi era onorevole alla divinità, nè consolante pegli uomini; questo è però tutto quello che la natura umana, coltivata per cinquecento anni di speculazioni filosofiche avea trovato di meglio. E' chiaro che un caos di errori era fondato su quattro false nozioni; la prima circa la *creazione*, che i Filosofi non volevano ammettere; la seconda circa il *bene*

ed il *male*, che prendevano per termini assoluti, mentre sono soltanto termini di comparazione; la terza riguardo alla potenza *infinita* che paragonavano alla potenza limitata degli uomini; la quarta in fine riguardo la giustizia divina, che falsamente supponevano dovere esercitarsi in questo mondo. E' nostro dovere il dimostrarlo.

1. Se i Filosofi avessero compreso che Dio ha la potenza creatrice, ed opera col solo volere, che alla sua sola parola, col solo atto di sua volontà, è stata fatta ogni cosa, avriano parimente compreso che il governo dell' universo non può costare a Dio di più, né più degradare la sua sovrana Maestà, che la creazione. Qui i Filosofi paragonavano già l'intelligenza e la potenza divina al l' intelligenza e potenza umana; e perchè un Re si stancherebbe e si avvilirebbe se entrasse nelle più minute particolarita del governo del suo impero, conchiudevano che lo stesso sarebbe di Dio. Falsa e ridicola conseguenza. Dunque fu l'idea della potenza creatrice che sollevò la mente, e la immaginazione degli Scrittori sacri, e loro ha inspirato, parlando della potenza di Dio, espressioni così superiori, a tutti i concetti filosofici. Iddio, secondo il suo stile, null'altro fece che chiamare dal nulla gli enti, e questi si sono ad esso presentati; egli sostiene le acque dei mari, e pesa il globo colla sua mano; i cieli sono l'opera delle sue dita, ed egli dirige gli astri nel maestoso loro corso; in una parola può inabissare il cielo e la terra, e fare che ritornino nel nulla, ec. A lui certamente basta conoscere la sua onnipotenza, per vedere non solo tutto ciò che egli é, ma tutto ciò che può fare.

2. Alle parole *bene* e *male*, mostrammo non esservi nel mondo nè bene, né male assoluto, ma solo per comparazione; che quando si dice esservi del *male*, significa soltanto che vi è meno *bene*, di quello che vi potria essere. Abbiamo osservato non esservi creatura alcuna, cui Dio non abbia fatto del bene, sebbene avesse potuto fargliene di più, e quantunque ne abbia fatto meno che ad un' altra. Ma è un assurdo il pretendere che tutto sia *male*, perche tutto è *manco bene* che non potria essere; e un altro assurdo il supporre che un ente creato, per conseguenza, essenzialmente limitato, possa essere assolutamente *bene*, e senza difetti per ogni riguardo; egli sarebbe come Dio la perfezione infinita.

3. Ci si forma una falsa nozione dell' infinito, quando si suppone che Dio perché é onnipotente, debba fare tutto il bene che può; ció è impossibile, poichè può farne all' infinito. Questa supposizione contiene una contradizione, essendo tale il volere che Dio onnipotente non possa fare di me-

glio. Qui ritorna ancora il falso paragone tra la potenza di Dio e la potenza umana; l'uomo deve fare *tutto il bene* o il *meglio* che può, perchè il suo potere é circoscritto; non è lo stesso per rapporto a Dio, perchè il di lui potere è infinito.

4. I Filosofi non ragionavano meglio, quando erano scandalizzati, perché Dio non punisce sempre in questo mondo i delitti; una condotta contraria sarebbe troppo rigorosa per rapporto ad un ente cosí debole ed incostante come l'uomo, essa lo priverebbe del tempo e dei mezzi di fare penitenza. Talvolta ció che sembra un delitto agli occhi degli uomini, è un'azione lodevole ed innocente; assai più spesso ció che loro sembra esser atto di virtù, dipende da una intenzione viziosa; dunque la provvidenza sarebbe ingiusta, se si conformasse al giudizio degli uomini. D'altra parte le ricompense di questo mondo non sono un prezzo sufficiente per un'anima virtuosa, immortale di sua natura; é d'uopo che la virtù sia sperimentata sulla terra per meritare la beatitudine eterna. Se i Filosofi Pagani ne avessero avuto cognizione, avriano ragionato affatto diversamente.

Tuttavia queste sono le false nozioni che piú provocarono i Pagani contro il Cristianesimo, fecero nascere le prime eresie, ed anche al presente servono di fondamento ai varj sistemi d'incredulitá. „ I „ Cristiani, dice Cecilio in *Minusio Felice*, pretendono che „ il loro Dio curioso, inquieto, sospettoso, imprudente „ si trovi per tutto, sappia „ tutto, veda tutto, anco i piú „ secreti pensieri degli uomini, s'ingerisca in ogni cosa, anche nei loro delitti; „ come se la sua attenzione „ potesse bastare e al governo „ generale del mondo, ed alle „ cure minute di ciascun particolare. Folle pretensione. „ La natura segue l'eterno „ suo corso senza che Dio vi „ si frammetta; i beni e i mali „ cadono a caso su i buoni e „ sopra i malvagj; gli uomini „ religiosi sono sovente i più „ maltrattati dalla fortuna che „ gli empj; se il mondo fosse „ governato, da una saggia provvidenza, per certo le cose „ anderebbero affatto diversamente „. Questo è ciò che anche al presente dicono gli Atei ed i Materialisti.

Celso e Giuliano erano sdegnati perché i Giudei si credevano piú cari e più favoriti da Dio che le altre nazioni, perchè i Cristiani si lusingavano essere piú illuminati che i Pagani. Eglino confrontavano lo stato oscuro, abbietto, infelice in cui aveano sempre vissuto i Giudei, colla prosperitá, colle vittorie, colla riputazione di cui potevano gloriarsi i Greci ed i Romani; riguardavano tutto questo esterno splendore come la prova di una particolare predilezione della provvidenza, e come una ricom-

pensa del culto che questi popoli aveano reso agli Dei. Al presente i Deisti sostengono che se fosse vera la predilezione di Dio verso i Giudei, sarebbe un tratto di parzialità, d'ingiustizia, di malignità, e perciò gli Scrittori sacri che la suppongono, ci danno una falsa idea della divinità e della sua provvidenza.

I Marcioniti ed i Manichei argomentavano a un di presso allo stesso modo; la differenza che trovavano tra la Legge di Moisè è quella del Vangelo, tra la condotta di Dio verso i primi uomini, e quella che tenne in progresso, sembrava loro provare che questi due piani di *provvidenza* non potessero essere dello stesso Dio, che l'autore dell'antica Legge fosse piuttosto un ente malvagio che un genio amico degli uomini. Eglino non vedevano che il genere umano nella sua infanzia non poteva, né dovea essere condotto alla stessa foggia che nella sua età matura. La più parte delle obiezioni dei Manichei contro l'Antico Testamento furono rinnovate a'giorni nostri dai Deisti; essi portarono l'acciecamento sino ad obiettare contro la *providenza* i fatti stessi che la provano, e ne dimostrano la sapienza e la bontà.

La più parte delle sette dei Gnostici non poterono persuadersi, che Dio si avesse voluto abbassare sino ad incarnarsi nel seno di una donna, provare le miserie e le debolezze della umanità, patire e morire sopra una croce; così le beneficenze della bontà di Dio ed i rigori di sua giustizia, i benefizj e i castighi servirono a vicenda agli uomini insensati e indocili di pretesto per bestemmiare contro la *providenza*. La loro mania è stata sempre di dire: *Se fossi Dio, opererei affatto diversamente*; Iddio poteva loro rispondere: *Ed io pure, se fossi uomo, opererei diversamente*. Esaminando un poco lo spirito che ha suggerito da una parte il Predestinianesimo, dall'altra il Pelagianesimo, vedremo che fu relativo al carattere personale degli attori; gli uni attribuirono a Dio il dispotismo dei cattivi Principi, gli altri la condotta indulgente e dolce dei buoni Re: bisognava stare a ciò che Dio stesso si degnò rivelarci nella Scrittura Santa circa la condotta adorabile della sua *providenza* sempre giusta, senza lasciare di essere buona e benefica, e sempre buona senza derogare alla giustizia. *Vedi* BONTA', GIUSTIZIA, ec.

Una delle opere moderne la più atta a farci ammirare la *providenza* divina nell'ordine fisico del mondo, é intitolata *studj della Natura*, e gli oggetti su cui l'Autore presenta le sue riflessioni, sono i più degni di occupare le meditazioni di un Filosofo; ma un Teologo deve principalmente studiare la condotta di questa stessa *providenza* nell'ordine

morale, specialmente nell'ordine soprannaturale, come la rivelazione ce lo fa conoscere; coll' ajuto del lume della fede, veggiamo che questa divina *providenza* é molto più ammirabile nel governo delle anime che nella condotta dei corpi, nella effusione dei doni della grazia, che nella distribuzione dei benefizj della natura.

PRUDENZA; una delle virtù che i Moralisti nominano *cardinali*, e che secondo la Scrittura Santa, è un dono di Dio. Gli antichi Filosofi sotto il nome di *prudenza* intendevano principalmente la capacità dell' uomo di conoscere i suoi veri interessi per questo mondo, di prevedere i pericoli per l'avvenire, ed evitare tutto ciò che gli può recare danno; l' Evangelio al contrario intende per la *prudenza* l' attenzione di prevedere e prevenire tutto ciò, che potria nuocere alla nostra salute od a quella degli altri. Per ciò G. C. distingue la *prudenza* dei figliuoli del secolo, da quella dei figliuoli della luce, *Luc.* c. 16. v. 8. ci comanda unire alla *prudenza* del serpente la semplicitá della colomba, *Matt.* c. 10. v. 16.

San Paolo c' insegna esservi la *prudenza* della carne che è nemica di Dio, *Rom.* c. 8. v. 7. tal' era la disposizione di quelli che non volevano abbracciare l' Evangelio per timore di esporsi alle persecuzioni; fa osservare che quelli i quali hanno più *prudenza* e capacità pegli affari di questo mondo, sovente sono i più ciechi, e più temerarj, per rapporto della salute, 1. *Cor.* c. 1. v. 19.

PRUDENZIO, Poeta Cristiano, il cui vero nome era *Aurelius*, *Prudentius Clemens*, nacque in Ispagna l'anno 348. per conseguenza scrisse sul fine del quarto secolo e cominciando il quinto. Niente v'è di profano nelle sue Poesie, tutto spira virtù e pietá. Quantunque la lingua Latina, al suo tempo fosse già molto decaduta, vi sono in questo Poeta, molti pezzi degni del secolo di Augusto, e si cantano ancora dell'Offizio divino degl'Inni composti da esso. Com' era istruttissimo della dottrina Cristiana, non esitano molti dotti di metterlo tra i Dottori della Chiesa, ovvero tra i testimonj della tradizione. Le Clerc, sebbene Protestante, o piuttosto Sociniano, accorda che quei i quali vollero sostenere che nel quarto Secolo non per anche s' invocavano i Santi, possono essere confutati con molti pezzi delle Poesie di *Prudenzio.* Di fatto questo Autore attesta in molti luoghi l' invocazione dei Santi, il culto reso alla Croce ed alle loro Reliquie, e il costume di mettere sull' altare le loro immagini. Troverassi una esatta notizia delle Opere di questo Poeta, nelle *Vite dei Padri*, *e dei dei Martiri t.* 12. *p.* 117. *e seg.*

PSATIRIANI; nome che fu dato nel quarto secolo ad una setta di puri Ariani; igno-

rasene l'origine. Nel Concilio di Antiochia l'an. 360. questi eretici sostennero che il Figliuolo di Dio da tutta la eternità era stato tratto dal nulla; che non era Dio, ma una pura creatura; che in Dio la generazione non differiva punto dalla creazione. Questa era la dottrina da principio insegnata da Ario, il quale aveala presa in Platone. Teodoreto *Hær. Fab. l.* 4. *p.* 387.

PUBBLICANO. Presso i Romani si chiamavano così i gabellieri. Come i Giudei soffrivano con molta ripugnanza il giogo dei Romani, e suo malgrado pagavano loro il tributo, abborrivano la professione dei *Pubblicani*, ne veggiamo alcuni esempj sensibili nel Vangelo. La Legge di Mosè gli avea proibito prendere per Re un uomo che non fosse della loro nazione, *Deut. c.* 17. v. 15. perciò detestavano il dominio straniero sotto cui erano costretti di vivere: *Noi*, dicevano essi, *non fummo mai servi di alcuno*, *Jo. c.* 8. *v.* 33. *Nemini servivimus unquam*. In ciò non dicevano la verità, poichè molte volte erano stati messi in servitù da Principi stranieri, ma i Galilei, gli Erodiani, i Giudaiti o seguaci di Giuda Galonita, i Farisei in generale non erano meno infatuati dell'antica loro libertà. Per tendere una insidia a Gesù Cristo, gli chiesero se fosse lecito o no pagare il tributo a Cesare; *Matt.* c. 22. v. 17.

Presso i Samaritani, i *Pubblicani* erano uomini che il comune dei Giudei assai detestava, e in generale gli riguardava quai truffatori e uomini senza onore, gli mettevano nello stesso rango dei Pagani: *sit tibi sicut Ethnicus et Publicanus*, *Matt. c.* 18. *v.* 17. Pure ve n'erano molti di Giudei; testimonio Zaccheo che è chiamato capo dei *Pubblicani*, e S. Matteo che rinunziò alla sua professione per unirsi a Gesù Cristo. Quindi i Giudei non perdonavano al Salvatore che vivesse in società con queste genti, lo chiamavano l' *amico dei Pubblicani e dei peccatori* gli rinfacciavano di mangiare e bere con essi. Si sa che Gesù Cristo gli rispose: *Non sono venuto a chiamare i giusti a penitenza, ma i peccatori*, *Luc.* c. 5. v. 32.

Nulla di meno pare che Grozio ed altri abbiano troppo esagerato, quando dissero che non permettevasi ai *Pubblicani* entrare nel Tempio nè nelle Sinagoghe, che non si ricevevano le loro offerte, più che quelle delle prostituite, nè si voleva pregare per essi. In S. *Luc.* c. 18. v. 10. Gesù Cristo ci rappresenta un Fariseo ed un *Pubblicano* che tutti due pregavano nel Tempio, uno con molta superbia, e l'altro con grande umiltà.

Il nome di *Pubblicani* ovvero *Pobblicani* fu parimente dato in Francia ed in Inghilterra agli Albigesi. *Vedi* questa parola.

[PUCCIANISTI, seguaci degli errori di *Puccio*, il quale

in un libro dedicato a Clemente VIII. *de Christi Servatoris efficacitate* etc. pretendeva, che G. C. avesse colla sua morte sodisfatto per tutti gli uomini in maniera, che tutti quegli che fossero dotati della naturale cognizione di Dio, si sarebbono salvati, quantunque non avessero alcuna cognizione del Redentore. Il Vangelo é apertamente contrario a questo errore, e l' abbiamo confutato abbastanza nell'articolo Fede implicita etc.]

PUNIZIONE. *Vedi* Giustizia di Dio.

PUNTAZIONE del Testo e delle Versioni della Scrittura Santa. *V.* Concordanza.

[PUNTI VOCALI della lingua ebraica. *V.* Ebreo: n 5. pag. 164. ove vi sono scorse varie lettere sbagliate, l'errore delle quali peró si corregge a colpo d' occhio da chi ha la minima perizia della lingua e della questione, che ivi si tratta]

PURGATORIO; luogo, o piuttosto stato in cui le anime dei giusti, sortite da questo mondo senz' aver sufficientemente sodisfatto alla divina giustizia per le loro colpe, terminano di espiarle prima di essere ammesse a godere della beatitudine eterna. Ecco quale sia su questo punto la dottrina della Chiesa Cattolica decisa dal Concilio di Trento, *Ses.* 6. *de Justific. can.* 30. „ Se qualcuno dice che colla grazia „ della giustificazione, è rimessa al penitente la colpa „ e la pena eterna in tal guisa „ che non gli resti più a soffrire alcuna pena temporale „ o in questo mondo, o nell' „ altro in *Purgatorio*, avanti „ di entrare nel Regno dei „ Cieli, sia anatema. *Sess.* 22. „ *can.* 3. Se qualcuno dice che „ il sacrifizio della Messa non „ é propiziatorio, che non deve esser offerto per i vivi, e „ per i morti, pei peccati, le „ pene, le soddisfazioni e le „ altre necessità, sia anatema„. *Sess.* 25 il Concilio ordina ai Vescovi, ai dottori ed ai Predicatori d' insegnare su questo punto la sola Dottrina dei Padri e dei Concilj, di schivare tutte le questioni di pura curiosità, con molto più ragione tutto ciò che puó sembrare incerto o favoloso, e fomentare la suporstizione, e favorire un sordido guadagno.

Niente di più saggio che questi decreti. Il Concilió non decide se il *Purgatorio* sia un luogo particolare, dove sieno riserrate le anime, in qual modo sieno purificate, se col fuoco od altramente, quale sia il rigore delle loro pene, nè quanta la durazione, sino a qual grado sieno sollevate colle preghiere colle buone opere dei viventi, o col santo sacrifizio della Messa, se questo sacrifizio operi la loro liberazione *ex opere operato* o diversamente; se giova a tutte in generale, o soltanto a quelle per cui è nominatamente offerto, ec. I Teologi possono aver ciascuno la sua opinione su queste varie questioni, ma non sono né dog-

mi di fede, nè di una certezza assoluta, e nessuno é tenuto sottoscrivervisi. Holden *de resol. fid. l.* 2. *c.* 6. §. 1. 2. Veron. *reg. fid. Cath. c.* 2. §. 3. *n.* 5. *e* §. 5. Bossuet *esposiz. della fede Cattol. art.* 8.

La definizione del Concilio di Trento suppone o contiene quattro verità che non si devono confondere; la prima che ottenuta da Dio nel Sacramento della penitenza la remissione della colpa del peccato e della pena eterna, deve ancora il peccatore soggiacere ad una pena temporale. Proveremo questa verità alla parola *soddisfazione*; la seconda; che quando non vi si ha soddisfatto in questo mondo, si può e si deve soggiacervi dopo la morte, e questa é la questione che trattiamo; la terza, che le preghiere e le buone opere dei viventi possono essere utili ai morti, alleviare ed abbreviare le loro pene; lo provammo nell' articolo, *preghiera pei Morti*; la quarta, che il Sacrifizio della Messa é propiziatorio, e per conseguenza ha la virtù di cancellare i peccati, e soddisfare alla Giustizia divina pei vivi e per i morti; l' abbiamo fatto vedere alla parola *Messa*.

Daille, Ministro Protestante di Charenton; nel suo trattato *de pœnis et satisfactionibus humanis* combattè per quanto ha potuto contro questi quattro punti della Dottrina Cattolica; nessun altro protestante ha potuto dire cosa alcuna di più forte. Se facciamo vedere che non ha distrutto le prove del dogma del *Purgatorio*, e che sono invalide quelle che vi ha opposto, non temeremo di trovare un avversario più formidabile. Ma noi proviamo la esistenza del *Purgatorio* dopo questa vita.

1. Colla Scrittura Santa. *Matt. c.* 12. *v.* 32. Gesù Cristo dice: „ Se qualcuno bestemmia contro il Figliuolo dell' uomo, potrà ottenere il perdono; ma se bestemmia contro lo Spirito Santo, non gli sarà rimesso un tale peccato né in questo secolo nè nel futuro „. Quindi conchiudiamo, che dunque vi sono dei peccati i quali sono rimessi nel secolo futuro, altrimenti niente significherebbe l' espressione del Salvatore; ma come il peccato non può essere rimesso nel secolo futuro quanto alla colpa ed alla pena eterna, può dunque essere rimesso quanto alla pena temporale.

Daillè per distruggere questa conseguenza fece una dissertazione di dodici gran pagine *in* 4. e si sforza trarre cinque o sei assurde conseguenze del senso che diamo a questo passo; ma come la sua logica è falsa e sofistica, non merita una lunga confutazione; questo è il suo gran principio, essere assurdo che Dio rimetta una parte della pena del peccato, senza rimetterla tutta intiera, che questo perdono sarebbe illusorio; nè si

giudica che il creditore rimetta un debito se realmente ne paga soltanto una parte. A ció rispondiamo che se il peccato è un debito, bisogna paragonarlo a quello che porta interesse; ma un creditore può benissimo rimettere al suo debitore il capitale, senza rinunziare ad esso gl' interessi. Ma in sostanza niente prova questo arbitrario paragone. Accordiamo che la pena temporale dovuta al peccato non puó essere rimessa, senza che già non sieno rimesse la colpa e la pena eterna. Daillé al contrario ci accusa di credere che possa essere rimessa la pena temporale nal secolo futuro quando non per anche é rimessa la pena eterna; così inganna i suoi lettori in questa materia, come in tant' altre da lui similmente trattate.

Egli pretende che nel passo di S. Matteo, Gesù Cristo per *secolo futuro*, intenda come i Giudei il regno del Messia, e per *secolo presente*, il tempo che lo ha preceduto. Secondo questo comento il Salvatore volle dire; Se qualcuno bestemmia contro lo Spirito Santo, non gli sarà perdonato nè nella legge di Moisé, la qual' é legge di rigore, nè nel regno di Gesù Cristo e del Vangelo che è legge di grazia. Ma è certo che Dio perdonasse più difficilmente ad un Giudeo, il quale avea meno cognizione e lume, che ad un Cristiano, il quale ne ha di più? ciò sembra formalmente contrario alla dottrina di S. Paolo, il quale insegna che il Cristiano prevaricatore e più puoibile di un Giudeo, *Heb. c.* 10. *v.* 28.29.

Ma Daillé poco contento di questa spiegazione, ne dà un' altra: dice che per *secolo presente* si può intendere tutto il tempo che precede la Risurrezione generale e l'ultimo Giudizio, e per *secolo futuro* il tempo che deve seguire questo gran giorno. Ma senza parlare degl' inconvenienti di questa spiegazione, è certo, che gli Scrittori Sacri per *secolo presente* intendono ordinariamente il tempo che precede la morte, e per *secolo futuro* il tempo che la segue; dunque se un peccato grave che non fu interamente perdonato o cancellato in questa vita, può esserlo nel secolo futuro, ció non può avvenire se non in virtù di una espiazione che succede dopo la morte. Daillè citó il passo in cui S Paolo dice di Onesiforo: *che Dio gli faccia trovare Misericordia in questo giorno*, 2. *Tim. cap.* 1. *v.* 18. cioe, nel giorno del finale Giudizio; e con ciò prova che Dio perdona in questo gran giorno alcuni peccati. Ma se un peccato grave, come la bestemmia contro lo Spirito Santo, non fosse stato rimesso avanti la morte quanto alla colpa ed alla pena eterna, potria essere perdonato dopo la morte?

4. *Act. c.* 2. *v.* 24. S. Pietro dice che Dio risuscitò Gesù Cristo, liberandolo dai dolori

o dalle pene dell'Inferno ovvero del Sepolcro; perchè era impossibile che ivi fosse ritenuto. Che che dicano Daillé e i suoi pari, i dolori di cui parla S. Pietro, non sono quelli della morte, poiché G. Cristo li avea sostenuti in tutto il rigore; né quelli del sepolcro, poiché il corpo di Gesù Cristo posto nel sepolcro e separato dall'anima sua, non poteva patire; nè quelli dei dannati, che Gesù Cristo non mai ha meritati: sarebbe una cosa ridicola il dire che Dio ha liberato o preservato. Dunque siamo obbligati intendere i dolori che pativano le anime, le quali non erano nè in Cielo, nè nell' Inferno. Gesù Cristo non li ha sofferti; anzi consolò queste anime pazienti, ed assicurolle della prossima loro liberazione; dunque Dio lo ha preservato risuscitandolo, come dice S. Pietro. Dunque dopo questa vita vi sono delle pene che non sono quelle dei dannati, né si possono supporre altre pene che l' espiatorie; questo è precisamente ciò che chiamiamo il *Purgatorio*. Poco c' importa che molti Interpreti abbiano inteso diversamente questo passo; il senso che gli diamo é letterale, semplice e naturale, mentre che i nostri avversarj lo stirano per forza.

5. 1. *Cor. c.* 3. *v.* 13. S. Paolo dice che il giorno del Signore farà conoscere l'opera di ciascuno, e il fuoco proverà cosa é; che se ,, resta l'opera di taluno, nè ,, riceverà il guiderdone; e se ,, la sua opera è bruciata, ne ,, riceverá del danno, ma sa- ,, ra salvato come per mezzo ,, del fuoco ,,. Daillé impiegó altresí sedici pagine per spiegare, o piuttosto imbrogliare questo passo. Asserisce che ivi si parla della fatica o della dottrina degli operaj vangelici; sia così; devesi giudicare lo stesso di ogni altra opera relativa alla salute. Dice che il testo greco non porta il *giorno del Signore*, ma *un giorno* qualunque; rispondiamo che sarebbe cosa ridicola il dire un giorno il fuoco bruciera in questo mondo l'opera dei predicatori del Vangelo, e che l'operajo sara salvato per mezzo del fuoco. Ricorrendo così ad alcune metafore, a certi paragoni arbitrari, non v'è alcun passo della Scrittura Santa di cui non si possa torcere il senso a piacere. Sembraci più facile intendere cio della prova cui vanno soggette nell' altra vita le opere di ciascun uomo in particolare, e del fuoco espiatorio da cui è salvato, quando faticó solidamente per il Cielo.

Bellarmino cita molti altri passi della Scrittura in favore del dogma del Purgatorio. Daillé usa sempre dello stesso metodo per ischivarne le conseguenze; sarebbe inutile seguirlo più alla lunga in tale discussione.

La seconda prova che citiamo di questo stesso dogma é

la tradizione della Chiesa, tradizione attestata dall' uso che sempre si ebbe di pregare per i morti, e la Chiesa si fondò su i passi della Scrittura Santa di cui i protestanti al giorno d' oggi corrompono il senso. La maniera onde li spiegano, ci dimostra la causa per cui posero per principio che la Scrittura Santa è la sola regola di fede; perchè sapevano bene che questa regola non darebbe loro mai molestia. Per altro dal canto loro é una palpabile superchieria, poiche prendono per regola non il testo della Scrittura, ma la spiegazione arbitraria che gli danno.

Il Cattolico più sincero prende per sua regola il senso che fu sempre dato a questa stessa Scrittura da tutte le Chese dei Cristiani che vivono in comunione della fede, e fanno professione di tenersi a ciò che gli Apostoli insegnarono. Egli n' é istruito dalla testimonianza dei Padri che furono i Pastori e i Dottori di queste società, dalle decisioni fatte dai Concilj contro quei che attacano l' antica Dottrina, dagli usi e dalle pratiche che servirono sompre di spiegazione a questa stessa dottrina o scritta, o insegnata a viva voce.

Ma uno di questi usi sino da principio è stato di pregare pei morti; dunque la Chiesa suppose cha i morti potessero essere in uno stato di pena e ricevere del sollievo dalle preghiere. *Vedi* PREGHIERA PEI MORTI. Molti Protestanti accordarono già che questo uso abbia cominciato l' an 200. o immediatamente dopo; ma ciò non prova, dicono essi, che già si credesse il dogma del Purgatorio; si pregava pei morti, perchè pensavasi che le anime dei giusti non andassero al possesso della gloria subito dopo la morte, ma fossero ritenute in un luogo particolare, che appellavasi *Paradiso* o il *Seno di Abramo* sino all' ultimo giudizio; chiedevasi a Dio che accelerasse il momento della loro felicità. Così pensarono gli antichi Padri.

Risposta. Accordiamo per un momento una tale supposizione. Queste anime, senza dubbio; conoscevano la felicità che era loro destinata, e il tempo che dovea durare la loro cattività; ma non potevano conoscerla, senza ardentemente bramare di posséderla, senza provare per conseguenza del dispiacere di non goderla per anche. Così supponevasi, poichè si chiedeva a Dio di abbreviare il ritardo di questa felicità. Dunque si giudicava che queste anime fossero in uno stato di prova e di ansieta; elleno non vi potevano essere per viepiù purificarsi; dunque si supponevano nel Purgatorio.

S. Giustino tanto tempo prima dell' an. 200. nel suo dialogo con Trifone *n.* 105. parlando dell' anima di Samuele evocata dalla Pitonessa, diceva: „ Sembra che le anime

„ dei giusti e dei Profeti cadano sotto il potere degli spiriti, come certa femmina ne avea uno. Perciò Iddio c' insegnò coll'esempio del suo Figliuolo, a bramare, e chiedere che sortendo da questa vita le anime nostre non cadano sotto questo stesso potere. Così il Figliuolo di Dio, essendo in agonia sulla croce, dice Padre mio, rimetto lo spirito mio nelle tue mani. „ Trattossi come errore questa riflessione di S. Giustino, perchè si stimò che secondo la opinione di questo Santo Martire, gli spiriti di cui parla, avessero sulle anime dei giusti lo stesso impero che i demonj esercitano sui dannati; ma fuor di ragione gli si attribuisce un tale pensiero. Per quanto ei pare, egli soltanto intese che questi spiriti potessero punire le anime delle colpe che sufficientemente non aveano espiato, e ritenerle almeno per qualche tempo nello stato che chiamiamo Purgatorio.

Clemente Alessandrino, *Strom. l.* 6. *c.* 14 *p.* 794. dice che il fedele, il quale muore dopo avere abbandonato i suoi vizj, deve altresì cancellare col castigo i peccati commessi dopo il Battesimo. *Lib.* 7. *c.* 10. *p.* 865. *e c.* 12, *p.* 879. aggiunge che un Gnostico o un Cristiano illuminato ha pietà di quelli, che castigati dopo la loro morte, confessano le loro colpa suo malgrado col supplizio che soffrono.

Origene, in dieci o dodici passi insegna la stessa dottrina; non li citiamo: l' autorità di questo Padre é sospetta ai Protestanti, perchè fu inclinato a credere che sieno espiatorie tutte le pene dell' altra vita, ed anche quelle dell' inferno.

Tertulliano, *libro de anima c.* 35. 38. prova colle parole del Vangelo, *Matt. c.* 5. *v.* 26. che nell'altra vita vi sia una prigione, da cui non si esce se non dopo aver pagato sino all' ultimo quattrino.

S Cipriano *Ep.* 52. *ad Antonian. p.* 72. „ Altro è, dice egli, sperare il perdono, ed altro entrare nella gloria; uno posto in prigione non sortisce da quella se non dopo aver pagato sino all' ultimo quadrante; l' altro riceve tosto la ricompensa della sua fede, e del suo coraggio; si può o essere purificato coi patimenti, soffrendo lungo tempo la pena del fuoco, o cancellarli tutti col martirio. Finalmente altro é attendere la sentenza nel giorno del giudizio, ed altro riceverne subito la corona „. Non si può distinguere con più attenzione i diversi stati in cui può trovarsi un' anima giusta sortendo da questa vita; ma S. Cipriano non era l' inventore di questa dottrina, ella non fece riclamare alcuno. Sarebbe inuti-

le citare i Padri del quarto secolo.

Ciò che fece credere ai Protestanti che sia nuovo il dogma che difendiamo, e nato dopo il tempo degli Apostoli, si è che non videro negli Scritti del primo secolo la parola di *fuoco purificante* nè di *Purgatorio*. Ma reprichiamolo, la Chiesa non ha definito che *il Purgatorio sia un fuoco*; che i Protestanti professino la sostanza del dogma, loro si permetterá, se vogliono, di trovare un altro termine per esprimere ció che intendiamo per purgatorio.

Una terza pruova della dottrina Cattolica su questo punto, é la credenza dei Giudei; é costante che almeno cinquecento anni avanti Gesú Cristo, i Giudei credevano che le limosine fatte pei morti giovassero a quelli. Per questo s' introdusse tra essi il costume di mettere dei cibi sulla sepoltura dei loro parenti, a fine di alimentare i poveri. Tobia dice al suo figliuolo *c.* 4. *v.* 18. „ metti il tuo pane e il tuo vi„ ne sulla sepoltura del giu„ sto, e guardati di mangiar„ ne ó berne coi peccatori „. L' Autore dell'*Ecclesiastico* fa la stessa lezione c. 7. *v.* 37. „La „ liberalità, dice egli, e grata „ a tutti quelli che vivono, „ non impedite che la si esten„ da su i morti „. Niente di più noto che la riflessione dell' Autore del secondo libro *dei Maccabei* c. 12. *v.* 46. „E'Santo è „ salutare pensiero di prega„ re pei morti, affinche siene „ liberati dai loro peccati „. I Giudei ancora lo credono.

Quando anche i Protestanti avessero buon fondamento di negare la canonicita di questi libri dei Giudei, nulladimeno sarebbero obbligati di ammettere la testimonianza, almeno come storica, e confessare il fatto che é riferito o sopposto. Ma dove trassero i Giudei una tale credenza? I Protestanti diranno senza dubbio, che i Giudei l' aveano presa dai Caldei, ed era uno dei capriccj della filosofia Orientale. Per crederla, bisognerebbe dimenticare 1. L' odio che i Giudei doveano naturalmente avere contro i Caldei che li tenevano in cattività; 2. la proibizione fattagli da Geremia di adottare in alcun modo gli usi e le opinioni dei Caldei, *Baruch*, c. 6. 3. il fatto incontrastabile testificato dalla Storia, cioè, che i Giudei solo dopo la cattivita si guardavano assai contro tutto ciò che veniva dai Pagani. Se quí si trattasse di un errore, sarebbe una cosa molto singolare, che i profeti posteriori alla cattivitá non ne avessero avvertito i Giudei, che Gesú Cristo e gli Apostoli niente ne avessero detto per prevenire i Cristiani; ciò sarebbe stato più necessario che il distrarli dalle ceremonie legali. *Vedi* MACCABEI.

La quarta prova che opponiamo ai Protestanti, è la incostanza e varietá delle opinioni sul dogma di cui parlia-

mo, e le confessioni che molti tra essi furono sforzati a fare. Calvino stesso era più circospetto de suoi discepoli; nella sua *Instit. l.* 3. *c.* 25. §. 6. dice che non ci dobbiamo informare con troppa curiosità dello stato delle anime dopo la morte, e avanti la risurrezione, poiché Dio non ce lo ha rivelato, che bisogna contentarsi di sapere che le anime dei fedeli sono in uno stato di riposo, dove attendono con giubbilo la gloria promessa, e che tutto resta così sospeso sino alla venuta di Gesù Cristo in qualità di Redentore. Ecco uno stato medio tra la gloria eterna e la dannazione, che molto rassomiglia al *Purgatorio*; questa è la credenza comune dei Calvinisti.

Gli Anglicani conservarono l'Offizio dei Morti, levarono soltanto le Orazioni con cui s' implora la misericordia di Dio verso i defunti; ma gli altri Protestanti detestano questo Officio come un avanzo del Papismo. Dicesi nell'*Apologia della confessione di Augusta*, §. 35. „ Sappiamo che „ gli antichi parlarono della „ preghiera pei morti, e noi „ non la impediamo „. Grozio era dello stesso sentimento. Lutero disse che non é un delitto di chiedere a Dio perdono pei morti. Wiclefo e Giovanni Hus non escludevano il *Purgatorio*. Dunque da dove venne l'orrore concepito dai Protestanti moderni contro questo dogma?

Beusobre comincia dal confessare che la necessitá della purificazione delle anime prima di entrare in Cielo, è una opinione che non fa disonore alla ragione, che sembrò conforme alla Scrittura, fu abbracciata da molti Padri, e somministró alla superstizione il pretesto d' inventare il Purgatorio; indi sostenne che la trasmigrazione delle *anime*, la qual' è il *Purgatorio filosofico*, va meglio che il *Purgatorio Cattolico*; *Stor. del Manich. t.* 2. *l.* 7 *c.* 5. §. 6. Ma il *Purgatorio Cattolico* é dunque altro che la purificazione delle anime prima di entrare in Cielo? Se questo è un sentimento conforme alla ragione, alla Scrittura Santa, alla credenza di molti Padri, come può essere una superstizione? Questo é quello che comprendiamo.

Per rendere questa credenza odiosa e ridicola, ci manda ai Dialoghi di S. Gregorio il Grande, ed alle leggende dove si sono riferite delle favole, e vane immaginazioni circa il Purgatorio. Ma queste favole, se ve ne sono, sono forse la nostra credenza? Bisogna attaccarla quale la espose il Concilio di Trento, e non come la sognarono certi spiriti creduli o mal istruiti.

Finalmente una quinta prova è la idea che la Scrittura Santa ci somministra della giustizia di Dio, dicendoci che Dio renderà a ciascuno *secondo le opere sue*. Domandiamo

se sia giusto che un peccatore, il quale per tutto il corso di sua vita visse nel disordine, che nondimeno si convertí alla morte, e che é ristabilito nello stato di grazia mediante una sincera penitenza, sia con tanta abbondanza ricompensato, e cosí presto goda della beatitudine eterna come un giusto che perseverò per tutto il corso di sua vita nella pratica della virtù, e muore coi sentimenti di un perfetto amore per Iddio. Non entrerá mai in un animo sensato questo piano di giustizia divina.

Secondo la opinione comune de' Protestanti, tutte le anime sortite da questo mondo nello stato di giustificazione, sono sino al giorno dell'ultimo giudizio, nella espettazione della gloria eterna, ma in uno stato di pace, di riposo, libere da inquietudine e da patimento. Se il mondo, dopo aver già durato sei mille anni ne dura ancora altrettanti o di più, dove sarà la differenza e la inuguaglianza tra là sorte del giusto Abele e quella di Caino morto penitente? Non conosciamo alcun Protestante che siasi compiaciuto di fare questo riflesso.

La più parte delle obiezioni di Daillè e degli altri contro il Purgatorio, non sono altro che alcuni argomenti negativi, ed eziandio sovente appoggiati sopra una falsa supposizione. I Padri, dicono essi, i Concilj dei primi secoli non parlano del Purgatorio nelle stesse circostanze in cui avriano dovuto parlarne; dunque non lo eredevano. Quando il sesto Concilio generale condannò Origene, il quale asseriva essere espiatorie tutte le pene dell' altra vitá, che un giorno i dannati e i demoni saranno purificati dei loro delitti e gli saranno perdonati; quello era il caso di distinguere le pene dell' inferno da quelle del Purgatorio; il Concilio non nè dice parola. Non se ne parla nella esposizione della fede data da S. Epifanio, nè nellá confutazione che fece degli errori di Aerio, che riprovavá la preghiera pei morti; dunque egli ignorava il dogma del Purgatorio. Gli altri Padri della Chiesa che ebbero occasione di spiegare i passi della Scrittura da noi citati in favore di questo dogma, hanno dato loro un altro senso.

Risposta. Già lo dicemmo, che se per contentare i Protestanti è d' uopo assolutamente mostrare loro nei Padri e nei Concilj il nome di Purgatorio, noi rinunziamo alla gloria di convincerli; ma che importa il nome, se vi troviamo la cosa? Molto meno importa sapere se i Concilj e i Padri parlarono di questo dogma precisamente nei luoghi dove piace ai Protestanti volere che ne abbiano trattato, purchè l'abbiano insegnato in altro luogo. Ma si possono vedere nei *Fratelli di Wallemburg*, *t*. 2. *Tract*. 5. *de Purgat.* I passi di Tertulliano, dei SS.

Cipriano, Gio. Crisostomo, Epifanio, Ambrogio, Girolamo, Agostino, Fulgenzio, che parlano alcuni dello stato delle anime le quali hanno bisogno di espiazione nell' altra vita; altri della utilità delle preghiere e delle limosine che si fanno per sollevarle; vi si trova anche un passo di S. Agostino, *Enchir.* c. 69. in cui dubita il S. Dottore se questa purificazione delle anime si faccia mediante un certo fuoco purgatorio, *per ignem quemdam Purgatorium*, o altrimenti. Questi stessi Controversisti citano un passo del quarto Concilio generale tenuto in Calcedonia, uno del terzo Concilio di Cartagine, uno del quarto, ed uno del primo Concilio di Braga, dove parlasi dell' uso di fare delle offerte, dei sacrifizj dei suffragi per i morti. E' maraviglia vedere Daillé più temerario di tutti i suoi confratelli, asserire con gravità che S. Gregorio Papa nel sesto secolo è stato l' autore del dogma del Purgatorio.

Mosheim, più istruito, accorda che cominciò sin dal secondo secolo, per conseguenza poco tempo dopo la morte dell' ultimo degli Apostoli; *Stor. Eccl.* 2. *sez.* 2. *p c.* 3. §. 3.

Era dunque necessario che il Concilio Calcedonese, condannando l' Origenismo sul fine del settimo secolo, proscrivesse anche una dottrina che era stata riprovata da tutta la Chiesa nel quarto, in Aerio o nei di lui seguaci? E' falso che S. Epifanio confutandola niente dica del Purgatorio, egli che bene sapeva lo spirito della Chiesa dice *Haer.* 75. §. 7.,. Le preghiere che si „ fanno per i morti sono utili ad essi, quantunque non „ cancellino tutti i peccati... „ Facciamo menzione dei peccatori e dei giusti; dei peccatori a fine d' implorare „ per essi la misericordia del „ Signore; dei giusti.... a „ fine di onorare Gesù Cristo, ec. §. 8. La Chiesa osserva necessariamente questa pratica che ha ricevuta „ dagli antichi „. Vi sono dunque dei morti che hanno dei peccati da cancellare, e che abbisognano che s' implori per essi la misericordia di Dio, questo é ciò che intendiamo per i *morti nel purgatorio.*

Daillé asserisce con troppo ardire che i Greci e le altre Sette degli eretici Orientali non credono il Purgatorio; egli era assai mal istruito, il contrario è provato in un modo incontrastabile, *Perpet. della fede t.* 5. *p.* 610.

I Padri, dice egli, e i Concilj che condannarono e confutarono i *Pelagiani*, hanno deciso non esservi alcun luogo né stato medio tra il cielo e l' inferno; tutti insegnarono che dopo la morte, non si tratta più di meriti, di penitenza, né di purificazione.

Risposta. Per intendere il senso delle decisioni fatte con-

tro i Pelagiani, é d' uopo conoscere l' errore di questi Eretici; essi pretendevano che i fanciulli morti senza battesimo non entrassero nel Regno dei Cieli; ma che in virtú della loro innnocenza godessero della *vita eterna* I Padri e i Concilj, decidendo che questi fanciulli sono morti col peccato originale, esclusero con ragione questo luogo o stato medio tra il cielo e l'inferno che piaceva ai Pelagiani chiamare la *vita eterna*, come se vi potesse essere una vita eterna fuori del Regno dei Cieli. Ma questo luogo o questo stato preteso eterno niente ha di comune collo stato passeggiero delle anime che hanno dei peccati da purgare, e che sono certe di godere, dopo di essere state purificate, la gloria eterna.

Diciamo come i Padri, che queste anime non acquistano nuovi meriti: avvi una grandissima differenza tra l' espiare il peccato e meritare. Le loro pene non sono una penitenza propriamente detta, ché consiste nel dolore del peccato, e nella risoluzione di non più commetterlo; ma le anime nel Purgatorio sanno bene che non possono piú peccare. Finalmente esse non possono purificarsi come in questa vita colla penitenza, colle opere buone, coi Sacramenti; ma portano la pena temporale dovuta ai peccati veniali, ed ai peccati già cancellati in questa vita, quanto alla colpa ed alla pena eterna. I nostri avversarj imbrogliano tutto, non vogliono intendere né spiegare alcun dogma, perché vogliono dare a tutta la nostra credenza un ordine che merita condanna.

Mosheim, non meno ingiusto, dice che la purificazione delle anime dopo la morte è la dottrina dei Pagani, la quale fu meglio di prima spiegata e stabilità nel 5. secolo, che in progresso è stata una sorgente inesauribile per il Clero, ed anco al presente continua ad arricchire la Chiesa Romana, *Stor. Eccl.* 5. *sec.* 2. *p. c.* 3 §. 2. Aggiunge che nel decimo si temeva il fuoco del *Purgatorio* assai più che il fuoco dell' Inferno, perchè speravasi di essere preservato da questo colla mediazione dei Santi e colle preghiere del Clero, mentre non si conosceva alcun mezzo di sottrarsi dal fuoco del *Purgatorio*, il Clero non mancò di favorire questo superstizioso timore per accrescere le sue ricchezze e la sua autorità, 10. *sec* 2. *p. c.* 3. §. 1.

Prima ci scagliare questi tratti di falsa e maligna satira, Mosheim avria dovuto fare un riflesso, ed è che i Socinian e i Deisti asseriscono di pi che la divinita di Gesú Cristù è la dottrina dei Pagani, spiegata e stabilitá soltanto ne quarto secolo, e per l' interesse del Clero, perché importava ai preti, già giudicati Ministri di Gesù Cristo, esser

considerati come Ministri di un Dio. Ma Mosheim é assai più amico dei Sociniani e dei Deisti che dei Cattolici.

Sapeva ben egli che l'uso di pregare pei morti é assai più antico del quinto secolo, poichè accordò che il dogma del *Purgatorio* cominciò nel secondo; Tertulliano e S. Cipriano ne fecero parola nel terzo come di un uso stabilito prima di essi, praticato per conseguenza in un tempo nel quale non poteva essere di alcun profitto per il Clero, poichè allora non riceveva alcuna retribuzione manuale per le sue funzioni. Mosheim non ignorava che quando S. Gio. Crisostomo e gli altri Padri del quarto secolo esortavano i fedeli a fare limosina pei morti, intendevano le limosine fatte ai poveri e non al Clero. Dunque è incontrastabile, che nell'origine, l'interesse del Clero per niente ha potuto entrare nelle preghiere e nelle offerte fatte pei morti.

Egli è altresì certo che nel decimo secolo, dopo le stragi fatte in tutta l'Europa da diverse truppe di barbari, le principali ricchezze del Clero non sono prevenute dalle fondazioni fatte pei morti, ma dall'aver lasciato a quello delle terre incolte che ha poste in pregio, e che allora erano giudicate appartenenti al primo occupante. Finalmente è certo che nelle stesse fondazioni fatte pei morti, nella ereazione delle Abazie e dei Monasteri, la formula *pro remedio animae meae et animae patris mei* ec. spessissimo significava *per soddisfare ad una restituzione che mio padre od i miei antenati avriano dovuto fare*, poiché in quel tempo i grandi si erano arricchiti colla usurpazione dei beni della Chiesa e dei privati: in tal guisa si pensava di schivare l'inferno molto più che il *Purgatorio*.

Questo é pero attribuire agli uomini del decimo secolo un assurdo troppo materiale, supponendo ch' essi abbiano creduto che le limosine, le dotazioni delle Chiese, le Messe, le Preghiere dei Preti e dei Religiosi in niente contribuissero a far loro schivare l'inferno. Un Autore si istruito come Mosheim ha dovuto sapere che nel decimo secolo non si credeva come i Protestanti che le buone opere in generale in niente contribuiscano alla salute; non regnó mai nella Chiesa una tal dottrina, non mai alcun membro del Clero insegnò o sognò che che le stesse pratiche le quali possono alleggerire le pene dei morti, non sieno di alcun merito per i viventi.

Jurieu si fece lecita la stessa calunnia. Dice che tra i Cattolici si fa tutto per evitare il *Purgatorio*, niente per salvarsi dall'Inferno; secondo essi, dic' egli, un atto di contrizione salva dall'Inverno, ma tutta la contrizione di tutti insieme i penitenti niente farebbe contro le pene del *Purgatorio*. Sfidiamo i Protestanti a citare un solo Scrittore Catto-

lico che abbia sostenuto o soltanto proposto questa assurda dottrina. Da una parte ci accusano di un troppo grand'uso del terrore per condurre le anime alla santità, di usare delle crudeltà, per far loro riguardare le pene del *Purgatorio* come inevitabili, ancor quando credeano essere salvati dall' Inferno per mezzo di una vera penitenza: dall'altra parte suppone essere tra noi distrutto il timore dell' Inferno dal terrore del *Purgatorio*. Ma il timore di una pena eterna è dunque meno crudele che quello di una pena temporale? Per verità avvi in ciò dell' inganno e del delirio.

Finalmente Jurieu sostiene che quando il dogma del *Purgatorio* non facesse maggior male al giorno d' oggi, bisognerebbe ancora bandirlo a causa di quello che ha fatto; questo fu, dice egli, la sorgente di tutte le superstizioni della Chiesa Romana. *Preservativo contro il cangiam. di Relig. art.* 8.

Noi pure giudiciamo che quando questo dogma avesse prodotto tutto il male che pretende, non ancora ci sarebbe permesso di estinguerne la credenza, tosto che é una virtù; non spetta a noi volere correggere colla menzogna o col silenzio i pretesi abusi prodotti dai dogmi che Dio ha rivelato. Per veritá i Protestanti che si credettero più sapienti di Dio, fecero man bassa su tutti gli articoli di credenza e di pratica, nei quali il loro fanatismo credette di scorgere degli abusi, ma non siamo tentati d' imitare la loro temeritá.

PURFICAZIONE. Questo termine ha un doppio senso; quando si adopra per rapporto al corpo, significa l' atto di lavarsi o tutto il corpo od una parte, per levarne ogni specie di sozzura; quando si parla dell' anima; è l' atto di detestare i proprj peccati, purificarsi colla penitenza, od ottenerne da Dio il perdono. *Vedi* Purità.

Tutti gli uomini anche i piú ignoranti conobbero che la *purificazione* del corpo era il simbolo naturale di quella dell' anima; perció presso tutti i popoli, nella vera Religione, come nelle false, vi fu l' uso lavarsi prima di soddisfare ai doveri del culto religioso, non che si credesse che la *purificazione* esteriore potesse operare la purità dell' anima, come affettarono di supporre alcuni increduli; ma perche col lavarsi il corpo si testificasse il desiderio di avere la purità interna, ed essere immune dal peccato. Ma questo desiderio, quando, é sincero, è la prima disposizione necessaria per acquistarla.

Nella *Genesi c.* 35. *v.* 2 Giacobbe prima di portarsi ad offerire in Bethel il sacrifizio, ordina alle sue genti che si lavino e cambino di abiti; certamente egli non si proponeva d' imitare con questa pratica i Pagani. La idolatria era an-

tor nascente nella Caldea, e Giacobbe nello stesso tempo ordina a tutti quei che devono accompagnarlo, di recare ad esso tutti gl' Idoli che si trovavano avere; e li nascose sotto un albero. Dunque *le purificazioni* furono in uso tra i Patriarchi adoratori del vero Dio, avanti che fossero praticate e profanate dai Pagani.

Accordiamo che questi ultimi ne abbiano corrotto l' uso, ed attribuito loro una virtù che per certo non hanno. Veggiamo in Virgilio che Enea sortendo dal combattimento si fece scrupolo di toccare i suoi Dei Penati, prima di essersi lavate le mani in un' acqua viva; sicuramente non avea gran dispiacere di aver ucciso un gran numero di nemici. Dunque in tal caso l'azione di lavarsi era una mera zannata. E con ragione un altro Poèta esclama su tal soggetto: „ Uomini troppo indulgenti „ per voi stessi, che pensate „ vi possano esser rimessi gli „ omicidj coll' acqua di un „ fiume „! Ma l' errore dei Pagani non prova che l' uso di purificarsi fosse cattivo in se stesso, che si ha dovuto astenersene a causa dell' abuso, avvicinarsi agli altari del Signore con un esterno macchiato è ributtante, e con minore rispetto che non si ha per un personaggio cui si teme di recare dispiacere.

Perciò Dio prima di dare al suo popolo la legge, ordina a tutti gl' Israeliti che si purifichino per due giorni, lavino i loro vestimenti, e stiano preparati per il terzo, *Ex. c.* 19. *v.* 10. Senza dubbio, non esigeva da essi una ceremonia superstiziosa od inutile, ma voleva imprimere in essi rispetto per la sua presenza.

I Pagani, supestiziosi osservatori dei riti di cui non conoscevano nè la ragione nè il vantaggio, inventarono delle *purificazioni* di ogni specie: non solo le facevano coll' acqua, ma vi aggiungevano il sale, il solfo, la cenere, il sangue delle vittime, la saliva, il mele, l' orzo, il fuoco, le facj, le piante odorifere; gl'Indiani e i Persi credevano purificarsi colla orina di vacca. Queste *purificazioni* erano differenti secondo i diversi Dei cui si voleva piacere, e sovente si usavano per mondarsi dalle pretese impurità assolutamente immaginarie, come per essersi avvicinato ad un forestiero, per aver respirato il di lui fiato, o per aver mangiato con esso, ec.

Moisé prescrisse ai Giudei molte *purificazioni*, ma semplici e naturali, poichè si facevano coll'acqua, senz'alcun rito inutile od assurdo. Operò da Legislatore insieme e da Padre amoroso. Sotto un clima così caldo come la Palestina, era necessaria questa precauzione per prevenire ogni pericolo di corruzione ed infezione; e per questo anco al giorno d' oggi é così frequente l' uso del bagno. Alcuni pretesi Filosofi domandarono

perchè fosse d' uopo, secondo la Legge Giudaica, lavarsi o purificarsi quando si era toccato un cadavere, una donna menstruata, un rettile, quando si avesse avuto un sogno impuro od un flusso di sangue, ec. Non sapevano che queste imprudenze o questi accidenti, i quali presso noi non hanno conseguenza, potessero essere pericolosi per i Giudei. nna prova incontrastabile é che gli Europei i quali in tempo delle Crociate trascurarono nella Palestina le precauzioni di sanità, portarono in Europa la lebbra.

Ma le *purificazioni* legali non solo aveano per iscopo di conservare la proprietà del corpo e la salute, esse principalmente tendevano ad inspirare ai Giudei il rispetto per la Divinità, la più scrupolosa attenzione nelle pratiche del culto di essa, la circospezione in tutte le circostanze della vita. Ripetiamolo, sappiamo che queste ceremonie non davano la purità dell' anima; ma é certo che un Giudeo avvezzo a riguardare la Legge in tutte le sue azioni, diveniva più attento ad evitare i delitti che gli proibiva. Se in progresso quest' attenzione divenne una ipocrisia, vuol dire che allora i Giudei erano stati corrotti dal cattivo esempio dei Pagani.

Dunque non riproviamo il costume stabilito tra il popolo anche il più grossolano, e tra gli abitanti della campagna, di lavarsi, di essere più politi nei giorni di festa per assistere al servigio divino, che non sono i giorni di lavoro per attendere alle loro fatiche. Questa è una prova di rispetto dei doveri e le adunanze di religione, di cui è buono conservarne l'abitudine. Dicono alcuni Censori imprudenti che l' attenzione a questa esteriore proprietà distoglie dal pensare alla purità dell' anima; ciò è falso. Il popolo sarebbe meno in istato di conoscere la necessità di essere puro esternamente per rendere a Dio un culto che gli sia grato, se fosse avvezzo presentarsi appié degli altari con un esteriore così negletto come ha nei più vili lavori. I Protestanti per altro tanto inclinati che sono a censurare tutti gli usi dei Cattolici, conservarono questo, e sono assai più attenti di noi su tal punto.

Purificazione delle Donne Giudee. Era ordinato colla Legge di Moisè, *Luc. c.* 12. che le femmine, le quali avessero partorito un fanciullo maschio, fossero giudicate impure per quaranta giorni, e quelle che avessero dato alla luce, una fanciulla per ottanta giorni; dopo i quali si doveano presentare al tempio, per prestare i loro omaggi, al Signore.

Quand' erano terminati i giorni della *Purificazione*, la puerpera portava alla porta del Tabernacolo o del Tem-

pio, un agnello per essere offerto in olocausto, ed il pulcino di un picoione o di una tortorella per vittima del peccato. I poveri offerivano due tortorelle, o due pulcini di colomba.

Con un'altra Legge fatta nell' *Esodo* c. 12. v. 2. Id lio avea ordinato che gli si offerissero tutti i primogeniti delle famiglie, ed indi si riscattassero con un certo prezzo; si pagavano cinque sicli per un fanciullo, e tre per una fanciulla. Questo era in memoria che Dio avea fatto perire tutti i primogeniti degli Egiziani per mano dell'Angelo Sterminatore, ed avea conservato quelli degl'Israeliti. Questo miracolo era assai importante perchè i Giudei fossero obbligati a conservarne la memoria. *Ibid. v.* 14.

Ma perché la donna dopo il suo parto era giudicata impura; perché questa differenza di tempi dopo la nascita di un fanciullo, e dopo quella di una fanciulla; perchè questo sacrifizio *per i peccatori* ! Era dunque un delitto aver dato al mondo un fanciullo? Quando anche niente potessimo rispondere a tali questioni, non né seguirebbe che la Legge fosse assurda, ma che ignoriamo le ragioni fisiche e morali sulle quali era fondata. Pensarono alcuni Autori che fosse relativa al clima, e agl' incomodi cui sono soggette le donne Asiatiche dopo il parto, e citarono in prova la opinione che dominava tra i Greci e gli altri Orientali, circa l'impurità delle donne in questo stato; ciò è certo esser noi persuasi, che le nostre donne nei quaranta giorni che seguono il parto, sieno soggette a diversi accidenti; dunque era un tratto di prudenza del Legislatore degli Ebrei, tenerle obbligate a guardare la casa, e separarsi in quel tempo da ogni società.

Quanto al sacrifizio che di poi doveano offerire *per il peccato*, questa espressione nel testo Ebreo non sempre significa un peccato propriamente tale, ma un difetto, una imperfezione, una impurita legale; ma tal é il senso nella Legge di cui parliamo, poichè immediatamente aggiunge, *e questa donna sará in tal guisa purificata dal flusso del suo sangue*. *Lev. c.* 17. *v.* 7. *e* 8. Non si può forse aggiungere, come fecero molti Comentatori, che questo sacrifizio *per il peccato* fosse destinato a far ricordare alle donne che aveano messo al mondo un fanciullo macchiato del peccato originale?

Come gli Anglicani conservarono la ceremonia della benedizione delle donne dopo il parto, i Comentatori Inglesi diedero una ragione morale della Legge del Levitico, che volentieri confermiamo. „Era „ giusto, dicono essi, che la „ donna in questa circostanza offerisse un olocausto per „ testificare a Dio la sua rico-

„ noscenza, di aver conservato la vita al suo figliuolo, di averla salvata dal pericolo di morire pei dolori del parto, e che le avea restituito le forze. Con questo raccomandava se stessa e il suo frutto alla Providenza divina, ne implorava l'assistenza a fine di poter dare una buona educazione a questo figliuolo. Nella prima età i fanciulli sono esposti a tanti accidenti, che se Dio non li prendesse specialmente sotto la sua custodia, e non incaricasse i suoi Angeli d' invigilare alla loro conservazione, ella sarebbe quasi impossibile, e si dovria inculcare assai questa lezione ai ai genitori Cristiani „. *Bibbia di Chais sul luogo citato.*

Dunque non si deve riprovare il costume che nella Chiesa Romana osservando le donne di presentarsi alla Chiesa, terminato il loro puerperio, di ricevervi la benedizione del Sacerdote, e farvi una picciola offerta. Ciò non fanno per purificarsi ne per riscattare il loro figliuolo; ma per rendere omaggio a Dio di questo deposito, ringraziarlo che si sia degnato conservarlo e adottarlo col Battesimo e per chiedergli la grazia di allevarlo bene. Questa ceremonia è edificante, sebbene non sia ordinata da alcuna Legge. „ Se le donne, dice il Papa Innocenzo III. bramano entrare in Chiesa immediatamente dopo il parto, esse non peccano entrandovi nè si deve loro impedire. Ma se per rispetto vogliono anzi starsene lontane per qualche tempo, non pensiamo che debbasi riprovare la loro divozione „. *Cap. de purific. post partum.*

Purificazione della Santa Vergine; Festa che la Chiesa Romana, celebra il secondo giorno di Febbrajo in memoria che la Santa Vergine presentossi per umiltà al Tempio quaranta giorni dopo la Nascita di Gesù Cristo, per sodisfare alla Legge di Moise di cui parlammo nell'articolo precedente. Si chiama eziandio Festa *della Presentazione di Gesù Cristo al Tempio* per la stessa ragione, e la *Candelaja* a causa dei *Ceri*, che si benedicono e si accendono, e in quel giorno si portano in processione. I Greci la chiamano *Ipapante*, incontro; perchè il Vecchio Simeone e la Profetessa Anna incontrarono Gesù Cristo nel Tempio quando ivi fu presentato al Signore, e lo riconobbero per il Messia.

Scrissero alcuni Autori che questa Festa fosse istituita, sotto il regno dell' Imperatore Giustino, o sotto quello di Giustiniano l' an. 542. in occasione di una mortalità che rapì in quell' anno una grandissima parte degli abitanti di Costantinopoli. Ma questa solennità è molto più antica, poichè S. Gregorio Nisseno, morto l' an. 396 fece un Sermone *de occursu Domini*, dove dice che

questa è la *Festà* del giorno, nel quale il nostro Salvatore e la sua Santa Madre andarono al Tempio e vi portarono la vittima prescritta dalla Legge, *Menard sul Sacrament. di S. Greg.* p. 40. S. Cirillo Alessandrino morto l' an. 444. e il Papa Gelasio che visse prima dell' anno 496. ne parlarono della stessa. Può essere che l'anno 542. non per anco fosse celebrata la *Festa della Candelaja* in tutto l' Impero Romano, neppure in Costantinopoli, che Giustino e Giustiniano n' abbiano ordinato la celebraziene e l'abbiano fissata il secondo giorno di Febbrajo; ma è certo la prima istituzione é anteriore a questa epoca almeno di duecento anni; e sorprende che Bingham, per altro tanto istruito delle antichitá ecclesiastiche, abbia ignorato questo fatto.

Senza ragione sostiene anco contro Baronio, che nella sua origine questa Festa non riguardasse la *Purificazione della Santa Vergine*, ma *l' incontro del Signore*, come lo testifica il suo nome; poiche S. Gregorio Nisseno accoppiò questi due oggetti nella celebrazione della Festa. Sebbene non si sappia precisamente l' epoca nella quale fu introdotta nell' Occidente. sembra che non si possa mettere più tardi del Pontificato di Gelasio I.

Molti Autori Ecclesiastici pensarono che fosse intenzione di questo Papa di sostituire la ceremonia della *Candelaja* alle lustrazioni o purificazioni che i Pagani facevano delle Città e delle Campagne, nel mese di Febbrajo, in onore di Plutone e degli Dei dell'Inferno. Ciò può essere. Ma non é fuor di proposito osservare quanto facilmente aveano i Pagani cambiato gli usi i più innocenti in superstizioni. Come nel mese di Febbrajo ritornano i primi bei giorni, così in questo mese gli agricoltori ricomineiano i lavori della campagna, e la prima cosa che fanno si è di bruciare sulla terra la felcia che resta dalle raccolte, l'erbe secche e le radici che impedirebbero l' azione dell'aratro S' immaginarono alcuni ignoranti superstiziosi, che questi fuochi accesi nella campagna fossero una ceremonia religiosa; utilissima all' esito dell' agricoltura, la dedicarono alle Anime dei morti che si giudicano dimorare in terra, ed a Plutone Dio dell' inferno; e la parola *februum*, l' atto di accendere il fuoco, significó da questo momento una Purificazione religiosa, e diede il suo nome al mese di *Febbrajo*.

Queglino i quali immaginarono che l' uso di accendere i ceri e portarli in Processione il giorno della *Candelaja* fosse un avanzo di Paganesimo o di pagana superstizione, pensarono malissimo; anzi è stato un preservativo stabilito contro le idee dei Pagani: fu lo stesso della maggior parte delle antiche ceremonie della Chiesa. *Vedi* CEREMONIA.

PURIM; Festa delle Sorti. *Vedi* Esterre.

PURITANI o Prebiteriani. *Vedi* Anglicani.

PURO, PURITA', Nell' Antico Testamento, questi termini esprimono più ordinariamente la nettezza del corpo che la santità dell' anima. La legge di Moisè non si ristringeva a prescrivere le pratiche del culto di Dio e i doveri di Religione; come i Giudei abitavano un paese assai ristretto, popolatissimo, e che sarebbe stato mal sano, se non si avessero preso delle precauzioni per prevenire ogni infezione, Moisé fece delle leggi assai circostanziate sulla purità e impurità del corpo, sulla proprietà per rapporto agli uomini ed agli animali; e prescrisse diverse purificazioni per rimediare ad ogni specie di sozzura. Era un piano prudentissimo lo stabilire come pena ciò che era rimedio contro la trasgressione della Legge. Non dobbiamo stupire che questo Legislatore abbia fondato tutte queste osservanze sul motivo della Religione; ogni altro motivo avria fatto poca impressione sugli Ebrei, popolo ancora assai poco regolato, e i cui costumi erano divenuti materialissimi in tempo della schiavitù che aveano sofferto nell'Egitto. La sapienza di una tale condotta è bastevolmente provata dall' effetto che seguì. Tacito confessa che i Giudei in generale erano sani e vigorosi: *Corpora hominum salubria, et ferentia laborum*.

Tra i Cristiani che viveano sotto i climi meno soggetti alla contagione che non é quello della Palestina, non si parla più d' impurità legale; la purità consiste nella innocenza del cuore, e si considera come impuro soltanto ciò che può macchiare l' anima. Ma si prenderebbe un grande sbaglie, persuadendosi non fosse stata comandata ai Giudei la purità interna; la legge loro proibiva ogni specie di delitto; gli ordinava amare Dio con tutto il loro cuore, adempiere la di lui legge con esattezza e non allontanarsi in niente da quella; il Giudeo che l'eseguiva, avea certamente l' anima pura e senza peccato. Molti per verità si contentavano dell' esterno; ma Dio sovente loro rinfacciò questa ipocrisia per mezzo dei suoi Profeti; *Isa. c.* 1. *v.* 16 *c.* 58. *v.* 5. *Ier. c.* 7. *v.* 5. *Amos. c.* 5. *v.* 14. ec.

Q

QUADRAGESIMA, Vedi Quaresima.

[QUADRATO. Sebbene di cotesto scrittore ecclesiastico non sieno a noi pervenute le opere, ma soltanto un frammento di cui diremo; con tutto ciò merita egli certemente che ne facciamo parola. E' comune sentenza, esser egli stato un discepolo degli Apostoli. Ma v' ha non leggiera dissen-

zione fra gli eruditi, se egli sia stato ancora Vescovo di Atene. Di un ecclesiastico Scrittore non è adiafora la presente questione. Se egli fu Vescovo, e di sana dottrina, fú ancora per la sua Ordinazione un Dottore nato della Chiesa, con quella autoritá che non é propria d'altri Scrittori ecclesiastici non Vescovi; e quindi sará assai più pregievole l' antica testimonianza della sua Apologia per i Cristiani.]

[Quanto ne dissero gli storici di queste eroe Cristiano, ritrovasi alla fine registrato nelle storia di Nat. Alessandro e nelle annotazioni di Mansi. Quegli scrive doversi distinguere il suddetto Quadrato dall' altro suo omonimo; successore di Publio Vescovo di Atene, di cui parla Eusebio, come a di lui sentimento prova Valesio, sí perche quegli non piú detto Vescovo da Eusebi l. 3. c. 37. l. 4. c. 3., sí perchè quegli fu discepolo degli Apostoli sotto Adriano, e l'altro visse sott' Antonino.]

[Risponde il Mansi, che S. Girolamo l. 4. H. E. c. 23. dice, Quadrato essere l' Apologista, ed insiemé Vescovo d' Atene, successore di Publio. Noi osserviamo, che Eusebio fu alquanto anteriore a S. Girolamo; e che Eusebio non nego a Quadrato Apologista l'onore dell' Episcopato, ma che lo nominó senza dargli il nome di Vescovo; quindi il Mansi sull'autorità di Cave riflette che fú stile degli antichi storici che nominando qualche illustre scrittore, non fecero conto alcuno dei titoli di loro dignità. Ove è da riflettere, che gli storici possono trasandare quelle dignitá che sono comuni anche a persone non illustri facendo essi menzione soltanto di quelle doti, che distinguono il soggetto dl cui ragionano. Dunque e per questa ragione, e per gli esempj che ebbe in veduta il Cave, non e di alcun peso il silenzio di Eusebio. Cosí noi, per cagione di esempio, parlando di poesia, sacra, e rammemorando il celebratissimo poema del Vida, non si diamo l'incarico di nominarlo, come fù, Vescovo. La grandezza di Valesio non può ingrandire l' argomento da nulla, estratto dal silenzio di Eusebio, e contrastato si dagli esempj, che dalla ragione. A S. Girolamo fù anteriore Eusebio, che non diede il nome di Vescovo a Quadrato; e lo stesso S. Girolamo, uomo di grande erudizione non meno che di critica ingegnosa lo disse Vescovo. La fama di un egregio Apologista della cristiana Religione se giunse ad Eusebio, non poté forse pochi anni di poi essere presente, ancora a S. Girolamo, prudentissimo Scrittore. Il di lui argomento é positivo; ed il Santo essendo quasi coevo ad Eusebio merita ogni fede contro l'argomento negativo, raccolto irragionevolmente dal silenzio di Eusebio.

Ma egli è poi indubitata cosa codesto silenzio? Dovevano riflettere i nostri moderni scrittori a ciò che dice in seguito quello storico. Scrive egli, che molt' altri simili a Quadrato, discepoli degli Apostoli fondarono delle Chiese, e vi diedero anche de' successori. In tale narrazione v'impiega egli tutto quel Capo 37. E ciò non è forse un accennare anche il Vescovado di *Quadrato* che da principio l'esaltò unicamente come Profeta? Quadrato successore di Publio nel Vescovado di Atene visse sotto M. Aur. Antonino? Così giudica Valesio dalla lettera di Dionisio Vescovo di Corintio, presso Eusebio l. 4. c. 23., in cui quegli riprese gli Ateniesi i quali nel tempo in cui il loro Vescovo Publio era fralle mani de' Gentili, e da costoro poi trucidato, abbandonata avevano quasi la fede. Narra quindi che vi fù eletto successore Quadrato che restituì fra gli Ateniesi lo spirito della religione. Qui il Mansi, critico degli altri scrittori cade in errore insopportabile. Deduce dalla narrazione di Dionisio, che i fatti narrati sono superiori alla di lui età. Dionisio stesso, per attestato di Eusebio, riprese colla sua lettera gli Ateniesi, e scrive che ritornarono al primiero fervore per mezzo di Quadrato Vescovo successore del loro Vescovo Publio; dunque se Dionisio non ha scritto in tempi superiori a se stesso, fù egli coevo a quel Quadrato che fu fatto Vescovo Ateniese dopo la sua lettera a quei Cittadini. Perla qual cosa tutta la difficoltà appunto consiste in ciò che Dionisio fu contemporaneo a codesto Quadrato successore del Vescovo Publio, e che Dionisio visse sotto M. Aur. Antonino, poiche egli scrisse una letterà a Sotero Papa, che fù eletto sotto quell' Imperadore. Questa é forse la dimostrazione da storico perito nella critica? Ecco l' argomento di Valesio: Quadrato fu Vescovo di Atene sotto quello stesso Imp. Antonino; dunque non vi fu un Quadrato Vescovo di Atene sotto Adriano? Fra l' elezione di Adriano e quella di M. Aur. Antonino passarono anni 42. I Vescovi d'allora poco comunemente vivevano attese le gentilesche persecuzioni. Si aggiunga che Quadrato l'Apologista non nacque già sotto quell' Imperadore eletto l' an. 117. ma che a lui presentò la difesa del Cristianesimo. Non potè adunque essere vivente nel primo secolo della Chiesa sotto altri Cesari? E il primo Vescovo omonimo nella stessa Sede Episcopale? L' apologia della Religione a chi più conviene, che ad un Vescovo assai dotto? Di que' tempi abbondavano forse i dotti scrittori fuori del ceto episcopale, Noi adunque stimiamo assai pregievole l' autorità di S. Girolamo. Sebbene non fu contemporaneo; potè essere testimonio della tradizione, di cui

non giova sperare sempre vivi alla nostra età i monumenti o la memoria. Lo stimiamo come dicemmoper la sua critica e grande e comune autorità; ed appunto conveniamo con lui perchè egli convenire non volle col silenzio di Eusebio, o d' altri più antichi scrittori che vale un nulla; e conveniamo con lui perché anche il Menologio de' Greci ha il *Quadrato* Apologista per Vescovo di Atene. V' ha quanto é bastevole per crederlo tale; e non v' ha in contrario una difficoltà di alcun peso che faccia inclinare la bilancia dalla parte opposta.]

[Egli adunque vivendo in quella età, in cui il Cristianesimo, sparso per ogni dove proscritto e calunniato, i dotti Fedeli animati dal divino Spirito di verità presentavano apologie contro le calunnie dei loro nemici. Così il dotto QUADRATO giustificò la Cristianità co' suoi scritti ad Adriano offerti. Un solo tratto di essi, conservatoci da Eusebio, dimostra tutto il fondamento di nostra Religione santissima. „ G. C. egli scrisse, „ fece i suoi miracoli al cospetto di tutto l' universo, „ perché essi superavano ogni sospicione d' impostura. „ Risano infermi, risuscitó i „ morti. Alcuni di codesti „ sopravvissero molti anni „ all' autore del prodigio, e „ morirono a nostri giorni.„ Non solo presentò egli codesta apologia all' Imperadore; ma ancora a lui parlò efficamente, perchè togliesse la persecuzione; e l'ottenne come celo attesta lo stesso S. Girolamo *ep.* 84. *ad Magnum*. E chi essendo un sincero e prudente uomo con tale sicurezza ci narra questo fatto non contrastato da veruno, merita ancora la storica fede, mentre asseri l' Ateniese Vescovado di *Quadrato*.]

[QUADRIGAMIA, quarto matrimonio successivo. La Chiesa Romana non lo condanno giammai come invalido, od assolutamente illecito, appoggiata al chiaro testo dell' Apostolo. 1. *Cor. c.* 7. *melius est nubere quam uri*, e S. Girolamo *ep. ad Ageruchiam*, scrive di avere veduta a' tempi di Damaso R. P. una moglie che avea già seppelliti 22. mariti, ed un marito che sopraviveva alla moglie ventesima prima. Non é però che non vi fosse anche nella Rom. Chiesa una disciplina, con cui i bigami, e molto più i poligami successivi non fossero soggetti a qualche canonica penitenza. E ciò soltanto per dimostrare ai fedeli il pregio della mogomania, simbolo piú adequato della unione di Cristo colla Chiesa unica sua Sposa, e per seguire però il consiglio di S. Paolo, che esorta alla monogamia i Crstiani. Le circostanze però consigliavano la stessa Chiesa Rom. a dispensare talvolta i poligami successivi dalla disciplinare penitenza.]

[Nella Chiesa Costantinopolitana pochi non v' ebbero de' Vescovi che per un zelo troppo ardente stimavano sordida immondezza la Quadrigamia, e la volevano assolutamente senza alcuna eccezione e dispensa, e con gravissime pene condannata. Avendo l' Imperadore Greco dopo la terza preso la quarta moglie Niccolò Patriarca Costantinopolitano gli si gettò a' piedi, lo ammonì e lo pregò inutilmente di abbandonarla. Frattanto, come si diceva, ritornavano a Costantinopoli i Legati dell'Imperadore mandati a Roma, e ritornarono diceasi colla dispensa per quel quarto matrimonio, e posta la verità di que' Legati, noi intendiamo dispensa dalla penitenza canonica e disciplinare usata nella Chiesa Greca. Quel Patriarca non fece alcun conto di quei Legati; proseguì a rimproverare l' Imperadore quadrigamo; e fu da lui mandato in esilio. Ne scrisse egli tutta la dolente storia al R. P. ed anzi volle nella sua troppo zelotipia lettera riprovare il suddetto stile della Romana Chiesa, come contrario agli antichi Canoni, e poco concorde colle evangeliche dottrine. Non si sa quale risposta egli riportasse da Roma quel pover' uomo ingannato dal falso zelo. Eppure nove anni dopo, cioè nel 921. (sebbene pria vi fosse un buon numero di Vescovi di contrario sentimento) fu fra essi formata una piena concordia, per cui solennemente decretarono non doversi permettere giammai a chiunque la *Quadrigamia*, e di condannare colla scomunica i quadrigami finchè perseverassero nell'intrapreso e proscritto Matrimonio. Ma è da riflettere che la Chiesa Costantinopolitana era già allora in dissensioni colla Romana, per lo Scisma di Fozio. Se quel patriarca avesse considerata, come fecero i suoi gloriosi antecessori, per loro Madre e Maestra la S. Sede Ap. Rom., non avrebbe egli sofferto con tanti disagi l' esilio, e non sarebe stato la causa perturbatrice della sua Chiesa e del greco Impero.]

[QUADRISACRAMENTALI, nel Dizionario delle Eresie, sono i Discepoli di Melantone così appellati, perchè non ammettevano se non quattro Sacramenti, cioè il Battesimo, la Cena, la Penitenza e l'Ordine. Vedi SACRAMENTI, ove si scorgerà la perpetua dissenzione di coloro, che partendo dal centro immobile della cattolica romana Chiesa, e volendo coonestare la loro partenza col privato loro e definitivo giudizio sulle sagre carte, chi ne rovesciò il senso, in un modo, e chi in un altro. E quindi per non dichiarare se stessi tutti pazzi, hanno alla fine posta per base la tolleranza di ogni errore, sebbene poi non ne abbiano mantenuti i patti, naturalmente instabili.]

QUAKERO; termine inglese che significa *Timoroso*, [o *tremolante*]: in Inghilterra si dà questo nome ad una Setta di Visionarj entusiasti a causa del tremore e delle contorsioni che fanno nelle loro adunanze, quando si credono inspirati dallo Spirito Santo.

"L'an. 1647. sotto il regno di Carlo I. in mezzo alle turbolenze e le guerre civili che agitavano questo regno, Giorgio Fox, uomo senza studio, Calzolajo di professione, di un carattere tristo e melancolico, si mise a predicare contro il Clero Anglicano, contro la guerra, le imposizioni, il lusso, e l'uso di fare i giuramenti, ec. Trovò facilmente dei partigiani in un tempo, nel quale gli Inglesi niente avendo di stabile sulla Religione, si erano dati ad una specie di delirio e fanatismo universale."

Prendendo nel senso più rigoroso [ossia nel senso più materiale, e contrario al contesto delle dottrine evangeliche] tutti i precetti e i consigli della morale del Vangelo stesso, Fox pose per prima massima che tutti gli uomini sono uguali per loro natura; conchiuse che si deve trattare ugualmente tutti gli uomini del mondo; che si devono sopprimere tutti i segni esterni di rispetto, come di levarsi il cappello, fare delle riverenze, ec. 2. Insegnò che Dio ha dato a tutti gli uomini un lume interno sufficiente per condurli alla eterna salute; e per conseguenza non v'è bisogno nè di Preti, nè di Pastori, nè di Ministri di Religione; che ogni particolare, uomo o donna, é in istato e in diritto d'insegnare e predicare, giacchè è inspirato da Dio. 3. Che per arrivare alla salute eterna basta schivare il peccato e fare delle opere buone; che non sono necessarj ne Sacramenti, né ceremonie, né culto esterno. 4. Che la temperanza e la modestia è la principale virtù del Cristiano, che bisogna levare ogni superfluità nell'esterno, le gemme sugli abiti, le fettuccie e i merletti per le femmine, ec. 5. Che non é permesso fare alcun giuramento, piatire in giustizia, fare la guerra portare le armi, ec.

Una dottrina che liberava gli uomini da ogni dovere esterno di Religione, che autorizzava gl'ignoranti e le donne a prendere il posto di Dottori; non poteva non trovare dei partigiani; Fox sebbene ignorante e visionario ebbe dei proseliti. Certi tratti di moderazione che seppe affettare quando fu punito delle sue stravaganze, gli acquistarono tutto il popolaccio.

Uno dei primi Apostoli del *Quakerismo* fu Guglielmo Penn, figliuolo unico del Vice-Ammiraglio d'Inghilterra; giovane che ad una bella figura univa molto spirito ed eloquenza naturale; si accoppiò a Giorgio Fox, e predicó con essoi, fecero insieme una missione in Olanda e in Alle-

magna; ma in Olanda non poterono formare che pochi discepoli, i quali furono conosciuti sotto il nome di *Profeti* o *Profetanti*; ebbero assai minore successo in Allemagna.

Guglielmo Penn, dopo la morte di suo padre, erede di tutti i suoi beni, ottenne per risarcimento di ciò che ad esso doveva il Governo d'Inghilterra, la proprietà di una intera provincia nell' America, che dal suo nome è stata chiamata *Pensilvania*. Ivi condusse una colonia dei suoi discepoli, vi fondò la città di *Filadelfia*, e le diede delle Leggi.

Sebbene i *Quakeri* avessero avversione per la guerra, furono tuttavia più d' una volta obbligati di prendere le armi contro i selvaggi che devastavano le loro possessioni, e perseguitarli quali bestie feroci. Non sono accusati di avere negato di portare le armi nell' ultima guerra per la libertà dell' America. Prova che questi dei giorni nostri non sono tanto fanatici come i loro predecessori, e che furono costretti adattarsi alle circostanze.

In Inghilterra si conviene che i *Quakeri* in generale professano una esatta probità, e sono di costumi più puri che il comune degli Inglesi. Nulla di meno diminuisce ogni giorno il loro numero, perchè in qualità di *Non conformisti* sono esclusi dalle cariche e dalle dignità, e perchè a poco a poco si estingue il fanatismo, quando non trova contraddizione. I *Quakeri* meno ignoranti dei loro predecessori e meno ostinati comprendono alla fine che la virtù si rende ridicola col dispregio delle convenienze.

L' elogio di questa Setta, che si è posto nell' antica Enciclopedia, è stato copiato dalle *Lettere Filosofiche sopra gl' Inglesi*, il cui Autore è notissimo. Si sa che nelle sue Opere non si è mai vantato di sincerità, che si è proposto di allettare il lettore anzi che istruirlo. L' Autore della *Storia degli Stabilimenti degli Europei nell' India* non altro fece che ripetere ed amplificare le stesse favole; Mosheim meglio informato e più a portata che non sono questi frivoli Scrittori, di giudicare del *Quakerismo*, ne fece la storia. *Stor. Eccl.* 17. *sec.* *Sez.* 2. 2. *p. c.* 5. Il suo Traduttore Inglese vi aggiunse molte note importanti. Questi due Scrittori per appoggiare ciò che dicono, citano i libri stessi dei *Quakeri* e quei dei testimonj oculari; essi certamente meritano più credenza che i nostri Filosofi avventurieri. Ma eglino fanno vedere;

1. Che non ostante i magnifici elogj di Giorgio Fox e di Guglielmo Penn fatti dai loro partigiani, questi due uomini non erano modelli di sapienza e virtù. Il primo era un fanatico sedizioso, che non rispettava cosa alcuna, non era soggetto a veruna legge, che tur-

bava l' ordine e la tranquillità pubblica, dunque si dovea punire. Si volle persuadere che avesse sofferto i castighi con eroica pazienza; ciò è falso; e certo che sovente caricò di oltraggi e d' ingiurie i magistrati che volevano correggerlo. Alcuni testimonj che personalmente conobbero Guglielmo Penn, dicono, che era vano, ciarlone, infatuato della forza di sua eloquenza, malissimo istruito in materia di Religione. Aggiungiamo non essere certo che sia l' unico autore delle Leggi della Pensilvania, poichè avea seco degli uomini dotti e capaci d' illuminarlo.

2. Che questi *Quackeri*, i quali ci si dipingono come uomini sì dolci e pacifici, cui si dà la gloria di aver posto per primo principio di Religione la tolleranza universale, furono non di meno sino dalla loro origine i fanatici più intolleranti e i più sediziosi che giammai vi furono „ Giravano, dice Mosheim, quai „ furiosi e baccanti, le città e „ i villaggi, declamando contro il Vescovado, contro il „ Presbiterianismo, e contro „ tutte le Religioni stabilite. „ Mettevano in derisione il „ culto pubblico, insultavano „ i Preti mentre offiziavano; „ conculcavano le leggi e i „ Magistrati, col pretesto di „ essere inspirati: in tal guisa „ eccitarono delle orribili turbolenze nella Chiesa e nello „ stato. Dunque non si deve stupire che finalmente il „ braccio secolare abbia inveito contro questi fanatici turbolenti, e che molti sieno „ stati puniti severamente. „ Cromwel che tollerava tutte le Sette, avria sterminato questa, se avesse creduto di potervi riuscire „.

Il Traduttore Inglese conferma questa narrazione con fatti incontrastabili; cita alcuni tratti d' imprudenza e di furore delle donne *Quakeresse* che muovono lo sdegno. A' giorni nostri questi settarj e i loro Panegiristi passano sotto silenzio questi fatti, o cercano di palliarli; ma non otterranno di cancellarne la memoria.

Il Cittadino della Virginia che pubblicò le sue *Ricerche sopra gli Stati uniti dell' America*, conferma ciò che dice Mosheim e il di lui Traduttore. Prova con documenti autentici che Guglielmo Penn non si è mai d' altro occupato che de' suoi interessi personali; che esentò se stesso e tutta la sua posterità dall' imposte; che adoperò tutti i mezzi del suo talento per ingannare i suoi *fratelli* avanti e dopo l' emigrazione; che loro proibì comprare alcune terre degl' Indiani, a fine di farne il monopolio; che in tempo del suo soggiorno in Inghilterra mantenne la discordia nella Pensilvania con le istruzioni che spediva ai suoi Luogotenenti; che pieno di folle e capricciose idee, le quali lo mettevano in un continuo bisogno di da-

naro, e pieno di debiti, portossi a vendere a Giorgio I. la proprietà dello stabilimento, allorchè morì in Londra per un colpo apopletico; che finalmente in tutta la sua vita si fece reo di moltissime ingiustizie ed estorsioni.

Egli fa dei *Quekeri* in generale un ritratto che non è più piacevole. Secondo esso il loro merito principale consiste nella economia ed applicazione negli affari; e in fatto d'ipocrisia, nessuno li uguaglia. Ma quanto al commercio, la delicatezza e l'equità non sono le loro virtù favorite. Per verità, dice egli, si trovano tal volta tra essi alcuni uomini della più scrupolosa probità, che disprezzano l'astuzia e la ipocrisia; ma sono più rari che tra le altre Sette. E' facile essere ingannati dal loro esteriore. Avvenne molte volte che il loro modo riservato di contrattare, fondato sulla loro Religione, li dispensò dal mantenere la parola.

3. In questa Setta, come in tutte le altre, vi sono delle dispute e delle divisioni circa la dottrina. Queglino della Pensilvania assolutamente padroni tra essi, portarono la licenza delle opinioni più avanti che quelli della Inghilterra, perchè questi furono sempre trattenuti dalla Religione dominante e dal timore del governo. Ma tra queste opinioni ve ne sono alcune assaissimo empie, e la Religione di molti di questi Settarj degenerò in un puro Deismo.

Mosheim che esaminò con diligenza il loro sistema, lo espose così: la dottrina fondamentale dei *Quakeri*, dice egli, è questa, che nell'anima di tutti gli uomini vi è una porzione della ragione e sapienza divina, basta consultare e seguire questa per arrivare all'eterna salute. Chiamano questa pretesa celeste sapienza, *la parola interna*, *il Cristo interiore*, *l'operazione dello Spirito Santo*.

Quindi risulta 1. che tutta la Religione consiste in ascoltare e seguire le lezioni di questa parola interna, la quale in sostanza non è altro che il fanatismo di ciascun particolare. 2. Che la Scrittura Santa, la quale non è altro che la parola esterna, non ci mostra la vera strada di salute; che non ci è utile se non in quanto ci eccita ad ascoltare la parola interna, e udire le lezioni immediate di Gesù Cristo quando parla dentro di noi. 3. Che quegli stessi, i quali non conoscono l'Evangelio, come i Giudei, i Maomettani, gl'indiani, i Selvaggi, non sono per questo fuori della via di salute, perchè loro basta ascoltare il maestro o il Cristo interiore che parla all'anima loro. 4. Che il regno di Gesù Cristo si estende a tutti gli uomini, poichè tutti sono a portata di ricevere interiormente le di lui lezioni e conoscerne la volontà; che dunque non è duopo essere esteriormente Cristiano per salvarsi. 5. Che bisogna distrarre la ne-

stra attenzione da tutti gli oggetti eterni i quali possono far impressione su i nostri sensi, per applicarsi unicamente ad ascoltare la parola interna; che dunque bisogna diminuire l' impero che il corpo ha sull' anima, a fine di unirci più strettamente a Dio.

6. Ne segue che come le anime nostre una volta saranno liberate dalla carcere dei nostri corpi, non é credibile che Dio voglia un altra volta riserrarle in quelli, e perciò devesi intendere in un senso figurato tutto ciò che la Scrittura dice della futura risurrezione; e se Dio mai ci rende un corpo, non sarà questo più un corpo di carne, ma celeste e spirituale. In conseguenza 7. i *Quakeri* non si credono assolutamente obbligati a prendere in un senso reale e storico tutto ciò é detto nel Vangelo circa la nascita, le azioni, i patimenti la risurrezione di Cristo, ovvero l' incarnazione del Figliuolo di Dio; la più parte, specialmente nell' America, intendono tutto questo in un senso mistico e figurato; secondo essi, ciò é soltanto in una immagine di quanto il Cristo ininteriore fa per salvarci: egli nasce, vive, opera, patisce, muore, risuscita spiritualmente in noi, ec. Anche in Europa molti, sebbene con più riserva, tengono ancora lo stesso linguaggio, che é quello degli antichi Gnostici.

8. Ne segue non essere necessario alcun culto esterno di Religione, che basta rendere al *Cristo interiore* un culto puramente spirituale. Le ceremonie che fanno impressione su i nostri sensi, come il Battesimo, l' Eucaristia, il canto dei Salmi, le feste, ec ad altro non servono che a distrarre la nostra attenzione, ed impedirci di ascoltare le lezioni interne della Sapienza divina. Poichè ella parla a tutte le anime, non si deve impedire nè agli uomini nè alle donne il predicare nelle pubbliche radunanze quando sono inspirati dallo Spirito di Dio.

9. Deriva parimenti dallo stesso principio la morale severa dei *Quakeri*. Poiché é necessario indebolire l' impero del corpo sull' anima, bisogna privarsi di tutto ciò che serve ad allettare i gusti sensuali, ridursi al puro necessario, moderare colla ragione e colla meditazione il gusto pei piaceri, non darsi ad alcuna specie di lusso nè di eccesso. Quindi nasce tra questi Settarj la gravità del loro esteriore, la rustica semplicità dei loro abiti, il tuono affettato della voce, la ruvidezza del loro conversare, la frugalità della mensa. Persuasi che la maggior parte degli usi della vita civile sieno una specie di lusso, e le dimostrazioni di pulitezza sieno segni che ingannano, i *Quakeri* non dimostrano rispetto ad alcuno, nè colle formule di civiltà, nè coi gesti del corpo; non danno a veruno alcun titolo di onore, trattano villanamente

tutti senza eccezione. Ricusano di portare le armi, di giurare in giustizia, presentarsi ad un tribunale; vogliono piuttosto rinunziare alla difesa di se stessi, della loro riputazione, dei loro beni, che di accusare ed attaccare alcuno.

Ma in Inghilterra i *Quakeri* arricchiti col commercio, e che vogliono godere della loro fortuna, si riconciliano agevolmente coi costumi della società e coi piaceri mondani. Modificarono, dice egli, e riformarono una parte delle opinioni Teologiche dei loro maggiori, e procurarono di renderle più ragionevoli. Finalmente Mosheim avverte che per giudicare di questa Teologia non bisogna fidarsi della esposizione fattane da Roberto Barcaly nel suo Catechismo, e nell' Apologia del *Quakerismo* che pubblicò l' an. 1676. Questo Autore tacque una buona parte degli errori della Setta, ne palliò e mascherò degli altri adoperò tutte le astuzie con cui un destro avvocato può difendere una causa cattiva.

Questa Storia dei *Quakeri* ci sembra che dia motivo ad alcune importanti riflessioni.

1. La morale austera che professano questi Settarj non deve imporre ad alcuno. Fu a un dipresso lo stesso di tutte le Sette nascenti ancor deboli, che aveano un vivo interesse di compensare l' assurdo dei loro dogmi col rigore della morale, e colla regolarità della loro condotta; senza questo mezzo di politica, non avriano sussistito lungo tempo. Ebbe la stessa origine la loro tolleranza; furono tolleranti dopo aver usato di ogni mezzo per distruggere tutte le altre Sette; per conseguenza muterebbero la seconda volta di principj e condotta se si cambiasse il loro interesse.

La origine del *Quakerismo* non farà mai onore ai Protestanti, poichè venne dal fanatismo, di cui la pretesa riforma avea inebriato tutte le menti. Gli Apologisti di questa Setta fondarono le loro opinioni sopra un' arbitraria spiegazione della Scrittura Santa, affatto come i Protestanti non v' è un solo dei loro errori che non possa essere fondato su qualche passo dei Libri Santi: i Protestanti stando a questo solo metodo non possono riuscire meglio a confutare i *Quakeri* che a confondere i Sociniani. Dov' é la differenza tra la *parola interna* dei *Quakeri* e lo spirito privato dei Protestanti? I secondi, come i primi, ottennero di fare dei proseliti molto più colla violenza delle loro declamazioni, che colla solidità delle loro spiegazioni della Scrittura Santa.

3. Egli é evidente che gl' increduli dei giorni nostri hanno preso la difesa di questa Setta ridicola, perchè vollero che fosse creduta una società di Deisti. Aveano l' ambizione di provare con questo esempio, che il Deismo é compatibilissi-

mo con una eccellente morale; volevano però rendere spregevole il Cristianesimo, facendo vedere che ciò che è eccessivo nella morale dei *Quakeri* non è altro che la stessa lettera del Vangelo: ma la lettera e il senso non sono la stessa cosa.

4. Il parallelo che l' Autore delle *Questioni sulla Enciclopedia* volle fare tra i *Quakeri* o pretesi *Primitivi*, e i primi Cristiani, è assurdo, ed appoggiato sopra alcune falsità. Dice che Gesù Cristo non battezzò alcuno, e che i seguaci di Penn non vollero essere battezzati. Ma Gesù Cristo ordinò ai suoi Discepoli di battezzare tutte le genti; se non ha battezzato i suoi Apostoli, ha trasgredito il suo proprio comando: egli disse: *chiunque non sarà battezzato coll' acqua e per lo Spirito Santo, non entrerà nel Regno dei Cieli.*

Dice che i primi Fedeli erano uguali, siccome vollero essere i *Quakeri*. Questo è falso; gli Apostoli aveano autorità sopra i semplici Fedeli, stabilirono dei Pastori cui tramandarono quest' autorità, e ordinarono ai Laici di essergli soggetti. Comandarono parimenti di essere sottomessi e ubbidire ai Principi, ai Magistrati, agli uomini costituiti in dignità; i *Quakeri* loro negarono ogni dimostrazione di rispetto, e sovente gl' insultarono sul loro Tribunale.

I primi discepoli, continua l' Autore, ricevettero lo spirito e parlavano nella radunanza; non v' erano nè tempj, nè altari, nè ornamenti, nè incensi, nè ceri, nè ceremonie; Penn e i suoi fecero lo stesso. Ma la inspirazione dei primi Cristiani era provata coi doni miracolosi e sensibili da cui era accompagnata; come mai provarono la loro i pretesi *Primitivi*? S. Paolo procurò di regolare l' uso di questi doni nelle adunanze cristiane, proibì alle donne d' insegnare e parlarvi. E' provato dall' Apocalisse che i Cristiani al tempo degli Apostoli avevano Altari, incenso, ceri e ceremonie. *Vedi* Liturgia. Proviamo altresì contro i Protestanti e gli increduli che si riconobbero sette Sacramenti sin dall' origine della Chiesa Cristiana.

Poco manca che ci dicano che i *Quakeri* hanno sempre avuto una borsa comune per i poveri, e che in ciò imitarono i discepoli del salvatore; avvi un altro articolo non meno essenziale, che i primi hanno malissimo osservato, cioè la sommissione all'ordine pubblico. I primi Cristiani non fecero mai insulti in faccia ai Magistrati; non si portarono a sturbare le ceremonie dei Pagani; non declamarono contro i Sacerdoti, nè conculcarono gl'idoli: Fox e i suoi Seguaci hanno commesso tutti questi disordini riguardo alla Religione Anglicana. Dunque quale rassomiglianza avvi tra gli uni e gli altri? Ma un Autore che rispettò così poco la verità descrivendo i *Quakeri*,

non poteva avere maggior riguardo parlando dei primi Cristiani.

QUARANT' ORE. Le preghiere delle quarant' ore sono una divozione universale nella Chiesa Romana; consiste nell' esporre il SS. Sacramento all' adorazione dei Fedeli per tre giorni in seguito, e per corso di tredici in quattordici ore per giorno. [E' assai diverso però; secondo la diversità dei paesi, lo spazio; in cui stá pubblicamente esposto.] Queste preghiere sono ordinariamente accompagnate da sermoni e da preci, ec. Si fanno in tempo del Giubileo, nelle pubbliche calamitá, la Domenica della quinquagesima, e i due giorni seguenti ec.

QUARESIMA; *Quadragesima;* digiuno di quaranta giorni, osservato dai Cristiani per prepararsi a celebrare la Festa di Pasqua.

Secondo i SS. Girolamo, Leone, Agostino, e la maggior parte dei Padri del quarto, e quinto secolo, la Quaresima fù istituita dagli Apostoli. [E ciò, per citare l' ultimo più recente scrittore, è amplamente dimostrato dal ch. P. Ab. Bertalazzone, Canonico Lateranense nella *Dissertazione sopra il precetto del digiuno Quaresimale* Roma, 1790. in 8] Ecco come ragionano. Quello che trovasi stabilito in tutta la Chiesa, senza che se ne vegga in alcun Concilio la istituzione deve passare per uno stabilimento fatto dagli Apostoli. S. Agostino *de Bapt. contra Donat. l. 4. c.* 24. Ma tal il digiuno della Quaresima; il Canone 69. degli Apostoli, il Concilio Niceno tenuto l' an. 325. quello di Laodicea dell' anno 365. i Padri greci e latini del secondo e terzo secolo ne parlano come di un uso osservato in tutta la Chiesa.

I Protestanti pretésero che il digiuno della Quaresima fosse stato da prima istituito per una specie di superstizione e da alcuni uomini semplici che vollero imitare il digiuno di Gesù Cristo, che poi questo costume poco a poco si è stabilito, e divenne quasi generale. Kemnizio, Daillè un Inglese chiamato Hooper, parlarono assai contro una tale istituzione, e procurarono di renderne sospetta la origine. Ma furono dottamente confutati sopra ogni punto da Beveridge Vescovo di S. Asaf, Teologo Anglicano, nelle sue note sopra i Canoni degli Apostoli *l.* 3. Vedi *PP. Apost. t.* 2. 2. *p. p.* 154. *e seg.*

Mosheim si trovó obbligato di accordare che le prove ed i raziocinj di questo Autore sono fortissime. Dopo una tale confessione, non è più in caso di pretendere, come Daillé, che la durata e la forma del digiuno della Quaresima tieno state determinate soltanto nel quarto secolo, poiché Bieveridge fece vedere che, secondo il Concilio Nicenò tenuto l' anno 325. la Quaresima era già un

uso noto ed osservato in tutta la Cristianità.

Il loro argomento più forte é un passo di S. Ireneo citato da Eusebio *l.* 5. *c.* 24. il quale dice, che a suo tempo, cioè, sul fine del secondo secolo, alcuni credevano di dovere digiunare un giorno, gli altri due questi molti giorni, quelli quaranta. Dunque diconoessi, allora non era per anche stabilito, nè vi era niente di costante, nè di uniforme su questo punto di disciplina. Ma come osserva Beveridge, S. Ireneo non si ferma là; egli aggiunge, che ciò è successo perchè alcuni antichi non furono esatti a ritenere la forma del digiuno, e lasciarono passare in costume ciò che veniva da semplicità, ed ignoranza. *Ibid. p.* 156. 157. Ma qual'era la forma del digiuno nel secondo secolo? Origene che visse cinquanta anni dopo S. Ireneo, ci dice che era di quaranta giorni. *Hom.* 10. *in Lev. n.* 2. Dunque per effetto di semplicità e d'ignoranza alcuni non la osservavano così. Beveridge conchiude che M. de Valois, e gli altri Critici hanno preso male il senso del passo di S. Ireneo, il quale è assai oscuro.

Dissero altri Protestanti che il Papa Telesforo istituì la Quaresima verso la metà del secondo secolo, che da principio questo digiuno era volontario, né vi fu legge se non verso la metà del terzo. Spiace che i Padri di quei tempi abbiano ignorato questo aneddoto. Allorchè S. Telesforo fu posto sulla sede di Roma erano passati più di trenta anni dopo la morte di S. Giovanni; ci avviciniamo molto al tempo degli Apostoli. Ma vi pensarono forse i Protestanti quando attribuirono ad un Papa del secondo secolo la potestà d'introdurre in tutta la Chiesa un uso nuovo? Vettore, uno dei di lui successori sessant' anni appresso, ne avea molto meno, poichè una parte dell'Asia gli ha resistito al proposito della celebrazione della Pasqua.

Quand' anche la istituzione della Quaresima, rimontasse soltanto [per falsa ipotesi] al secondo secolo, sarebbe assai antica perchè i Riformatori avessero dovuto rispettarla, se avessero bramato di perfezionare e non rilassare i costumi.

Il digiuno nella Chiesa latina anticamente era solo di trentasei giorni; nel quinto secolo per imitare più precisamente il digiuno dei quaranta giorni osservato dal Nostro Signore, alcuni vi aggiunsero quattro giorni, e questo uso fu seguito nell' Occidente, eccetto che nella Chiesa di Milano.

I Greci cominciano la Quaresima una settimana prima di noi; ma non digiunano i Sabati, eccetto il Sabato della Settimana Santa.

Gli antichi Monaci latini facevano tre Quaresime; la principale avanti Pasqua, l'altra avanti Natale, si chiamava la Quaresima di S. Martino; la terza di S. Gio. Batista avanti

la Pentecoste, tutte tre di quaranta giorni.

I Greci oltre quella di Pasqua ne osservarono quattro altre, che chiamavano degli Apostoli, dell' Assunzione, del Natale e della Trasfigurazione ma le riducevano ciascuna a sette giorni. I Giacobiti ne fanno una quinta che appellano la penitenza di Ninive, ed i Maroniti una sesta, che è quella della Esaltazione di S. Croce. In ogni tempo gli Orientali furono gran digiunatori.

L' ottavo Concilio Toletano dell'an. 653. ordina che quelli, i quali senza necessitá avranno mangiato della carne in Quaresima, non ne mangeranno per tutto l'anno, né si comunicheranno alla Pasqua. Queglino cui la vecchiaja o la malattia obbligano a mangiarne, lo faranno colla permissione del Vescovo *Can* 8.

Si rilassó insensibilmente la disciplina della Chiesa sul rigore della Quaresima. Nei primi tempi anco nell'Occidente il digiuno consisteva nell'astenersi dalle carni, ova, latticinj, dal vino, e fare un solo pasto dopo i vespri o verso la sera; questo uso durò sino all' anno 1200. Ma avanti l' anno 800. era già permesso l' uso del vino, delle ova, e dei latticinj. Pretesero certi intemperanti, che il pollame non fosse una vivanda proibita, e vollero mangiarne; ma questo abuso fu corretto.

Nella Chiesa Orientale il digiuno é stato sempre assai rigoroso; nel tempo di Quaresima la più parte dei Cristiani viveano di pane ed acqua, di frutta secche e di legumi. I Greci pranzavano al mezzo giorno e facevano colazione di erbe e di frutta verso la sera, fin dal sesto secolo. I Latini cominciarono nel tredicesimo a prendere alcune conserve, per confortare lo stomaco, poi a fare *colazione* la sera. Questo nome è stato preso dai Religiosi che dopo cena udivano la lettura delle conferenze dei Santi Padri, chiamate in latino *collationes*; dopo di che gli si permetteva nei giorni di digiuno di bere dell'acqua ed un poco di vino, e questo tenue ristoro si chiamó altresì *colazione*.

Il pranzo nei giorni di digiuno non si fece però tutto ad un tratto al mezzo giorno. Il primo grado di questa mutazione fu di anticipare il pasto all' ora di nona, cioé a tre ore dopo il mezzo giorno. Allora dicevasi nona, poi la Messa e i vespri, dopo i quali si andava a mangiare. Verso l' anno 1500. si anticiparono i vespri all' ora di mezzo giorno; e si credette di osservare l'astinenza prescritta astenendosi dalla carne nella quarantena, e riducendosi a due pasti, uno più abbondante, l' altro leggerissimo verso la sera.

Osservarono i nostri Storici che nella invasione fatta dagli Inglesi nella Francia, l' anno 1360, la loro armata e le truppe francesi osservarono l'asti-

nenza e il digiuno di Quaresima. Froissart *l.* 2. *c.* 210.

Sin dall'origine, al digiuno della Quaresima si unì la continenza, l'astinenza dai giuochi, dai divertimenti, dalle liti. Non è permesso celebrare matrimonj in tempo di Quaresima senza la dispensa del Vescovo. *Vedi* Thomass. *Trattato stor. e polit. del digiuno*.

Gli Epicurei del nostro secolo dissertarono col loro solito zelo contro l'astinenza e il digiuno della Quaresima, e cercarono difendersi per un motivo di bene pubblico. Dicono che nella Capitale il vitto é caro, cattive e poco sostanzioso; che il popolo obbligato a lavorare, non può osservare l'astinenza e digiunare.

Ma nei secoli passati il magrò era forse a minore prezzo o migliore che non é al presente, e il popolo era meno obbligato al lavoro? I Politici di quei tempi non giudicarono necessario abolire la Quaresima. Eglino stessi la osservarono, e trovarono esser cosa lodevole che nessuno ne fosse dispensato. Queglino che adesso trasgrediscono la legge, vorrebbono che tutto il mondo seguisse il loro esempio affinché fosse meno osservata la loro turpitudine.

Il prezzo dei viveri nella Capitale non è la regola di tutto l'universo. Nelle Provincie i poveri di rado mangiano carne; il popolo vive di latticinj, e legumi, e non sta piú male. Non sono i poveri che si querelano della Quaresima, ma i ricchi bramosi della magnificenza della loro mensa. Se alla pratica del digiuno unissero quella della limosina, come prescrive la Chiesa, i poveri viverebbero meglio e più comodamente in Quaresima che nel resto dell'anno; benedirebbero Dio di questa salutare istituzione.

[I moderni inoltre oppongono, che i temperamenti dei nostri giorni sono assai più deboli di quei degli antichi; che ora i corpi degli uomini sono soggetti a tanti morbi, cui non erano sottoposti nelle antiche stagioni; e che per queste cagioni, é nella nostra etá assai piú breve la vita di quello che la fosse ne' tempi vetusti. Ma é già stato risposto che gli antichi Romani, nelle età del Cristianesimo primiero comunemente vivevano una vita assai più breve di quella che noi godiamo. Abbiamo noi stessi osservato le antiche innumerabili sepolcrali iscrizioni dei Gentili raccolte già da Grutero, Reinesio, Fabretti, Muratori, Gudio, e tant'altri antiquarj: da codesti pubblici monumenti si raccoglie, che pochissimi furono in quelle antiche età gli uomini, che toccassero l'anno LX. o LXX.; mentre all'opposto se ne annoverano di questi in assai numero a' nostri tempi. V'ha la seconda ragione assai più decisiva e più sensibile. Tutti i Regolari dell'uno e dell'altro sesso vivono per ordinario si-

stema un lungo spazio di tempo. Tutti osservano almeno una vita ben frugale, sicchè giusta gli assiomi di sanità, vanno alla mensa corredati di un naturale sano appetito, e partono da essa senza averlo estinto e sepolto colla quantità di cibo; e molti di essi osservano presso che continuamente un grave digiuno. Eppure le loro case sono pubblici spettacoli di lunga vita, insieme e di lunga sanità.]

[Dopo queste ragioni fisiche deve il cattolico rammentarsi, che anche de' nostri giorni la chiesa è Madre nostra amantissima, che a noi impone la legge del digiuno per fini morali, all'una ed all'altra società, civile e cristiana utilissimi che dessa è sempre nelle prescrizioni della universale disciplina con estraordinario ajuto assistita dallo Spirito Santo; che perciò l'accusare il digiuno quaresimale, è un rimproverare Dio stesso. Le intenzioni di lui alla Chiesa comunicate, sono non di uccidere o di indebolire, ma di risanare e fortificare i Fedeli, nella via della salute, a norma di qualunque circostanza. Per lo che sebbene nelle antiche età vietava la Chiesa ne giorni di digiuno la seconda refezione, ora la tollera, ossia più comunemente la permette a quei che ne abbisognano. Vuole col digiuno la Chiesa un mezzo di spirituale salute, non volle giammai renderci inabili alle nostre, assolutamente, e relativamente necessarie occupazioni. Questo principio analizzato e proporzionato ai singolari bisogni è tutto il trattato del digiuno; e le molte disputazioni su di esso, altro non fanno, che imbrogliare il capo, e parte perturbare, parte rilassare le coscienze.]

La Chiesa Anglicana conservò la Quaresima non per un motivo di politica, nè per interesse di commercio, come pensarono alcuni speculatori, ma perchè è una istituzione degli Apostoli, così antica come il Cristianesimo. *Vedi la Stor. delle Variaz. l. 7. n. 90* e Beveridge nel luogo da noi citato; Tomass. *Trattato del digiuno, ec.*

QUARTODECIMANI. *V.* Pasqua.

QUASIMODO. La Domenica della ottava di Pasqua e così chiamata, perchè l'introito della messa di questo giorno comincia con queste parole, *Quasi modo geniti infantes*. E' chiamata parimente *Domenica in albis*, perchè quei i quali aveano ricevuto il Battesimo nella Pasqua, si portavano nel giorno della Ottava a deporre solennemente nella Sagrestia della Chiesa le vesti bianche, di cui erano stati vestiti nel loro Battesimo. I Greci la chiamarono anche *Domenica nova*, a causa della vita nuova che i battezzati doveano sin da quel momento cominciare a vivere.

Si sa che nei primi secoli ogni giorno dei quindici di di

Pasqua era giudicato giorno di festa; così aveano ordinato i Pastori della Chiesa in molti Concilj, e gli Imperadori aveano confermato questa disciplina. Sappiamo dai Sermoni di S. Gio. Crisostomo e di S. Agostino, che tutti questi giorni erano impiegati dai fedeli a celebrare l'Ufizio divino ad ascoltare la parola di Dio, a ricevere la Santa Eucaristia, a fare delle opere buone. Bingham, *Orig. l.* 20. *c.* 5. §. 12. *t.* 9. *p.* 118.

[QUATERNITA'. Ne' dizionarj delle eresie non veggiamo ricordata questa dei Quaternitarj, di cui però abbiamo de' monumenti nell'ecclesiastica istoria. Ne diremo adunque brevemente con quella distinzione, che la storia stessa a noi somministra.]

[Alcuni adunque degli eretici, se non espressamente, almeno con ogni chiarezza implicitamente ammettevano, nella divina essenza quattro persone. In una lettera di un certo Dionisio a Pastore (presso Baronio anno 455. n. VIII.). è scritto che „ sotto Teodosio „ Imp. i discepoli di Teodoro „ Mopsuesteno; sparsi per la „ Siria e per l'Armenia inco„ minciarono ad intimare al „ popolo rozzo, e con fraude „ sottilissima con corrotta fe„ de; insegnavano, che la SS. „ Trinità è *di una* tale essen„ za; che non comprendeva „ come persona della stessa „ Trinità Cristo S. N., d'onde „ segue l'assurdo, che Cristo „ essendo vero Dio e Signore, „ ammettevano quattro per„ sone nella divina essenza, e „ due figliuoli di Dio. Alla „ quale empietà resistette il „ R. Pontefice, insegnando „ che Cristo S. N. e nel prin„ cipio il Verbo presso Dio, e „ e Dio Verbo è uno della Tri„ nità per cui sono state crea„ te le cose tutte, dicendo „ S. Paolo: uno il Signore Ge„ sù Cristo per cui ogni cosa, „ e che per la nostra salute il „ medesimo fatto vero uomo, „ rimase un figlio solo, nè alla „ Trinità si accrebbe la quar„ ta persona. „ Sono adunque *Quaternitarj* tutti quegli eretici che due persone divisero in Cristo.]

[Ma fu per altro mezzo introdotta nella divina essenza anche dai Monoteliti. Da Costante Imp. furono mandati a Massimo esule in Tracia perchè confessore della fede, acciocchè fosse tratto nell'errore di quegli Eretici. Fra i legati dell'Imperadore vi fu un certo Teodosio, Patricio e Proconsolare, uomo erudito, ma fraudolento come gli eretici della Grecia. Costui tentò prima con false autorità dei SS. Padri d'ingannare Massimo; ma inutilmente, sapendo ben esso che tali testi non erano genuini. Passò egli adunque ad argomenti, che le scuole dicono di ragione. V' ha presso Baronio anno 656. n. XVI. codesta conferenza. Disse Teodosio: „ dobbiamo dise una ipostati„ ca operazione di Cristo.

„ Massimo rispose. Veggiamo „ di ciò la pessima conseguenza, e fuggiamo codesta pellegrina parola, poichè dessa „ è propria degli eretici, che „ fanno più Dei. Se noi diciamo ipostatica l' una operazione di Cristo, ed il Verbo non convenga secondo l' „ ipostasi al Padre ed allo „ Spirito Santo e nemmeno „ secondo l' ipostatica operazione; siamo costretti di attribuire siccome al Figlio, „ così al Padre ed allo Spirito „ S. le ipostatiche operazioni, „ e secondo voi altri la Divinità avrà quattro operazioni ipostatiche; tre che determinano le persone in cui „ è la Divinità, ed una comune, che significa la comunione secondo la natura delle tre ipostasi; e per la dottrina de' Padri ne verrà, che „ ammettiamo quattro Dei; „ poichè essi dicono, essere „ naturale, e non già ipostatica ogni operazione: E se „ ciò fia vero, come certamente lo è, sarà manifesto che „ noi diciamo quattro nature „ e quattro Dei, fra se diversi „ nell' ipostasi e nella natura. „ Eppure chi mai disse, o contemplò la propria operazione di ciascuna di quelle cose „ che si riducono sotto qualche specie, e che per natura si pongono sotto la comune definizione della specie? „ Poichè ciò che è per natura „ comune, non fu mai proprio „ di alcuna e sola cosa .... „ Quindi non è da accettarsi „ quella nuova parola, la quale non ha alcuna forza, e „ che non è dettata dalla Scrittura o da' Padri. . . . e se la „ fosse di qualche Padre, ne „ dovremmo cercare il senso „ in cui fu detta. „ Se ne rimase persuaso di tali evidenti ragioni il Patrizio, non è qui da rintracciarsi.]

[Teodoro Mopsuesteno fu condannato da Vigilio com' è da vedersi nel suo *Constitutum* n. XIX. di cui diremo nel Supplemento. Dalla condanna si rileva l' errore fondamentale di Teodoro, cui così rispose Vigilio: „ Nel soprascritto Capitolo XIX. nel quale si espone „ S. Luc. c. 3. del Battesimo „ di Cristo, due cose v' hanno „ degne di riprensione: purchè si induce la qualità dei „ Figli, mentre per adozione „ Cristo si dice Figlio di Dio; „ l' altra perchè egli pure si „ afferma Battezzato nel nome della Trinità; perciò senza dubitazione si ammette „ chiaramente la Quaternità. „ Chiunque così opina, crede, o predica; sia anatema. „ E pertanto condannati parimente sono tutti gli altri, che in qualsisia modo o l'affermano espressamente, ovvero sostengono dottrine, da cui necessariamente segua quell' errore massimo.)

(In una maniera dalle anteriori diversa cadde nello stesso errore Gilberto Porretano, Vescovo di Poitou, sottilissimo Filosofo, i di cui intellettuali errori, sono narrati in

buon numero da Ottone di Frisinga, *de gest. Frederici. Imp.* l. 1. c. 50. A noi qui sol basta ció che ne disse S. Bernardo *serm.* 80. *in Cant.* „ Se ne partano quei nuovi non dialettici, ma eretici che disputando con somma empietà affermano, che la grandezza per cui Dio é grande, la bontà per cui é buono, la sapienza per la quale é saggio, la giustizia con cui è giusto, finalmente la Divinità per la quale è Dio, non essere Dio: per la Divinità dicono è Dio; ma la Divinità non é Dio. Forse Dio non si degna di essere la cosa così grande che forma Dio? Ma se non e Dio; e cosa é mai? O è Dio, od é qualche cosa che non é Dio; o è un nulla. Tu dici, che non è Dio, ma nemmeno dirai che la Divinità sia un nulla, essendo tanto a Dio necessaria che senza di essa non solo non può esistere Dio, ma é quella che forma Dio. Che se essa non è Dio; o sarà minore di Dio, o maggiore, o uguale, ma come minore di Dio, la cosa per cui egli é Dio? Se maggiore; ella sarà il sommo bene, e non lo sarà tale Dio: se eguale; dunque due sono i sommi beni, non uno; e l'uno e l'altro è errore da cui fugge il Cattolico. Per le quali cose anche Gilberto ammetteva per necessaria illazione una *Quaternità* nella divina essenza. Fù l' errore condannato da un Concilio Provinciale di Rihems; Gilberto lo ritrattò; e fù dal R. P. rimesso nella sua episcopale dignità]

[Finalmente l' Abate Gioachimo Calabrese, e per una falsa voce Profeta, avendo appreso da Pietro Lombardo *L.* 1. *sent.* dist. 5. che „ né il Padre generò la divina essenza nè la divina essenza generó il figlio, nè se stessa „ verità cattoliche, intendendosi per divina essenza la natura divina, comune alle tre divine persone: l'Ab. Gioachimo, pessimo logico nè raccolse che Pietro Lombardo ammetteva la *Quaternità* nella Divina essenza, stimando che Pietro dicesse essenza, una cosa quasi distinta dalle tre persone, che potesse dirsi come là quarta cosa: egli giudicava, che supposta quella dottrina ne seguisse che la essenza fosse distinta dal Padre generante, dal Figlio generato, e dallo Spirito S. procedente. L' errore adunque di Gioachimo fù, che *in divinis* non vi é cosa alcuna ed una che sia il Padre, Figlio, e Spirito S., o quella cosa dicasi sostanza, o essenza, o natura; quindi negava egli che l' unità dell' essenza delle tre persone fosse vera, reale, e semplice, e la diceva soltanto *similitudinaria*, e *collettiva*, siccome di molti credenti è scritto, che era un solo cuore.]

[Fu adunque dal Concilio

Lateranense IV. c. 1. esposto primamente il simbolo di Fede in opposizione agli errori non solo degli Albigesi, e di Amalarico, ma anche a quello dell' Ab. Gioachimo, nel modo appunto, per cui i Padri del Concilio Trentino dapprima esposero nelle sessioni i decreti ossia i capi di dottrina cattolica, e quindi dissero anatema agli errori diamatralmente opposti Quindi nel c. 2. disse quel Lateranense Concilio; *Damnamus ergo et reprobamus libellum Abbatis Ioachim ... de unitate a essentie Trinitatis ... de unitate huiusmodi non veram. nonpro priam, sed quasi collectivam et similitudinariam esse fatetur ... Si quis igitur sententiam seu doctrinam praefati Joachim in hac parte defendere vel approbare praesumpserit, tamquam haereticus ab omnibus evitetur*. E da principio di quel c. 2. è condannato, poichè egli rovesciando la cattolica dottrina di Pier Lombardo, lo dichiarò eretico, quasi avesse insegnato la *Quaternità in divinis*. Laonde il Concilio confermando per cattolica la dottrina di quel Maestro insigne, lo difese dalla taccia di *Quaternitario*.]

QUATTRO TEMPORA; digiuno che si osserva nella Chiesa al cominciare di ciascuna delle quattro stagioni dell' anno; si fa tre giorni della settimana, cioe, il Mercoledì, il Venerdì, il Sabato.

E' certo che questo digiuno era già stabilito al tempo di S. Leone, poichè nei suoi Sermoni distingue chiaramente i digiuni delle quattro stagioni dell' anno, e che si osservavano per tre giorni, cioè, quello della Primavera al principio di Quaresima, quello dell' Estate nella Pentecoste, quello dell' Autunno nel settimo mese o in Settembre, e quello d' Inverno nel decimo o in Dicembre. Ma questo Santo Papa non parla di questi digiuni come di un uso nuovo, anzi li riguarda come una tradizione apostolica. Era persuaso che fosse una imitazione dei digiuni della Sinagoga, ma non v' è alcuna prova che i Giudei abbiano fatto tre giorni di digiuno in principio di ciascuna stagione; ma S. Tommaso non e di questa opinione; forse si potria congetturare con più ragione che le *Quattro-Tempora* sieno state istituite per opporsi alle pazzie e disordini dei Baccanali, che i Pagani rinnovavano quattro volte all' anno.

Che che ne sia non si può dubitare che questo digiuno non abbia avuto per oggetto di consecrare a Dio colla pazienza e mortificazione le quattro stagioni dell' anno, come lo dice S Leone, e per ottenere da Dio la sua benedizione su i frutti della terra. Vi si soggiunse un nuovo motivo quando si é introdotto l' uso di fare in quei tempi l' ordinazione dei Ministri della Chiesa, ed è questa una rego-

lazione che ha la data almeno del quinto secolo, poiché se ne fece parola nella nona lettera del Papa Gelasio. Si giudicò convenire che tutti i fedeli chiedessero colla preghiera e col digiuno i lumi dello Spirito Santo per questa importante azione, a fine d' imitare così la condotta degli Apostoli; *Act. c.* 13. *v.* 3.

Non si deve stupire che non siano state osservate le *Quattro-tempora* nella Chiesa Greca, poichè i Greci digiunavano tutti i Mercoledì e Venerdì dell' anno, e facevano festa il sabato. Anche nell' occidente non é stato praticato universalmente questo digiuno in tutte le Chiese; non per anche si osservava in quelle di Spagna al tempo di S. Isidoro di Siviglia nel sesto secolo, nè si può provare che sia stato osservato in Francia avanti il regno di Carlo Magno. Ma questo Principe ne ordinò l' osservanza con un Capitolare dell' an. 769. e lo fece confermare da un Concilio di Magonza l' an. 813. Finalmente nell' undecimo secolo, il Papa Gregorio VII. stabilì con precisione le quattro settimane, nelle quali doveano esser osservate le *Quattro-tempora*, e poco a poco si è stabilita uniformemente questa disciplina, come é ancora al presente. Tommasino *Trattato dei Digiuni* 1. *p. c.* 21. 2. *p. c.* 18.

[QUESNELLO (P. PASQUALE) *Prete dell' Oratorio di Francia*. Se a qualunque Fedele ben animato ella è sempre dispiacevole la memoria di chi fu loro fratello, ma iniquo ed empio ecclesiastico; ella però à altrettanto necessaria di costui la storia, quanto pericolosa anche dei nostri tempi possa essere la di lui mendace estimazione. Le nostre orecchie, oltre tant' altre sono testimoni degli encomj fatti a codesto eroe d' iniquità, come ad un dotto scrittore, pieno di quella spirituale unzione, la quale sembra non poter essere che un prodotto di un cuore tutto immerso nell' amore di sommo bene. Eppure tali encomisti di *Quesnello* sono per lo più teologi, che sapendo l' evangelico avviso, l' *Angiolo delle tenebre si cambia in Angiolo di luce*, non seppero, o anzi non vollero vederlo adequatamente verificato nella pessima opera e condotta Quesnelliana. E sono essi que' che si danno a larga mano il vanto di non essere membri della turba de' ciechi teologastri; sono dessi i veggienti che si gloriano di essere esquisiti censori delle opere altrui, di non essere ingannati dalle apparenze. Basta che sappiano dire: la Bolla *Unigenitus* e il sepolcro della Pontificia infallibilità, per credersi riputati uomini superiori pel merito d' ingegno e di scienza, a tutto l' orbe terraqueo. Se ne prenda un leggerissimo esperimento; li vedrete ignorare la retta definizione del Giansenismo; siccome e

a noi accaduto di conoscere. Altri per sostenerlo copertamente dicono, che dopo assai di studio non ne videro l'esistenza. Ciechi volontarj; impostori nefandi; piccoli ridicoli nemici della Chiesa tutta. E codesti ed altri esultano colla lode di *esimio* il P. Quesnello.]

[Cosa peró assai prodigiosa: niuno de' suoi adulatori turpissimi, altri che per i loro empj disegni tanto lo lodarono vivente, ossia o giuocarono a loro pró; altri che dopo la di lui morte vollero sostenerne, con inutili forze, la grandemente falsa estimazione; niuno di essi seppe scriverne le gesta ad eterna memoria di sí famoso impostore. Vi hanno delle linee di codesto P. *Pasquale* in qualche Dizionario storico; ma non giovano al nostro scopo.]

[Per buona sorte ne abbiamo rinvenute delle opportune notizie, scritte di proposito per dimostrare a' Quesnellisti, ossia agli Appellanti indegno di onore il loro eroe. Noi di buon grado faremo per lo più l'amanuense di un articolo di un egregia opera non comune, quale é quella iscritta: *Historia Ecclesiae Ultrajectinae a tempore mutatae Religionis ec. auctorae Cornelio Paulo Hoynec Van Papendrecht ec. Mechiliniae* 1725. fol. col. 198 §. 4 nella quale con pregievoli monumenti si dipinge a colori Teologici il ritratto di Quesnello.

[Codesto fiore di non imitabile virtú nacque in Parigi alla metá dell' anno 1634. e terminato il corso della Teologia Sorbonica si strapianto da se stesso nella Congregazione dell'Oratorio l'an. 1657. Quindi in vece di dare frutti degni di sana dottrina, e di probità ecclesiastica, e di quiete religiosa, vi sparse egli tali semi di perturbazione, di dissensioni, che il suo Ordine fu prossimo al periglio di annientamento. Ma sostenuto questo dalla divina provvidenza, non vi potè poi perseverare nè in esso e nemmeno nella sua patria il turbolento Quesnello. L'anno 1684. nel generale Capitolo del suo Ordine, in cui fu decretato che tutti i membri sottoscrivessero a certo decreto dello stesso Capitolo sugli studj di Teologia e filosofia; il P. *Pasquale*, premunito della empia e ribelle giansenistica, ossia calviniana formola, di *non potere in sua coscienza* sottoscrivere a quel decreto (formola anche usata da alcuni ebrei mendaci nel commercio) non volendo perciò ubbidire, sebbene il decreto fosse pure avvalorato da' comandi del Re, e ragionevolmente temendo il P. Pasquale le meritate pene, se ne fuggì ne' Paesi bassi a Bruselles l' anno seguente 1685.]

[Un testimonio degli errori, e fughe di *Quesnello* ce lo presenta l'Arcivescovo di Rems, e poi Cardinale di Mily in un decreto da lui pro-

mulgato per occasione della Bolla *Unigenitus* nel 1718, ai 10. di Settembre, in cui cosí parlo: „ Non é da meravi-
„ gliarsi, che delusa la nostra
„ cura a sollecitudine per con-
„ servar intatto il Deposito
„ della nostra Fede, sia ca-
„ duta in questa misera Dio-
„ cesi ogni procella di scisma,
„ e di eresia; mentre quel
„ *vagabondo profugo* Ques-
„ nello si è una volta ritirato
„ in essa per gettarvi i semi
„ delle profane novità, ed a'
„ tempi del nostro antecesso-
„ re, senza di lui saputa, nel-
„ l'arcivescovile Seminario,
„ a guisa di *vipera* nascosto,
„ vi ha sparso della *mortife-*
„ *ra sua dottrina* quel *veleno*,
„ di cui ora tanti ne vanno
„ gonfi e superbi: e finalmen-
„ te avendo costui preso sua
„ degna patria in una regio-
„ ne di eretici, poco di qua
„ distante, vi abbia stabi-
„ lita la sua sede; d'onde
„ avendo egli disseminati tut-
„ to all'intorno, de' *sedi-*
„ *ziosi libelli*, ha accesa l'au-
„ dacia de' refrattarj; ed in-
„ suberbito del funesto pro-
„ gresso de' suoi errori, fab-
„ bricandosi una nuova mac-
„ china contro la Chiesa di
„ Dio, attrasse a se de' zelan-
„ ti discepoli per istillare ne'
„ loro cuori de' *sagrilegi dom-*
„ *mi*, e rivelare loro gli arca-
„ ni suoi misteri, i misteri,
„ i quali finalmente al pubbli-
„ co manifestati, tutta l'Eu-
„ ropa ne fremesse. „]

[Nè minore fú il fuoco che codesto novatore accese ne' Paesi-bassi. Per ricoprire se stesso, ed insieme per ispargere con maggior sicurezza i suoi errori, colui, Sacerdote vestitò da laico, in una provincia cattolica visse come nascosto al mondo: e segregato dal solito umano commercio abitò in un luogo a pochi amici noto appena, ed a pochi penetrabile; siccome egli stesso ne scrisse al Card. Noris l'an. 1687. Fra di codosti amici ebbe egli il carissimo suo, e parimente profugo Arnaldo.]

[In tutto il lungo spazio di 30. e piú anni che costui si trattenne nelle Fiandre, fu egli occupato nel mestiero di contrastare alle provvidenze ed ai decreti fatti dai Romani Pontefici, dai Re di Spagna e Francia, dall'Elettore di Baviera, da' Vescovi e Magistrati contro la setta Gianseniana, che sino di que' tempi ispirato aveva ne' suoi membri lo spirito di ribellione. Perció appena entró egli nelle Fiandre, prese a difendere con un suo scritto anonimo le tesi di Egidio de Witte, contrarie all'autorità Pontificia, e già censurate dalla Teologica Facoltá di Lovanio. Cosí con una sua maniera, indegna di un cattolico, trattò un decreto di Alessandro VIII. contro 31. proposizioni assai meritevolmente condannate; e giusta il costume della Setta, continuato anche de' nostri giorni, se la

prese contro i Censori Romani, ed il sagro Collegio de' Cardinali eminentissimi.]

[La stessa fu la condotta di Quesnello contro il regio Senato di Annovia. Aveva questo proscritto alcuni libelli parte Gianseniani, e condannati dal Vaticano, a parte contumeliosi e turbolenti. Il P. Quesnello vi oppose un libello famoso, e trattò procacemente que' Senatori: ne scrisse un altro simile contro il Magistrato di quella città il quale lo condannò alle fiamme per mano del Carnefice; e poichè il libello era pieno della unzione Quesnelliana, abbruciò con giubbilo onoratamente.]

[L'Arcivescovo di Malines con alcuni Vescovi e col consiglio di alcuni Teologi dell' Accademia di Loviano pubblicarono un decreto a rimedio salutare de' fedeli contro le quotidiane novità teologiche; e l' *esimio autore* Quesnello vi scagliò subito dalle sue tenebre uno dei suoi libelli famosi com' è divenuto egli stesso. Uomo infatigabile nella iniquità delle sue dottrine.]

[Con quali contumelie non insorse egli contro il Breve di Clemente XI. scritto ai Cattolici delle Fiandre? Quante non ne disse contro un decreto della suprema Inquisizione, approvato dal Papa istesso a condanna della *Dichiarazione* e *Risposte* dell' Arcivescovo Sebasteno, sospesero e rimosso dal suo Vicariato Apostolico? Il temerario *Pasquale* tutto dichiarò colla sua traccottanza illegittimo e nullo. L' immacolata chiesa, ossia confraternita di Utrecht non è capace di macchia.]

[L' an. 1701. comparve il famoso Giansenistico caso di coscienza, in cui si cerca se debbano assolversi dai peccati coloro che prestando il giuramento prescritto da Alessandro VII. contro l' eresie Gianseniane, non credono però avervene alcuna nell' *Augustinus Jansenii*, ma cuoprono con rispettoso silenzio questa loro posteriore opinione contraria a quel decreto Pontificio. Quaranta infatti Dottori Sorbonici aveano risposto che sì. Clemente XI. con i suoi Brevi scritti al Re, ed al Card. Arciv. di Parigi procurò che fossero riconvenuti e gli autori del Caso ed i 40. Dottori; di fatti alcuni si ritrattarono ed altri furono esiliati. Ne fremette *Quesnello*, ed avendo prima ne' suoi famosi libelli assunto il titolo ora di *Baccelliere*, ora di *Dottore*, di *Abbate*, etc. qui s' iscrisse *Episcopus contro Episcopum*, e condannò di crudelta e d'ingiustizia poi il Papa, il Re e l'Arcivescovo, di pusillanimità inerzia ed apostasia i Dottori ravveduti; e lodò insieme la pertinacia de' ribelli, come una fermezza da Atanasio, degna de' primi beati secoli della Chiesa; ed alla notizia della appellazione di quattro sconsigliati Vescovi Gallicani esul-

tò al sommo, vedendo in codesti adempiti i suoi voti, e seguite le sue tartaree persuasioni.]

[Aveva pubblicato costui un libello col titolo: *Defensio duorum Brevium Innocenti* XII. e poi un' altr' opera iscritta: *Defensio R. Ecclesiae et summorum Pontificum* contra *Leydeckerum Vltrajectensem* pseudo teologo Calvinista. Ma i mendaci titoli ignoti all' antichità Cristiana, non ricuoprirono la perfidia, il tradimento, e la iniquità Quesnelliana contro i Brevi Pontificj e contro la Chiesa. Furono queste infami opere condannate da Clemente XI. colla Bolla. *Vineam Domini Sabaoth* e con un altro Apostolico decreto. Ecco la pace ecco l' unzione di *Quesnello*.]

[Fu posto in carcere per ordine dell' Arcivescovo di Malines. La di lui pietá, con tanti argomenti sinora dimostrata, dovette trattenervelo con tutta la traquillitá dello spirito calviniano; ma egli; invece di un Angiolo celeste, ebbe i suoi carissimi, e caritatevolissimi confratelli, che rotto al di fuori un muro della carcere, e certamente senza che egli al di dentro ne procurasse la piú, come egli poteva pronta distruzione, ne usci miracolosamente *in fidem Parisii venturi*, e se ne fuggí però ad un asilo proporzionato al suo merito, ed alla sua fede, cioe in Olanda. Ivi egli, ringraziandone il primo benefattore Belzebub, gli corrispose degnamente; subito imbevette di sue novità quei clero, ed incominció ad allontanarlo dalla ubbidienza della S. Sede sicchè la Missione d' Olanda, una delle piú illustri nella Chiesa fù posta in dissensioni, corrotta dalle novità teologichè, vacilló nella fede, ed in più luoghi si sparse lo scisma. Ivi la fazione Quesnelliana sparse contro de' Regolari, e Vescovi, nemici del Giansenismo, contro i Nunzi Apostolici, Cardinali e Pontefice Rom in quel breve spazio di tempo, più libelli infami di quello che nell' uno e nell'altro secolo ne promulgarono i Calvinisti.]

[Codesto fenomeno si dichiara con tutta la naturalezza. Il Calvinismo fù un Setta sanguinosissima, come dimostrammo a suo luogo, fù barbara perciò, inumana, e sempre intenta alla barbarie. Finalmente ella se ne avvide della pessima estimazione, che di se stessa aveva sparso a suo disonore ed obbrobrio per tutto l' orbe terraqueo. Quindi una gran parte di essa tentó a poco a poco una metamorfosi di se stessa. Prese il nome di confraternità Giansenianа, e si vestí all' ultima moda francese. Sapeva, come proveremo altrove, che Giansenio aveva adottata la Grazia calviniana, contuttociò da principio dovette comparire nemica de' calvinisti, adope-

rando alcuni de' suoi membri piú illustri alla confutazione degli errori di coloro; e frattanto per ispogliarsi della primiera barbarie si procurarono con ogni efficacia delle umanissime Consorelle. Umanizzati assai con esse, conversavano di continuo colle medesime, facendone prima delle discepole, e finalmente, le esperimentarono per maestre di se stessi. Il non interotto conversare con quelle, per natura loquaci, rese loquacissimi i loro Confratelli. Codesti agitati sempre dallo spirito gianseniano, ed investiti del femminile ciarlio, sapevano parimente investire lo stesso pensiero armato quanto al senso, con omonime frasi, quanto alle parole con infinite frasi e modi di dire; Ecco spiegato naturalmente il fenomeno de' loro libelli sotto il manto di Giansenisti in numero immensamente maggiore de' libri da loro propagati mentre erano sinceri e manifesti Calviniani. E tutto ciò sia a sempiterna gloria del P. Pasquale *Quesnello*, ristoratore umanissimo della Setta Giansenistica, che non ebbe mai esistenza in parole, e la ebbe sempre in fatti. Nuova foggia di stordire i storditi.]

V' avrebbono molt' altre cose da dire a dimostrazione della corrotta dottrina di codesto ingegnoso, ma piú fraudolento Pasquale. Sono pressochè innumerabili le opere di costui ma quasi tutte assai tenui, sicchè il ricco catalogo, che né dà Moreri, e sembra paventare i veri perche sinceri letterati, ristringe a volumi di poco peso. Le riflessioni morali sul N. T. è l' opera maggiore; e di questa se ne dovra parlare nell' articolo *Unigenitus*. Grande sembra la edizione da Quesnello fatta delle Opere illustri del Rom: Pontefice dottissimo S. Leone Magno, perchè questi fù realmente grande; e sarebbe divenuto assai piccolo, se le opere suddette non fossero state di poi illustrate onoratamente e prodotte alla luce dal P. Cacciari, Carmelitano, e quindi dai Ballerini, uomini assai dotti, eruditi, ed accurati. Era egli possibile, che quel capo torbido di Quesnello, Giansenista il piú rotondo di tutti, volesse dare al pubblico i scritti di S. Leone Magno collo scopo di vera illustrazione, e non anzi di grande oscuramento? Questa appunto fù la mente di Quesnello dimostrata evidentemente dalla annotazioni e sino dalle sinopsi da lui formate alle lettere del Santo Dottore massimo. In coteste annotazioni spesso s' interpretano i testi di S. Leone in modo da diminuire assai notabilmente l'autorità suprema del Rom. Pontefice: non gli si concede il diritto delle appellazioni, come a Primate ecumenico della Chiesa, si sottopone senza riserbo la di lui autoritá a quella del generale Concilio, e gli si toglie la facoltá di moderare gli antichi canoni disciplinari. Ov' egli puó, imbroglia l' affare colle sue contorte inter-

pretazioni; ed ove la splendidissima chiarezza del testo offendeva le di lui pupille, nega sfrontatamente ciò che il Santo Dottore illuminatissimo afferma. Eccellente illustratore di un Opera, che letta da qualsiasi mediocre ma retto ingegno si riconosce per un pesante martello, e per un antidoto contro le massime del partito gianseniano sulla ecclesiastica Gerarchia, e massimamente sulla Pontificia autorità, primaziale ecumenica, che quanto più e da coloro insultata, tanto più è dimostrata necessaria a tenerli in dovere, e tanto più è da essi temuta a cagione della infamia che universalmente sparge sul volto de' pertinaci, con una di quelle Costituzioni dommatiche che dessi per disprezzo appellano carte di Roma, e nel loro effetto temono sommamente. Il temerario Quesnello giunse in que' suoi zibaldoni di note sino a confermare le sue dannate proposizioni coll' autorità del S. Dottore; e tanto basti. Se v' ha qualche linea di verità in quelle sue annotazioni, merita lode la verità stessa; se anche lo fosse pronunziata da un automa, o dal tenebrosissimo Beelzebub, Generale perpetuo della Confraternita gianseniana; ma non è già meritata da chi la pronunciò per coprire, giusta il costume di costoro, la rea loro intenzione presso de' goffi loro neofiti con qualche apparenza di zelo, e di amore alla Religione, dalle loro dottrine sommamente odiata. Noi non siamo pittori nemmeno mediocri, preghiamo adunque gli umanissimi confratelli del loro P. Progenerale Quesnello a donarci un benigno perdono se ne abbiame formata un imagine non esattamente delineata a norma dell' originale, né temperata dal chiaroscoro, non avendo noi saputo vedere un lampo di chiarezza nel soggetto che meritava colori assai più forti ed espressivi.]

[QUESTIONI TEOLOGICHE. Sono ricerche di qualche verità in materia di fede e di costume cristiano. Si ricerca cio che è a noi in qualche maniera ascoso. Quindi la causa delle suddette *questioni* e 1. o l' oscurità de' testi della Scrittura, Tradizione etc. 2. ovvero la povertà e la varietà dell' intelletto umano, 3. o finalmente il cuore corrotto dalla superbia, o da altri appetiti della malnata natura.]

1. [L' errore degli eretici il pretendere chiara in tutte le parti la S. Scrittura; ed essi hanno data una dimostrazione delle loro erronee opinioni. *Vedi* SCRITTURA.]

2. [Spesse fiate é causa delle stesse questioni l' umana infermità di molti. Una gran parte degli Scrittori, non é quella de' più saggi. *Vedi* OPINIONE; non è meraviglia che abbiano oscurate co' loro scritti le verità teologiche, intraprendendo de' pesi superiori ai loro omeri, senza avvedersi delle

proprie non proporzionate forze. Gli stessi ingegni penetranti, e doviziosi di teologiche cognizioni non sempre costanti a se stessi qualunque ne sia il motivo o l'impegno, non hanno seguite le certe regole prescritte alla ricerca delle teologiche verità. I più sani di mente amici del vero, hanno rivocate le loro erronee opinioni; i più falsamente amici di se stessi o le hanno sostenute a fronte della contraria evidenza o certezza, ovvero non vollero l'onore di rivocarle.]

5. [Il cuore guasto da malvagie passioni, spesso cercó di provare ad altri, o di persuadere a se stesso che malvagie non fossero. Odia l'uomo per sua ragionevole natura il male in genere, ama generalmente il bene; e vorrebbe che il male particolare da lui amato entrasse come specie nel bene generale, a cui la natura a gran clamori lo chiama. Talvolta la sola superbia partorì delle teologiche questioni. Il desiderio di fare una distinta comparsa nel genere umano, nella propria nazione, nel proprio ceto infiammò il cuore di taluno ad opporsi alle comuni, ed anche alle cattoliche sentenze, propagandone delle contrarie eccitando in questa guisa le penne e le lingue di molti, per farsi celebre, o famoso di questa maniera, e sostenendole di poi a fronte ancora di una vita opposta a quella, per cui inventò l'errore, cioé di una vita infelicissima. Di codesti fenomeni la storia più sicuri ci rende di quello, che l'intelletto umano ne comprende la pratica possibilità di esai. Se é utile e necessaria alla medica arte scientifica la cognizione delle cause de' morbi per apprestarvi l'opportuno rimedio; sará forse infruttuosa la notizia dell' origine di tante questioni teologiche: le quali hanno cagionata sì grande perturbazione nella Chiesa e nella repubblica?]

[Si veneri adunque con tutto l'ossequio l'oscurità delle sagre carte; si pongano ad esame le proprie forze; e non si dia nel cuore l'adito alle malnate affezioni. Il primo e l'ultimo sono doveri onninamente morali, da potersi eseguire colla sola volontà amante del vero, e del bene. Il secondo incontra un grande impedimento, perchè quasi affatto naturale. *Nemo dere*, disse Tullio, *ita facile iudicat, quam qui eum ignorat*. Chi possiede un numero di cognizioni minore, prova meno ostacoli nell' intrapresa di giudicare delle questioni. Ma se la studiosa gioventù inserisse nell' animo, come assioma, che il giudicare di una teologica questione, spesso esige una quantità di cognizioni superiore a quella che essa ha sinora acquistata; e che non e da saggio uomo l'intraprendere una causa di cui non si posseggono le necessarie notizie; e che v'ha sempre da temere più della propria ignoranza, che presumere della scienza; allora la gioventù ap-

prendendo la teologica prudenza, seco la porterebbe nella virilità, ed in questa diminuire potrebbe agevolmente il numero delle questioni, e delle loro perturbatrici conseguenze.]

[L'antico quinquennale silenzio imposto a' discepoli nelle scuole, e la risposta che dal precettore erano obbligati di dare per ragione del loro sentimento, cioé l' *ipse dixit* era un qualche rimedio all' imprudenza loquace della gioventù addetta allo studio. Ma generó poi un'altro disordine. Non essendo nemmeno moralmente infallibili que' precettori, ed essendo assuefatti i discepoli *jurare in verba magistri*, non sottoponevano all' esame le *questioni* da esso trattate, né la maniera, con cui erano definite. Divenivano quai eredi per *fideicommisso* delle apprese opinioni. E qui direbbe Orazio: *semel imbuta recens servabit odorem testa diu.* Eccette le sentenze dommatiche, e le altre comunemente avute per certe, nelle restanti sarebbe per tali discepoli chiuso l'adito alla ricerca del vero, ed aperta la via alle dissensioni coi sostenitori di opposte opinioni; e questi due danni sarebbono maggiori alla cristiana società se que' discepoli suddetti fossero membri de' corpi riproducibili. Viene predicata per le dubbie questioni la libertá insieme e la carità frai dissenzienti: predica ipoteticamente necessaria, ma predica di una virtù presso che eroica. Siccome la simiglianza e l' unità de' pensamenti produce naturalmente l' amicizia, così all' opposto la diversità di essi é un fonte di nimistá.]

[Quindi é assai manifesto il bisogno di diminuire, e se fosse moralmente possibile, ridurre al nulla le questioni *hinc inde* agitate da Corpi riproducibili di letterati. Gli opportuni mezzi non superano le umane forze, e sono assai meno difficili del sublime precetto di libertà e carità nelle dubbie questioni; e per tutto comprendere, produrrebbono la maggiore sicurezza tanto bramata delle coscienze, disturbata dalle *questioni* in qualunque maniera agitate. Dovendo noi per brevitá parlare in generale, premettiamo doversi eccettuare da alcuni mezzi, che siamo per accennare, quelle scuole, che vantare possono un duce noto per la santitá, ingegno, o dottrina, e che realmente abbia formato da se stesso un corpo di teologia. Codesto veramente e senza disputa contiene le di lui dottrine. Non così accade ad altre scuole, cui si assegna per duce uno scrittore anche assai rispettabile, che non mai pensò a formare un simile corpo di teologiche dottrine; e quindi un sistema, cui si è dato il nome di un insigne Dottore, come suo, è in realtà opera di quegli, che ne estrassero a loro talento le dottrine ne' di lui diversi scritti

in qualche maniera esposte. Non è pertanto grande meraviglia, se dalle medesime di lui opere, minutamente esaminate abbiano altri raccolto moltissimi pezzi, e ne abbiano fabbricato un contrario sistema Non sono ad evidenza codeste le opere di quello Scrittore; lo sono di coloro, che vi hanno voluto rinvenire i proprj pensamenti; colla differenza però che un partito vi si e per lo meno accostato assai, e l'altro si deve essere assai allontanato; seppure non voglia dirsi cosa disonorevole a qualunque meschino scrittore, cioe che quegli abbia in diverse occasioni e materie, senza avvedersene, dato pascolo ai due contrarj partititi.]

Il primó adunque dei mezzi sopradetti sarebbe l'apprestare alla studiosa gioventú di qualunque ceto le regole incontrastabili di un sano giudizio delle diverse teologiche questioni, cioé dei loro fondamenti, e della loro utilità. Varj articoli parte inseriti in questo Dizionario, parte da inserirsi nel Supplemento non saranno a codesto scopo infruttuosi; come quei de' DOMMATICI CANONI, DEFINIZIONE, DIMOSTRAZIONE, CONSEGUENZA, OPINIONE, PROPOSIZIONE, ec. Con codeste e simili regole di buon Criterio bandirono dalle scuole il Platonismo, l'Aristotelismo, il Cartesianesimo. Chi sà che l'esercizio delle medesime non possa produrre qualche benefica luce sù quelle opinioni, che tengono tuttora le scuole occupate in questioni teologiche? i motivi estrinseci alle opinioni disputate non sono ragioni universali per preservare nelle dispute. L'esame delle medesime è l'oggetto della mente che deve dirigere la volontà. L'amore della verità, amore affatto spoliato da estranee vedute, sarà la molla principale per muovere l'animo alla ricerca di essa.]

[Codesto mezzo abbastanza dichiarato e la via della ragione. V'ha l'altro, ed è il principio dell'autorità. Non é duopo attendere i comandi supremi della Chiesa per tisecare le cause delle teologiche dissensioni. V'hanno altre subalterne autorità, che possono ottenere in gran parte almeno lo stesso bramato effetto. Sarà gloria di chi può prevenire in qualche maniera la suprema autorità. Noi conosciamo delle scuole teologiche, ove non mai si introducono opinioni disputate.]

[Dopo di ció è di mestieri, che facciamo in astratto qualche riflessione sulle *teologiche questioni*, sulla loro utilità, e sulla loro indole. L'utilità altra e assoluta, ed altra è relativa. La prima, essendo quella che giova in tutti i tempi ed in tutte le circostanze, non sembra che possa supporre un grande numero di questioni frai cattolici stessi, amanti del vero e del bene. L'altra, come relativa a diverse circostanze, può cessare, allorché quelle non abbiano piú luogo. Quan-

te questioni era duopo trattare in teologia nel secolo XII. XIII. ec. atteso il possesso che nelle scuole metafisiche aveva l'autorità del grande Aristotele? Non potendosi concepire scuola teologica senza l'ontologia, e senza la metafisica, non potevano allora trattarsi le teologiche materie senza quel corredo E l'ingegno avvezzo in quella filosofia a certe sue proprie questioni; per l'attrazione delle idee; e per il metodo scolastico filosofico, era per cosí dire costretto a portarne delle simili nella Teologia. Ora, la Dio mercé, siamo liberi da quel peso, e dobbiamo esserlo ancora dalle sue conseguenze Si amplifichi da chi e in grado, la presente osservazione a qualche altro Caposcuola. Quindi non dobbiamo nói avere a dispregio i nostri antecessori, obbligati alle misere circostanze de' tempi e delle nazioni; dobbiamo peró, senza detrimento della loro estimazione, fare la scelta prudente delle questioni da essi trattate, avendone sempre in aspetto la vera utilitá.]

[Sembra esservi questa nel trattare qualsisia questione per l'esercizio dell'intelletto. Ma primieramente se l'intelletto della studiosa gioventú si trattenga in questioni di niuna o pochissima utilitá, incontra il periglio di amarle, e di prendere impegno per le cose da nulla. Il *cui bono*? deve essere la regola di tutte le nostre operazioni. In secondo luogo si coltiva l'intelletto assai vantaggiosamente nella confutazione di tanti errori metafisico-teologici, e di tutti gli altri semplicemente teologici, e principalmente di quei de' moderni novatori, i quali hanno usata tutta la sottigliezza del pensare, di cui é l'uopo capace per difendere sotto di un nuovo aspetto gli errori per l'addietro giá confutati, e per rinvenirne de' nuovi ancora.]

[Un altro utile esercizio dell'intelletto si è l'esame dell' indole delle questioni. Qualunque ne sia la causa, o sia la brevità dell' umana mente, o il prurito di questionare, o la vana sottigliezza de' cervelli, accade talvolta che anche le *questioni teologiche* sono logomachie, cioè questioni di parole, e non di materie; talche, mentre alcuni scrittori credono di sostenere contrarie opinioni, e di avere nella loro mente un diverso sentimento, non sieno realmente divisi, se non per le diverse espressioni o per il diverso significato; che alle parole ascrivono della proposta questione. Sovente il calore della disputa induce delle tenebre sulle menti di quegli, che stimano di godere della meridiana luce. L'intelletto acceso dal fuoco delle dispute non può conservare una perfetta amicizia colle adequate regole dell'ontologia. Il P. Berti fra gli altri ha procurato non di rado di porre nelle sue teologiche istituzio-

ni in armonia i dissenzienti. Altri pure hanno osservato, non esservi in alcune dispute di Teologia una reale dissensione.]

[Siccome è certo codesto fenomeno delle logomachie; così la è evidente la prossima cagione di esse, cioè il difetto di analisi delle idee; e questo può avere la sua origine o dal calore o dall' imperizia de' disputanti. Scoperta la causa del morbo, come dicemmo, è pronto ancora il rimedio. La scienza dell' ontologia, e la serenità della mente né disputanti, animata dal sincero amore del vero, apprestano il primo antidoto alle logomachie; l' analisi delle espressioni, ossia il diligente esame del loro significato, e della materia disputata, porrà in equazione perfetta le opinioni de' dissenzienti, cioè dimostrerà una e la stessa essere l' opinione di quegli, che stimavano sostenerne le contraddittorie. La buona fede della gioventù studiosa, veggendo ne' diversi scrittori di Teologia esposte delle proposizioni con un aspetto di opposizione, e credendoli per estrinseca ragione scrittori di contrario partito, credendo ancora senza alcun sospetto quel le tesi realmente opposte; e nell' ingresso de' loro studj forse non ebbero la notizia di codesto fenomeno di cui ragioniamo. Se dessi ne saranno prevenuti, la loro buona fede sarà più moderata, e andrà congiunta col teoretico principio di dover porre ad esame le proposte tesi, e la dichiarazione che di esse presentano gli scrittori.]

[Furono da taluni un volta istituite alcune *questioni*, tramandate per un certo fidecommisso a' loro posteri, delle quali si è disputato già per più secoli senza che i diversi partiti sieno per anche convenuti nell' unità de' sentimenti; sì gli uni, che gli altri hanno procurato sempre di dichiarare con qualche varietà i loro pensieri, e si sono studiati di darne delle dimostrazioni, nè mai hanno potuto ottenere l' unanimità in alcuna delle opinioni disputate. Uomini grandi d' ingegno e di dottrina per l' uno e per l' altro partito, nella successione de' diversi tempi e di diverse nazioni. È egli possibile che per sole ragioni estrinseche sieno rimasti nell' impegno di difendere ciascuno la sua come se fosse un proprio fruttuosissimo ed amplissimo podere! (Pochissimi furono quegli, che abbandonarono la opinione sostenuta dal loro ceto, e taluno di essi, qualunque abbia da riputarsi la causa, ritornò al primiero sentimento.) Se non è ciò moralmente possibile; dovrebbe dirsi che o ciascuna delle parti disputanti abbia stimato, e tuttora stimi che le sue prove sieno dimostrative delle loro contraddittorie opinioni, o che ciascuno dei due partiti creda i suoi argomenti più verosimili di quei della contraria sentenza, ov-

vero finalmente che conoscendo una parte le sue ragioni meno convincenti di quelle dell' altra, pure giudichi di poterla seguire ragionevolmente. Tutti codesti saranno fenomeni presso che inesplicabili dell' umano intelletto. Qualunque però sia la *relativa* causa di tali dispute; egli é verosimile ancora che la causa assoluta può essere la ricerca di ció che nella Scrittura, o nella Tradizione non abbia i dati necessarj a sciogliere il problema per il sí o per il nó.]

[L' inavveduta curiosità di sapere più di quello che è d' uopo di sapere, come dice S. Paolo, é una delle cagioni di dispute interminabili. Iddio ci riveló per mezzo della sua parola o scritta o tradita ció che è necessario alla nostra spirituale condotta; e certamente necessaria a noi non è la cognizione delle cose, che egli non volle rivelarci. Nè egli ha voluto, che noi cerchiamo ciò, che o espressamente o implicitamente volle a noi, nascosto. La brama che negli animi nostri insinuò la Scrittura di cercare le cose spettanti in qualsiasi maniera alla religione, é relativa allle stesse dottrine divinamente rivelate le quali contengonsi nella divina parola col carattere di una veneranda oscurità; non è relativa a ciò che punto non esiste nella rivelata dottrina. Il detto dell' Ecclesiastico: *mundum tradidit disputationi eorum*, non permette tali questioni, che anzi le vieta. Il *tradidit* per molti esempj del biblico linguaggio non altro significa se non che *permisit*, *tolleravit*, ed il seguito di quella sentenza ci dimostra l' inutilità di tali ricerche; poichè il testo dice: *tradidit* etc. *ut non inveniut homo opus quod operatus est Deus ab initio usque ad finem*.]

[Credettero alcuni utile o alla semplice nostra cognizione, ovvero alla difesa de' misteriosi dommi la ricerca dei modi e delle ragioni de' misteri, non esposte nella rivelazione. Sia lode alla pia loro intenzione, la quale non sembra doversi da noi imitare. Ripiglieremo coll' Apostolo: *non é di mestieri il sapere più del bisogno*; é ció che a noi è duopo ce lo manifesta colla rivelazione l' infallibile autorita della Chiesa. Le opposizioni degli accattolici non meritano in questa materia né debbono avere le risposte dei teologi. Codeste sono fatte contro la *essenza* dei dommi, la quale, se fosse all' uomo comprensibile, non sarebbe *essenza* de' dommi misteriosi, ed i misteri non sarebbono piú tali. *Vedi* Obbiezioni Ereticali. Di codesti dommi non può l' uomo sapere se non che la *esistenza*, e capire, ma non già comprendere di essi quella *essenza* che viene indicata dalla proposizione dimostrante l' *esistenza* istessa. Con ciò e ragionevole il nostro ossequio alle misteriose dottrine della rivelazio-

ne; poichè la ragione deve sapere per l'autorità della Chiesa che Dio parlò, e sapendo essere infallibile la parola divina, dalla Chiesa a noi partecipata, vi prestiamo l'interna fermissima consensione, senza comprenderne le misteriose ragioni. Tolta adunque ancora quella specie di questioni, con cui si vogliono indagare le non rivelate ragioni dé' misteri; sarà assai diminuito il numero delle *questioni* teologiche.]

[Non solamente la natura delle suddette, ma ancora l'umana virile prudenza ci consiglia ad astenerci dalle medesime. Accennammo giá altrove che le saggie accademie letterarie hanno vietata ai loro socj e corrispondenti la ricerca filosofica di varie cose allorché videro inutili le fatiche di chi vi si era con tutto lo studio, ingegno e dottrina impiegato. Abbiamo fra le teologiche questioni di quelle ancora, delle quali, senza alcun profitto, e non senza detrimento della carità e del tempo, si é già disputato da due e piú secoli, da uomini forniti di tutte le doti necessarie alla ricerca del vero. Dopo sí lungo intervallo di tempo v'ha egli una prudente speranza di ritrovarlo in avvenire? Non é necessaria la esperienza o lunga, o breve, perchè il mattematico comprenda se un problema possa, o no determinatamente sciogliersi, mentre vede non esservi esposto in esso quei dati, che sono necessarj alla determinata soluzione, o vede nella sfera delle umane cognizioni non esservi que' principj da cui essa dipende. Dicemmo già, essere ai problemi affatto somiglianti le teologiche questioni. Il comprendere teoricamente insolubile una questione è assai maggior gloria che attendere dalla successione de' tempi un tale utilissimo giudizio. Ma la teoria unitá alla sperienza é una treppo chiara e gagliarda voce della inutilitá delle nostre ricerche su di alcune materie.]

[La diminuzione delle questioni in genere, e l'esilio di alcune in ispecie esigono tutta la nostra attenzione. Quanti vantaggi ne saranno a noi prodotti! Il maggiore ossequio alle misteriose verità rivelate; la maggiore concordia e tranquillità delle persone il di cui istituto e di procurarla, e di insegnarla ad altrui; l'impiego della vita, assai breve in tante altre materie a noi ed agli altri utilissime; e finalmente ancora la dimostrazione dell'ingegno e dottrina dei teologi, non per propria loro ambizione, ma bensì per l'onore della Chiesa, per di cui sola autorità sono dichiarati Dottori nella cristiana società.]

[L'autore dell' opera: *Examen des defauts teologiques* etc. sect. X. tom. II., né annovera in grande e in dettaglio, una quantità raccolta dalle loro questioni, e dispute. Noi non ci prendiamo la pena di registrarli; e per fuggirli non v'ha

d' uopo di questa fatica. Non é nostro scopo d' insegnare la Teologia nel modo per cui non mai si apprende, cioè a registro di molti casi accaduti. Le regole teoretiche comprendono e codesti, e quant' altri potrebbero accadere in avvenire, e le medesime nel tempo istesso ci sciolgono dall' impegno di leggere un pezzo di storia nojosa ed umiliante, e dall'occupare frustraneamente il tempo per una inferma erudizione. Lo stesso scrittore rampogna i nostri Scolastici come se avessero data occasione a'Protestanti di giudicare della Scrittura collo spirito loro privato; e proseguissero perció a commendarlo praticamente; imperciocché, egli dice, che i nostri Dottori, sostenendo l' un l'altro delle contradittorie opinioni, ambedue i partiti si attengono alle S. Scritture. Noi dicemmo già, che la ragione spesso non favorisce uno dei due partiti, e che talvolta nè l' uno, né l' altro. Ma alla fine i nostri teologi hanno legge di non fare delle loro opinioni altrettanti dommi cattolici; laddeve il Protestante ha il diritto di credersi divinamente ispirato, e colla sua sognata divina ispirazione contrastare altri che nella stessa loro setta si credono dello stesso sublime dono forniti. Il sano teologo de' nostri non ascrive ai suoi giudizj che una privata autorità; non disturba pertanto l'unità della cattolica credenza. Quindi lo scandalo dei protestanti, se è vero, è insieme farisaico. Sono a noi note le molte false scuse, che essi si usurpano per rendere alla buona gente la ragione di loro apostasia. Sarà loro un lodevol esempio il nostro moderatissimo numero delle questioni e la nostra moderazione nel trattarle.]

[Abbiamo noi data da principio la definizione delle *Questioni teologiche* considerando ontologicamente la cosa. Dobbiamo eccettuare o in tutto, o in parte dalla suddetta definizione le questioni trattate dall' Angelico Dottore, e da chi ha seguitato nelle scuole il suo costume. Pose quegli nel numero di *questioni teologiche* le seguenti: *utrum Deus sit; utrum Deus sit corpus*; *utrum Deus sit summum bonum* etc. Codeste non suppongono né ignoranza, né oscurità della Scrittura o della Tradizione. Era tale il metodo generale delle scuole; e il S. Dottore non pensò di mutarlo, come l' hanno cambiato alcuni de'più moderni, non addetti alla scuola Tomistica. V' hanno altre parti più interessanti di metodo scolastico introdotto da recenti scrittori, che ragionevolmente hanno abbandonato l' antico, come non oppurtuno, com'era in altri tempi nelle scuole. *V.* Scolastica.)

[Ad QUERCUM (Sinodo Orientale.) S. Gio. Grisostomo convocò un Sinodo dei suoi orientali, per giudicare legittimamente di Teofilo Ve-

scovo di Alessandria, reo di alcuni delitti. Costui, chiamando i suoi Vescovi Eginiani, ed avendo mal animo contro il Grisostomo, procurò di trarli al suo partito contro del medesimo. Fece lo stesso con altri, mentre s' incamminava per lento viaggio a Costantinopoli ed ivi giunto, sapendo esservi due Diaconi dal Grisostomo deposti, perchè erano due buone pelli segnate l'uno adultero, e l' altro omicida, ottenne da essi che fossero accusatori del loro santissimo e zelantissimo Pastore. Teofilo adunque avendo colle preziose cose seco portate dall' Egitto acquistata molta grazia dalla Imperadrice Eudossia, nè Santa, nè Beata, nè Venerabile, e presso de' cortigiani dell' uno e dell'altro sesso, non dissimili dalla loro Signora, di reo che egli era, divenne in sostanza accusatore, in apparenza attore. Chiamati adunque in sua compagnia 35 Vescovi, quasi tutti Egiziani se ne partí da Costantinopoli, andò con essi a Calcedonia. E non affidandosi nemmeno di ivi fare il Conciliabolo, per timore del popolo, veneratore di S. Gio. Grisostomo, andó nel suburbio, ove era la grande Basilica fatta da Ruffino, vicino alla quale era certamente una Quercia rimarchevole, che dava il nome, come lo da vicino a Viterbo, al luogo stesso cui era l' arbore vicina. Poteva denominarsi quel sinodo dalla Basilica stessa assai celebre e rinomata. Ma quel Dio, che é *ludens in orbe terrarum* non vi acconsentì, e volle anzi che siccome quello era un conciliabolo di persone brutali perché di falsi accusatori, cosí dall' albero, di cui si cibano i porci, fosse assai più propriamente appellato il sinodo alla *Quercia*. Vi fu con legittime forme illegittimamente chiamate il Grisostomo; ma egli giá la prima volta rispose, che si togliessero da quel Sinodo quattro de' suoi primarj dichiarati nemici, e che sempre avrebbe risposto nella stessa guisa; tolti i quali, sebbene era contro i Canoni, che coloro volessero in un luogo non canonico trattare la causa che dovea trattarsi in Costantinopoli, pure egli avrebbe ceduto a questo suo diritto, e sarebbe andato anche alla *Quercia*. Coloro non vollero udir le voci del Grisostomo, e come bruti da Quercia lo condannarono. Chi ha torto, e fa azioni cosí irragionevoli, condannando la ragione condanna se stesso come bruto da Quercia. Tal era il torto, che la stessa Sovrana per un condannato ingiustamente sino come reo di lesa maestà femminile, si contentó dell' esilio, che per i clamori del suo popolo a lui affezionatissimo fu un effimero esilio, ritornando il Pastore in mezzo agli evviva di tutta Costantinopoli più glorioso di prima.]

QUESNELLISMO. *Vedi* UNIGENITUS.

* QUETIF (Jacopo), nato a Parigi nel 1618, prese l' abito

di S. Domenico, fu bibliotecario del convento dei Domenicani della via di S. Onorato a Parigi ove morí il 2 marzo 1698, in età di 80 anni. Abbiamo di lui: un edizione degli opuscoli e *Lettere di Pietro Morin*; 2. una nuova edizione del *Concilio di Trento* in 12; 3. una nuova edizione della Somma di San Tommaso in 3 vol. in fol; 4. le *Lettere del Savonarola*, e la di lui *Vita* di Gio. Francesco Pico della Mirandola; 5. egli preparava una *Biblioteca degli Autori Domenicani* che fu terminata dal P. Echard del suo ordine. Tutte le sue produzioni fanno una vantaggiosa testimonianza del suo sapere é delle sue virtù.

* QUEUX (Claudio le), cappellano di Sant' Ivo a Parigi, morto nel 1768 hà lasciate varie *Traduzioni* di alcuni Trattati di S Agostino, e di San Prospero sulla Grazia, e sul piccol numeró degli eletti. Ha di piú composto; *i degni frutti della Penitenza*, 1742. in 12, *il Cristiano fedele alla sua vocazione*, 1748. in 12; *Il verbo incarnato* 1759. in 12. *Quadro di un vero Cristiano*, 1748 in 12; 5. *Memorie Giustificative* dell'Esposizione della dottrina Cattolica di Bossuet. Egli lavoró altresí con l' Abate Le Roi, ex oratoriano, ad un edizione dell' *Istoria delle Variazioni*, dello stesso Bossuet, in 5. vol. in 12. 1772. con la *Difesa*, e gli *Avvertimenti ai Protestanti* ec. Ma ciò che lo fece conoscere di più fu il *Prospetto* della nuova edizione delle opere di questo prelato, abbandonata in seguito a D Fortis ed altri Benedettini: edizione proscritta dal Clero di Francia; ed intrapresa precisamente per corrompere gli scritti di questo grand' uomo, e rendere la sua fede sospetta. Si racconta a questo proposito l' aneddoto seguente, che noi riportiamo tal quale ci e stato comunicato. „ Il defunto M. „ Riballier, Sindaco della facoltà di Parigi, parlando al „ Sig. Ab. Le Queux delle piccole opere che avea fatte il „ prelato sul formulario di A- „ lessandro VII, gli disse che „ *sicuramente doveano trovarsi trai suoi manoscritti*. L'A- „ bate rispose ch' *effettivamente l' avea trovate ma* „ *che l' aveva bruciato*. Il Sig. „ Riballier le fece sopra questo soggetto una forte re- „ primenda. „ Potrebbemo citare delle persone rispettabili alle quali Riballier fece parte di queste aneddoto.

QUIETISMO; Dottrina di alcuni Teologi mistici, il cui principio fondamentale é questo, che bisogna annichilare se stesso per unirsi a Dio; che la perfezione dell' amore verso Iddio consiste nel tenersi in uno stato di contemplazione passiva, senza fare alcun riflesso, nè alcun uso delle facoltá della nostr' anima, e riguardare come indifferente tutto ciò che in questo stato ci può accadere. Questo riposo assoluto lo appellano *Quie-*

te; quindi venne il nome di Quietisti.

Si può trovare la origine del Quietismo, nell' Origenismo spirituale che si dilatò nel quarto secolo, e i seguaci del quale, secondo la testimonianza di S. Epifanio, erano irreprensibili quanto ai costumi. Evagrio, diacono di Costantinopoli confinato in un deserto e dato alla contemplazione, pubblicò al riferire di S. Girolamo, un libro di *Massime*, in cui pretendeva levare all'uomo ogni sentimento di passioni; ciò rassomiglia molto alla pretensione dei *Quietisti*. Nell' undecimo e quattordicesimo secolo, gli *Esicasti*, alta specie di *Quietisti* presso i Greci, rinnovarono la stessa illusione, e diedero in più pazze visioni; non sono accusati di avervi meschiato il libertinaggio. *Vedi* Esicasti Sul fine del tredicesimo secolo e cominciando il quattordicesimo, i Beggardi, insegnarono che i pretesi *perfetti* non aveano più bisogno di pregare, di fare delle opere buone, di adempiere alcuna legge, e che senza offendere Dio, potevano accordare al loro corpo tutto ciò che domandava. *Vedi* Beggardi. Ecco dunque due specie di Quietismo, uno spirituale, e l'altro moltissimo materiale.

Il primo fu rinnovato da già un secolo da Michele Molinos Prete Spagnuolo, nato nella Diocesi di Saragozza l'an. 1627 e che in Roma si acquistò molta stima per la sua falsa pietà, pel suo talento nel dirigere le coscienze. L'an. 1675. pubblicò un libro intitolato la *Guida Spirituale*, che tosto fu approvato da molti ragguardevoli personaggi, e tradotto in molte lingue. La Dottrina che Molinos vi stabiliva, si può ridurre a tre capi: 1. la contemplazione perfetta, e uno stato in cui l'anima non ragiona, ella non riflette nè su Dio, nè sopra se stessa, ma riceve passivamente l'impressione del lume celeste, senza esercitare alcun atto, ed è in una totale inazione; 2. l'anima in questo stato niente desidera, neppure la sua propria salute; niente teme, neppure l'Inferno. 3. allora diviene indifferente l'uso dei Sacramenti, e la pratica delle opere buone; le rappresentazioni e le impressioni più ree che succedono nella parte sensitiva dell'anima, non sono più peccati.

E' facile scorgere quanto assurda e perniciosa sia questa dottrina. Poichè Dio ci comanda fare degli Atti di Fede, Speranza, Adorazione, Umiltà, Riconoscenza, ec. è un assurdo ed una empietà far consistere la perfezione della contemplazione nell'astenersi da questi atti. Iddio ci creò perchè siamo attivi, e non passivi, per praticare il bene, e non per contemplarlo; uno stato puramente passivo è uno stato d'imbecillità o di sincope, una malattia, anzichè una perfezione. Ci può Dio dispensare dal bramare la nostra salute, e

dal temere l'Inferno? Egli promise il Cielo a quei che fanno delle azioni sante, e non a quei che hanno dei sogni sublimi. Comanda a tutti che gli chiediamo che venga il suo Regno e d'essere liberati dal male; dunque non è mai permesso rinunziare a questi due sentimenti, col pretesto di sottomettersi alla volontà di Dio. Poiché i Sacramenti sono il canale delle grazie, e un dono della bontà di Gesù Cristo, riguardandoli per indifferenti, questo è mancare di riconoscenza verso questo divino Salvatore; egli disse: *Se non mangiate la Carne del Figliuolo dell' uomo, e non bevete il di lui Sangue, non avrete la vita in voi*. Con quale diritto può un preteso contemplativo riguardare la partecipazione della Eucaristia come indifferente?

Quando Molinos aggiunge che nello stato di contemplazione e di quiete le rappresentazioni, le impressioni, i moti delle più ree passioni che succedono nella parte sensitiva dell'anima non sono peccati, apre la porta ai più orribili sregolamenti, e vi furono molti discepoli che seguirono le conseguenze di questa perversa dottrina. L'anima che si lascia dominare dalle affezioni della parte sensitiva, certamente è colpevole, ha sempre la libertà di resistervi, e San Paolo espressamente lo comanda.

Quindi, dopo un serio esame, fu condannata l' an. 1687. dal Papa Innocenzo XI., la Dottrina di Molinos; i suoi libri che hanno per titolo la *Condotta spirituale*, o *la Guida spirituale*, e *l' Orazione di quiete*, furono bruciati pubblicamente; Molinos fu obbligato ad abiurare i suoi errori alla presenza di una Congregazione di Cardinali, poi condannato ad una perpetua prigione, in cui morì l'an. 1689. Ma il Papa censurando la di lui Dottrina rese testimonianza della innocenza dei di lui costumi e della di lui condotta.

L'esito provò che si ebbe ragione di temere le conseguenze del *Molinosismo*, perché molti dei Partigiani di esso ne abusarono per abbandonarsi al libertinaggio, e furono puniti dalla Inquisizione. Ma non si deve confondere questo Quietismo materiale e libertino con quello dei pseudo-mistici o pseudo-spirituali, che adottarono gli errori di Molinos senza seguirne le perniciose conseguenze.

Si trovarono in Francia dei Quietisti, di questa seconda specie, tra i quali si rese celebre una Donna chiamata *Bouviere de la Motte*, nata a Montargis l'anno 1648. vedova del signore Guyon, figliuolo di un Appaltatore del canale di Briare. Da prima avea per direttore il P. *Lacombe* Barnabita Genovese. Si ritirò in compagnia di esso nella Diocesi di Annecy, e per la sua pietà e limosine vi acquistò gran concetto. Ma quando volle tenere

delle conferenze, e seminare i sentimenti che avea tratti dai libri di Molinos o di qualcuno dei discepoli di lui, il Vescovo scacciolla da questa Diocesi assieme col suo direttore. Ebbero la stessa sorte a Grenoble, dove Madama Guyon diffuse due piccoli libri composti da essa; uno intitolato il *Mezzo breve*, l'altro i *Torrenti*. Portaronsi a Parigi l'an. 1687. ivi fecero del rumore e vi trovarono dei partigiani. M. de Harlay allora Arcivescovo ottenne dal Re un ordine per far arrestare il P. Lacombe, e mettere in un Convento Mad. Guyon. Questa essendo stata messa in libertà per la protezione di Mad. de Maintenon, s' introdusse a S. Ciro; ivi frequentò le conferenze di pietà che faceva in questa casa il celebre Abate di Fenelon Precettore dei Figliuoli di Francia, ed ella si acquistò la di lui stima ed amicizia colla sua direzione.

Temendo di ingannarsi su i principj di questa donna, la consigliò mettersi sotto la direzione di M. Bossuet, e dargli li suoi Scritti acciò li esaminasse; ella ubbidì. Bossuet giudicò che questi scritti si dovessero correggere; Fenelon non pensava lo stesso. Questi eletto all'Arcivescovado di Cambrai l' an. 1695. ebbe in Issy, appresso Parigi, varie conferenze su questo proposito con Bossuet, il Cardinale di Noailles e l' Abate Tronson Superiore del Seminario di S. Sulpizio. Dopo alcune frequenti dispute, Fenelon pubblicó l'an. 1697. il suo libro delle *Massime dei Santi* circa la vita spirituale e contemplativa, in cui credette rettificare tutto ció che si rinfacciava a Mad. Guyon, e distinguere chiaramente la dottrina ortodossa dei mistici dagli errori. Questo libro accrebbe il rumore in vece di calmarlo.

Finalmente i due Prelati assoggettarono i loro Scritti all'esame e decisione del Papa Innocenzo XII. e lo stesso Luigi XIV. scrisse a codesto Pontefice per sollecitarlo a dire la sua opinione. La Congregazione del Sant'Offizio elesse sette Consultori o Teologi per esaminare queste diverse Opere. Dopo trentasette conferenze, il Papa censurò li 12. Marzo 1699, ventitrè proposizioni cavate dal libro delle *Massime dei Santi*, come respettivamente temerarie, perniziose nella pratica ed erronee, nessuna fu qualificata come eretica.

L'Arcivescovo di Cambrai dalla stessa sua condanna trasse un trionfo più bello che quello del suo avversario, si sottomise alla censura senza restrizione nè riserva. Montò la cattedra in Cambrai per condannare il suo proprio libro, trattenne i suoi amici dal difenderlo, e pubblicó una istruzione pastorale per attestare a tutti li suoi diocesani li proprj sentimenti. Congregò i Vescovi della sua Provincia, e sottoscrisse con essi la pura e

semplice accettazione del Breve d' Innocenzo XII. e la condanna delle proposizioni. Fece fare per la sua Cattedrale un magnifico sole per l'esposizioni e processioni del Santo Sacramento; alcuni raggi di questo sole spandono dei folgori che percuotono dei libri posti sul piede, uno dei quali è intitolato *Massime de' Santi*. Così terminò la questione. Mad. Guyon, che essendo stata chiusa nella Bastiglia, ne sortì questo stesso anno 1699. ritirossi a Blois dove morì l'an. 1717. con sentimenti di tenera divozione.

Mentre alcune persone assennate ammirarono la grandezza d'animo di Fenelon, che preferiva il merito della ubbidienza e la pace della Chiesa ai fumi della vanagloria ed alle delicatezze dell'amore proprio, certi spiriti mal fatti procurarono persuadere che questo grand'uomo avesse operato per pura politica e per timore di tirarsi delle brighe, e che la sua sommissione non era stata sincera. Mosheim ebbe coraggio di dire: ,, Generalmente si ,, accorda che Fenelon ha per- ,, sistito sino alla morte nei ,, sentimenti che avea abjura- ,, ti e condannati publicamen- ,, te per rispetto all'ordine del ,, Papa ,,. *Stor. Eccl.* 17. *sec. sez.* 2. 1. *p.c.* 1. §. 51.

Non ne abbiam maraviglia; un Eretico infatuato dei suoi proprj lumi, e pertinacemente ribellato contro l'autorità della Chiesa, non si persuaderà mai che uno spirito retto possa sinceramente confessare di essersi ingannato; che se non ha pensato male, almeno si è mal espresso. Ma si troveranno forse in tutta la vita dell'Arcivescovo di Cambrai alcuni segni di un carattere ipocrita e finto? si conosce alcuno che abbia dimostrato più candore? Nei sedici anni che sono passati dalla condanna di Fenelon sino alla sua morte diede forse qualche segno di attaccamento alle opinioni che il Papa avea censurato nel suo Libro? Nessuno sostenne con più energía l'autorità della Chiesa e la necessità di assoggettarvisi; dunque colla propria condotta confermò i suoi principj.

Per altro era assai delicata e sottile la questione agitata tra Fenelon e Bossuet, perchè tutti due vi si potessero ingannare. Si trattava di sapere se vi possa esser un Amore di Dio puro, disinteressato, libero da ogni pensiero sopra se stesso; ma sembra esser certo che almeno per alcuni momenti un'anima, la quale medita sulle perfezioni di Dio, possa amarle senza badare alla di lui qualità di Benefattore e Rimuneratore; che possa amare la bontà di Dio verso tutte le creature, senza attualmente pensare che ella stessa é l'oggetto di questa suprema bontá. Se Bossuet negó che sia possibile questo atto, come ne viene accusato, egli avea torto. Ma ella è un'astrazione che

non può sussistere, il sostenere che questo può essere lo stato abituale di un'anima, e che questo è uno stato di perfezione; che senza farsi reo si può portare il disinteresse sino a non più bramare la propria salute, nè più temere la dannazione, questo è l'eccesso condannato nei Quietisti, eccesso da cui ne seguono gli altri errori, qui sopra notati. *Vedi* Amore di Dio.

*QUIEN (Michele le), Domenicano, figlio di un mercante, nacque a Bologna in Francia nel 1661. Fece i suoi studi a Parigi, ove divenne abile nelle lingue, nella teologia, e nell'antichità ecclesiastica. Fu amato dai suoi confratelli, e consultato dai dotti, che trovarono in lui un critico abile ed un letterato polito, e pronto a comunicare i suoi lumi. Questo pio e dotto domenicano morì a Parigi nel 1733, in età di 72. anni. Le sue principali opere sono: 1. La *Difesa del Testo Ebraico* contro il P. Pezron, con una risposta al medesimo Padre che avea confutata questa difesa in 12; Una edizione delle *Opere* di S. Giovanni Damasceno, in Greco e Latino, 3. vol. in fol. 1712; 3. un trattato contro lo scisma dei Greci, che è intitolata: *Panoplia contra Schisma Graecorum* in 4. sotto il nome di *Stefano di Altimura*; 3. *Nullità delle Ordinazioni Anglicane*, contro il P. Le Courayer, 4. vol. in 12; 5. Varie Dissertazioni inserite nelle *Memorie des Letterature e d'Istoria* raccolta dal P. Dermolets; 6 *Oriens Christianus, in quatuor Patriarchatus digestus; in quo exhibentur Ecclesiae, Patriarchae, caeterique Praesules Orientes*, 3. vol. in fol. 1740. Parigi stamperia reale. Opera che pone tutte le chiese orientali, sotto i quattro patriarcati di Costantinopoli, di Alessandria, di Antiochia, e di Gerusalemme. L'Autore da la descrizione geografica di ciascuna diocesi, e delle sue città episcopali. Egli riporta l'origine e lo stabilimento delle chiese, la loro estensione, e giurisdizione, i loro diritti, e prerogative, le loro pretensioni, la successione cronologica dei loro vescovi, il governo politico, e le variazioni che vi sono seguite ec. La *Gallia Christiana* di Saint-Marthe gli servì di guida in questo lavoro, che è stato da esso bene imitato.

QUINISESTO (Concilio). Si chiamò così il Concilio tenuto in Costantinopoli l'an. 592, dodici anni dopo il sesto generale, sovente fu pure chiamato il Concilio *in Trullo*, perchè fu tenuto in un Sala del Palazzo degl' Imperatori chiamuta *Trullum*. ossia la *Cupola*. Viene considerato come il Supplemento dei due Concili che l'aveano preceduto; come non vi si aveano fatti alcuni Canoni circa gli errori, nè la disciplina, gli Orientali vi supplirono in questo: così i centodue Canoni attribuiti

al quinto e sesto Concilio generale, sono operè del Concilio Quinisesto.

Mosheim prese occasione di declamare contro i Papi, che non cessarono, dice egli, d'inventare nuovi riti superstiziosi e nuove pratiche, come se il loro principale dovere fosse stato di trattenere la moltitudine con alcune ceremonie divote; e che hanno avuto l'ambizione d'introdurre il Rituale Romano in tutte le Chiese dell'Occidente. Annovera tra queste novità la Festa della Invenzione della Santa Croce, e quella dell'Ascensione, la Legge di Bonifazio V. che dava agli scellerati il diritto di asilo ed impunità nelle Chiese; le profusioni di Onorio I. per ornare i Libri Santi; gli ornamenti sacerdotali per celebrare l'Eucaristia. *Stor. Eccl.* 17. *sec.* 2. *p. c.* 4. §. 2.

Ma Mosheim non ha potuto ignorare che la più parte dei riti da esso tacciati di novità e come invenzioni dei Papi, sono seguiti dai Greci come dai Latini; forse furono portati dai Papi in Oriente? Alle parole *Ceremonia, Liturgia, Abiti Sacerdotali*, ec. abbiamo provato che questi riti pretesi superstiziosi sono del tempo degli Apostoli. Egli dovette sapere che il Canone 73. del Concilio Quinisesto ordina il culto della Croce, che quasi quattrocento anni prima già celebravasi nella Chiesa di Gerusalemme l'Invenzione della Santa Croce sotto il titolo di *Esaltazione*; *Vedi* Croce. Alla parola *Asilo* abbiamo mostrato che in quel tempo era necessaria la Legge di Bonifazio V. e che niente ha d'inconveniente. Si dica lo stesso della premura che ebbero i Papi perchè in ogni luogo fosse ricevuto il Rituale Romano; il loro oggetto fu che la uniformità nel culto e nella disciplina sia una salvaguardia per mantenere l'unità della Fede. Questa pretesa ambizione la ebbero anche li Padri del Concilio Quinisesto, poichè coi loro Canoni 55. e 89. esigevano che la Chiesa Romana cambiasse il suo uso di digiunare i sabbati di Quaresima, perchè i Greci non digiunavano in quei giorni.

Alla parola *Ascensione* provammo che questa Festa viene dai tempi apostolici; la celebrano gli Orientali come i Latini; bisogna che Mosheim sia stato stranamente distratto, quando ne riferì la istituzione al 17. secolo.

QUINQUAGESIMA; è la Domenica avanti il Mercoledì delle Ceneri, e prima che cominci la Quaresima. Come la Domenica seguente è il primo dei Quaranta giorni, *Quadragesimae*; si chiamò quella di cui parliamo la Domenica dei Cinquanta giorni, *Quinquagesimae*, e così sempre retrocedendo, si ha detto la *Sessagesima*, e la *Settuagesima*, sebbene non vi si trovi esattamente il numero dei giorni.

Chiamavasi parimente in al-

tro tempo Quinquagesima la Domenica della Pentecoste, perchè il cinquantesimo giorno dopo pasqua: ma per distinguerlo dal precedente, si chiamava *Quinquagesima Pasquale*.

QUINTILIANI. *V.* Montanisti.

[QUIPU PERUANI. Anche codesti si rappresentarono sulla metà del presente secolo, per dare, come servì di uno scrittore, un qualche impaccio alla sagra Teologia. Dessi altro non sono, che *segni formati di cordoncini di lana, con vari nodi, ravvolgimenti e colori* di cui si usarono già, invece di scrittura, gli antichi Peruani, ma andati in desuetudine sino dal tempo in cui distrutto fu il Peruano impero, e de' quali parlò anche Wolfio nella sua Psicologia empirica.]

[Essendo comparso alla luce un libercolo intitolato: *Lettere di una Peruana*, ascritte alla famosa Madama di Grafigny, nella quale veniva attribuita a tali *Quipu* una stravagantissima virtù ed efficacia, cosa assai romanzesca e non creduta; S. E. il Sig. D. Raimondo di Sangro, principe di S. Severo, uomo militare, pubblicò in Napoli una *lettera apologetica sul proposito de' Quipù de' Peruani* l'anno 1750. Appena apparve, che tre zelanti scrittori anonimi, e pseudonimi colle stampe la confutarono; il primo sotto il nome di *Accademico Ponderante*, l'altro con quello di *Monsignore*, ed il terzo di *Abbate*; e questi si studiò di provare che la suddetta lettera apologetica contiene errori altri sull' origine, ossia antichità del mondo; sulle anime degli uomini e de' bruti; altri contro la cattolica Chiesa, e morale cristiana, non meno che contro la S. Scrittura ed i SS. Padri; che la medesima finalmente sia un gergo di Ateismo, e di materialismo. Vedremmo fra poco ciò che dirsi possa di quest' opera considerata in se stessa, separatamente dall' animo e dalle intenzioni dell' autore della medesima.]

[Questa fu con molta ponderazione esaminata e poi proscritta dalla Romana Congregazione dell' Indice li 2. Marzo 1752. Quindi l' autore, il quale aveva già posta la mano a difesa della sua *Lettera Apologetica* contro de' suoi confutatori, ne formò una *Supplica umiliata alla Santità di Benedetto XIV. in difesa*, e *schiarimento* della medesima l' an. 1753. procurando in vigore di tale difesa, che fosse la sua *Lettera* assolutamente tolta dall' Indice de' libri proibiti. Disse, di averle scritta solo a fine di porre coll' ironia in ridicolo quegli antiquarj, che si prendono senza difficoltà l' incarico di spiegare, ed eruditamente illustrare qualunque geroglifico, che venga riputato da essi assai antico e pregievole; e che avendo e-

gli manifestato codesto suo segreto animo al dottissimo P. D. Gio. M. della Torre, Cherico Reg. Somasco, deputato per ecclesiastica autorità Censore dell' Opera, ne ottennè da lui l'approvazione. Quindi risponde alle accuse che della sua *lettera* furono pubblicate dai sopraccennati scrittori; in modo che fa duopo credere il di lui animo innocentissimo, e sembrerebbe ancora formare di quella lettera lo stesso sentimento.]

[Ma con tutto ciò il sapientissimo Pontefice Benedetto XIV. uomo pieno di umanità, non poté, dopo l'esame di codesta *Supplica*, togliere da quell' indice la *Lettera Apologetica*, che tuttora vi rimane. Noi abbiamo più volte distinto il senso delle opere scritte, dal senso mentale de' loro scrittori. Se dessi ebbero la male avventurata irriflessione di non dichiarare bastevolmente nelle loro opere la propria intenzione, e se codeste almeno fanno con un capo bifronte una doppia comparsa, di opere sane, e di opere malvagie; per questo stesso sono ingannatrici le quali obbligano l'ecclesiastica podestà a fare sì che non ne sieno delusi i Cristiani innocenti, e che nelle medesime non abbiano un pascolo i male disposti ed i malvagj uomini.]

[La intenzione dell' autore non fu manifestata nell' opera stessa: questa è scritta in un perpetuo gergo con una circoscrizione di oscurissimi concetti; e Seneca disse: *ciucumscriptio semper crimen involvit: quod apparet in illa, legitimum est; quod latet, insidiosum*. Inoltre l'autore sul principio scrive alla sua Dama: „ pensate, che l' *esercito* „ di cui finisco a farvi paro- „ la, non è un vero esercito „ ma bensì uno esercito alla „ maniera del *Conto della Botte* del Sig. Gionata Switf. „ So che m' intendete.„ Questi come nota nel suo *Parere* l' Abate di sopra accennato, fu Ministro Anglicano, che scrisse quel libro intitolato *The Tale of a Tab*, cioè il *Conto della Botte*, pieno di metafore, e di allegorie, e di abiti, di testamento di eserciti, empie e fanatiche, presentanti ora la Chiesa, ora la società, colle quali tenta l' autore di porre in derisione le cose più sagre della cattolica Religione, il di lei Capo supremo, ed a distruggere da' suoi fondamenti il Cristianesimo; come nella prefazione avverti l'autore anonimo, che con tutto ciò dalla inglese lo pubblicò nella lingua francese: che anzi lo scriftore della Lettera apologetica pag. 302. scrive, che Anna, Regina d' Inghilterra volendo innalzare quel Ministro Switf al Vescovado, le si opposero i principali membri del suo supremo Consiglio, dicendo che sarebbe stato prima necessario di renderlo Cristiano, giacché per tale nol dava a dividere.

il suo libro del *Conto della Botte*.]

[Affè che codesta estravagante condotta del Principe di Sango non é degna di commendazione. Può, egli è vero, intatta giacere l' innocenza sotto l'ombra delle metafore, e delle allegorie; ma sarà ella mai cosa lodevole in un innocente scrittore, che volendo pubblicare un opera metaforica, proponga di seguire lo stile di colui che tanto empiamente ne abusó? e seguirlo, mentre poi alla fine confessa che colui non dimostrava di essere Cristiano? Se a noi non appartiene il giudicare dell' internopensiero degli scrittori; abbiamo pero il diritto di riflettere che questa maniera di concatenare le idee la sarebbe assai opportuna a chi avesse l'animo affatto eguale a quello del Ministro Inglese, giudicato un empio da' suoi non scrupolosi Censori. E poste ciò, data ancora l'innocenza dello scrittore, meriterà la di lui opera di essere tolta dal Catalogo delle vietate e proscritte.]

[Assai di raro, con una perpetua ed occulta allegoria, si pubblicano degli scritti che abbiano il solo fine di innocentemente allettare i leggitori, e non mai pero il sano e prudente autore gli abbandona col suo stile ad una pericolosa ambiguitá. All'opposto essai molti sono e sino di questi giorni i fomentatori del reo e disonesto, ed irreligionario costume che mandano alla luce de' libri composti di tali perpetue metafore, le quali sono con poco difficoltà, dopo qualche pagina, intese dai professori d' iniquita, e da costoro poi svelare si alla male inclinata, che all'innocente gioventú. Se l' equivoco delle metafore avesse un eguale peso dall' una e dall' altra parte, sana e malvagia; la prudenza insegnerebbe di non permetterlo giammai per le sudde tte ragioni molto piú essa riprova quelle ambiguità, il peso delle quali é assai meno pesante per il vero onesto, che per la falsita malvagia. Il Sig. Principe di Sangro confessò di non avere impiegate più di tre settimane nello scrivere il suo non tenue libro; e ciò é contro il notissimo precetto d' Orazio. Egli stesso adunque, con tutta la sua innocente intenzione, ha volontariamente procurata la pena di vedere arrolato frai libri vietati la sua *Lettera apologetica in difesa dei Peruani Quipiù*.]

R

RABANO Monaco dell' Abazia di Fulda, e poi Arcivescovo di Magonza, morí l' an. 856. Lasciò moltissime Opere che sono state raccolte e stampate in Colonia in 6. vol. in foglio. Le principali sono alcuni *Comentarj sulla Scrittura Santa*, delle *Omelie* o *Ser-*

moni, un *Martirologio*, ed alcuni *Scritti contro Gotescalco*; ma sentono la rozzezza del nono secolo.

RABBINO. *Rab*. In Ebreo é un Dottore. *Rabbi* e Rabboni significa *mio maestro*. I Discepoli di Gesù Cristo gli diedero questo nome. Come i Dottori Giudei ambivano assai questo titolo, il Salvatore proibì ai suoi Discepoli di attribuirselo. „ Non vi date, „ loro dice. il nome di *Mae*„ *stro*, voi ne avete uno solo „ che è il Cristo „, *Matth. c.* 23. *v.* 10.

Anche al giorno d' oggi col nome di Rabbino s' indicano i dottori Giudei o antichi o moderni. I diversi gradi di rispetto che i Giudei hanno per èssi, li divisero in due Sette, una di *Rabbinisti*, i quali ciecamente seguono le tradizioni raccolto dai loro Dottori nel *Thalmud* e nei Comentarj sulla Scrittura Santa, l' altra di *Caraiti* che stanno al solo testo dei Libri sacri. Questi passano pei più assennati, ma sono pochi. Vedi *Caraiti*.

A riserva delle parafrasi caldaiche, alcune parti delle quali credono essere state fatte avanti la venuta di Gesù Cristo, o immediatamente dopo, i Giudei non hanno alcun libro dei loro Dottori che non sia posteriore di molti secoli a questa epoca. Quand'anche questo divino Maestro non ci avesse prevenuti sul pertinace loro attaccamento alle prorie tradizioni, quand' anhe non avesse predetto l'acciecamento, cui erano per essere abbandonati, *Joc*. 9 *v*. 39. nondimeno si ravviserebbe queste carattere nelle loro Opere. Le favole, le inezie, gli sciocchi errori di cui sono ripiene, disgustano ed irritano i piú coraggiosi lettori. Ma come i Giudei vi credevano cosi fermamente come alla Scrittura Santa, da questi stessi libri si hanno contro di essi degli argomenti personali e delle prove cui niente hanno da rispondere. Quando si é dimostrato che i loro più antichi Dottori intesero le profezie nello stesso senso come noi, cosa ci possono opporre? questo eciò che fecero molti Autori cristiani, in particolare Raimondo Martino Domenicano in un' Opera intitolata *Pugio Fidei*, e Galatino che la trascrisse nel libro che ha per titolo, *arcanis catholicae veritatis*.

RACA; parola satirica usata nella Giudea al tempo di Gesú Cristo; era una ingiuria, una espressione del maggiore dispregio. Leggiamo in *S. Matteo c.* 5. *v.* 22. „ chi dirà „ al suo fratello *Raca*, sarà pu„ nito dal Consiglio, o in Giu„ stizia. „ L'interprete greco di S. Matteo e la più parte dei traduttori conservarono il termine siriaco, il P. Bouhours lo tradusse per *uomo di poco senno*; ma piuttosto significava in stile popolare *un furfante*.

[RACINE BONAVENTURA. La storia della Chiesa è

uno dei tre primarj oggetti di questo Dizionario, nato e rinato in Francia. Viene data in esso l'idea di tant'altre opere, che sono alla Teologia di necessario sussidio, com' è la ecclesiastica storia; nè mai o i primi autori, od il ristoratore del medesimo ci hanno presentato il giudizio de' meriti o demeriti che sogliono essere in compagnia degli scrittori di quella facoltà. Credemmo pregio dell' opera il dare alla studiosa gioventù qualche idea della storia ecclesiastica di Baronio, Fleury, Orsi e Becchetti; ed ora la lettera alfabetica ci ammenisce di ragionare di quella scritta da Bonaventura *Racine*, divenuta de' nostri giorni assai famosa, ed in realtà assai discordante dal proprio nome dell' autore. Senza meraviglia però; essendo già da molti lustri in uso il vocabolario di parole significanti il rovescio di ciò che indicavano allora quando collocate furono ne' Vocabolarj. Una appendice nuova di zecca agli Etimologici di Vossio, della Crusca, di Menagio necessaria è a' nostri posteri; cui auguriamo che non abbiano a sapere colla nostra sperienza codeste e simili Bonaventure.]

[L'anonimo Scrittore delle *Raciniane*, assai dotto ed erudito, sicome ci somministrò i materiali per formare un retto giudizio della storia ecclesiastica di Fleury, così egli supplisce alla nostra insufficenza per i materiali di quella di *Racine*. E poichè e facile cosa *inventis addere*, lasceremo talvolta alla nostra penna la libertà quel corso che dessa amerà. Diremo del tutto dell' opera brevemente, accennandone le prove.]

[Il *Racine* pubblicò nella lingua francese il tomo I. della sua opera l' an. 1748 e le diede il titolo di *Compendio della Storia Ecclesiastica, che contiene gli avvenimenti considerabili di ogni secolo, illustrati con riflessioni.* Non doveva egli, perche non era costume, anteporvi la sua vita. Al più, come altri umilissimi scrittori usano, poteva onorare col suo ritratto la fronte dell'opera. Ne abbiamo delle recentissime in questo genere, portanti anche un imagine col volto arrabbiato, per chiara indicazione del merito dell' opera stessa; Tale suol' essere comunemente il volto de' Giansenisti, consunti dall' ira, per non poter vedere la loro Chiesa invisibile, e per iscorgersi vilipesi e derisi dagli uomini saggi. Il Sig. *Racine*, confratello di costoro, avendo nell' opera sua dimostrato, anche con una loro prudente confessione, il suo impotente desiderio di vendetta contro degli ecclesiastici di veramente sana dottrina, non istimò necessario di anciparne la dimostrazione colla sua imagine. Noi abbiamo riflettuto a ciò che manca nell'opera originale di costui, e della

vita di *Racine*, ne esaminiamo or ora un altra ragione.]

[Quel dotto anonimo confutatore di Racine riportandosi alla italiana versione fatta in Firenze, cioè nel 1788. ha osservato, che in codesta edizione, pubblicata dopo la morte di *Racine*, (*Dizionar. degli Autori eccl.*) avvenutagli nel 1755. non v' ha, secondo il buon costume di tali edizioni, la vita e le gesta del trapassato autore. Di codesta mancanza quell' anonimo ne reca il perchè dalla proibizione fattane a Roma due anni dopo; la quale non potevasi annonciare in quella vita, prefazione, o prolegomeno, senza diminuire assai il numero de' compratori, che assolutamente volevano gli editori Fiorentini, nemici anch' essi, come i Gianseniani, della S. Sede Apostolica, e scrive che l'aspetto della vita di colui avrebbe allontanato dalla compra quasi tutti i letterati. Tutto ciò e prudentemente asserito da quello scrittore nella ipotesi che gli editori avessero voluto onestamente dire il vero.]

[Ma egli dice e ridice che codesti erano di genio giansenianо, e che i Giansenisti l'hanno giorata all' onestà ossia alla sincerità de' loro ragionamenti; che gli eroi del partito travisano con mala fede i fatti storici più rilevanti; che schiccherano le bugie lampanti a sangue freddo, come altrettante verità incontrastabili; dunque razza di gente, la quale assai più agevolmente tace quel vero, che può diminuire od estinguere il loro lucro, o che ancora ha la temerità di censurare le proibizioni romane in mille maniere. Di fatti l'autore di quel Dizionario, nell' art. *Quignones* facendo menzione del di lui nuovo Breviario abbreviatissimo edito a Parigi nel 1676. che quindi meritò la proibizione di Roma, scrive che una congiura d' ignoranti ne ottenne la soppressione mentre doveva anzi prescriversi a tutti gli ecclesiastici. E gli editori Fiorentini, amicissimi, come i Giansenisti, de' Gesuiti avrebbono potuto incolpargli della proibizione di codesta storia con qualche frase propria della Setta. Ovvero potevano essi colla loro professata temerità passare sotto silenzio la romana proibizione di quell' opera; siccome in fatti col silenzio la ricuopre l'autore di quel Dizionario, in cui v' hanno spropositati elogi di *Racine* e della storia da lui compilata. Sappiamo anche per lunga esperienza della nostra età, che l'essere posta nell' *Indice* da Roma il nome e l'opera di qualche autore è per costoro in titolo impulsivo alla compra di essa; e poi la S. Sede, senza denaro, e senza alte protezioni concede a moltissimi la facoltà di leggere tali opere, allorchè i postulanti espongano i loro studj proporzionati a tale facoltà.

Adunque i motivi accennati dall' anonimo confutatore non sono certamente predeterminanti un Giansenista a tacere l'elogio di un loro illustre confratello, od a manifestare la proibizione delle di lui opere. Nè allora la Toscana si gloriava di Magistrati nemici del nome gianseniano. Contuttociò, essendo opportuno allo scopo pecuniario di quegli editori il silenzio de' meriti Raciniani, é meritevole di sua lode la duplice conghiettura di quel benemerito scrittore. E facile cosa allo scenziato uomo il vedere in un opera ciò che è degno di confutazione; non e da tutti l'osservare ciò che in essa non fù esposto.]

[Quegli stessi editori ebbero grandemente a cuore che celato fosse nell' opera stessa il nome di Racine. Ne mutarono il titolo in modo che ai loro catecumeni ed anche ai loro medesimi neofiti non fosse da prima svelato. Il titolo francese era: *Abregé de l'Histoire ecclesiastique* etc. e gli editori la scrissero: *Storia ecclesiastica* divisa per secoli, con riflessioni. E poichè i buoni catecumeni diventano neofiti, ed a questo, dopo qualche tempo di sufficiente esperimento, si dona a' medesimi, come già *illuminati*, il passeggio alla loggia superiore; perciò ad opera bene inoltrata è svelato nelle annotazioni anche il venerando nome del loro sommo Sacerdote *Racine*.]

[Dopo il frontespizio non avendovi la vita di colui; noi useremo verso di quegli la carità di presentare a' medesimi almeno un vero compendiuccio di poche linee, perchè con tenuissima spesa senza danno della pressoché vota cassa d' irreligione, possano in un foglietto volante premetterlo alla prezziosissima storia. Nacque il grande eroe *Racine* a Chauni in Piccardia l' an. 1708., hanno (giusta le Tavolette di Lenglet) più fiorida letteraria fama di Fleury. L' influsso di quest' astro certamente fece sbucare codesta cattiva *radice* cioè il Sig *Racine*, che ebbe, come, vedremo tanto di attrazione per quello storico. L' autore del *Dictionaire historique* d' Avignon 1759. t. v. p. 50., confratello della Setta Gianseniana ed amicissimo di Racine, scrive che egli dimostrò di buon ora dell' attaccamento alla dottrina di S. Agostino (cioé alle sentenze opposte a quelle del S. Dottore) e della nobile inimicizia contro *i nemici di ogni bene* (cioè i cattolici sostenitori delle diffinizioni della S. Sede) e fu amato dai *difensori* (ossia distruttori) *della causa Dio*, cioè della Bolla *Unigenitus*. Fu pub. Appellante, e Riappellante da codesta, dal Formolario di Alessandro VII. etc. Discacciatò però da Aluy ove presedeva al Collegio di Rabastens, andò a rifugiarsi presso Mr. Colbert, celebre Giansenista appellante Vescovo di Montpellier, che subito l' impiegò nella scuola di S. Lunel, ove per testimonio di

quel Dizionarista fè rifiorire, dalla sua radice, le scienze e la divozione (dovea dire che donò loro la unzione. Quesnelliana) Quel *divotissimo* Monsig. ne' suoi tre grossi volumi contro la detta Costituzione, la suole *modestamente* chiamare scandalo nella Chiesa assai peggiore di tutte l'eresie, scismi, e depravazioni di costume: fù un fanatico adoratore, ed un Demostene per i miracoli dello scomunicato Diacono *Paris*; miracoli così ridicoli, che il Tamburini Colbertiano per rossore non mai li chiamò in iscena, (vedi Paris) dai quali Monsignore diceva dimostrata la divinità del Vangelo appoggiata ai veri miracoli del Messia possa essere in contradizione con dottrine miracolosamente approvate miracoli convulsionarj fatti e spacciati dopo che la Setta era già adulta; mentre i Profeti del V. T. e l'Istitutore del N. prima dimostrarono co' miracoli la loro divina Missione, e poi aprirono la bocca alla predicazione. Così esigeva il buon ordine delle divine idee, tutte scontrafatte e rovesciate ne' cervelli del partito; altrimente la nuova cattedra Gianseniana innalzata sedici secoli dopo la cattolica romana e predicata per qualche secolo senza il necessario preparamento de' miracoli aveva già per tanto spazio di tempo affaticati al vento i suoi polmoni, non avendone fatto alcuno il disgraziato falegname di quella nuova sempre titubante esiliata e vagabonda cattedra.]

[Non essendo, come ei si spacciava, Profeta nè perciò taumaturgo il Colbert, non potè dare un perpetuo alloggio al Racine. Doveva anch' esso per l'ottima sua causa, andare vagabondo. Fu costretto a sloggiare da Montpellier e dalle scuole di Lunel, portarsi seco quel grandissimo e delicatissimo vaso della unzione quesnelliana, e con codesto intrico fuggì e ritrovò presso un altro Anziano della Confraternità cioè Monsig. Soanen Vescovo di Senez a Chaise-Dieu, un altro dei soli quattro Vescovi che di tutto e contro tutto il mondo cattolico ai 5. Marzo 1717. soscrissero al famoso atto di Denunzia ed Appello dalla Costituzione suddetta. (Vedi il Concilio d'Embrun Metropoli di Senez.). Di quì un divotissimo pellegrinaggio intraprese il Racine (per non dimenticarsi del mestiere di vagabondo) sino a Clermont per visitare una illustre Consorella, la nipote del famoso Pascal. La visità fù al certo spirituale, ed ivi potè Racine sgravare il suo vaso della suddetta unzione, mentre la Consorella era ben avvanzata negli anni.]

[E' noto di poi anche da quel Dizionarista, che Racine, bene istruito nelle dottrine Quesnelliane, (le quali insegnano il disprezio delle Scomuniche della prima Sede, centro della cattolica unità), Ap-

pellante e carico di quelle censure, ricevette i sacri Ordini ed il Sacerdozio stesso, non dal proprio Vescovo, ma colle facoltà della Confraternità amica dell' antica disciplina, non nella propria Diocesi e Provincia, ma da Monsig. de Caylus, Appellante e Riappellante Vescovo di Auxerre in Borgogna; la di cui memoria, per testimonianza dello stesso Racine, sarà sempre infinitamente preziosa (ossia, secondo il vocabolario di Richelet, *detestabile*) per la Chiesa. Scrisse egli i suoi opuscoli contro quel la attrizione, che il Concilio di Trento (da lui come vedremo, stimato assai poco) fu dettabuona, e ed impulso dello Spirito S. Un uomo sì vagabondo e sì perseguitato *propter justitiam*, non sua, ma de' legittimi persecutori, nel tumulto di sue vicende, scrisse il suo lunghissimo *Abregé*. E finalmente, leggero leggerissimo col peso di tante scomuniche, morì al certo *santamente* da Appellante.]

[Impallidisce all'impresa della storia Ecclesiastica di XVIII secoli colui, che sempre visse in mezzo alle biblioteche, consultó con somma tranquillità gli scrittori di ogni nazione, ed e fornito di tutte le regole di critica, del corredo delle lingue, e di tutte le scienze comprese in quella storia, cioé cronologia, lapidaria e numismatica, Teologia, Canonica e Morale, Liturgia, riti, costumi di tutte la puerizia e adolescenza immatura, tutti quegli che impiegò in compagnia de' vetturali e degli osti, in società mormoratrici coi confratelli e consorelle della Setta negli intrighi, maneggi, imbrogli della medesima, coll' animo sempre alterato dal partito e dalle disavventure; si consideri l' imparzialità di un fanatico, riscaldato partitante convulsionario, perturbatissimo nel cuore, confuso nella mente, che prende la penna per rovesciare col titolo di storia ecclesiastica, tutta la Chiesa cattolica, per vendicarsi dei veri e giusti, e degli imaginari nemici suoi; e fatto il calcolo mattematico all' ingrosso, si vedranno in lui appunto tutte le doti necessarie ad un dotto, ingegnoso, sincero scrittore di storia della Chiesa: od anzi di un perpetuo romanzo da leggersi pacificamente da chi stima un peso gravissimo lo spazio quotidiano delle ore 24. ed ha la mente ed il cuore corrotto al pari dell' autore immortalizzato da oziosi perfidissimi.]

[E' chiara adunque la doppia ragione, per cui Racine non impallidì al pensiero di incaricarsi di tale istoria. La voglia di spargere i suoi errori fù la prima molla; e l' altra fú quella ignoranza che, secondo Tullio, giudica di tutto, perchè tutto ignora, e quindi ancora le difficoltà di rettamente giudicare. Racine altro non volle che compendiare lunghissimamente Fleury; laonde non

le nazioni. Visse egli 47. anni di età. Si detraggano quei delsi prese alcun pensiero nè di emendarlo, nè di illustrarlo collo studio di tant' altri che per anni 50. da Fleury a Racine avevano prodotti de' monumenti delle riflessioni a quella storia necessarie. In tomi 21. di Racine non v' ha una emendazione di Fleury di qualche rimanco. Anzi Racine beve tutto all' ingrosso, e come diceva un tale, beve a memoria, cioè senza tazza, e col fiasco alla bocca sicché formi col labro inferiore un angolo ben ottuoso. Contuttociò l'opera é assai affaticata. Fleury fece una continuata narrazione; e Racine con molto di sudore l' ha divisa in articoli, e secoli e titoli, perche amico de' sdruccioli.]

[Ha egli compendiato poi alla peggio, non ha senso, ma a salto; ed a un dipresso come dissero che faceva lo stampatore Landi di Ravenna 50. anni sono. Faceva egli a' suoi giovani comporre un foglio di novelle politiche, e trovando la tipografica composizione esuberante per la virtù di que' giovani, egli ne toglievò a pizzichi i caratteri ove si portavano le dita. I suoi fogli essendo comunemente privi di senso, nacque codesta almeno non inverisimile favoletta. Così presso poco Racine compendiò Fleury. Se ne veggono gli esempi in Racine t. p. 1. c. 2. rapporto a Fleury l. 2. n. 2. in Racine art. 1. n. 5. Fleury lib. 1. n. 5. Inoltre premette Racine ad ogni secolo una tavola Cronologica delle principali epoche ed avvenimenti, che non é nel Fleury, ma da Racine rubata a Tillemont; e con questa graziosissima eleganza, che non accordandosi in cronologia i due storici, contuttociò la tavola di Tillemont serve al Fleury, cioé serà ve chi non ubbidisce. Sono frequenti gli esempj che basta al leggitore la teoria per verificarli. Né Racine ebbe mai il pensiero di avvertirlo di tale dissonanza, nè di accennare le epoche fragli eruditi controverse. A cagione di quel suo modo veloce di compendiare, fra le lettere di S. Paolo tace di quella ai Filippesi; delle sette di S. Ignazio, non ricorda che la scritta ai Romani. Tralascia quasi del tutto le analisi che Fleury suol fare delle opere de' SS. Padri, degli Atti de' Martiri, di que' de' Concili etc. quasi non fossero i più interessanti monumenti della storia, supplisce peró abbondantemente a tale difetto, dandoci i piùrimarchevoli compendi delle opericciuole di Duguet, di Pascal, di Nicole etc. per lui SS. Padri di prima classe. E di que' pochi che toglie da Fleury ne fa un massacro, facendoli parlare a suo modo. Si confronti Fleury l. 2. n. 8. con Racine sec. 11. art. 1. n. 111. Ora massacra il testo di Fleury; ed ora ne tace. Così egli nell' art. de' Martiri del sec. 11. non parla di S. Appollonia di S. Agata, di S. Sebastiano Frai scrittori del sec. IV. non

anno vera i SS. Filastro, Evagrio, ed Asterio. E' bellissima poi da par suo, che pretendendo egli di fare la interessantissima serie de Vescovi de'le primarie, sedi, la incomincia al sesto seculo t. 1. p. 103. Cambia i nominativi, ed attribuisce la cosa dell'uno all' altro, e poi se la piglierà costui colle decretali d' Isidoro Mercatore che egli così imita. Bugie più a bizzeffe. Anche per codeste è bastevole la teoria. Chi crede a costui non è tenuto peranche alla qualitá de' cibi Quaresimali; e gli editori di Racine non mancano di codesto grazioso stile mendace.]

[E poichè è moralmente impossibile il non fare miscellanee esaminando il Miscellaneone *Racine* rammentiamo una di quelle sue beute a memoria alla mensa di Fleury. *Racine* T. V. sec. VIII. art. II. n. II. ci racconta che altre immagini non v'erano nelle Chiese de' Greci, che le dipinte, *secondo l' uso*, egli dice, *che i Greci conservano anche di presente.* Il Luterano Chytreo parimente disse; e fù perciò ben battuto da Allazio, *eccl. or. et occ. perpet. consens.* l. 3. c. 13. Si vegga anche Asseman *Calend. Eccl. univ.* T. I. p. 86 E noi abbiamo letto presso il P. Ansaldi *de sac. et prub. et pict. tabul usu* che per attestazione della fel. m. del P. Mammacchi i Greci veneravano ancora quelle immagini di rilievo, il naso delle quali non si possa prendere con due dita. Se non è universale de' Greci questa teoria, la é però di molti.]

[Ascoltiamo ancora una interpretazione di Racine, che in ultima analisi é un prodotto della sincerità gianseniana. Scrisse Fleury l. 41. n. 13. che Giovanni VII. rimandò all'Imp. Giustiniano, tutti i Canoni Trullani, senza correggerli; il Racine dice che rispose d' averli ricevuti ossia approvati tutti ed il R. P. appunto glieli rimandò senza mettervi mano per non sembrare di approvarne alcuno giacché quello fu un Conciliabolo. Fu però egli accurato, riferendo con Fleury i Canoni Sardicensi sulle apellazioni al Papa storpiandoli come fece il suo eroe, che seguitó le idee di Duguet su di que' Canoni medesimi. Ciò che sinora dicemmo è assai più bastevole a dimostrare, che il merito letterario di *Racine* per iscrivere di storia ecclesiastica non solo é uguale a zero, ma passa alla serie delle quantitá negative.]

[Uno de' principali difetti dello stesso scrittore, di sopra accennato, é l' essere non solo uno storico di partito in genere; ma di partito in ispecie nemico della Chiesa, e pertanto nemico di quella verita, che forma lo scopo della storia ecclesiastica ad ammaestramento della vita cristiana ed ecclesiastica. Egli primamente distrugge l' unitá della Chiesa, e quindi la Chiesa stessa, una per sua divina istituzione, e natura. Racine non solamente fa l' amanuense del Fleury, uomo prevenuto contro la Santa

Sede, e del di lui continuatore infedele e fanatico, molto assai propenso alla dottrina di Bajo, ed amico della dottrina delle appellazioni, al futuro Concilio, e contro de' Papi temerario; non é di codesti l'amanuense; (vedi l'art FLEURY) ma ancora di Dupin, di colui che pensava potersi la nostra fede accordare coi principj della Religione Anglicana, come affermò con un monumento decisivo M. di Sisteron nella sua storia della Costituzione Unigenitus; e Clemente XI. nella lettera al Re di Francia lo chiama *nequioris doctrinae, et temeratae saepius Apostolicæ Sedis reum*. Finalmente *Racine* nomina per suo sostegno il Baillet, non alieno da tutto il partito. Passiamo sotto silenzio le ingiurie da Racine vomitate contro que' Regolari che moltissimo sudarono, e sudano nell' esercizio delle estere Missioni. Nella storia dei primi tre secoli tenta egli di far comparire la Chiesa retta da un governo d' indipendenza, che alla fine è simile all'anarchia. Il nome di autorità della S. Sede Rom. non comparisce affatto sino al Sec. V., nella causa de' Pelagiani; ed innanzi a questo tempo Racine con artificiose omissioni, con travisamenti studiati, con riflessioni maligne non fa menzione de' monumenti più illustri che dimostrano la unione di tutte le Chiese, e loro dipendenza dalla Romana, Madre e Maestra di tutte, e centro indivisibile delle medesime. Biasima ma chi a questa opportunamente ricorreva, e loda chi ricusava di farlo all' uopo. Liberalissimo che egli è dell'altrui dona alle altre Chiese ciò che è proprio distintivo di Roma. Ed ecco scissa l'unità, carattere necessario essenziale della Chiesa.]

[Tolta l'unità, vi vuole poco studio a distruggerè anche le due altre doti della cattolicità e della visibilità, parimente alla Chiesa essenziali. Vorremmo seguire passo passo il sopralodato confutatore di Racine, confutatore esatto, metodico, ed elegante. Ma con nostro dispiacere la brevità a noi necessaria non l'acconsente. Toccheremo di volo quanto sarà a noi permesso dal nostro metodo. Colla travisata del Conciliabolo di Rimino pretende colui ridotta la vera Chiesa al numero di pochi senza l' unione del Capo, a un di presso come la pretesero i Donatisti. Ma è noto che la formola, cui sottoscrissero per fraude Ariana, i Vescovi in quel Concilio, era per se stessa analoga alle frasi della Scrittura; ma presa quella formola solitariamente rimane ambigua, e gli Ariani vi svelarono il loro perfido sentimento. Ma dato ancora e non concesso, che que' Vescovi realmente sottoscrivessero ad una formola Ariana, codesti insieme con que' del Concilio di Seleucia, errante al pari del Riminese formavano il numero di

circa 650 Vescovi; ed allora nell'Orbe cattolico era il numero intiero de' Vescovi sei mila incirca; come leggiamo nel Concilio Efesino, radunato 10. anni dopo quel di Rimino. Ma poi non v'é Chiesa senza capo; ed il R. Pontefice non fu per i Riminesi. L'errore capitale di *Racine* è che la cattolica verità può riconcentrarsi nel nel minor numero de' pochissimi, eziandio dissenzienti e anatematizzati da Roma: regola pratica di codesto storico e primo articolo del simbolo gianseniano. Recano poi costoro de' monumenti di corruttissimo costume de' cristiani, e confondendolo colla perdita della fede, inducono nella Chiesa un oscuramento tale, cui diviene essa invisibile. Buon pro a costoro, che sono confratelli ed insieme invisibili, perché privi degli esteriori segni del cattolicismo.]

[Sono tanto buoni costoro, che rinunziano sino alla Santità e alla Indefettibilità della Chiesa. Racine secolo IV. art. VIII. n. XX. scrive che la Chiesa poté ristabilirsi dalle malattie sofferte a cagione delle eresie de' primi secoli, perchè dessa aveva le forze della sua gioventù; d'onde ne raccoglie di poi in altri luoghi, della sua storia che ora ella é invecchiata e non v' ha speranza che risorga mai più. Quindi é che, come dicemmo nell'art. Elia, costoro già di que' tempi dell'autore aspettavano il loro Elia, che arrivato poi fu posto per l'attenzione del governo, alla Bastiglia. Avendo la Chiesa, a sentimento Raciniano sofferte orribili piaghe da Innocenzo X., dal Formolario di Alessandro VII. da Paolo V. etc. né avendo la Chiesa Romana voluta da varii Concilj la sua riforma *in capite et in membris*, è tutta la Chiesa cadente per la sua vecchiezza decaduta dalla sua santitá, e vicina alla defettibilità. Eppure Cristo le promise di assisterla quotidianamente, cioé non interrottamente, sino al fine de' secoli. *Racine* inoltre attacca l'autorità dellaChiesa; regolatrice della sua disciplina, non esalta che i seguaci del suo partito. e vilipende ogni opposta verità. Finalmente egli é sommamente nemico della Bolla *Unigenitus* l' oggetto di tutti i tomi della Storia Raciniana, l'idea, il succo, il disegno dell' opera è totto contro la stessa Bolla. Ma l' accettazione di quella Bolla fu solenne ed universale, e costante di tutta la Chiesa; ne esistono gli Atti delle Chiese, delle Metropoli, delle Nazioni. Il contrastarla è un negare l'esistenza dell'orbe terraqueo; e codesto è un privilegio tutto proprio e singolare di Giansenisti, si pazzi che non temono di negare la propria esistenza. Costoro non vogliono legge alcuna, e vorrebbono darla al mondo tutto. Un piccolo corpo, senza capo legittimo. Insetti, che tagliati a mezzo, sempre producono il loro lu-

rido capo: sono e saranno sempre mai i più abominevoli insetti della terra.]

RAGIONE (facoltà di ragionare). Se avessimo da apprendere dai Filosofi quale sia il grado di forza o di debolezza della ragione umana in materia di Religione, saremmo assai imbarazzati. Da una parte, i Deisti alzarono sino alle nuvole la penetrazione e la infallibilità di questa facoltà, a fine di provare che non è d' uopo di rivelazione per conoscere Dio, e giudicare quale sia la vera maniera di adorarlo. Dall'altra, gli Atei moderni hanno ripetuto tutti i rimproveri che un tempo fecero gli Epicurei alla ragione, l'abbassarono al di sotto dell' istinto dei bruti. Bayle ora esalto le forze e diritti della ragione, ora gli ridusse a niente, col pretesto di assoggettare la ragione alla fede. Questi Dissertatori avriano potuto schivare questo caos di contraddizioni, se avessero cominciato dal considerare i varj stati, nei quali si può trovare l' umana ragione.

Di fatto, vi vuole assai perchè tutti gli uomini sieno dotati dello stesso grado di ragione e d'intelligenza. Questa facoltà [scrive l'Autore,] sarebbe quasi nulla in un uomo che non avesse avuto alcuna educazione, e sin dalla nascita fosse stato abbandonato nelle foreste tra gli animali. Tutte le nostre cognizioni speculative vengono dalle lezioni che ricevemmo dai nostri simili, e per mezzo della società diventiamo tutto ciò che possiamo essere. Non si può dunque fare alcuna comparazione tra la ragione di un Filosofo, coltivata e perfezionata con lunghi studj, e quella di un selvaggio quasi stupido, e presso che ridotto al solo istinto; tra l' intelletto di un uomo allevato nel seno della vera Religione, e quello di un infedele prevenuto sin dalla infanzia dei più materiali errori; tra la maniera del pensare di un personaggio inclinato al vizio e quella di un'anima inclinata alla virtù. Argomentare sulla forza o debolezza della ragione in generale, astraendo dalle cause che possono accrescerla o diminuirla, questo è fare una speculazione aerea, e inciampare ai primi passi.

[Ciò che senza alcuna dubitazione afferma l'Autore di questo articolo, sull'uomo selvaggio e solitario e sull'origine delle nostre cognizioni, merita qualche nostra osservazione. Non è a noi noto dalla storia, che siasi giammai rinvenuto un uomo di quella specie abbandonato da'suoi genitori solitario in una foresta, innanzi che egli avesse per mezzo di essi coltivato alcun poco l'uso della retta ragione. Privi adunque noi siamo di codesto fatto, e dell' esperimento che sopra di un tale uomo doveva o poteva farsi. D'altron-

de, per quanto sia de' nostri giorni spregiudicata la matafisica; non si può peranche con certezza definire, se alcune idee nell'uomo sieno innate, e principalmente quella di un Creatore necessariamente esistente per se stesso, dalla quale per facile raziocinio, o più veloce o più tardo, si forma la catena di tutte le altre idee che ci conducono alla cognizione di Dio, e de'suoi attributi. Quindi non possiamo peranche asserire, che tali cognizioni vengano soltanto dalle lezioni de' nostri simili. Ma è certo principio di pressochè tutti i Teologi, non essere invincibile la ignoranza dell'esistenza di Dio perqualsisia uomo il quale abbia libero l' uso di sua ragione; dunque sia pur egli incolto al sommo in qualunque altra materia, dovrá sempre in qualche sua età sentire l'impulso della ragione, che non poche illiazioni dedotte dalle di lui naturali idee gli fa conoscere l' esistenza del suo autore e de'suoi attributi con essa necessariamente congiunti.]

La ragione, a parlare propriamente, non è altro che la facoltà di essere istruito, e conoscere la verità quando ci viene proposta; ma non è il potere di scoprire ogni verità da noi stessi e colle nostre proprie riflessioni senza verun soccorso straniero. Sfortunatamente [scrive l' Autore,] possiamo colla stessa facilità esser ingannati con false lezioni, come illuminati con vere istruzioni. Non veggiamo alcun uomo allevato nei falsi principj che non prenda i suoi errori per verità evidenti; gli usi più assurdi presso le nazioni ignoranti e barbare passano per leggi naturali e dettate dal senso comune.

[Questo però é detto assai troppo generalmente. Se nell' uomo ragionante é invincibile l'ignoranza dell' esistenza di Dio, e de'primi principj della legge naturale; ne segue nenecessariamente, che qualunque sia stata l'educazione del fanciullo ne' falsi principj di natura e di religione, deve egli peró giugnere in qualche tempo a vedere in mezzo a' suoi errori prima quella tenue luce, che pone in contrasto le erronee opinioni ricevute nella rea educazione, e che necessariamente lo muove e lo spinge alla ricerca del vero, per togliersi dallo stato violento, e dispiacevole della incertezza; e quindi a poco a poco, usando gli opportuni mezzi arriverá a dissipare le tenebre e le incertezze sulle primarie veritá.]

[Si deve poi anche distinguere ciò che l' A. scrive sul fine di questo paragrafo. Noi non veggiamo comunemente se non che i fatti di codeste ignoranti e barbare nazioni; ed é a noi occulto il loro pensiere, ed il loro interno sentimento. D' altronde sappia-

mo, che tanti allevati nelle false Sette o vivendo nella sospicione dell'errore, od anche essendone abbastanza convinti; pure non volendo essi abbandonare gli umani rapporti, e superare i vincoli delle loro società, rimangono in esse a dispetto della conosciuta verità; e forse di poi in pena della contumacia nell'errore, perdono ancora l'intimo sentimento della coscienza, che indarno li rimproverò della loro malvagità, e gli eccitò ad abbracciare il vero bene. Sembrano pertanto essi di operare a norma d'un interno dettame, che loro asconda affatto l'errore; mentre le loro azioni sono realmente in contrasto co' sentimenti, che o tuttora esperimentano, o che almeno da prima essi esperimentarono.]

[Per la stessa maniera soggiace a qualche eccezione ciò che l'A. ci narra dopo altri due paragrafi. Noi concediamo, che ragionarono, ossia abusarono della ragione tanti filosofi, che vollero persuadere, doversi adorare gli astri, e doversi stimare vera una falsa religione, ma siamo anche di parere che non tutti coloro scrissero mossi da intima persuasione, siccome non tutti i seguaci di un malvagio sistema perseverano in esso sopra fatti per interiore consentimento da false ragioni, ma bensì avvedutamente incatenati o dalla pertinacia delle proprie, sebbene conosciute insostenibili opinioni, ovvero da qualsiasi altro umano riguardo.]

Quando per conoscere Dio e il vero culto che gli si deve, non fosse stata necessaria la Rivelazione Divina, ad una mente sublime come quella di Platone, di Socrate e di Cicerone, non per anche ne seguirebbe che fosse stata superflua per illuminare il comune degl'ignoranti fin dalla nascita acciecati colle false lezioni di una pagana educazione. Tal è però il sofisma ordinario dei Deisti. Essi dicono: la maggior parte degli antichi Filosofi, dopo aver raccolto le cognizioni acquisite nel corso di cinquecent'anni, dopo avere viaggiato e consultato i Savj di tutte le nazioni, sono arrivati a formare un piano di Religione pura e irreprensibile; dunque non fu mai necessaria la Rivelazione per alcun popolo. Quando il fatto che asseriscono fosse così vero com' è falso, la conseguenza sarebbe ancora malissimo dedotta. La maggior parte delle nazioni non è in istato di fare li stessi studj come i Sapienti della Grecia e di Roma; cosa importano ad esse i lumi dei Filosofi, se non penetrano sino ad esso, se niente comprendesi nella loro Dottrina, o se questi Maestri superbi la nascondono per secoli?

Ma gli antichi Filosofi erano più modesti e più sinceri dei

moderni, riconoscevano la necessità di una Rivelazione sovrannaturale per conoscere la divinità, e sapere qual culto gli si deve; potremmo raccorre agevolmente un gran numero di testimonianze che essi hanno reso a questa verità. Se questo sentimento non fosse stato quello di tutti i popoli, non avriano così agevolmente creduto a quei che si sono spacciati per inspirati. Dal fatto per altro è dimostrato che per mancanza di questo soccorso sovrannaturale i Filosofi sono traviati in materia di Religione tanto zoticamente come il volgo, e che col loro voto consecrarono tutti gli errori, e tutte le superstizioni che trovarono stabilite.

Abbiamo un bel consultare la Storia e scorrere l'universo da un polo all' altro, per iscoprire ciò che la ragione produsse di meglio in fatto di Religione; non altro ovunque scorgiamo che uno sciocco Politeismo ed una materiale Idolatria. Tutti i popoli ragionando malissimo giudicarono che fosse necessario adorare gli astri, gli elementi, tutte le parti della natura, le anime dei morti, anche gli animali. I Filosofi ragionatori per eccellenza decisero che era d'uopo attenersi a questa Religione, giacchè era stabilita colle leggi, e che fosse una pazzia volerla cambiare. Tutti quei che conobbero la Religione dei Giudei, la condannarono, perchè i Giudei volevano adorare il solo Dio. Ragionando sempre alla stessa foggia, riprovarono il Cristianesimo come fu predicato, e composero dei volumi interi per provare che questa nuova Religione non era ragionevole. Tali furono le grandi imprese della ragione umana nei secoli e presso i popoli, in cui sembrava che avesse acquistato più forza e lume.

Quindi quando i Deisti ci vantano la sufficienza della ragione, possiamo loro chiedere, su qual'esperienza giudichino; essi niente ci rispondono. Per sapere ciò che dobbiamo pensare, abbiamo un mallevadore migliore delle loro speculazioni, ed è la condotta tenuta dalla divina Provvidenza dopo la creazione. Iddio non aspettò che l'uomo ragionasse prima d' insegnare ad esso una Religione, la rivelò al nostro primo Padre per esso e i suoi discendenti. In tutto l' universo troviamo una sola Religione vera, cioè quella che Dio rivelò ai Patriarchi per mezzo di Adamo, ai Giudei per mezzo di Moisè, a tutti i popoli per mezzo di Gesù Cristo. Sino a questo giorno, [prosegue l'A.] dopo passati sei mille anni, tutte le nazioni che non furono illuminate da questa luce, sono ancora immerse negli stessi errori che gli antichi popoli. Sembraci che la sperienza di sei mille anni sia lunga abba-

stanza per mostrarci di quanto sia capace la ragione umana.

[E' duopo principalmente de' nostri giorni, che il teologo ragionatore non solo non cada ma nemmeno si approssimi all'errore opposto a quello che imprende a confutare. Egli è certo ed insieme manifesto qualche difetto dell' umana ragione, come pena del primo fallo del nostro progenitore, siccome confessano tutti i cattolici. Questi però, giusta l'insegnamento dell' Angelico Dottore credono assai meno viziato per quella prima colpa l'intelletto, che la volontà: e ció conobbero sino i Gentili, per sentimento de' quali disse Orazio: *video meliora, proboque, deteriora sequor*. Non dobbiamo pertanto ascrivere tutti i falli alla potenza intellettiva, ed umiliarla assai piú di quello che essa merita; ma fa di mestieri attribuirne una più gran parte alla umana volontà corrotta, ed amante libera di sua corruzione. Siamo adunque costretti a confessare, che il pravo costume opposto a' primi principj di religione e di natura, e di società, essendo in chiunque colpevole, nasce egli dalla volonta perversa, e non dall' intelletto, che solamente può ingannarsi al più in molti, ma nemmeno in tutti i principj secondarj. Per lo che non puó il teologo ragionatore chiamare assolutamente la umana ragione, come causa delle false religioni.]

[Non è necessario lo spazio di sei mille anni per dimostrare, che l' intelletto umano è di sua natura incapace al ritrovamento della Religione soprannaturale. La stessa proposizione ne' suoi termini ne e la dimostrazione. L' Apostolo affermó che in tutta la terra sino agli ultimi suoi confini fu predicato dai discepoli del Messia il suo Vangelo. E' sí generale e circoscritta la proposizione di S. Paolo, che secondo anche il solo senso di convenzione, ossia il comune, non ontologico linguaggio, appena vi si puó apporre la eccezione di qualche piccola parte di terra, non illuminata una volta dalla evangelica luce. Il monumento storico dell' Apostolo è generale, e comprende la parte massima della terra. Abbiamo inoltre i monumenti particolari di tante nazioni, che dopo avere ricevuto lo splendore della cristiana dottrina, ritornarono di bel nuovo allo stato primiero non volendo seguire le regole di quella. E quante pur ora sono le nazioni, che sebbene si accostino ad esse le trombe evangeliche, pure non vogliono assolutamente udirne il suono, per non essere destate dal loro voluttuoso letargo di morte, che o sospettano o sanno ancora essere contrario alle cattolice dottrine ?]

Qualora i deisti ci presentano la pretesa Religione naturale che inventarono come l' opera della sola *ragione*, gof-

famente c' impongono, l' avriano inventata se non fossero stati allevati nel seno del Cristianesimo ? Non più che i Filosofi di Roma, della Grecia, della China e dell' Indie; avvegnaché ci vorranno dispensare dal credere che essi hanno più talento e sagacità che non aveano questi ragionatori, Dunque la loro pretesa Religione naturale [cioè quella parte di essa che hanno stabilito i Deisti] è in sostanza più che sovrannaturale, poichè chiunque non ebbe alcuna cognizione della Rivelazione non pensò mai al sistema dei Deisti.

Altro é dire che l'umana *ragione*, quando sia illuminata dalla Rivelazione, é capace di conoscere e provare la verità dei Dogmi primitivi professati dai Patriarchi, ed altro è sostenere che la *ragione* affatto sola senza alcun soccorso straniero può scoprirli. I Deisti confondono queste due cose, e fondano su questo equivoco tutti i loro sofismi; la diremo questa loro disattenzione o mala fede ? Un dono con certo grado d' intelletto é capace di comprendere il sistema di Newton, d' intenderne le prove, seguirne le conseguenze, quando abbia tutto sotto i suoi occhi; quindi forse ne segue che fosse in istato d' inventarlo, quand' anche non se glie ne avesse mai parlato ?

[Non era quì importuna cosa primieramente distinguere i dommi, de' quali anche la sola ragione può conoscere e provarne la veritá, e quegli de' quali non può per se stessa concepirne la esistenza. Di questa specie è l'esistenza de' dommi misteriosi affatto superiore alla luce della umana ragione; ma tale non è la specie di que' dommi di morale, che nascono, e sono, per così dire, identici co' primi principj di natura. In secondo luogo era da dire, che la sola ragione iscoprire non puo l'esistenza de' dommi misteriosi; può essa però è deve cercare il sovrannaturale soccorso per iscoprirli. Potrebbe andarne e non ne va in cerca quella nazione, che ricusa di ascoltare le voci degli uomini apostolici; e così nemmeno coloro, che si studiano di estinguere ne' loro cuori quelle dubitazioni che li muovono alla inquisizione del vero, e similmente coloro, i quali contro il lume della ragione naturale ne offendono viziosamente i chiari principj della medesima; e si rendono schiavi delle più brutali passioni. Se costoro, a norma della loro ragione, vincessero tali ostacoli, quindi mossi almeno dalla dubitazione andassero investigando per mezzo degli estranei soccorsi la vera religione, ne vedrebbono almeno que' fondamentali motivi, per cui la stessa naturale ragione sarebbe convinta di una soprannaturale religione divina, per-

chè ne dimostrano a qualunque cieco la esistenza i miracoli affatto superiori alle forze della natura. Naturalmente conoscendo l'uom ragionevole le forze di essa nei varj rapporti, comprende ancora i fenomeni onninamente superiori alla medesima, e per essi necessariamente provata la divinità di quella religione, a di cui conferma fatti si scorgono i divini prodigj. Il di più è detto dall' A. in seguito rispondendo alle obiezioni dei Deisti.]

Si questiona vivamente se i Misteri o Dommi incomprensibili che c' insegna la Rivelazione sieno *contrarj* alla *ragione*, o se debbasi dire soltanto che sono *superiori* ai lumi della *ragione*. Ci sembra che vi sia ancora in questo dell' equivoco. Se la *ragione* fosse la capacità di conoscere ogni cosa, i Misteri sarebbero contrarj alla *ragione*, poiché in quelli essa niente comprende. Ma se la nostra *ragione* in sostanza non è altro che [la facoltà di acquistare l' idea degli oggetti, dividerne, o di congiungerne le proprietà, in cui consiste la forza di ragionare; e se colle nostre forze acquistiamo solamente] la cognizione di un piccolissimo numero di oggetti, se noi per altro siamo costretti a credere una infinità di fatti incomprensibili per noi come i Misteri della Religione, in qual senso sono questi contrarj alla Religione?

Quando parlasi ad un cieco nato di colori, di un quadro, di uno specchio, di una prospettiva, non intende più che del Mistero della Santa Trinità; pure sarebbe uno stolto se non credesse all' asserzione di quelli che veggono. Se questo cieco pensasse di sostenere esser contrario alla ragione che una superficie piana produca una sensazione di profondità; che l' occhio scorga con ugual prontezza una stella come il tetto di una casa, che la testa di un uomo sia rappresentata nel bossolo di un orologio, ec. cosa gli risponderemmo; Gli diressimo: questo è contrario senza dubbio alla debole misura delle vostre cognizioni, ma questa misura e la *ragione* non sono una stessa cosa. Ma quando Dio ci rileva la sua natura, i suoi attributi, i suoi disegni, ciò che fece e vuol fare, non siamo per rapporto a questo ciechi nati?

I Deistí fanno contro i Miracoli lo stesso sofisma che contro i Misteri; questi, dicono essi, sono contrarj alla *ragione*, e i Miracoli sono contrarj ella sperienza. Per *isperienza*, intendono certamente la testimonianza costante e uniforme dei nostri sensi. Se i nostri sensi ci attestassero tutto ciò che fu, tutto ciò che è, tutto ciò che può essere, il Miracolo sarebbe evidentemente contrario alla esperienza; ma si estende fin là la loro testimonianza? Voi dite ad un ignorante che la lumaca, cui si taglia

la testa, ne riprede una nuova; questa é una favola, risponde egli tosto, la sperienza tanto antica come il mondo prova, che l'animale coi si tagliò la testa, mooré, ne può ripigliarne un'altra. Asserite ad un abitatore della Guinea che l'acqua mediante il freddo puó diventare tanto solida e dura come una pietra; nol credo, egli vi risponde: so dalla costante sperienza che l' acqoa è sempre liquida; ec. Ma cosa prova la pretesa sperienza di questi? che non videro mai ciò che gli si attesta; egli é lo stesso di chi non vide mai miracoli. Ma chiamare *sperienza* la stessa mancanza di sperienza, questo è abusare dei termini così scioccamente, come chiamare *ragione* la mancanza di cognizione e di lume.

Gl' incredoli confondendo in tal guisa tutte le nozioni, argomentano con ciarle, declamano contro la Religione e contro quei che la professano. Dicono che colla credenza dei Misteri si distrugge la *ragione* e se ne impediscè l'uso; che i Teologi la screditano; che vogliono levare all' uomo il più bello dei suoi privilegj, qual è di condursi coi proprj lumi, che insultano alla divina sapienza supponendo che dia all' uomo nella soa *ragione* una guida falsa e ingannevole; che sotto il pretesto di cattivare l' uomo sotto il giogo della porola divina, cercano di assoggettarlo alle lor proprie idee, ec. Stolte declamazioni. Egli é lo stesso come se dicessero che affermando agl' ignoranti dei fatti, i qoali non hanno veduto, ne forse vedranno giammai, distruggiamo la sperienza, gli proibiamo l' oso degli occhi e la testimonianza dei loro sensi; che insultiamo alla sapienza divina sopponendo che abbia dato all' uomo nelle sue sensazioni una guida falsa e ingannevole.

Quando Dio c' insegna colla rivelazione delle veritá che giammai in altro modo avremmo conoscioto, e che non conosciamo, in vece di distroggere le nostre cognizioni, ne dilata la sfera, come quegli che insegna ai ciechi nati i fenomeni della luce e dei colori. Egli non c' interdice l'uso di nostra *ragione*, ma ci mostra i confini e l'uso legittimo che dobbiamo farne: ed e di esaminare con attenzione se sia vero che Dio abbia parlato; tosto che questo fatto é solidamente provato, la *ragione* stessa ci dice che bisogna credere, che si deve imitare la docilità del cieco nato e degl' ignoranti per rapporto ad un uomo, il quale insegna ad essi delle cose che non veggono, né comprendono.

Subito che si vogliono applicare gli argomenti degl' Incredoli ad ogni altro oggetto che alla Religione, se ne scorge la ributtante assordità; voler dimostrare le forze e i diritti sacri della *ragione* discorren-

do da sciocchi, questo non è il mezzo di persuadere gli animi sensati: ma sfortunatamente trovano delle menti superficiali e di poca riflessione che si lasciano corrompere da loro sofismi.

1. La *ragione*, dicono i Deisti, è la *sola guida* data da Dio all' uomo per regolarsi, per dirigere le sue azioni, per conoscere lo stesso Dio, egli si contraddirebbe se ci ordinasse di rinunziarvi.

Risposta. E' giá dimostrata la falsità di questa massima; è falso che la *ragione* sia la nostra *sola guida*. Iddio per la maggior parte delle nostre azioni naturali ci ha dato per guida l' istinto e il sentimento, perché la *ragione* riguardo a ciò niente ci servirebbe. E' forse la *ragione* che c' insegna il tal frutto, il tale alimento esserci salutare o pernicioso, che l'acqua può estinguere la sete, che le vesti ci possono difendere dalle ingiurie dell' aria? Cento volte confessarono i Filosofi che se l' uomo avesse per guida la sola *ragione*, ben presto perirebbe il genere umano.

A nulla serve il raziocinio nelle questioni di fatto e di sperienza; dobbiamo prendere per guida la testimonianza e dei nostri proprj sensi o degli altrui, affidarci alla certezza morale; sarebbe un insensato chi volesse in queste circostanze consultare la sua sola *ragione*.

Per rapporto alla religione, Dio sin dal principio del mondo si fece conoscere all' uomo per mezzo dei sensi, istruendolo a viva voce, e per conseguenza colla Rivelazione. Qual ajuto poteva allora trarre l' uomo dalla sua *ragione*? Egli neppure avria avuto un linguaggio formato, se Dio nello stesso tempo non gli avesse dato la facoltà di parlare. Ma questa primitiva Religione rivelata al primo nostro Padre ha dovoto servire per esso e pei suoi discendendenti, e tutti quelli che o per disgrazia o volontariamente se ne sono allontanati, ne ebbero altra guida che la *ragione*, caddero nel politeismo e nella idolatria. Dunque è assolutamente falso che la *ragione sia* la *sola guida* dataci da Dio per conoscerlo, per convincerci della sua esistenza, e per sapere qual culto gli dobbiamo rendere.

[Se il Deista rispondesse di non essere egli così stordito che non conosca per principio di molte nostre azioni l' istinto, ed il sentimento; noi accetteremo la sua asserzione, e con questa così ragioniamo. Egli adunque comprende, che al retto uso del raziocinio necessarie sono molte cognizioni, che l'intelletto umano non ha per se stesso in suo potere, ma che gli derivano da estranei principj, preso questo termine in tutta la massima sua generalità. La ragione per tanto non è per così dire, il capitale, ma soltanto la facol-

tá, lo stromento per ragionare. Se lo stromento (sia pur ottimo) non ha i materiali sopra di cui lavorare, ovvero se ne ha troppo pochi, e non proporzionati ad uno scopo, ad un' opera; non la potrá formare giammai, quale si deve. I materiali che ha l'uomo ragionevole, senza quegli della Rivelazione, sono assai pochi e non sono preporzionati al fine di conoscere per mezzo del raziocinio tutti i doveri, e la loro estensione e qualità verso Dio verso se stessi e gli uomini; e di ció ne da la più invitta dimostrazione la viva storia delle opinioni diversissime e contradittorie che hanno sù di tali oggetti le diverse nazioni. Iddio col mezzo della ragione ci ha fatta conoscere la esistenza della rivelazione, e con essa ha dati alla nostra ragione i materiali per esercitarla ad oggetto di conoscere ed effettuare i suddetti nostri doveri; ed insieme ci ha fatto vedere, essere cosa ragionevolissima il prestare tutta la fede ai misteri, che lo stesso Dio d' infinita sapienza e ragionevolezza, colla sua Rivelazione ci ha manifestati. Quindi e l'istinto ed il sentimento che ci muovono in diversi gradi ad operare, sono da calcolarsi colla ragione stessa, purchè codesti impulsi, e codesti segni sieno conformi alle leggi da Dio a noi manifestate colla ragione naturale, e colla ragione illuminata dalla Rivelazione. Per le quali cose è vero in un senso, che la ragione è la sola guida data da Dio all' uomo per conoscere lo stesso Dio; ma coi mezzi ossia co' materiali non solo naturali, ma è molto piú coi rivélati; poichè, siccome dicemmo, la ragione non puó direttamente esercitarsi rapporto a Dio, se non sappia ciò sopra di che lo stesso Dio vuole che adoperata sia la ragione medesima.]

Seconda obiezione. Almeno, dicono gl' increduli, mediante la sola *ragione* possiamo sapere se una Religione pretesa rivelata sia provata, per conseguenza vera o falsa, dunque se siamo obbligati di non fidarsi di questo lume, non abbiamo altro partito a prendere che il Pirronismo o lo Scetticismo in materia di Religione.

Risposta; Veramente colla *ragione* dobbiamo giudicare se le prove di una Rivelazione sieno reali o supposte, solide o soltanto apparenti; ma queste prove sono alcuni fatti. Ma i fatti si provano colle testimonianze e coi monumenti e non coi discorsi o con un esame speculativo della Dottrina rivelata. L'esame dei fatti é alla portata degli uomini più ignoranti, poichè sopra i fatti appoggiano tutta la condotta della vita; non é lo stesso dell' esame della dottrina, fatto per sapere se in se stessa sia vera o falsa; questo esame non puó essere fatto se non da uomini istruttissimi, i quali ono-

ancora esposti ad ingannarsi da stupidi.

Se vi fu mai una questione che abbia sembrato essere utile alla *ragione*, era di esaminare se vi sia un solo Dio, o se ve ne sieno molti; se tutte le parti della natura sieno animate o no dalle intelligenze, da alcuni Spiriti, dai Genj possenti e arbitri del nostro destino; se dobbiamo dirigere ad essi il nostro culto, e non ad un solo Ente creatore governatore del mondo: tuttavia si sono ingannate tutte le genti, e i Filosofi ugualmente che il popolo. I soli Giudei e i Cristiani istrutti dalla Rivelazione furono preservati da questo errore.

Non si cade nel Pirronismo negando alla *ragione* l'esame delle questioni che non sono alla sua portata, quando a questa si suttumette l'esame dei fatti di cui può esserne giudice competente; tutta la differenza che vi è tra noi e gl' Increduli, è questa, che in fatto di Religione essi rovesciano l' ordine dell esame che la *ragione* deve fare. Vogliono che si cominci dal vedere se la tale Dottrina sia vera o falsa in se stessa, e in caso che sembri falsa, si conchiuda che non è rivelata. Noi affermiamo il contrario, che prima deve esaminarsi se sia o non sia rivelata, perche questo è un fatto, e se ella è rivelata, si deve dedurre che sia vera, quand' anche ci sembrasse speculativamente falsa. Non ci fermiamo qui, proviamo che questo è l' ordine naturale e legittimo; 1. perché il comune degli uomini é più in istato di verificare un fatto che discutere un dogma; 2. perché molto meno ci s' inganna nel primo di questi casi che nel secondo; 3. perchè le prove di fatto fanno sopra di noi assai più impressione che gli argomenti speculativi, ec. *Vedi* Fattu.

Terza obiezione, Si il comune degli uomini non è in istato di discernere colla sola *ragione* la Religione dalla superstizione, il culto vero dal falso, furono scusabili tutti quei che nacquero nel Paganesimo, non poterono essere giustamante puniti per essersi ingannati sulla questione di sapere se vi sia un Dio, o se ve ne sieno molti.

Risposta Per giudicare sino a qual punto sieno stati scusabili i Pagani od abbiano meritato la pena, sarebbe d'uopo conoscere le cause dell'errore di ciascun particolare; sino a qual grado abbiano influito sul suo traviamento le passioni, la negligenza d' istruirsi e di riflettere, l'orgoglio e la pertinacia, ec., Dio solo può conoscerlo S. Paolo decise che almeno i Filosofi furono inescusabili, *Rom. c.* 1. *v.* 20. che gli altri si lasciarono condurre quali stupidi animali, 1. *Cor. c.* 12. *v.* 2. Sarebbe temerità rivolgersi contro questa decisione, e sopra ciò non c'importa di entrare in alcun esame.

In secondo luogo, questa

obbiezione suppone che i Pagani non abbiano avuto altro soccorso per conoscere Dio e la vera Religione se non la *ragione* affatto nuda; questo è un altro errore. Iddio diede a tutti delle grazie sovrannaturali e interne; se fossero stati fedeli nel corrispondervi, avriano ricevuto degli ajuti più abbondanti, e più prossimi per arrivare alla cognizione della verità. Dunque sono inescusabili, come lo decise S. Paolo. *Vedi* Grazia, §. III Infedeli, ec.

Quarta Obiezione. Tocca alla sola *ragione* giudicare in qual senso si debbano prendere le parole della Scrittura Santa, vedere se si abbiano ad intendere nel senso letterale o figurato, scegliere tra due passi che sembrano contraddirsi, quello che deve spiegare l'altro; perchè non sarebbe parimenti in istato di decidere la questione in se stessa, e indipendentemente dalla Scrittura?

Risposta. Neghiamo assolutamente questo principio dei Deisti; che è quello dei Protestanti, ed è una delle prime sorgenti del Deismo; dunque tocca ai soli Protestanti sciogliere questa obiezione, e noi non ne conosciamo alcuno che se n'abbia preso briga. Quanto a noi, affermiamo che nessuno può essere assolutamente certo del vero senso della Scrittura se non per la istruzione della Chiesa Cattolica, e in altro luogo lo provammo. *Vedi* Scrittura Santa.

Se fosse necessario; non avremmo gran difficoltà di dimostrare la debolezza della *ragione* umana, l'incertezza dei suoi giudizj e la moltitudine dei suoi errori in proposito di morale, di diritto naturale, di leggi, usi, costumi. Già un tempo diceva Erodoto, che se si chiedesse ad alcuni uomini di diverse nazioni quali sieno la migliori leggi, ed i costumi più ragionevoli, ciascuno prontamente risponderebbe che sono quelli del suo paese. Quando trattasi di decidere se un azione sia buona o cattiva, conforme o contraria al diritto naturale, l'uomo disinteressato per ordinario giudica assai bene; se vi ha il più piccolo interesse nella cosa vi troverà venti sofismi per giustificare la opinione che gli è più favorevole. Chi mai pensò di consultare un giudice che sa essere prevenuto od appassionato? Pure tutti professano di seguire, e credono seguire di fatto i lumi più puri della *ragione*, perchè tutti confondono il *dictamen* della *ragione* con quello dei loro pregiudizj, abitudine, interesse e passioni.

Per altro non sono i soli miscredenti d'oggidì che accusino gli ortodossi di degradare, e dispregiare la *ragione* umana. „ Quanto a voi, diceva „ Fausto Manicheo a S. Agostino *l.* 18. *c.* 3. credete tutto „ ciecamente e senza esame, „ condannate negli uomini la „ *ragione*, il più prezioso dei „ doni della natura, vi fate scrupolo di distinguere il vero

„ dal falso, e temete tanto il „ discernimento del bene e „ del male, come i fanciulli „ temono gli spiriti ed i follet„ ti „. Ma Tertulliano osservò benissimo che quando i Settarj promettono a qualcuno di rimettere ogni cosa al giudizio della sua *ragione*, non altro cercano che di sedurlo con una tentazione di orgoglio; subito che una volta v'intrattengono, dice egli, esigono che gli crediate sulla loro parola.

Leibnizio su tal proposito fece delle riflessioni giudiziosissime; spiega assai bene l'equivoco della parola *ragione*, e mostra che in moltissime cose la *ragione* stessa ci comanda di ricorrere ad un'altra guida *Spir. di Leibniz. t.* 1. *p* 253. *e seg.*

Quand'anche la *ragione* dell'uomo fosse un lume cento volte più penetrante e più infallibile che non è, sarebbe ancora una ingratitudine lo sdegnare e rigettare l'ajuto prezioso che Dio vi vuole aggiungere colla rivelazione. Certamente non v'è luce più risplendente che quella del sole, nè più capace d'illuminarci? pure quando si deve discendere in un sotterraneo, siamo in necessità di prendere una fiaccola. Questo è il paragone, di cui si serve S. Pietro; egli esorta i Fedeli ad attendere alle lezioni dei Profeti come ad una luce che scintilla in un luogo oscuro attendendo che venga il giorno, 1. *Pet. c.* 1. *v.* 19. *Vedi* Rivelazione.

1. [Dicammo già nell'art. Ontologia, che il teologo deve illuminare la gioventù, perchè nello studio delle scienze metafisiche sia cauto assai e non apprenda come verità certe ed assolute quelle che sono incerte, ambigue, e soggette ad eccezioni od assolutamente false; e perchè primamente avverta da quali scrittori proposte sieno alcune tesi, in maniera di assiomi certissimi che non lo sono, nè essere lo possono. Nella età giovanile, priva e perciò ansiosissima di cognizioni, ed insieme facilissima a prestare la sua fede a chi insegna, agevolmente reputa verità anche gli errori, vestiti dalla falsa imagine del vero; ed in tale maniera impressi rimangano nella loro tenera fantasia, che ella è troppo ardua cosa lo svellergli di poi dalla loro mente. Gli eretici, sempre nemici delle cattoliche proposizioni, studiosi di ogni mezzo per combatterle, hanno tentato ancora ne'loro trattati metafisici di stabilire tali principj, da cui per necessaria, od almeno per falsamente verosimile deduzione si raccolga, se fia possibile, la distruzione de' nostri dommi. Dimostrammo pure abominevole quell'assioma, una volta sparso, anche de'nostri giorni, fra le pareti della filosofia; cioè che questa non à che fare colla Sagrestia, che la stessa filosofia prescinde dalle cose di Religione; e che quella è libera di se stessa: assioma ridicolo, che mentre pre-

sume di stabilire verità coi deboli sussidj dell' intelletto umano, abbatte quelle che hanno la loro ragione e promulgazione dalla infallibile autorità: assioma che dona pregio maggiore a ciò che assai meno ha di merito: assioma che ignora, non poter essere una in contrasto con un altra, perchè ogni verità nasce sebbene in diverse maniere, dallo stesso semplicissimo fonte: assioma contraddittorio, empio, e ridicolo, nato dal congresso della superbia e dell' ignoranza, che non sarà mai bastevolmente confutato. Non sono pertanto da riceversi ciecamente le metafisiche opinioni, non è da lodarsi balordamente la imaginaria loro novità. Ma al contrario non debbono assolutamente e senza profondo esame riprovarsi e censurarsi. Perfetta essere ne deve la bilancia; sicchè mentre la teologia ha il diritto di esaminare le metafisiche opinioni, non sembri di perderlo con una irragionevole confutazione delle medesime. Non è ragione nè la troppa facilità del credere, nè la troppa del condannare.]

2. [Il principio della *ragione sufficiente*, da' metafisici universalmente abbracciato ed esaltato sopra l'atmosfera; e quindi condannato da alcuni, non ignobili teologi, deve porsi da noi nella giusta bilancia del vero, con quella indifferenza con cui abbiamo ponderato altri teologici problemi. Wolfio *Ontolog*. c. 2. §. 26. scrive, che la *ragione sufficiente è ciò unde intelligimus, cur aliquid sit*; e il di lui seguace Gottlieb Ganzio *Ontol. c. 5*. §. 72. chiama ragione sufficiente quella, *ad quam nihil amplius, ut res intelligatur, requiritur*. Presa questa *ragione* nella sua generalità, comprende l' esistenza di una cosa, la essenza, e le proprietà essenziali, ed accidentali, le possibilità, le relazioni degli esseri etc. Da Leibnizio *Theod. par*. 1. §. 44. è chiamata ragione *determinante*; da altri *completa, perfetta, e totale*. Finalmente lo stesso Wolfio *Ontol*. not. ad §. 129 scrisse: *quo posito, aliquid ponitur; illud ejus ratio sufficiens est*.]

3. [Da tutte codeste definizioni e dichiarazioni della *ragione sufficiente* ne segue essere il principio di essa così universale, che comprende qualunque sia cosa opossibile o desistente; e quindi avrà luogo nell'esaminare non solo le verità contingenti, ma ancora le necessarie, lo avrà parimente sì nelle azioni degli enti materiali, che in quelle de' ragionevoli e de' liberi. Senza di codesto principio amplissimo, dice Leibnizio, che non si potrebbe venire alla prova dell' esistenza di Dio, nè rendere ragione di tante altre importanti verità. Così non sarebbe a noi possibile il distinguere il sonno dalla vigilia, la morte dalla vita.]

4. [Non v' ha dubitazione alcuna, che il principio Leib-

giziano non abbia necessariamente la sua sede in tutte le azioni puramente fisiche. V'é questione però, se nelle cause intellettuali e libere la volontà istessa possa aversi per *ragione sufficiente* di alcuni effetti. La ricusano dopo Leibnizio e Wolfio i loro seguaci tedeschi Thumiggio, Hanschio, Bulfingero, Daries, Reinberkio, Canzio ed altri; e la confessano tale Clarkio, Crousazio, Scaubio, Langio, Voltaire, Moniglia, e molti de' teologi.]

5. [Il dotto P. Fassoni nella sua dissertazione *de rationis sufficientis principio*, così ragiona n. 29. Posta la *ragione sufficiente* del volere e non volere, e non potrebbe determinarsi si l'umana che la divina volontà, se non con qualche *motivo* di bene reale od apparente al volere, e di male reale od apparente al non volere. Se di due beni uno sia od appaja maggiore dell'altro, la volontà si determina ad abbracciare il maggiore, e così di due mali il peggiore é da quella ricusato. Il motivo poi o é intrinseco all'oggetto da volersi ono volersi, ovvero è estrinseco al medesimo. Accade più volte che non v'ha intrinseco, od estrinseco, motivo di volere o ricusare fra due o più azioni una di esse; e vi si determina l'uomo perché ha consuetudine rapporto a quella azione, o perchè gli si presentò la prima; e codesta non e *ragione sufficiente* della scelta di un bene, della fuga di un male, ma é anzi unicamente il motivo della scelta materiale, senza alcun rapporto alla bontà o malvagità dell' oggetto intrinseca od estrinseca. La libertà dell' uomo é la facoltà della mente, che da' più possibili spontaneamente sceglie quel che più le piace, non essendo per assoluta necessità determinata dalla loro essenza. Pertanto la volontà sempre opera per qualche motivo di bene o reale od apparente, ed il caso se fosse possibile, sarebbe quello che è privo di *ragione sufficiente*; l'uomo perciò con questa opera egli sempre mai.]

6. [Noi diremo qualche parola sulle definizioni di questa *ragione sufficiente*. Se dessa sia delle cose puramente fisiche, la *ragione sufficiente* sarà lo stesso colla *causa fisica* immediata ossia prossima, e la causa morale di tutto il fisico cioè l'Autore della natura. Se voglia estendersi alle azioni fisico-morali degli enti ragionevoli, la ragione sufficiente é lo stesso che il motivo prossimo dell' operare. In quelle definizioni non si parla giammai di ragione, in individuo necessaria, dunque non sembra attaccata da codesto metafisico principio la umana libertà, poiché o si operi per un motivo realmente retto e buono, o soltanto con un'altro apparentemente tale, sempre é vero, che v' ha il motivo della umana so-

perazione. Ma l'uomo é fisicamente libero nella scelta de' motivi; di questa scelta non si parla nelle definizioni della ragione sufficiente. Non è pertanto da codeste impugnato il domma della umana libertà,]

7. [La riflessione di sopra n. 5. esposta dal P. Fassoni non prova assolutamente che l' uomo più volte opera senza ragione sufficiente, non distrugge il Leibniziano principio. Leibnizio parla della ragione *cur alquid sit*, non di quelli *cur appetatur, vel appetu debeat*; ed a quest' ultima appartiene il pensiero del P. Fassoni, dunque da quello non è indebolito il principio Leibniziano; anzi è a questo perfettamente uniforme. L' operazione umana nasce prossimamente dalla scelta: le ragioni di essa sono quelle dell' azione. E' troppo remota la teoretica generale ragione dell' opera dell' uomo per motivo di sua maggiore felicità, e perciò anche di infelicità minore. Anche nella scelta fatta per motivo di consuetudine, v' ha la ragione del proprio bene se cosí in qualunque altro motivo vi può essere la medesima, o reale od apparente, o assoluta o relativa. Non di rado opera l' uomo senza riflettere al motivo che lo mosse ad operare: ma certamente operò per ragione di felicitá, cui egli sempre cerca operando, per un incontrastabile principio di natura. Ma ora lo cerca in un modo, ed ora in un altro; e codesta diversità individuale è quella che somministra la ragione sufficiente, sostenuta da' Leibniziani.]

8. [Codesti peró stimano una necessaria illazione di quel famoso principio l' impossibilitá di piú indiscernibili. Ma qui é ove non senza errore, non avvertito dal P. Fassoni, espongono dessi la loro teoria, ed ove puó essere anche assai erronea l' applicazione a qualche cattolica veritá. Leibnizio nel suo commercio epistolico letter. 5. a Clark §. 25. scrisse:,, quando ,, io nego avervi due goccie ,, di acqua affatto simili, o ,, due corpi qualunque indi,, scernibili, non direi io cer,, tamente essere assolutamen,, te impossibile che esistano; ,, ma dico essere codesta una ,, cosa ripugnante alla divina ,, sapienza, e perciò dico non ,, esistere in alcun luogo enti ,, indiscernibili. ;, Ciò é confessato ancora da Wolfio, che attesta avere Leibnizio scritto a Clark di questa maniera. Egli è per noi un meraviglioso fenomeno, che codesti scenziati metafisici e teologi abbiano potuto ammettere possibili al divino potere ed insieme alla divina scienza ripugnanti gl' *indiscernibili*. Sono forse *realmente* in Dio distinti gli atttributi della scienza e della potenza? Sono anzi ambedue infiniti, ed ambedue lo stesso Dio, perchè a lui essenziali, perciò solo distinti

virtualmente. Sono in Dio la cosa stessa tutti i di lui attributi, sicché la misericordia ancora e la giustizia altro non sono che la di lui providenza, di cui gli effetti ora sono di giustizia, ora di misericordia senza che v'abbia nella divina essenza alcuna reale distinzione fra l'una e l'altra. Non può giammai considerarsi nemmeno in astratto e con verità operante o capace di operare *ad extra* un divino attributo se non in armonia colle altre di lui essenziali proprietà. Dio nulla può né pensare, né operare di contradittorio; dunque, non può egli fare ciò che implica contradizione fra la sua potenza, e fra la sua scienza. Non sono per Leibnizio assolutamente impossibili più cose affatto eguali, che discernere non si possano; dunque non v'ha fra di esse intrinseca cioé assoluta ripugnanza. Ma Dio può fare tutto ciò che non ha assoluta ripugnanza di qualsisiasi specie. E' forse ripugnante alla scienza di un perito architetto, che faccia egli sostenere un portico da dodici colonne perfettamente eguali? Sarebbe anzi questa la scienza ed arte più perfetta del lapicida, che adoperasse sempre con tale uguaglianza e la mano e lo scarpello. Non v'ha adunque alcuna né intrinseca nè estrinseca contraddizione negli *indiscernibili*. E' anzi in contrasto con se stessa la teoria che ne porge Leibnizio.]

9. [Il lodato P. Fassoni dopo aver dimostrata la possibilità degli *indiscernibili* dalla stessa confessione di Leibnizio, di Wolfio, e di altri, e dalla potenza che abbiamo di chiaramente e distintamente concepirli; passa n. 42. a dimostrare che la sola volontà è talvolta la ragione sufficiente delle azioni. Gl' *indiscernibili* ei dice, a confessione de' suddetti filosofi, non hanno intrinseca ripugnanza. Di due Soli, o Lune possibili indiscernibili Dio ne scelse un solo ed una sola; dunque la sola volontà fú la ragione sufficiente della scelta. Egli chiama dimostrazione quest' argomento; e certamente lo è non contro l'esposizione di Leibnizio, ma contro il di lui principio, dopo che dimostrammo contraddittoria quel la esposizione, e di poi possibile ancora al divino sapere la esistenza degli indiscernibili.]

10. [Lo stesso P. Fassoni imprende a provare dalla natura dell' uomo, che la sola di lui volontà può essere la ragione sufficiente delle di lui azioni; e lo prova con diversi esempj, alcuni de' quali a nostro sentimento non sono dimostrativi, ed altri possono non essere tali. Sebbene talvolta a noi sembri, come dicemmo, non avere una determinante ragione di operare, perché non la veggiamo chiaramente, e non ne facciamo la ricerca, pure nella nostra natura sempre operante a maggior bene, o minore infelicità, ovvero per la varia con-

dizione del temperamento, per la diversa maniera del pensare non mai non si presenta una qualche o forte o debole e debolissima regione di scegliere fra due *indiscernibili* uno di essi. La stessa e sola riflessione sulla propria libertà o fisica o morale può essere la ragione sufficiente e determinante. In qualunque ipotesi non sembra a noi leso dal Leibniziano principio il domma cattolico della umana libertá.]

11. [Stabilisce in terzo luogo il P. Fassoni n. 51. che se non si abbia di alcuni eventi per ragione sufficiente la volontà, ne resta lesa la libertá divina. Se non si dovesse ricorrere alla sola volontà divina, sarebbe duopo avere per certa sentenza la erronea opinione dell' *Ottimismo*; cioè dirsi dovrebbe che Dio fra i molti possibili mondi creo il presente, perché ottimo, e così proporzionato alla sua divina ottima natura. Ma l'essere obbligato ad operare, per necessità di natura, sempre il meglio o l' ottimo se v' ha, è il non avere libertá, anche per confessione di Wolfio; dunque ec.]

12. [Che l' *Ottimismo*, per cui Dio non potrebbe creare altro di più, sia un errore anticattolico, noi ne conveniamo, e veggasi l' articolo di esso; ma non possiamo acconsentire all' argomentazione del coltissimo P. Fassoni. Era egli pure metafisico? Non poteva ignorare, che v' ha libertà ancora, allorche l' ente ragionevole può fare, e può omettere una determinata operazione. Quí non si parla delle azioni intrinseche, alla natura divina, in cui la necessitá dell' ottimo è una perfezione infinita di codesta natura. Si ragiona soltanto delle divine operazioni, dette da' non colti scolastici *ad extra*, cioé di quelle che necessarie non sono alla divina essenza e che riguardano le creature. Dio può creare e non creare la stessa cosa; egli è adunque libero. Creando alcuna cosa per un fine, egli é tenuto di dare alla creata cosa i mezzi proporzionati al fine suddetto, giusta la diversità degli esseri che vuole creare; sebbene non siá obbligato di somministrare i migliori, gli ottimi. L' obbligazione di dare que' proporzionati mezzi, toglie dessa la libertá divina? Questa è una delle due condizioni necessarie alla libertà; e la prima di fare o non fare è parimente libertà verissima. Quindi è falsa l' argomentazione fassoniana. Ma non é perciò vero l'ottimismo indeterminatamente proposto dai Leibniziani; poiché ogni perfezione, fuori della divina essenza, e nel grado di finita; ed il finito può sempre aumentarsi senza fine, e in qualunque grado ha sempre la stessa ragione nè maggiore, né minore all' infinito. Dunque l' idea ottimo é ripugnante a quella del finito.]

13. [Sebbene adunque i Leibniziani abbiano o dedotto, o

sostenuto dalla *ragione sufficiente* l' *Ottimismo*; pure questo certamente da quella non ha la sua origine. L' operare con una ragione saggia, non e operare per quella necessità che porta seco l'idea d'imperfezione; anzi, é all' opposto. Ma perchè tale ragione sia saggia in Dio, non ne segue che debba essere la ragione di quell' imaginario *Ottimismo*. Supposte le antecedenti osservazioni, sieno pure tutte le cose create, siccome finite, rapporto a Dio infinito, sieno pure *indiscernibili*, non v' abbia una particolar *ragione sufficiente* ad esse intrinseca per la loro scelta, vi ha sempre però la ragione generale che abbraccia tutti gli esseri singolari, allorchè Dio *omnia propter se ipsum operatus est*, cioè per la sua gloria, ed allorchè per lo stesso motivo segue ad operare nelle cose finite. Qualunque divina azione, che superi tutte le forze libere delle creature ragionevoli, la è sempre un fenomeno della onnipotenza, e pertanto dimostrativa della divina infinita virtù è gloria.]

14. [Posto un tale principio colle antecedenti osservazioni, si può egli dire, che la sola volontà divina è la *sufficiente ragione* delle divine operazioni *ad extra*. Il solo Capo IX. dell' ep. *ad Rom.* ci somministra l' argomento chiarissimo. Al v. 12. *non ex operibus, sed ex vocante dictum est, quia major serviet minori*. Perché questa condotta sembrar può all' ignorante e superbo uomo ingiusta, l' Apostolo previene la difficoltà v. 14. *Nunquid iniquitas apud Deum? Absit*. E quale ne reca la ragione? Perchè Dio disse nell' Esodo c. 33. v. 19, *miserebor cuius misereor*; cioè la stessa divina volontà, ossia, come in fine si dichiara, il divino diritto di Signore della creature. *An non habet potestatem figulus luti ex eadem massa facere aliud quidem vas in honorem, aliud vero in contumeliam?* v. 21. E finalmente l' Apostolo accenna la *ragione sufficiente* generale, che di sopra accennammo, della divina gloria, mentre v. 23. scrisse. *ut ostenderet divitias gloriam suae in vasa misericordiae*. Sembra a noi dunque evidente la di sopra stabilita proposizione.]

[Raccogliamo le vele e diamo qualche dichiarazione. Sia la studiosa gioventú prudentemente sospettosa delle nuove opinioni e delle metafisiche dottrine, principalmente dettate dagli eretici, che fraudoti vi stabiliscono delle tesi da cui ne viene danno o pericolo alle cattoliche verita, n. 1. La ragione sufficiente non toglie all'uomo la libertà di *contraddizione*, che é la libertà a lui essenziale; mentre quella di indifferenza é accidentale rapporto agli oggetti di farne la scelta, n. 6. 7. La esposizione della teoria leibnitziana degli *indiscernibili* pone in contra-

sto i divini attributi; n. 8. Posta nell' uomo la ragione generale di sempre cercare il bene maggiore, e fuggire il peggior male; la sola sua volontá può essere la *ragione sufficiente* nella scelta degli indiscernibili; n. 7. E posta in Dio la sua espressa determinazione di operare sempre per la sua gloria, la di lui volontà é la *ragione sufficiente* delle di lui operazioni *ad extra*; e pertanto codesta ragione non é ripugnante alla divina libertà, n. 10. 14. 15. E' perigliosa però all' eucaristico mistero la Leibnitziana dottrina degli *indiscernibili*. In varie osservazioni e tesi errò il P. Fassoni; n. 7. 11. 12. 13]

[RAGIONE TEOLOGICA. Lo studio della Teologia, è un continuo esercizio di codesta ragione. Quanto di buono ci somministrarono gli scrittori di codesta scienza, tutto lo dobbiamo alla *ragione teologica*, da' medesimi nettamente adoperata. All' opposto l' immenso danno recato da moltissimi scrittori alla cristiana repubblica fu il perververso uso di quella ragione fatto da essi parte per la brevità del loro ingegno, e parte per la malvagita della loro mente corrotta. Ella è pertanto alla studiosa gioventú la più importante teoria, quella che dimostri 1. la vera *natura*, 2. il retto *uso*, e 3. i giusti *confini* delle *teologica ragione* per procacciarne un vantaggio fecondissimo alla società cristiana, e per evitarne i gravissimi e perniciosissimi difetti. Due non piccoli volumi in 8. scrisse l'anonimo, da noi altra volta menzionato autore dell' opera iscritta: *Examen des defauts theologiques*, la quale sebbene tratti da principio de' difetti provenienti nella Teologia dalla male usata *ragione*; pure tutti gli altri, che diedero il materiale dell' opera intiera sono alla fine i mancamenti de' Teologi mal ragionanti. A' noi, come altrove dicemmo, non sembra prudente condotta il rinnovarne la storia; mentre una brevissima generale e certa teoria è una medicina, che può prevenire e togliere ogni difetto.]

1. [Adunque *qual' é la natura della teologica ragione?* Formata la vera adequata idea della *ragione* quella ancora subitatamente ne nasce della *ragione teologica*. La *ragione* in genere non è, siccome piú volte dicemmo e molti pensano, una scienza particolare, ma é soltanto lo strumento ad ogni scienza necessario. La *ragione* ha il solo offizio di considerare la necessaria e la possibile convenienza o disconvenienza delle idee di cui è fornito l'intelletto, di quelle cioè ehe ha in qual siasi maniera acquistate. Non opera adunque la *ragione*, cioé la mente non forma raziocinj, se prima non si procacciate delle idee delle cose, sopra di cui ragionare. La *ragione* pertanto non è se non se il sublime strumento che unisce o se-.

para le idee, secondo la loro convenienza o disconvenienza. Ella è *retta ragione*, se rettamente ne fa di quelle la somma o la divisione; è *storta* all' opposto, se non separa, se non congiunga insieme quelle che debbono e possono essere congiunte o separate. Se la mano è destra, e abile lo stromento; l' artefice opera lodevolmente: ed al contrario, se difettosa sia la mano o lo stromento. La mente umana è la mano insieme e lo stromento allorchè ragiona. Ma nè lo stromento nè la mano producono opera alcuna, se presenti non sieno i materiali idonei al lavoro. Per simile maniera non opera rettamente la ragione, se dessa non ha pronte le idee, di quella materia di cui debbasi ragionare. Chi non ha quelli proprii dell' architettura, o della astronomia e ne abbia pure dei simili, ragionerà in modo da eccitare alquanto la bile, e molto le risa de' saggi professori di codeste scienze. Così è della Teologia, e delle sue diverse parti. Molti sono ignorantemente persuasi di averne i proprii materiali, che in realtà non hanno: stimano proprj que' che al più v' anno qualche inutile o anzi perigliosa somiglianza. Altri sono in potere de' veri e proprj; ma per abusarne, non adoperano su di essi, come dovrebbono, lo stromento della *ragione*, ovvero li lasciano in abbandono, usando di altri importunamente. Quindi i primi errano teologicamente d' Intelletto; gli altri di volontà. I primi perchè privi de' materiali idonei; gli altri perchè vogliono usarne degli improprj, o abusare de' proprj. Noi ragionando quì soltanto de' primi, divisiamo nel tempo stesso la maniera di conoscere ed evitare gli altrui errori.]

2. [Per tutte le anzidette cose la *ragione teologica* è lo stromento, ossia la potenza intellettuale che avendo i materiali, ossia le idee delle cose teologiche; le congiunge, o le separa, o per la necessità o per la possibilità della loro natura. I materiali necessari per la Teologia de' dommi cattolici, sono la dottrina divinamente rivelata, o *scritta*, o *tradita*, e le definizioni della Chiesa universale, o del Rom. Pontefice definiente *ex cathedra*. Vedi gli articoli Scrittura, e Tradizione, in questo Dizionario, e Definizioni della Chiesa nell' appendice, ossia Supplemento al medesimo. Le altre materie, delle quali si tratta ne' luoghi teologici servono di ajuto alle sopraddette. Questi sono i materiali da cui apprendere le idee teologico-dommatiche, le quali si congiungono o si separano dalla *ragione teologica*, che ne vede la convenienza, o la ripugnanza, e la dimostra altrui, allorché si va in cerca di qualche verità, ovvero si confuta qualche errore. Per ciò si appella *ragione taologica*, poichè la mente forma de' raziocini

in questa materia sopra dei testi della Scrittura, della Rivelazione, delle difinizioni ecclesiastiche e Pontificie.]

3. [I Professori comunemente per *ragione teologica* intendono soltanto quegli argomenti che si formano in prova della verità, ed in confutazione dell'errore, per mezzo di conseguenze non immediate dai testi della Scrittura e Tradizione etc. ma o più lontane da' medesimi, ovvero da certe massime non espresse, implicite però senza dubbio nella divina parola. Appellino pur essi come vogliono, senza alcuna nostra contraddizione: A noi sembra che debba chiamarsi ancora *teologica ragione* quella che deduce immediatamente una verità da que' testi, ne' quali non è espressa. Ovunque sia duopo di fare equazioni fra una proposizione espressa in que' medesimi testi, ed un altra in essi non espressa, si fa uso del raziocinio, e per ciò della *ragione teologica*. Ma il teologico ragionare altro non è che dalle rivelate sentenze dedurre delle illazioni, per cui é duopo far vedere che una proposizione espressa da'teologi, con parole e frasi che insieme congiunte non sono nella Scrittura, e Tradizione, dessa proposizione é affatto equivalente alle bibbliche e tradizionali proposizioni. Quindi ne viene quella, che si chiama CONSEGUENZA TEOLOGICA, di cui se ne vegga l'articolo interessantissimo. Che se qualunqae illazione di Teologia, deve essere di questa indole, cioé deve supporre la suddetta equazione; é chiaro che ovunque questa si formi, v' ha *ragione teologica*, o sia o nò immediata la illazione stessa.]

4. L' uso della teologica ragione è primieramente quello di trarre legittime illazioni dalle necessarie teologiche materie. Il teologo dommatico non può convincere gli acatolici dell' esistenza de' dommi, né può dimostrarla al cattolico, che per sua luce ne voglia essere istruito, se non per mezzo della rivelata dottrina, che ritrovasi in qualche modo nella Scrittura e nella Tradizione. Le tesi dommatiche o antidommatiche non sono per lo più composte di parole e frasi letteralmente omonime alle sentenze della parola divina, *scritta* o *tradita*; il teologo per dimostrare la verità delle prime, la falsità delle altre ne fa vedere delle prime l' equazione, delle altre la contraddizione colle sentenze suddette. Ne v' ha in sostanza altro diverso modo di dimostrazione per i due fini sovraccennati; ed usando rettamente di esso, é certa ed evidente la duplicata dimostrazione. Adunque l' argomentazione del Teologo non abbisogna di quelle tante inette formole di argomenti, insegnate anche da non antichi logici, le quali fanno rivoltare a ponente il cervello della studiosa gioventú. Cosí ancora per

le argomentazioni scolastiche, ad esercizio della scienza teologica, contro le più certe verità di fede, tutta l'arte sarà di far vedere apparentemente eguale all'errore la verità che si combatte; e tale si è l'arte di rinvenire e proporre contro di essa de' testi di Scrittura e e Tradizione, che sembrino opposti alla verità suddetta. Ed è da dirsi lo stesso per le argomentazioni *ex absurdo*.]

5. [Codesto metodo di ragionare per la dimostrazione della verità e per confutazione dell'errore talvolta esige un' attenzione maggiore della ordinaria per rinvenire le bramate equazioni. Senza moltiplicare la materia, siane un esempio la confutazione che noi presentammo della condannata tesi sull' *oscuramento delle verità cattoliche*, di cui veggasi il suo articolo, in cui volendosi usare anche maggior analisi, è da riflettere, che la proscritta tesi è la narrazione di un fatto. Ma narrandosi, come vero il fatto vera parimente si spaccia la teoria di esso, cioè la possibilità del generale oscuramento nella Chiesa di quelle primarie verità. E qui si prosegue ad usare la ragione teologica in questa maniera. Conviene stabilire la tesi contraddittoria alla suddetta. E poichè tale proposizione così stabilita non è *in termini* espressa nelle rivelate dottrine, perciò conviene per gradi ritrovare in esse delle proposizioni, che in *sostanza* sieno eguali alla esposta. E' duopo adunque o accennarne, o dimostrarne ad evidenza la equazione de' sensi, finchè si giunga a quella contraddittoria tesi ricercata; come noi ci studiammo di fare. Gli stessi protettori del Sinodabolo di Pistoja da cui estratta fù la condannata proposizione hanno di recente confessato, essere quella certamente eretica se prendasi nel senso letterale, ossia ontologico; e solo pretendono, che la non debba prendersi, in quel senso, indagando essi mille sutterfugj per cui l'indotto volgo ne resta agevolmente persuaso; mentre il teologo può convincere d'errore que' patrocinatori, come noi faremo nel Supplemento sì per quella, che per altre tesi dello stesso Sinodabolo da noi già in questo dizionario confutate, e di poi da coloro malignamente difese nel recente rozzo opuscolo iscritto *Riflessioni* ec. stampato senza data di luogo, ma certamente con un logoro *garamone* di Pavia l'anno scorso 1796. Nel suddetto Supplemento con codeste ed altri simili occasioni faremo il proporzionato uso della *teologica ragione*.]

6. [Da ciò che pocanzi dicemmo ne nasce una riflessione da non omettersi: ed è che comunemente cioè quasi tutti gli autori de' corsi Teologici, posta una dommatica proposizione, non espressa colle parole dalla Rivelazione o de' Canoni dommatici; recano in

dimostrazione della medesima de' testi biblici e tradizionali; e subitamente e senz'altro raziocinio vi applicano un *ergo* con un ec. stimando così dimostrata la tesi, mentre non si è somministrato se non che il capitale della dimostrazione, allorchè i testi recati abbiano la vera proporzione colla tesi da dimostrarsi. Ma talvolta accade, che quelli non hanno realmente codesta analogia, e nulla provino. Ciò senza dubitazione accade nella dimostrazione di alcune tesi scolastiche, cioè non dommatichè, e massimamente di quelle di partito e contrastate dai partito contrario. In ambedue si pretende di dimostrare la tesi *ex Scripturis*; e fattone da noi un severo imparzialissimo esame, a norma dell' articolo Dimostrazione, non v' ha nè per l' uno nè per l' altro un solo testo, che provi la stabilita proposizione, poichè non v' ha un solo testo, che in sostanza contenga i sensi tutti di quella. V' ha pure talvolta della troppa buona fede in qualunque di tali bibbliche dimostrazioni; cioè si prendono le parole latine della Scrittura nel senso che comparisce al dimostratore il più ovvio, e naturale; mentre tali parole godono nella Scrittura stessa altri sensi da quello assai diversi, e mentre è duopo alle volte consultare i testi ebraico e greco della Bibbia per comprenderne il vero. In codeste ipotesi i materiali del raziocinio certamente sono teologici, ma non sempre la *ragione* fu rettamente *teologica*. Lo strumento fù sopra di essi adoperato da mano attualmente imperita.]

7. [Quindi non può mai propriamente appellarsi *ragione teologica*, se dessa non ha pronti all' uopo que' sussidj, che necessarj sono al retto intendimento delle rivelate dottrine, cioè della Scrittura, de' Padri e Dottori della Chiesa, e delle definizioni da essa promulgate in tempi diversi. Veggansi adunque i corrispondenti articoli di codeste materie, alcuni de' quali saranno da noi illustrati nel Supplemento. Oltre le regole generali per la interpretazione ed intelligenza adequata di codesti primarj fondamenti della teologia, moltissime in vero sono le cognizioni al teologo necessarie, attesa la grandissima varietà degli oggetti, che deve egli con ogni accuratezza porre ad esame. Sarà certamente più pronto alle illazioni colui che colla felicità di sua reminiscenza, abbia sempre presenti all'uopo le cognizioni relativamente opportune. Questa però è una dote non essenziale al teologo, ma accidentale. Quella di cui deve egli essere sempre mai fornito si è la generale cognizione di tutte le notizie, che sieno assolutamente necessarie alla soluzione di qualche particolare questione, ovvero alla dimostrazione di qualche singolare teologica verità. Il sapere sospettare opportunamente delle cognizioni di cui fa di

mestieri in questa o in quella trattazione, muove necessariamente l' uomo saggio alla ricerca delle medesime, e dei mezzi coi quali vi può esso felicemente pervenire. Altrimenti non v' avrebbe comunemente nè teologo, nè filosofo, nè giurista etc. di merito, se fosse duopo avere sempre in ogni occasione presenti giá come per l' addietro acquistate tutte le idee, che sono necessarie alla soluzione determinata de' problemi teologici, filosofici etc Basta adunque ciò che pocanzi diçemmo perché il teologo renda se stesso un valente ragionatore all' uopo, postochè abbia egli dalla natura e dall' arte quel retto criterio, che distingue l' uomo sensato dai capi stravolti.]

8. [La ragione teologica sapendo la maniera di dimostrare la veritá assolutamente o in contraddizione all' errore, sapendo perciò ancora confutare come eretica una proposizione, che a primo aspetto forse non appariva tale a qualunque teologo; saprà essa parimente distinguere con adequatezza i dommi cattolici dalle opinioni de' privati. Di questa distinzione ne trattammo con diligenza nell' articolo Certezza della Fede. E pertanto saprá ancora distinguere i gradi della verisimiglianza delle opinioni, e quei dell' errori contro la verità. Ma di ciò forse diremo di proposito nell' articolo Verita'.]

9. [L' abuso della suddetta ragione fu il genitore fecondissimo d' innumerabili anticattolici errori, siccome lo fu quello della cognizione, da altri detta ragione naturale, applicata alle teologiche materie. Da codesta ne nacquero le eresie, quasi tutte de' primi tre secoli; da quella le altre che vennero dipoi a perturbare la cattolica società. Il male usato istromento della ragione nell' interpretare le bibbliche sentenze produsse la pessima progenie degli Arriani, Macedoniani, Eutichiani, Monoteliti ec. E siccome dalle ceneri de' primi resuscitarono dipoi nelle seguenti etá i primi errori; così dai Protestanti, dai Riformatori ec. si riprodussero quelli della seconda specie da tre secoli in quá. I novatori del presente secolo (de' quali vedi il loro articolo) ed una gran parte di essi, non per persuadere se stessi, ma per far travedere gl' incauti, errano abusando della teologica ragione nell' interpretamento delle rivelate dottrine. E poiché l' errore, come l' erba cattiva, è fecondissimo di se stesso, stabilito un falso principio, necessariamente desso genera innumerabili a se simili conseguenze che hanno infradiciata la fede di molti. Se ad una gran parte di essi è inutile ogni confutazione, poichè essi sanno e bramano di perseverare nell' ateismo, ricoperti di una mentita veste teologica; non é perciò da abbandonare a se stesso l' errore, ma devesi distrugge-

re con quella ragione da coloro male adoperata, dimostrandone il retto uso, l'intelligenza del quale è alla portata di qualunque mediocre ingegno.]

10. [Taluni però de' moderni ancora chiamano in aiuto dei loro errori la ragione naturale, e più adequatamente direbbono le naturali cognizioni per togliersi di dosso, come pesantissimo, il leggiero peso ed il soave giogo della Fede. Ammettono al più l'esistenza di un Dio, cui gli necessita la natura stessa, ma contro di questa un Dio, che dopo la creazione, lascia il mondo in braccio a se stesso, un Dio cui debbasi un interiore insignificante rispetto, e nulla più. Superbi del cortissimo lume loro naturale si avventano con esso contro le dommatiche verità coperte dell'impenetrabile velo del mistero; non conoscono i limiti delle naturali cognizioni, e con esse sragionano balordamente ed empiamente, contro degli augustissimi arcani, di cui ci rivelò Iddio la esistenza soltanto, e non la loro da noi inintelligibile essenza. Non veggono codesti ciechi gl'innumerabili misteri della natura, perchè ignorano i primi certissimi principj delle naturali scienze; credono essi di capire tutto, mentre nulla sanno; e quindi certi de' fenomeni costanti senza saperne la causa, non s'avvedono dell'assai maggiore numero de' misteri della natura che di quelli della Grazia. Perchè ignoranti stimandosi dotti, per avere meccanicamente frequentate le scuole, con ogni agevolezza, come scrisse Tullio, sono i giudici definienti delle materie che affatto ignorano. La prudenza per essi è un nome *Samscrdamico*; non sospettano dei brevi limiti del loro intendimento, perchè privi delle cognizioni, da cui prima nascere deve il sospetto, e quindi la ricerca, e finalmente l'acquisto di una verità. Tanto è verità in se stessa quella che l'uomo comprende, quanto quella di cui ne ignora l'intima essenza, e di questa pure l'uomo saggio ha i mezzi per intendere che dessa è una verità, quantunque a lui incomprensibile. I limiti adunque della ragione in materie teologiche e misteriose non ci privano della cognizione dell'esistenza di varie verità, ma unicamente della perfetta cognizione della loro intrinseca essenza; siccome di tante verità naturali sappiamo certamente dai loro fenomeni che desse esistono, sebbene ne ignorino le cagioni anche i più scienziati uomini del globo.]

11. [L'ignoranza della umana infermità congiunta con un animo male disposto verso la Religione, fomenta la superbia del medesimo per avventarsi contro le più sante verità. Non riflettono coloro alla facilità di errare dell'uomo, alle cause di essa, cioè al poco studio delle materie di cui ragionano, alla negligenza

nella ricerca del vero che non amano, alla scarsezza ed all' abuso de'sussidj per rinvenirlo, alla debolezza della memoria, alle prepotenze della fantasia ed a tant'altri difetti, che essi videro e veggono non solo ne' ragionamenti altrui, ma nei proprj ancora; e quindi il loro cuore é privo della sollecitudine necessaria alla emendazione de'medesimi, ed ai veri e proporzionati mezzi, per l'investigazione della verità. Queste spesse fiate, come osserva l'ingegnosissimo Santo Agostino, (della di cui autoritá abusano essi quando loro piace) non si puó senza grande fatica indagare e ritrovare; e non di rado è di maggior peso il giugnere a sapere certamente che di un fenomeno rendere non si puó la vera causa, e cosi di varie cose la vera essenza.]

12. [L'uomo incolto e manchevole di alcune cognizioni come altrove osservammo, non sa rettamente distinguere gli oggetti, poichè per farne l'analisi, necessarie sono le cognizioni che non ha. Altro é vedere un oggetto senza la perfetta cognizione di esso, ed altro è scorgerlo cogli occhi eruditi nella materia cui quello appartiene. Vede, cioé osserva un dotto pittore su di un quadro tante cose che non sono osservate da un principiante nel disegno, e molto meno da persona affatto incolta. Eppure tutti veggono il quadro, e questo esprime quelle naturali cose che tutti gli uomini sogliono avere sotto del loro sguardo. V' hanno pertanto delle cose in un oggetto, che vedute non sono da chi lo mira. Quindi egli ne forma senza timore un giudizio assai imperfetto. Chi non distingue i diversi oggetti come lo sono; egli agevolmente gli confonde con altri, che avendovi qualche simiglianza, hanno ancora fra di loro molta diversitá. Per simili maniera chi non sa analizzare adequatamente le cose perché non ne vede l'analogia, e la specie della loro diversità agevolmente giudica, esservi contradizione fra una ed un'altra, mentre realmente non vi ha; ed altro é la diversità, ed altro la contradizione. Questa crassa ignoranza è quella per cui codesti superbi s'imaginano opposizione reale contro de' cattolici dommi, o nata sia codesta loro fantasia da verità naturali ovvero da altre teologiche. *Nil facilius de re judicant, quam qui eam ignorant.* Sentenza di M. Tullio Cicerone, che dovrebbe imprimersi a fuoco nelle fronti di costoro, come i Romani imprimevano il K. in quella de'calunniatori, perché pronunciavano *Kalunniator*.]

13. [Dell'apparente contrasto fra le verità dommatica ne diremo; ora diciamo parola di quello che taluni stimano avervi fra le dommatiche e le naturali. A chi non vede tutte le parti di un oggetto, ed ha la temerità di crederle da se vedute, giudica precipitevolmente

essere naturale verità, quella che non mai la fu; giudica verità assoluta e senza eccezione alcuna quelle che per natura di raro almeno vi sono soggette. Non tutte le verità sono in ogni circostanza immutabili, nè è al comune degli uomini anche dotti nota quella mutabilità. Ne per essere naturale una verità, ne viene che debba necessariamente comprendersi nel numero di quelle che debbano essere note a qualche uomo dotto, se tale verità non è ad uso del naturale sistema presente. Non ogni verità naturale appartiene all'ordinario corso della natura. Può essere verità naturale, ed insieme ignorata. Può una adunque sembrare opposta ad un altra; e non esserla in realtà. Stimiamo di dover essere noi contenti della teoria, senza discendere agli esempj. Ciò che importa, lo insegna S. Agostino *de Genes. ad litt.* l. 1. c. 9. *Hoc verum est, quod divina dicit auctoritas, potius quam illud, quod humana infirmitas conjicit:* ed ella è sempre non *scientia* ma *infirmitas,* allorchè pone in contrasto una chiaramente definita verità cattolica con un'altra creduta da taluno per naturale.]

14. [Oppongano pure contro questa dottrina, e così ragionino: Se io non debbo stimare assoluta e senza eccezione una naturale verità, che assoluta ed immutabile mi sembra; ne verrà che io possa ragionevolmente credere fenomeni naturali tutti quei che comunemente sono creduti e stimati miracolosi; e quindi vacillerà tutta la Religione sui miracoli fondata. A questo ragionamento rispondo, che la illazione è assai più vasta della preposizione che doverá esserne l'antecedente. Pochissime sono quelle stimate verità naturali, che opposte sembrano alle cattoliche. I miracoli, che formarono la base alla cristiana Religione, sono con tale chiarezza opposti all'ordinarie leggi della natura o superiori alle medesime, che dall'origine del mondo sino a nostri tempi si sono conosciute per naturalmente ed assolutamente immutabili. Siavene pure alcuna da noi non bene intesa, la quale perciò sembri inconciliabile con qualche cattolico domma. Codesta non ha colle suddette un rapporto che disturbi il corso delle medesime. E per prevenire una replica che potrebbe farsi da qualche metafisicuccio, dicendo che tutte le leggi della natura sono insieme legate, e formano un tutto; noi rispondiamo che lo formano con tale armonia, che il miracolo o contrario o superiore alle medesime leggi, invece di perturbare, perfeziona e nobilita grandemente quel tutto insieme concatenato senza che una legge sia dall'altra per un miracolo perturbata. Quale connessione v'ha fra un morto, che prodigiosamente risuscita, ed il corso dell'acqua che discende al basso, o che

sempre cerca ne'diversi luoghi il suo equilibrio? Così un fiume che invece di discendere, per il suo alveo inclinato, miracolosamente ascende ad utilità di qualche persona, quale rapporto ha coll'esistenza, e coll'ordine di tant'altri esseri della natura! Rimane pertanto ferma la di sopra stabilita verità, che prescrive l'umiliazione alla superbia dell'umano e breve intelletto se pretende opporre delle imaginarie ossia incognite leggi naturali alle verità dalla Chiesa definite.]

15. [Si accusi per simile maniera l'oscurità della umanamente, allorché ad essa sembrino contradittorj alcuni dommi cattolici, e la medesima non rinvenga gli opportuni mezzi da sciogliere l'imaginata apparente contradizione. E' egli obbligato il teologo a scioglierla? La *ragione teologica* può essa ottenerne la soluzione? Il secondo problema se sciogliere si potesse senza ambiguità, aprirebbe in parte la via alla soluzione del primo. Dissi *in parte*; giacchè, sebbene codesta ottenere si potesse dalla *teologica ragione*; pure non sarebbe ella prudente cosa il renderla a qualunque specie di persone. E' nostro sentimento, che il teologo non sia mai assolutamente obbligato di dimostrare a qualunque specie di persone, che non v'ha contrasto alcuno frai definiti cattolici dommi, sebbene anche fosse egli capace di sciogliere qualunque difficoltà. Se egli fosse a ciò in tale maniera tenuto; lo sarebbe come maestro di sacra dottrina, ed a fine di persuadere o convincere gli oppositori, e di serbare intatto l'onore della Religione; e se avesse egli il peso di tale obbligazione; avrebbe pure per uguaglianza di ragioni l'altro ancora di sciogliere le difficoltà dedotte dalle apparenti assolute ed immutabili leggi della natura Ma la ragione teologica non acconsente, che al teologo sia imposto un tale incarico. Vengo alle dimostrazioni di loro natura convincenti.]

16 [Se codesta fosse l'obbligazione del teologo, come maestro di sagra dottrina, la sarebbe stata primamente una obbligazione del divino Messia e dell'Apostolo delle Genti. Promulgando il primo, come nuovo Legislatore, e l'altro come Precone, la evangelica dottrina, era loro peso di persuaderne in qualche maniera al mondo e convincerlo della verità di essa, e di dimostrarla divina. Eppure ricusò il divino maestro di sciogliere adequatamente quelle difficoltà, ed il di lui Apostolo prevedendo facile qualche opposizione della suddetta specie; e non dissimulandola; pure non si addossò l'incarico di scioglierla con quella adequatezza, che é necessaria alla persuasione od al convincimento, perche in altra maniera era già dimostrata la divina missione del Maestro e del di lui Apostolo. Avendo

il Messia presso S. Giovanni c. 3. predicata la necessità del Battesimo, come nuova generazione dello spirito umano dallo Spirito divino, replicò Nicodemo, v. 9 *quomodo possunt hæc fieri*; volle sapere l'essenza incomprensibile, del mistero, dopo che fu assicurato della esistenza del medesimo; e Cristo non gli sciolse la difficoltá, come lo spirito possa rinascere dallo Spirito divino, quasi che questo nón possa per sua natura generare un altro Spirito; ma solo gli rispose v. 11. e segg. che egli gli testificava cio che sapeva; e quindi proseguí a dimostrargli la sua Divina Missione, che da prima aveva giá Nicodemo confessata spontaneamente all'aspetto dei di lui miracoli. Cosí mentre i Giudei mormoravano contro quella sentenza di Cristo, *Ego sum panis vivus qui dè Cœlo descendi*, Joan. c. 6. v. 35. e gli opposero: *non ne hic est filius Joseph. . . quomodo ergo dicit: quia de coelo descendi*, negando perció implicitamente la di lui discesa dal Cielo a cagione della naturale verità della di lui nascita terrena, quasi che codesta fosse in contradizione colla celeste; sciolse forse Cristo una tale giudaica difficoltà? Nò. La risposta fu il trattarli com' erano, da mormoratori; e proseguì a dimostrare la sua Divinità, a persuadere loro la docilità d' intelletto per tali cose superiori alla mente umana. Neppure rispose a quei Giudei che dissero *durus est hic sermo* allorchè il messia v. 52. disse: *panis, quem ego dabo, caro meà èst pro mundi vita;* e solo diede loro nuovi argomenti di sua Divinità.]

17. [L'Apostolo cosí adottrinato dal celeste Maestro, ne seguì in simili circostanze le rispettabilissime pedate. Nell' *Ep. ad Rom.* c. 9. disse che Dio usa la misericordia a chi vuole, e parimente la giustizia, e perciò implicitamente scrive che lo stesso Dio ne esercita la sua collera contro i rei. Quindi ne deduce, non essere il Signore ingiusto, come tale lo accusano facilmente le persone malnate. Ma rimanendo ancora la difficolta del perchè Iddio, Signore di tutti e libero di se stesso sia egli con altrui severo, e con alcuni misericordioso; l'Apostolo stesso nel Cap. XI. conclude: *o altitudo divitiarum sapientiae et scientiae Dei; quam incomprehensibilia sunt judicia ejus, et invesigabiles viae ejus:* ed innanzi altro non fece che dimostrare la potenza, l'equità, e la libertá di Dio.]

18. [Da tutto ció chiaramente nè segue, non essere tenuto il Teologo a sciogliere a chicchessia le sopradette difficolta le quali ponendo in apparente contradizione i definiti dommi cattolici o colle verità naturali ovvero fra di se stessi, attaccano immmediatamente la essenza di que' dommi stessi. Il Messia e l' Apostolo si applicarono soltanto a confermarne

e a dimostrarne l'esistenza; e per togliere ogni forza alle sopradette difficoltà, risposero colla dimostrazione de' miracoli, operati dall'onnipotente per lo stabilimento della sagra dottrina, e Cristo in particolare si appellò di continuo ai sovrannaturali prodigi da lui stesso operati a manifestarci la divina sua Missione. Dimostrata così divina la dottrina evangelica, è dimostrato ancora per la più legittima illazione, che non v'ha alcun contrasto frai dommi cattolici, nè fra codesti e le verità naturali immutabili. E' un ossequio dell'intelletto il prestare umilmente tutta la fede a' medesimi; ed é ossequio ragionevolissimo perchè la credenza di codesti é fondata sulla base immobile della divina autorità. Molte fiate ella è cosa perigliosa il voler persuadere taluno della armonia da lui non intesa fra un domma ed un altro, o fra esso e qualche verità naturale; di rarissimo é cosa utile; nó mai è necessaria. Ne tratteremo di questa materia, nel supplemento all' articolo *Conversione degli eretici*, ove vedremo sin dove e per quali motivi la Chiesa gli ascoltò, e gli condannò ancora sebbene non persuasi dalle teologiche ragioni loro manifestate, e dimostreremo quale sia l'unica prudente maniera per procurare la loro conversione. La chiesa accettando un congresso teologico cogli eretici, soddisfece direttamente alle obiezioni da loro promosse, contro l'esistenza delle rivelate dottrine, e solo indirettamente alle altre prodotte contro l'essenza di esse. La *ragione teologica*, non può oltrepassare questi limiti, e l'esempio del divino Maestro, e de' suoi Apostoli, e la stessa retta ragione naturale ne convince il nostro intelletto.]

19. [Non dobbiamo qui ometter una riflessione sulla diversa specie delle difficoltà opposte ai definiti dommi. Noi sinora parlammo di quelle contraddizioni che si obiettano fra domma, e domma, o fra questo e la naturale ragione. V'anno altre obiettate dall'intrinseco del domma; per cagione d'esempio viene opposta incompatibile la unità e la trinità nel primo misterioso domma di nostra Religione, ovvero incompatibile l'unità di persona del Verbo incarnato. Distinguemmo ancora la esistenza dalla essenza de' dommi, e dicemmo non doversi attendere le difficoltà contro la detta essenza prodotte. Ma é duopo riflettere ancora ciò che forse altrove dicemmo, cioe che non può esserci proposta l'esistenza di un domma senza che ne sia accennata la essenza; poichè in ogni proposizione si congiugne, o si separa l'attributo dal soggetto, e così ne accenna di codesto la natura. Contuttoció ne' dommi misteriosi non si comprende da noi il mistero, perché dalla suddetta

proposizione non è dichiarato il modo, il perché congiunto sia o diviso dal soggetto quell' attributo. Mentre quel modo, o quella ragione non é fatta a noi palese, ne viene in noi prodotta non giá l'idea di contradizione fra la cosa e le proprietà annunciate di essa, ma soltanto la ignoranza di tale unione o separazione. Adunque le difficoltá opposte contro l' intrinseco del domma, cioè centro la separazione, o la unione del soggetto coll' attributo, o co' suoi attributi é direttamente ed immediatamente contro la proposta esistenza del domma. Quindi è dovere del teologo, il darne di essa la soluzione; mentre quelle, che si avventano contro tutta l'essenza de' dommi misteriosi, non impongono al medesimo una tale obbligazione, poichè impugnano il modo, il perchè ec. degli stessi dommi, che non fu dalla rivelazione, né dalla Chiesa dichiarato. I teologi non soffriranno alcuna pena nel comprendere questo metafisico ragionamento, per cui non è a noi possibile il parlare con chiarezza maggiore, e certamente intenderanno, non essere contradittoria la esposta teoria sulla obbligazione che hanno, o non hanno i maestri in sagra teologia di rispondere o no alle obiezioni contro delle cattoliche verità, nè ripugnante al costume della Chiesa che ascolta gli eretici innanzi di condannarli. Sanno gli stessi teologi la maniera di difendere l' obiettata contradizione del domma della SS. Trinitá, e della Incarnazione del Verbo, senza che noi dobbiamo nemmeno accennarla.]

20. [Dalle auzidette cose chiaramente ne segue non essere un dovere della ragione teologica, lo sciogliere le difficoltá che i protestanti oppongono al domma dell'Eucharistia, per cui crediamo noi cattolici, e quegli non vogliono credere 1. la presenza reale del SS. Corpo di N. S. nell' Eucaristia, per cui nel tempo stesso é presente in tutte le ostie consagrate, e nel medesimo tempo a molti communicato; 2. la transostanziazione perfetta del pane e del vino nella sostanza del Corpo e del Sangue di G. C. 3. che gli accidenti, ossia le specie eucaristiche non sieno semplicemente apparenti. Queste verità sono a noi con chiarezza proposte dalla Chiesa, legittima interprete delle rilevate dottrine; e sono proposte soltanto rapporto alla loro *esistenza*. Le difficoltà dai Protestanti opposte, sono direttamente contro la *essenza* di tali cattolici dommi; dunque non é tenuto il teologo a dare loro le risposte. Secondo la dottrina di Tertulliano non deve all' eretico opporsi se non che la *prescrizione*, ossia la testimonianza dell' antichità in difesa de' medesimi Dommi. Non fu mai prodotta da Cattolici scrittori opera cosi doviziosa non

solo dell'antica testimonianza universale, ma ancora di tutte le Chiese, anche eretiche e scismatiche quanto quella *de la perpetuite de la Foi de l' eglise catholique touchant l'Eucharistie*, tomi 5. in 4.]

21. [Non ignoriamo, che molti de' teologi cattolici hanno procurato di sciogliere le difficoltà, contro codesti dommi estratte dalle naturali cognizioni, e si sono studiati di conciliare com' essi dicono la ragione co' medesimi. Per tacere degli autori de' Corsi teologici, noi abbiamo letto l' opera iscritta: *Presence corporelle de l' Homme en pleusieurs lieux, prouvee possible par les principes de la Philosophie* (opera dell' anonimo Sig. de Lignac) *a Paris* 1764. e la *Instruction pastorale et dissertation theologique de Mr. Francois Joseph Evcque de Boulogne sur l'accord de la Foy e de la raison dans le Mystere de l' Eucaristie* 1769. In codeste opere, per mezzo de' principj delle diverse scuole Cartesiane, Leibniziane, Neutonianiane ec. si toglie la forza alle obiettate difficoltà. Ma è forse giusta al sua termine la novità delle opinioni? Quant' altre, riscosse, come lo sono quasi tutte, dalle antiche ceneri, ed abbellite alla moderna foggia potranno comparire in iscena, degradare le già ricevute, e rendere inutili le risposte sinora non senza grande fatica ritrovate! Alcune di codeste, a dirla ingenuamente, non hanno a nostro sentimento, che il vacuo merito della sottigliezza. E quale cosa v' ha, che intorbidare non si possa con altro dello stesso genere. Noi lodiamo la ottima mente di chi le scrisse, e siamo inclinati a credere assai più utile il disprezzo che le risposte a tali difficoltà, di qualunque specie esse sieno mai. *Durus est hic sermo*, dissero a Cristo i Giudei allorchè loro manifestò l' esistenza di questo misterioso domma. E la risposta di Cristo fù la replica di tale esistenza, per cui ne confermò la verità. Se non doveva intendersi nel senso letterale, in quello cioè che era a coloro *durus sermo*, avrebbe Cristo certamente per amore del vero rispetto, che parlava egli metaforicamente; siccome in altri simili casi ed egli e gli scrittori evangelici dichiararono per togliere dalla mente degli uditori i pregiudizj, e tennero essi questo stile nelle materie, che al confronto dirsi possono di minore importanza. La Chiesa illuminata e straordinariamente assistita dallo Spirito divino non produsse giammai simili risposte a difesa di misteriose verità. Non sarà egli una necessaria condotta l' imitazione di Cristo, de' sagri scrittori, e della Chiesa? Non sapeva forse il divino spirito di Cristo, degli Apostoli, della Chiesa sciogliere tali difficoltà? Non le sciolse; e pretenderemo noi di trarre i Protestanti alla verità

con un mezzo non mai usato dalla Chiesa insegnante, non mai adoperato dal suo divino Istitutore allorchè venne presentata l'occasione di usarlo? Chi poi penetra più oltre le intenzioni de'Protestanti nell' obiettare contro i misteri da loro abbandonati, sempre più sarà o convinto o persuaso della generale inutilità di quel metodo di confutazione, e del danno ancora che generalmente ne risulta. Lo vedremo nell' accennato articolo Conversione degli Eretici nel supplemento a questo Dizionario.]

22. [Dalle antecedenti osservazioni si può ancora giudicare, se gli Scolastici abbiano oltrepassati i limiti della *ragione teologica*, allorchè hanno voluto investigare i *modi* delle verità cattoliche. Per noi é sempre commendevole l'ingegno, la dottrina, e la intenzione con cui si applicarono a tale studio. Le circostanze de' tempi e de' principi filosofici, che la gioventú seco portava alle scuole teologiche, produsse quasi necessariamente un ipotetica necessità di tali trattazioni, poichè solo dalle cose cognite si apprendono le incognite. Anche la buona fede de'tempi e delle persone, e della quasi totale mancanza de' contradittori, (giacchè regnava la sola scuola aristotelica) furono occasioni per cui i saggi Professori non ebbero sospicione del danno che era per recare alla Teologia quel metodo loro scolastico. Nè fu sempre una obbligazione del Cielo il produrre miracoli, il fare dei Maestri di Teologia altrettanti Profeti.]

25. [Contuttociò volendosi giudicare, come si deve, la causa dalle sue intrinseche ragioni, a noi sembrano oltrepassati da quegli scolastici i limiti della *ragione Teologica*. E' ragionevole il nostro ossequio alle rivelate dottrine, mentre sappiamo dalle umane cognizioni, cioè dalla forza dei miracoli la divinità di chi a noi le rivelò. E'ordinario e comune sistema degli uomini il riportarsi all'autorità di persone meritevoli della umana fede. La storia de' tempi vetusti; ed anche della nostra età in cui attualmente viviamo, ne porgono di quella verità la più convincente attestazione, per tacere di tant'altri argomenti, e che ciascuno ha sotto degli occhi, purché gli apra per vederli, giacchè le cose più comuni sono ancora le meno osservate. Per lo che infinitamente più ragionevole é la condotta di coloro, che hanno per base della loro credenza l'autorità assolutamente infallibile. Se vogliasi estendere a maggiori spazj la ragionevolezza nel credere i dommi, con pochi gradi si giugnerà alla incredulità; sarà tolto quell'ossequio, che dalla Scrittura è posto per lo sostantivo, ed avrà luogo unicamente l'aggettivo *ragionevole*. L'umana ignoranza non vedrà la con-

sensione delle verità divine colle umane né quelle di un domma coll'altro, e la superbia vorrà che si presti fede alla propria umana cecità anzi ché alla divina, che diede di se stessa i più chiari e forti argomenti. Così fecro e fanno tutti gli eretici, ed i loro figli naturali gli Atei. Al contrario stando la ragione ferma sulla base di quella divina autorità, presta alle celesti dottrine un ossequio ragionevolissimo nella sua estensione e nella sua intensione; poiché quella abbraccia tutti i dommi, e ne somministra la massima certezza.]

Stabilito ciò che è necessario alla ragionevolezza dell'ossequio dovuto alle verità rivelate; il di più sarà nei confini dell' utile soltanto. La utilità é da calcolarsi per se stessa non solo, ma ancora in ragione de' danni se v'abbiano, o se possano nascere occasionalmente ed agevolmente dallo stesso principio da cui si ritrae quella utilità. Consideriamola primamente in se stessa. Codesta ha per iscopo il *modo* di dommi misteriosi, nè espressamente, nè con chiarezza implicitamente rivelati. Dunque comunemente mancano i *dati* opportuni e necessarj per la soluzione del problema. Se v' abbiano de' dati di altra specie, come di principj di umane cognizioni, e di un merito che il Cielo sà; le illazioni che se ne traggono avranno tanto peso quanto i loro antecedenti. Non ignora il prudente teologo la loro natura. Veggiamone ora le conseguenze di un tale studio. La ricerca del modo di un domma misterioso, o la è immediatamente, od assaissimo prossimamente della essenza del medesimo. L' essenza de' misteriosi dommi non rivelata come dicemmo, è incompensibile; si tenza adunque con quella ricerca, senza avvedersene, di comprenderne ciò che il finito intendimento non potrà giammai. E codesta a comune sentenza de' teologi la è una tentazione al sommo perigliosa alla Religione ed alla Fede. Dopo che alcuni Scolastici hanno preteso di giugnere colle loro ingegnose riflessioni a quella meta, e di avere umanizzate le divine operazioni, si studiano di far vedere un rimasuglio di mistero nel domma da essi in qualsisia maniera dichiarato; e non si avveggono essere quello uno di tanti misteri che rimangono nelle cause fisiche dopo la dichiarazione de' fenomeni della natura; e così a se stessi persuadono di aver serbata l'indole del divino mistero, dopochè non ve ne rimane l' ombra. E ciò avviene a chi pretende di vedere chiara la luce nei modi de' dommi misteriosi. Per lo stesso motivo tant' altri se ne giacciono fuori del seno della Chiesa perché non intendendo essi i modi di alcune cattoliche misteriose verità, empiamen-

tele deridono, e le insultano come irragionevoli. Ecco il periglio divenuto miseramente un fatto. Finalmente dopo la nascita di scuole diverse, volendo alcuni dichiarare que' modi in una maniera, altri in un' altra, ne mai dal principio sino a questa età essendo convenuti, hanno eccitate delle dissensioni, che non furono di onore delle scuole né di salutare esempio a' fedeli; e volesse il Cielo che terminassero una volta, se fia possibile, gl' infausti effetti della discordia, colla perdita del tempo e delle fatiche le quali assolutamente collocare si debbon a vantaggio della Chiesa e ad onore della medesima. Per le quali cose tutte non v' ha una solida utilità intrinseca, o v' anno anzi de' perigli de' danni nella ricerca de' modi misteriosi a noi non rivelati.]

[Dicasi pure che per autorità della S. Scrittura vi debbono essere nella Chiesa de' Dottori, che sieno capaci di scuoprire le insidiose sottigliezze delle false dottrine, e che a cercare i sensi della rivelazione ne siamo tutti per lo meno consigliati da quella bibblica sentenza: *Scrutamini Scripturas*, o da quell' altra *Quaerite faciem ejus semper*. Producano pure quanti testi delle sacre carte rinvenire essi sanno; non ne vedranno giammai un sole, che ci inculchi i modi non rivelati de' misteriosi dommi. Questo debbono essi provare se amano il loro stile, e se sanno la maniera di dimostrare co' testi bibblici le loro proposizioni. Cristo disse: *Scrutamini Scripturas*, non per fare de' ragionatori sulle condizioni de' dommi non rivelate, ma bensì soltanto per formare de' diligenti ricercatori delle profezie che nel T. V. annunciavano la sua venuta, la sua divinità, le sue operazioni. Cerca poi sempre il Cristiano la faccia del suo Dio, allorché trattandosi delle rivelate dottrine ne adempie le leggi a lui imposte, ed i consigli a lui dati. Per isbandire la novità delle false dottrine, basta dimostrare la esistenza delle antiche, e l'ossequio che dalle Scritture ci viene comandato verso le misteriose verità rivelate. La sostanziale semplicità della Fede sarà sempremai il carattere, che nel vero Cristiano vuole Iddio e la Chiesa sua Sposa. Se l'intelletto non soffrí tanto danno per la corrotta umana natura, quanto ne soffre la volontá; anch' esso peró porta del suo delitto le pene, fra le quali é da annoverarsi non solo la oscurità ed incostanza, ma ancora l'irragionevole prurito di sapere, e perció di ricercare ciò che è inutile, ed anche perniciosa cosa. Sembra pertanto che la ragione teologica abbia passati i suoi limiti, volendo essa ricercare ed assegnare i modi de' dommi misteriosi. Ne abbiamo accennate le prove in generale senza discendere ai casi partico-

lari. Se noi liberi siamo dai vincoli degli scolastici partiti; noi siamo però da quelli della prudenza che in certe circostanze ci avvisa di essere contenti delle ragioni generali. I teologi che hanno viva la storia teologica, e ragionando sanno dalla generale teoria discendere alla particolare averanno a grado che noi lasciamo loro come molte volte abbiamo fatto, il piacere di usare della loro potenza ragionatrice.]

[E' finalmente da ricercare se *la ragione teologica* oltrepassi i suoi confini, volendo fare distinzione frai dommi *cattolici* ed i *dommi* teologici cioè trai definiti, e non definiti, dalla Chiesa, sicchè debba nsi riconoscere de' veri dommi, sebbene non cattolici. Lo Scrittore *dei difetti teologici* più volte da noi menzionato riprova codesto costume degli Scolastici, come superiore alle loro forze, e pericoloso per innalzare a dommi le opinioni. Ma e troppo generale la di lui critica, e quindi falsa. La questione in ultima analisi é, se i teologi possano adequatamente conoscere qualche veritá come rivelata, sebbene la Chiesa non l'abbia peranche definita per domma cattolico. Chi potrá negarlo? Nella età di Giovanni XXII. v'ebbe un numero grande di teologi, i quali come rivelato domma sostenevano, che la beatifica visione é da Dio conceduta subito dopo la morte a quei che muojono avendo la grazia santificante, e non avendo che purgare nell' altra vita. Questa proposizione fú di poi dalla Chiesa proposta come domma cattolico; dunque era una tesi rivelata giá sino al principio della cristiana Religione. Codesta tesi non mutò già l' intrinseca sua natura per essere stata di poi espressamente dichiarata cattolico domma. Videro adunque i teologi ciò che vide la Chiesa rapporto all' intrinseco di quella verità. La Chiesa dotata di quella autérità, che è tutta sua propria, e non de' teologi, aggiunse a quella verità la forza esteriore di *cattolica*; cioé la dichiarazione della Chiesa fa sí che chi non presta l'interiore consentimento alla verità definita, ed esteriormente manifesta il suo dissenso, sia egli un eretico non solamente presso Dio, ma ancora presso la cristiana società. Quindi come altrove dicemmo la scienza de teologi, realmente adequata rapporto a qualche verità rivelata, ed adequata a norma de' nostri articoli *Conseguenza* e *Dimostrazione teologica* può obbligare la fede loro sicchè negando senza alcun nuovo intrinseco motivo la verità veduta, sieno come eretici presso Dio, e non presso la Chiesa. V'anno adunque de' veri dommi non *cattolici*, e perciò anche de' dommi teologici. Il domma cattolico nasce dall' autorita infallibile della Chiesa; il teologico della scienza privata.]

Noi non avendo sotto i nostri occhi gli scritti di tanti che sono ottimi teologi, sebbene non abbiano essi data alla pub. luce alcuna opera teologica, non possiamo dire se sieno o pochi o molti quegli i quali abbiano tutto il necessario corredo di penetrante ingegno e di dottrine molte per giudicare senza errore di verità rivelate e non definite dall' ecclesiastica autorità. Sappiamo bensí dagli editi Corsi teologici, che un partito difende la sua opinione come fondata sulla Scrittura, mentre l' altro sostiene la contraddittoria, come parimente dedotta dalla Rivelazione. Questa non può essere a se stesso ripugnante; dunque o l' uno o l' altro di quegli scrittori non seppe la vero teoria di dimostrazione teologica; ovvero nè l' uno, nè l' altro, come certamente è accaduto in qualche questione, da noi altrove già notata. Questa umana infermità esige che i teologi, la società de' quali merita ogni onore, lo conservino anche singolarmente e l' aumentino anzi che diminuirlo. V' è duopo della più esatta analisi, della critica sacra la più severa, e di molte cognizioni, talvoltà delle lingue esotiche, e di tant' altri corredi, che non ebbero tutti la forza di acquistare, sebbene stati ne sarebbbono capacissimi.]

24. [Perché la studiosa gioventù ritragga da questo articolo, non divizioso di parole, una maggiore utilità, stimiamo pregio dell' opera l' estrarne dal medesimo quelle generali massime, le quali concisamente esposte (e di già innanzi dimostrate) prestano una luce ai casi particolari utilissima.

I. La ragione non é una scienza, ma lo stromento di tutte le scienze, che rettamente si adopera allorchè v' abbiano i materiali delle scienze particolari e le regole per usarne. Quindi é manifesta la natura della *ragione teologica,* non rettamente da tutti intesa; num. 1. 2. 3.

II. La regola fondamentale della teologica dimostrazione, é l' equazione perfettissima della tesi coi testi della rivelata e definita dottrina, n. 4. sino all' 8.

III. Dall' abuso della ragione teologica, dal difetto della teologica dimostrazione nacquero delle eresie moltissime; n. 9.

IV. Il teologo non è tenuto a sciogliere le difficoltà tratte dalle naturali cognizioni e *direttamente* opposte all' *essenza* de' dommi misteriosi; ne quelle che tentano di porre in contraddizione un domma coll' altro.

V. E' obbligato unicamente a rispondere alle difficoltá che *immediatamente* attaccano l' *esistenza* de' dommi gia definiti; n. 13. sino al n. 21.

VI. E per lo meno a teologi pericolosissima cosa il ricercare i modi de' dommi miste-

riosi; e spesso è un voler comprendere la essenza incomprensibile de'medesimi n. 25.]

[RAINALDI ODERIGO, Prete dell' Oratorio di Roma. Compendiò egli, ed in nostra favella riportò nel secolo XVI. gli Annali Ecclesiastici del Ven. Baronio ad utilità maggiore della nostra Italia. Ne diremo di poi. Continuò poi egli ancora nella lingua latina gli Annali sopradetti, incominciando ove terminò il loro padre cioè nel 1198. e terminando colla propria vita sino al 1565. Siccome gli Annali del Baronio per la infelicità dei suoi tempi primieramente per cronologia, e quindi per altre notizie ebbero bisogno delle emendazioni del celebre Pagi; così quei di *Rainaldo* scrittore deldello stesso secolo abbisognarono di altre del Mansi ec. che però ha lasciato anch'egli qualche luogo alle emendazioni di altri scrittori.]

. [Codeste erano pertanto disperse nelle opere de' medesimi, sicchè di utilità soltanto a coloro, che agevolmente, e senza gran perdita di tempo possano consultarli; ed ai privi di questi aiuti, rimanevano di niun vantaggio. Lo stampatore più coraggioso di tutti in questa Capitale ed il più intraprendente delle edizioni di opere grandi, per suo semplice compiacimento del Compendio Rinaldiano, ne intraprese già la nuova edizione, dandò l' incarico ad uomini di grande erudizione e criterio, perché prevalendosi, giusta il loro discernimento delle osservazioni di quegli scrittori, e facendovi le loro, proprie, accennassero con massima brevità quanto vi fosse duopo ad emendazione ed a necessaria illustrazione del testo Rainaldiano. Quindi egli lo pubblica con questo titolo; *Annali Ecclesiastici del Ven. Card Baronio tradotti e compendiati dal P. Oderico Rainaldi con note critiche estratte dai Tillemont, Godó, Pagi, Graveson, Natale Alessandro, Mansi, Orsi, ed altri celeberrimi scrittori.* L' intendimento dell' editore Desideri è di far continuare di poi lo stesso Compendio di Rainaldo, sino a' nostri giorni. Lo scopo lodevolissimo del P. Rainaldo dovrebbe invitare a grande numero gl' Italiani alla lettura del suddetto Compendio. Lo scrittore é cinquecentino assai pulito nel linguaggio toltavi qualche parola antiquate, e non é certamente un parolajo. La di lui lettura e sugosa assai. Non v' ha una linea, che non porga istoriche cognizioni. La brevità e la nitidezza invitano per se stesse a leggere. E' scritta ogni storia coi necessarj appoggi della lettura, e della memoria; e non giá a modo di alcuni anche moderni e dotti, che usano di andare a capo di linea, allorché sono stanchi di scrivere, ed affastellano un paragrafo di materie; che per se stesse gridano e si appellano a paragrafi distinti. Le annotazioni in questa edizione sono a norma della intenzione del Desideri, rare e brevissime;

l' opera è il testo colle note, e non già le note col testo. Sono note perché l' autore non è più vivo; e se lo fosse, avrebbe egli saputo intesserle, come deve ogni vivente scrittore, al suo testo, e lasciare ai posteri codesto fideicomisso di annotazioni, che mentre ai scioli danno l' idea di un opera eruditissima, ai dotti è opera di somma noja ed incomodità. Quindi l' edizione del Desideri ha sfuggito quanto gli fu possibile ogni disturbo, ed ha procurata la soddisfazione de' leggitori. Siamo al tomo XII. cioè al fine del sec. VI. Attendiamo il seguito.]

* RANIERI DA PISA. Tré rinomati soggetti di questo nome vanta quell' illustre Cittá oltre il famigerato Santo Protettore, e tutti tré ornamenti del benemerit'ordine de' Predicatori. Il B. Ranieri Longo fiorito verso il 1272. il quale „tantae opinionis fuit apud populum Calaritanum, ut ab eo comuni voto in Antistitem deligeretur „ come Leandro Alberti ci attesta; Ranieri della nobil casa de'Granchi, che fu verso il 1350. Autore del Poema „ *De Praeliis Thusciae*„ e Ranieri della pur nobil famiglia „ da Ripalta „ altrimenti detta„ da Rivalto„ Noi non faremo qui qualche menzione, che di questo, mentre giustizia esige, che se il presente Dizionario ha sortito plauso fra i dotti, l'onore di averlo immaginato, e disegnato si rivendichi all' Italia, all' Etruria, a Pisa. L' Ab. Ladvocat Dottore, e Bibliotecario di Sorbona, onde ben in grado di sapere più sicuramente quanto avea rapporto alla sua nazione nel suo Dizionario Storico asserisce che oltre essere stato „ *Vice-Cancelliere della Chiesa Romana*, fu altresì *Vescovo di Maguelona*. Questa Cattedra in Linguadoca al dire dell' Echard fu trasportata nel 1536. a Montpellier come infatti l' Expilly ve la novera nella quarta parte della Cosmografia art. 4. come suffraganeo dell' Arcivescovo di Narbona. L' Edizione dell' Opera anzi citata di Ladvocat, da cui si è tratto quanto qui si accenna é la Remondiniana nel 1790. Perciò oltre l' Ab. Antonio Palazzi, che ne pubblicó la prima traduzione Italiana aveva già subito la revisione del P. Anton Maria De Lugo Somasco, quindi del Sig. Giov. Giuseppe Origlia Paulino, e duplicatamente del famoso P. Francesco Antonio Zaccaria Gesuita. Ora veruno di questi sommi letterati, checché di patria, e di ordine diverso, ed in tante repetute Edizioni seppe mai trovare da obiettare alla primordiale asserzione sopratrascritta di Ladvocat riguardo al nostro Ranieri; si può dunque contare plausibilmente, che confermata resti dal lor suffragio eziandio. Reflettendo pertanto detto nostro Ranieri, cha varj Uomini asserti nelle cure, ed impieghi secolareschi deviano

talvolta dal retto tramite nelle proprie incombenze, o nella propria condotta, e che nella conversazione familiare pure anco s' insinuano non di rado controversie, che restano ambigue, se non erronee nelle materie del culto, e dei costumi, che presso ogni onesta, e savia persona esser dovrebbero le più enucleate sulla scusa, che manca il tempo di svolgere i codici spesso voluminosi, che estesamente trattano dell' incidente subietto con il metodo proprio della scienza, per ritrovare quanto sul proposito occorre, e per librare le qualchè fiata varianti opinioni dei Trattatisti, ideó, e felicemente mandò ad effetto l' idea di digerire per via alfabetica di argomenti *ogni discorso*, che può farsi di *Dio*, giustissima ragione, per cui dalle tre greche radici Πᾶς da cui il neutro Πᾶν Λεγω da cui il sostantivo Λόγος, e Θεὸς chiamó Pantheologia, tutta fondata, corredata, e illustrata sù i, e con i testi della S. Scrittura, e le decisioni inincontroverse dei più applauditi Canonisti, ed Interpetri. Con quanti encomj fosse tale insigne lavoro ricevuto dai sapienti omnigeni pressoché dell' Europa intiera, serva a dimostrarlo colla più imparziale evidenza il fatto ineccezionabile delle replicate edizioni, che ne furon prodotte. Mercechè per notarne le principali, nonostante le gare nazionali, che infelicemente vigevano fra quella preclara Repubblica, che gli diè cuna, e la nostra bella Firenze fu circa il 1450. il P. Giacomo da Firenze Minor Conventuale il primo a pubblicarla con note, e giunte, e con due prologhi, de'quali il primo in specie merita veramente esser letto; quindi fu reimpressa a Gand nel 1459. a Venezia nel 1486. a Zurigo nel 1574. a Brescia nel 1581 e nel 1655, e 1670. a Parigi con asserte illustrazioni del P. Gio. Niccolai pur Domenicano. Il Ladvocat, di cui questo P. era Collega stima queste le migliori edizioni, ma l' erudito Prof. Eligio Volpini Minor Osservante, che ne tessè sugoso elogio inserito nel Tomo 4. di varj di alcuni illustri Pisani rileva suffragato da Launoj, da Natale Alessandro, e altri Dotti, che *meglio avrebbe fatto il Niccolai, se avesse rilasciata intatta, e pura la Panteologia di Ranieri*. Questo celebrato Autore finamente se dovesse starsi al Ladvocat menzionato morì il 13. di Gennajo 1249. Forse peró incorse errore di stampa nella cifra centenaria, che avuto riguardo alla computazione dell'Era Cristiana dall' Incarnazione, o dalla Natività coincide col vero. Filippo da Bergamo nella Cronica fa menzione di Lui, e di quest'opera nel 1301. Lenglet du Fresnoy nel secondo Tomo delle Tavolette Cronologiche nel 1303. Ma la verità si è co-

mecchè desunta dalla Cronichetta Ms. di F. Domenico da Peccioli, che il conobbe vivente, che il lodato nostro Ranieri fu una deplorata vittima della fiera peste, che nel 1348. imperversò nella Città di Pisa fino a mietere, all' asserire di Monsig. Tronci nei nei suoi Annali in quest'anno *circa settanta per cento degli abitatori*.

* RATRAMNE, Monaco della badia di Corbia in Piccardia, fiorì nel 9. Secolo. Egli era contemporaneo di Hinemaro, contro il quale pubblicò due *Libri sulla Predestinazione*, nei quali mostra che la dottrina di Santo Agostino sulla grazia e la sola dottrina cattolica. Si trova quest' opera nelle *Vindiciae praedestinationis* di Gilberto Manguin, 1650. in 2. vol. in 4. Si hanno ancora di lui altri Trattati 1. *Dell' infanzia di G. C* nello *Spicilegio* di D. d'Achery: 2. *Dell' Anima*; 3. Un *Trattato contro i Greci* in quattro libri, nel quale giustifica i latini, e si trova nello *Spicilegio*. 4. Un *Trattato del Corpo e del Sangue di G. Cristo* contro *Pascario Ratbert*, pubblicato nel 1686. in 12. con una tradizione francese, e delle note del dottor Boileau. Il traduttore arricchì questa opera di una prefazione, nella quale dimostra contro i Calvinisti, che il trattato di Ratramne, non è punto favorevole alle loro opinioni, come pretendevano. L'autore della *Perpetuita della Fede*, a dimostrato egualmente che quest'opera, un poco oscura, e ben più favorevole ai Cattolici, che ai Sacramentari; ma Mabillon, nella sua prefazione al XIV. Secolo *dei Benedettini* lo provò ad evidenza. Quest'opera fu stampata in latino, con una *Difesa* nel 1712. in 12.

RASSEGNAZIONE alla volontà di Dio. E' la disposizione di un Cristiano che riguarda tutti gli avvenimenti della vita come diretti da una paterna e benefica provvidenza, che da essa riceve i beni con rendimento di grazie, e credesi tanto più obbligato a servirla per gratitudine, che senza mormorare accetta le afflizioni, come un mezzo di soddisfare alla divina giustizia, di espiare il peccato e meritare la felicità eterna. S. Paolo diede questa lezione ai fedeli, *Hebr. c.* 12. Egli fonda l' obbligazione della pazienza sull' esempio di Gesù Cristo, e degli antichi giusti. Questa virtù è più comune tra il popolo esposto a patire e molto e spesso, che tra i felici del secolo; dopo alcune querele che la sensibilità strappa all' improvviso agli uomini del volgo eglino si consolano col dire, *Dio ha voluto*.

In sostanza avvi più filosofia in queste brevi parole, che nelle sublimi riflessioni di Seneca e di Epitteto. Tutte queste si riducono a dire: *è una necessità di patire; non vi è rimedio contro i decreti della sorte; è inutile volere resistervi o querelarsene*. Il Cristiano

si consola con più ragione, sa che non vi è alcuna disgrazia cui Dio non possa rimediare; che quando ci affigge, ci dà anco la forza di patire, e che se non ci libera dai nostri mali in questo mondo, ce ne risarcirà nell' altra vita. Quando la Religione Cristiana, non avesse prodotto nel mondo alcun altro bene che di consolare l'uomo nei suoi patimenti, sarebbe ancora il maggiore benefizio che Dio potesse accordare alla umanità. *Vedi* PAZIENZA.

RAZIONALE, o PETTORALE. *Vedi* ORACOLO.

RE; SOVRANO. Questo titolo nella Scrittura Santa significa in generale il Capo di una Nazione, qualunque sia il grado di sua autorità; è dato a Moise, *Deut. c.* 33. *v.* 5. Quando gl' Israeliti erano senza Capo, senza un primo Magistrato, dicesi che in Israello non vi era alcun Re. *Judic. c.* 1. *v.* 31. Talvolta indica una guida, un conduttore, ossia fragli uomini, ossia tra gli animali; perciò si chiamano così i Grandi di una Nazione. Davidde dice *Ps.* 118. *v* 46. *parlava della tua legge alla presenza dei Re.* Il Re di un banchetto è quegli che vi presiede, e vi occupa il primo posto, *Eccli. c.* 32. *v.* 1. *Il Re dei figliuoli dell' orgoglio*, *Job. c.* 41. *v.* 25. e quegli che supera tutti col suo orgoglio. I fedeli sono chiamati *Re*, ma in un senso spirituale, come sono chiamati *Sacerdoti*: la loro dignità reale consiste nel regnare sopra sè stessi e sulle proprie passioni, nell' assoggettarsi i cuori dei loro simili colla superiorità delle sue virtù, nell' aver diritto nell' altra vita al regno eterno.

Tra gl' Increduli e i Teologi molto si questiona per sapere da chi abbiano i *Re* la loro potestà, quale sia il principio e il fondamento della loro autorità. I primi pretendono che non altro sieno i *Re* che procuratori del popolo, che in origine l' autorità sovrana appartiene al popolo, il quale la conferisce ai suoi Capi, e può dilatarla o restringerla come gli piace, e che se il depositario dell' autorita nè abusa, il popolo ha diritto di riprendersela e spogliarnelo.

E noi al contrario affermiamo che questa opinione è falsa assurda, sediziosa, da punirsi, e lo mostriamo in molti articoli di questo Dizionario. Alla parola *Società*, proviamo che è fondata, non sopra un preteso patto o contratto sociale che gli uomini abbiano fatto tra essi liberamente e per loro propria elezione, ma sulla volontà di Dio autore della natura, il quale creò l'uomo per la società e non per la vita selvaggia, e che glielo fa conoscere per il bisogno in cui lo ha posto dell' ajuto dei suoi simili, per la inclinazione che gli ha dato di vivere con essi, pei vantaggi che sperimenta nello stato sociale. Non è l' uomo che destinò se stesso allo stato della società; è Dio.

Ma é dimostrato dal fatto ugualmente che dai principj, che una societa qualunque sia non puó sussistere senza leggi, e senza autorità per farle osservare. Dunque Dio che non può contradirsi, destinando l'uomo allo stato sociale, gli ha imposto l'obbligazione di essere soggetto alle leggi, ed alla autoritá, da cui è governata la societá nella quale nascerá. Parimente Dio colla legge naturale comanda ad ogni società di conservare e proteggere tutti gl'individui che nascono nel suo seno, perchè sono uomini e creature di Dio, cosí ordina ad ogni membro della società, osservarne le leggi e servirla, perché sarebbe una cosa ingiusta ed assurda che le obbligazioni non fossero reciproche. Dunque è inutile il preteso contratto sociale poiché la legge naturale lo previene; questo non avria alcuna forza, se la legge naturale non comandasse all'uomo, di mantenere la sua parola, esser equo e giusto; sarebbe assurdo e nullo, se Dio avesse dato all'uomo nel suo nascere una intera libertá di disporre di se stesso; l'uomo non potria spogliarsi di questa libertá senza contradire, alla propria sua natura.

Dunque fu Dio fondatore della societá, che diede la sanzione all'autoritá che é necessaria per governarla; egli comanda ad ogni membro della societá di ubbidire al depositario di quest'autorita. Quindi già é provato che *ogni autorità viene da Dio*, come segna S. Paolo, poichè è fondata sulla legge naturale di cui Dio è l'autore; lo mostriamo più diffusamente alle parole *Autorità* e *Leggi civili*, finalmente conchiudiamo ad evidenza che la forza, o la obbligazione morale imposta da queste, é derivata dalla Religione Conchiudiamo ancora che il diritto divino dei *Re* non è altró che il diritto naturale, e spieghiamo questa conseguenza alla parola *Dispotismo*.

Per verita Dio rese sacra l'autoritá dei Re, la rese inviolabile colle leggi positive poste nella Scrittura Santa; ma é falso che abbia loro attribuito un'autoritá illimitata, dispotica, arbitraria, contraria al bene generale della societá, ed alla legittima libertá, dei sudditi. Rapportiamo queste leggi alla parola *Libertà politica*; ne dimostriamo la sapienza, e facciamo vedere che rendono il diritto dei popoli cosi sacro come quello dei *Re*. Tuttavia Dio non diede colle sue leggi la preferenza a veruna specie di governo, sia questo repubblicano o democratico, tra le mani dei grandi di una Nazione o aristocratico, confidato ad uno solo o monarchico, la sua autorità è la stessa, ella viene dalla medesima sorgente, e soggetta alle stesse leggi, come pure a un di presso esposta agli stessi inconvenienti. La convenienza dell'uno o dell'altro di questi go-

verni é relativa alla estensione al numero, al carattere, ai costumi di una Nazione, alle circostanze nelle quali si trova, ec.

Con questi riflessi confutiamo in un modo invincibile i principj, le obiezioni, le declamazioni degl' Increduli, che su tal soggetto le portarono sino al furore ed alla pazzia; se un popolo volesse credere ad essi, scuoterebbe ogni specie di giogo; stabilirebbe tra esso l' anarchia, stato il più funesto di tutti, e che in poco tempo sarebbe la totale sua rovina.

Eglino vollero persuadere 1. che la Religione Cristiana è quella che di tutte le Religioni favorisce più il dispotismo dei Sovrani; abbiamo mostrato che anzi il Cristianesimo operò la più felice rivoluzione in tutti i Governi che le si sono sottomessi, che il dispotismo non é stabilito presso alcuna Nazione Cristiana, che al contrario regna in tutte le Nazioni Infedeli unite in società. Senza cercare altreve, e provato colla storia che i nostri primi Re nati ed allevati nei pregiudizj del Paganesimo, i quali professavano soltanto esternamente il Cristianesimo, furono tiranni e mostri; i loro successori divennero docili, saggi, equi, pacifici, a misura che appresero ad osservare i precetti dell' Evangelio. *Stor. dell' Accad. delle Iscriz. t. 17. in 12. p. 189.*

Dissero in secondo luogo, che il Clero per suo interesse particolare fece intendere ai Re che hanno la loro autorità da Dio e non dal popolo, e che a Dio solo devono renderne conto. Secondo i nostri Avversarj, vi fu in ogni tempo una sacrilega collusione trai Re ed il Clero, che sacrificò al dispotismo dei Re i diritti essenziali dei sudditi, a fine di ottenere il privilegio di dominare più assolutamente sugli animi e le coscienze dei popoli.

A questo squarcio furioso rispondiamo 1. che non fu il Clero Cristiano, il quale avesse dettato a Esiodo che i Re sono i luogotenenti di Giove, e che egli gli ha posti sul trono. Non fu il Clero che istruí gl' Imperatori della China e quei del Giappone, i Re Pagani, o Maomettani delle Indie e dell' interiore dell' Affrica, i Sultani della Turchia e della Persia per persuaderli che hanno il diritto di governare dispoticamente i loro Stati, di disporre a lor talento della fortuna, e della vita dei suoi sudditi. 2. Che si potria fare la stessa accusa con più probabilità contro il corpo della nobiltà il quale ha tanto interesse come il Clero di profittare delle liberalità del Sovrano, per ottenerne delle cariche e dignità; contro il corpo dei militari, sempre incaricati di eseguire i più assoluti voleri dei Re; contro il corpo dei Magistrati, i quali non altro si attribuiscono che il diritto di rappresentanza contro gli ordini emanati-

ti dal trono, e non il diritto di resistenza. 3. Che questa calunnia sará sempre assurda, qualunque sia il corpo contro cui è diretta. Egli è impossibile che un corpo numerosissimo, i cui membri dispersi hanno necessariamente degl'interessi e delle pretensioni sovente opposte, cospiri a rovinare i popoli sotto il giogo dell'autoritá suprema, senza prevedere che il contraccolpo puó ricadere sopra ciascun particolare, sulla propria famiglia, su i suoi vicini, sulle future generazioni. 4. Quando il governo fu nelle mani di qualche membro del Clero, allora non è stato il piú cattivo, ed i popoli non ebbero maggior motivo di querelarsene; su questo fatto ci possiamo riportare alla nostra propria storia. Finalmente il Clero ha tenuto sempre coi Re lo stesso linguaggio che insegnò al popolo nei suoi scritti, e nelle cattedre Cristiane, ed è quello di Gesù Cristo e degli Apostoli, sicchè non si possono accusare di aver per interesse adulato i Sovrani.

In terzo luogo gl' Increduli tanto nemici dell'autoritá dei Sovrani come dell'impero della Religione, non cessarono di ripetere che questa é una difesa troppo debole per reprimere le passioni e la tirannia dei *Re*, che il timore é il solo freno capace d'imporre ad essi; che certi Principi Atei non farebbero più male di quello che fanno quelli che si dicono Cristiani; che per ordinario i più religiosi ed i più divoti furono i più empj ed i piú malvagi.

Nuovo tratto di fanatismo anticristiano. 1. I *Re* infedeli, sciolti dal giogo della Morale Evangelica, sono forse più sensibili ai motivi di timore che i Sovràni sottomessi al Cristianesimo? Sotto l'Impero Romano nel giro di quasi un secolo vi furono uccisi più di trenta Imperatori, ció non servì a reprimere il dispotismo di alcuno; Costantino primo Imperatore Cristiano ha posto dei limiti all' autoritá imperiale. La China provò ventidue rivoluzioni generali, senza contare le particolari, né per questo fu cessato il dispotismo. Sarebbe difficile numerare quanti Sultani furono strozzati o detronizzati; se ció fa tremare i loro successori, non gli corregge. Dov' è dunque l'efficacia del timore per contenere i Sovrani? I *Re* presso le Nazioni Cristiane non ebbero a temere la stessa sorte, e pure il loro governo è più moderato e equo che quelli, dei quali parliamo. Dunque la Religione é più potente del timore per prevenire l' abuso della sovrana autorità.

2. Sappiamo di quali eccessi sieno stati capaci i Principi Atei, come Tiberio, Nerone, Caligola, i due Massimini ed altri simili mostri che professavano di non temere né rispettare alcuna divinitá; non potranno mai citare tiranni, così crudeli tra i Sovrani che professarono il cristianesimo.

3. Gl'Increduli avranno forse l'audacia di chiamare cattivi *Re* quei che dal voto de' popoli e dal giudizio della Chiesa furono posti nel catalogo dei Santi? Se si deve consultare qualcuno per sapere se abbiano governato bene o male, sono senza dubbio i sudditi che vissero sotto le loro leggi, ma alla testimonianza di questi noi appelliamo contro il depravato sentimento degl'increduli. Non altro rinfacciano ai *Re* religiosi e veramente Cristiani che lo spirito persecutore, cioè, la giusta severità con cui fecero punire i bestemmiatori, gli empj, gli eretici turbolenti e sediziosi; ma noi affermiamo che questa condotta; in vece di meritare qualche censura, é giusta, saggia, lodevole I nostri avversari in vece di declamare con furore contro i governi diretti dal Cristianesimo dovriano consolarsi di essere nati sotto Sovrani così moderati, pazienti, indulgenti come i nostri; se avessero vissuto sotto dei *Re* Pagani o Atei non sarebbero restate impunite le violenti loro declamazioni, o piuttosto non avriano ardito alzare la voce, il timore gli avria imposto silenzio.

Più di una volta si rinfacciarono a coloro le contradizioni circa i diritti e l'autorità dei *Re*. Da una parte accusano il Clero di dare ai *Re* una potestà dispotica ed illimitata, dall'altra gli rinfacciano di essere sempre pronti a resistere all' autorità dei Principi, col pretesto che è meglio ubbidire a Dio che agli uomini; di avere spesso usurpata una parte di quest' autorità. Per provare che nella Società civile bisogna tollerare ogni sorta di miscredenti, posero per principio che il Sovrano non deve pensare alla credenza, Religione, coscienza dei suoi sudditi, i quali a Dio solo devono renderne conto. Si tratta di fissare i diritti e le funzioni del Clero? Decidono che il *Re* é padrone assoluto di ammettere nei suoi Stati o di escludere quella Religione che a lui piace; giudicare della dottrina che vi si deve o no insegnare; permettere o proibire la tale funzione o pratica di culto che giudica a proposito. Così, secondo la loro dottrina, il Sovrano ha una volontà assoluta ed illimitata per rapporto alla vera Religione; ma ha le mani legate, ed è invalida la sua potestá per rapporto alle false.

Gli abbiamo eziandio mostrato che declamando con ragione contro il dispotismo, si affaticano a farlo nascere. Un Re giustamente sdegnato dei loro libelli sediziosi, ha motivo di temerne gli effetti, deve essere tentato di rinforzare la sua autorità, di aggravare il giogo per farsi temere, di raddoppiare la severità delle sue leggi a fine di prevenire le ribellioni. L' insolenza degli scritti pubblicati in diversi tempi dai Calvinisti di Francia, fece conoscere a Luigi

XIV. la necessità d'imporre ad essi col timore, e di rivocare la libertà che aveano ottenuto di professare pubblicamente la loro Religione. Ma questi scritti contenevano precisamente gli stessi principj e la stessa dottrina che gl'Increduli vogliono al presente stabilire circa l'autorità dei Re; Bossuet li confutò nel suo quinto [*Avvertimento ai Protestanti n.* 31. 36. 49. *ec.*

Barbeyrac, *Trattato della morale dei Padri c.* 16. §. 27. accusa S. Agostino di aver insegnato che ogni diritto umano viene dai *Re*, *Tract.* 6. *in Jon. n.* 25. Questa à una calunnia. S. Agostino parlava, non del diritto che ciascun particolare ha su i suoi beni, ma del diritto di proprietà che i Vescovi Donatisti dichiaravano di avere sopra alcuni beni dati alla Chiesa. Egli sostiene con tutta ragione che questi Vescovi non potessero possederli se non in forza delle leggi degl'Imperatori; ma queste leggi ordinavano che gli eretici e gli scismatici ne fossero spogliati; loro proibivano di niente possedere *in nome della Chiesa*, perchè si erano separati dalla Chiesa. Quindi qual conseguenza si può cavare contro il diritto di propietà di ogni particolare sul suo patrimonio? E' una cosa increscevole che così di frequente siamo costretti rinfacciare agli Scrittori Protestanti delle imposture, delle falsificazioni e calunnie contro i Padri della Chiesa.

[Prosegue l'A. dicendo, che gl' increduli, mutando scena, a guisa de' ciarletani, se la prendono col Clero, e co' Papi riprendendoli perchè stimarono di poter essi, a fine di spiritualità, deporre i Sovrani malvagj per mezzo della Censura maggiore. Ed il N. A. per rispondere a costoro tratta la questione giusta i principj dei moderni scrittori Gallicani. Non essendo però viva de' nostri giorni una tale questione ed essendo già trattata da molti de' nostri Autori communi, non consultati dopo Bellarmino dal N. A., non crediamo opportuno il trattenerci sulla medesima; giacche ve ne hanno tant'altre assai, non maneggiate dalla comune degli Scrittori.]

[Dobbiamo unicamente fare brevi riflessioni sù di alcune cose dette dallo stesso Autore. Scrive egli sulla parola di Fleury, che Gregorio VII. usò il primo, delle suddette autorità. Ma è da osservare, che lo Scrittore anonimo del *Febronius abbreviatus cum notis* ec. edito l'an. 1785. a Francfort e Lipsia ha prodotto in quest' Opera un rispettabile monumento, che dimostra avere quel Santo Pontefice giudicato di Arrigo IV. perchè da esso insieme e da' suoi nemici fu eletto Compromissario di codesta causa. E tale circostanza, non espressa in altri monumenti, e da altri Storici, cambia onninamente aspetto alla sostanze del fatto, rap-

porto alla presente questione. *Vedi* Storia.]

[Osserva ancora il N. A. che Gregorio VII. non pubblicò alcuna Costituzione, in cui dichiarasse, avere il R. P. l'autorità, di cui ragioniamo. Doveva egli però almeno ricordare, che gli Atti della illegittima Assemblea d'un piccolo Clero Gallicano del 1682. furono *riprovati*, *rescissi*, e dichiarati *nulli*, *ed irriti* da Innocenzo XI. e da Alessandro VIII. E noi dobbiamo inoltre dire che tali Atti furono similmente riprovati dal N. S. PIO VI. della sua dottissima e dommatica Bolla *Auctorem Fidei*, promulgata dopo la pubblicazione di questo Dizionario fatto a Parigi.]

RE (Libri dei), Vi sono quattro Libri dell'antico Testamento che portano questo nome, perchè comprendono le azioni di molti Re dei Giudei, ed alcune particolarità del loro regno. Nel testo Ebreo questi quattro libri una volta ne formavano due, il primo dei quali portava il nome di *Samuele*, il secondo quello dai Re o dei *regni*; i settanta diedero a tutti quattro il titolo di *libro dei regni*; furono seguiti dall'Autore della Vulgata, ma i Protestanti affettarono di chiamare i due primi come i Giudei, *libri di Samuele*, e i due ultimi *libri dei Re*.

Nulla di meno non si possono attribuire a Samuele tutti interi i due primi, poichè al cap. 25. del 1. libro è riferita la di lui morte. Dunque non può avere scritto che i ventiquattro primi capitoli; credesi assai comunemente che quanto segue sino alla fine del secondo libro, sia opera dei Profeti Gad e Natano, perchè leggesi 1. *Paralip. c.* 29. *v.* 29.: „ Quanto alle prime, ed „ alle ultime azioni del *Re* „ Davidde, furono scritte nel „ libro di Samuele il veggen„ te, e nei libri di Natano il „ Profeta, e Gad il veggen„ te „. Ma le ultime azioni di Davidde e la morte di lui sono riferite nel 1. e 2. cap. del 3. *libro dei Re*. Parimenti dicesi, 2. *Paralip. c.* 9. *v.* 29. che le azioni di Salomone furono scritte da Natano, da Abia il Silonita, e nella Profezia di Addo, *c.* 12. *v.* 15. quelle di Roboamo da Semeja il Profeta e da Addo, c. 13. v. 22. che questo ultimo fece la storia del Re Abias, c. 20 v. 34. Jehu quella di Giosafate, c. 26. v. 22. Isaia quella di Ozia, c. 32. v. 32. e quella di Ezechia, che vi era un *libro dei Re* di Giuda e d'Israello, dove si trovavano le azioni di Giosia, c. 35. v. 27.

Dunque è certo che sotto i *Re* dei Giudei vi erano degli annali scritti da alcuni Autori contemporanei, e su i quali furono fatti i quattro *libri dei Re*; che sieno stati compilati da un solo Autore, o da molti successivamente in tempo della cattività di Babilonia, o poco prima, poco importa; al-

cuni Critici li attribuirono a Geremia, altri ad Ezechiello, altri ad Esdra, ma nessuna di queste conghietture à provata. Ci basta sapere che i quattro *libri dei Re* furono sempre considerati dai Giudei come autentici, e che nel Nuovo Testamento sono citati come Scrittura Santa.

Non si può negare che questi libri non contengano delle difficoltà di Cronologia, dei fatti trasportati, e che non sono posti secondo l'ordine dei tempi, degli usi e dei costumi assai lontani dai nostri. Gl' Increduli ebbero cura di raccoglierli, comentarli, alterare sovente il testo, pervertirne il senso, affine di persuadere che tutta la storia Giudaica non è che un romanzo. Sarebbe necessario un intero volume per rispondere a tutte le loro obbiezioni in particolare; la più parte sono frivole o assurde, e l'Autore che confutò la *Bibbia spiegata* da un filosofo incredulo, ha la loro sodamente risposto.

RECCABITI; Giudei che menavano un genere di vita diverso da quello degli altri Israeliti, e formavano una specie di Setta a parte.

Erano chiamati così da *Rechab* padre di Gionadabbo loro Istitutore. Questi loro avea ordinato tre cose; 1. di non bere mai vino, ne alcun liquore che potesse ubbriacare, 2. di non fabbricare case, ma di vivere in campagna sotto i Padiglioni; 3. di non seminare nè biade nè altri grani, e non piantare vigne. I *Reccabiti* osservano letteralmente quest'ordine, Geremia ne fa testimonianza, c. 35. v. 6.

Questo genere di vita niente avea di straordinario nella Palestina e nei contorni; era stato quello dei Patriarchi, in generale era quello dei Madianiti da cui discendevano i *Reccabiti*; è ancora quello degli Arabi Scenlti o erranti, e pastori che abitano le spiaggie del Mare morto, antica dimora dei Madianiti.

I *Reccabiti* erano tra i Giudei in qualità di antichi alleati, e quasi privi del privilegio di naturalità. Credesi che servissero nel tempio, e fossero i ministri inferiori sotto gli ordini de' Sacerdoti. Leggiamo *nei Paralip. l. 2. c. 11. v. 5.* che facevano l' offizio di Cantori nella Casa del Signore, che erano Cinei di origine, discendenti da Jetro suocero di Moisè, per mezzo di Gionadabbo loro Capo, il quale secondo alcuni, visse sotto Joas Re di Giuda, contemporaneo di Jehu Re d'Israello.

S. Girolamo nella *sua lettera a Paolino.* chiama i *Reccabiti*, *Monaci*, non veggiamo in qual senso, poichè erano maritati. Alcuni Autori li confusero cogli Assidei o gli Esseni, ma questi ultimi coltivavano la terra, dimoravano nelle case, e custodivano il celibato; tre cose opposte alla condotta dei *Reccabiti*. Questi furono nella Giudea finchè Na-

buccodonosore prese Gerusalemme, ma nella storia non se ne fece più menzione alcuna, nè durante la cattività di Babiloniá, nè dopo il ritorno. Dissert. di D. Calmet *su i Reccabiti, Bibbia di Avignone t. 10. p.* 46.

RECOLLETI, o Frati Minori della stretta osservanza di S. Francesco. Questa è una riforma di Francescani posteriore a quella dei Cappuccini e a quella dei Religiosi del Terzo Ordine o di Picpus. Cominciò in Ispagna l'an. 1484 fu ammessa in Italia l'an. 1525 e in Francia l'an. 1592 Ella prima si stabilí a Tul nel Limosino e in Murat nell' Auvergna, poi a Parigi l'an. 1603 Questi Religiosi hanno un Generale che non è quello dei Francescani. Prestarono sempre dei gran servigi, o nelle missioni dell'Isole, o nel ministeso di limosinieri delle armate. In Italia si chiamano *Francescani Riformati*, in Ispagna *Francescani Scalzi*, l'an. 1532 Clemente VII. li eresse in Congregazione particolare.

Vi sono pure delle Religiose *Recollette* che furono stabilite in Toledo l' an. 1584. da Beatrice di Silva, e approvate dalla Santa Sede l'anno 1589. sotto la regola di S. Chiara.

Fine del Tomo XIII.







